

# STUDI EMIGRAZIONE

*rivista trimestrale del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
ROMA**

---

**Le migrazioni qualificate dall'Europa dell'Est verso l'Italia**  
a cura di M. CAROLINA BRANDI

AVVEDUTO - LUCIANO / Introduzione. BRANDI / Modelli interpretativi e politiche di accoglienza delle migrazioni qualificate. RICUCCI / Il riconoscimento delle competenze: un percorso ancora complesso. BRANDI - CARUSO - CERBARA / L'inserimento nel mercato del lavoro degli immigrati altamente qualificati provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est: i risultati di un'indagine qualitativa. ALLASINO - RICUCCI / Tra il sapere e il fare: immigrati qualificati dell'Europa dell'Est a Torino. BRANDI / Intellettuali romeni a Roma tra brain drain e brain waste. PELLICCIA / Storie di migrazione e di lavoro: il caso dei polacchi nella provincia di Roma. AMMENDOLA - GERMANI / Il mercato del lavoro della provincia di Roma: il contesto e il punto di vista degli osservatori esperti. BRANDI - CARUSO - CERBARA / Le opinioni degli italiani sulle migrazioni qualificate dall'Est Europa.

PITTAU - RICCI / I romeni in Italia e il rischio di una integrazione al ribasso. CARBONE / L'imprenditoria cinese a Messina. EL HARIRI / Seconde generazioni e associazionismo.



179

## **Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio**

*A Peer Reviewed Academic Journal on International Migration*

Il Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER) è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere "la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio". Il CSER fa parte della Federazione dei Centri Studi per le migrazioni "G.B. Scalabrini".

**Comitato scientifico:** Graziano Battistella, Anna Maria Birindelli, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Pietro Borzomati, Raimondo Cagiano de Azevedo, Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Vincenzo Cesareo, Antonino Colajanni, Marcello Colantoni, Paola Corti, Tullio De Mauro, Giuseppe De Rita, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Salvatore Geraci, Graeme Hugo, Russel King, Francesco Lazzari, Maria Immacolata Maciotti, Lelio Marmora, Marco Martiniello, Antonio Messia, Italo Musillo, Bruno Nascimbene, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Franco Pittau, Enrico Pugliese, Mauro Reginato, M. Beatriz Rocha-Trindade, Franco Salvatori, Matteo Sanfilippo, Salvatore Strozza, Francesco Susi, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Luciano Trincia, Massimo Vedovelli, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini.

**Direttore responsabile:** Lorenzo Prencipe

**Comitato editoriale:** Matteo Sanfilippo (coordinatore), Laura Camerini, Mariella Guidotti, Antonietta Tosoni, Giocchino Campese (revisore saggi in inglese).

**Direzione:** Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651

E-mail: [studiemigrazione@cser.it](mailto:studiemigrazione@cser.it) - Web site: [www.cser.it](http://www.cser.it)

**Abbonamento 2010** Italia 60 €

Esteri 70 €

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

I versamenti in euro vanno intestati a Centro Studi Emigrazione (specificare la causale)

- Conto BancoPosta n. 57678005

- Codice IBAN: IT13 Y 07601 03200 000057678005

BIC: BPPIITRRXXX

- Unicredit Banca di Roma, Agenzia di Roma Trastevere B,  
Viale Trastevere 95 - 00153 Roma

Codice IBAN: IT 93 E 03002 05319 000400186238

BIC: BROMITRIE35

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in "Historical Abstracts" ABC-Clio, "Sociological Abstracts", "Review of Population Reviews" CICRED, "Population Index", "International Migration Review", "Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine", "International Migration", "PAIS Foreign Language Index".

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Numero iscrizione nel R.O.C.: 6533

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003

(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Roma



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

---

## SOMMARIO

### *Le migrazioni qualificate dall'Europa dell'Est verso l'Italia*

a cura di M. CAROLINA BRANDI

- 515 – Presentazione/Presentation, *M. Carolina Brandi*
- 520 – Introduzione, *Sueva Avveduto, Adriana Luciano*
- 523 – Modelli interpretativi e politiche di accoglienza delle migrazioni qualificate, *M. Carolina Brandi*
- 542 – Il riconoscimento delle competenze: un percorso ancora complesso, *Roberta Ricucci*
- 557 – L'inserimento nel mercato del lavoro degli immigrati altamente qualificati provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est: i risultati di un'indagine qualitativa, *M. Carolina Brandi, M. Girolama Caruso, Loredana Cerbara*
- 580 – Tra il sapere e il fare: immigrati qualificati dell'Europa dell'Est a Torino, *Enrico Allasino, Roberta Ricucci*
- 608 – Intellettuali romeni a Roma tra brain drain e brain waste, *M. Carolina Brandi*
- 628 – Storie di migrazione e di lavoro: il caso dei polacchi nella provincia di Roma, *Andrea Pelliccia*

- 
- 558 – Il mercato del lavoro della provincia di Roma: il contesto e il punto di vista degli osservatori esperti,  
*Teresa Ammendola, Ana Alejandra Germani*
- 682 – Le opinioni degli italiani sulle migrazioni qualificate dall'Est Europa, *M. Carolina Brandi, M. Girolama Caruso, Loredana Cerbara*
- 701 – I romeni in Italia e il rischio di una integrazione al ribasso,  
*Franco Pittau, Antonio Ricci*
- 715 – L'imprenditoria cinese a Messina, *Silvia Carbone*
- 738 – Seconde generazioni e associazionismo,  
*Alessandra El Hariri*
- 758 – *Recensioni*
- 766 – *Segnalazioni*

## Presentazione

È riconosciuto che per un numero crescente di occupazioni altamente qualificate esiste un mercato del lavoro globale, sul quale i paesi più industrializzati sono divenuti competitori nel cercare di attrarre i migranti più qualificati. Infatti, la possibilità di avvalersi di un capitale umano di alta qualità, evitando le spese di una lunga formazione, costituisce un vantaggio competitivo importante per le economie nazionali. Tuttavia, gli attuali consistenti flussi di migranti ad alta qualificazione fanno sì che anche il fenomeno dello “spreco di cervelli” (*brain waste*) sia molto diffuso. Questo fenomeno, in precedenza abbastanza limitato e circoscritto ad alcune tipologie professionali, ha incominciato a verificarsi in misura sempre maggiore soprattutto a partire dagli anni 1990, quando i paesi occidentali, inclusa l'Italia, sono divenuti meta di imponenti flussi migratori di personale altamente qualificato (ricercatori, tecnici, professionisti, intellettuali), proveniente dai Paesi dell'Est.

In questo quadro, l'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali (IRPPS-CNR), nell'ambito di un Progetto del Consiglio Nazionale delle Ricerche (approvato dal CNR come Ricerca a tema libero nel 2008) e il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Torino, in collaborazione con l'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali – Ires Piemonte hanno svolto un'*Indagine sull'inserimento lavorativo delle immigrazioni qualificate provenienti dai Paesi dell'Est Europeo*. I due gruppi di ricerca a Roma ed a Torino hanno lavorato in maniera autonoma, con propri finanziamenti, ma sullo stesso argomento ed utilizzando per le interviste il medesimo questionario. L'obiettivo del lavoro era quello di studiare la collocazione di questi migranti nel tessuto produttivo e sociale italiano, con particolare attenzione al corretto utilizzo delle loro competenze, ai problemi connessi con il riconoscimento del titolo di studio ed all'accesso alle professioni.

I risultati di questo lavoro sono presentati in questo numero di «Studi Emigrazione», nel quale sono stati raccolti saggi che riguardano un confronto tra i modelli interpretativi proposti da diversi autori e le politiche di accoglienza adottate dalle diverse nazioni riguardo alle migrazioni qualificate, un approfondimento sui problemi del riconoscimento nel paese d'arrivo dei titoli di studio ottenuti dagli immigrati in patria ed i risultati di una Indagine pilota (con il sistema CAWI) rivolta ai cittadini dei

Paesi dell'Est europeo ad alta qualificazione residenti in Italia, alla quale hanno risposto, compilando il relativo questionario sul sito web dell'IRPPS-CNR, 547 immigrati. Seguono i diversi articoli che espongono i risultati di oltre duecento interviste in profondità condotte a Torino e a Roma: *Tra il sapere ed il fare: immigrati qualificati dell'Europa orientale a Torino, Intellettuali romeni a Roma: tra brain drain e brain waste e Storie di migrazioni e di lavoro: il caso dei polacchi nella provincia di Roma*. Seguono uno studio, frutto della collaborazione con l'Ufficio di Statistica della Provincia di Roma sul *Mercato del lavoro della provincia di Roma: il contesto e il punto di vista degli osservatori esperti*, che riassume anche i risultati di un *tavolo di lavoro* sull'argomento. Conclude infine questa raccolta di studi tematici l'articolo sui risultati di un'Indagine telefonica (sistema CATI) sull'opinione degli Italiani riguardo agli immigrati ad alta qualificazione provenienti dai paesi dell'Europa Orientale.

La ricerca ha beneficiato del coinvolgimento del Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione - FIERI, che ha contribuito all'approfondimento torinese. Inoltre, questo lavoro non sarebbe stato possibile senza l'aiuto sia di organizzazioni cattoliche italiane che si occupano degli immigrati, come la Caritas, Migrantes ed i Missionari Scalabriniani, l'Ufficio Pastorale Migranti di Torino, le associazioni Speranza, Vatra e Asai - Animazione Interculturale di Torino, sia di moltissime associazioni di immigrati, di singoli intellettuali e mediatori culturali che hanno creduto in questo lavoro. Un particolare ringraziamento va alle dott.sse Jessica Ghioni e Sabrina Ghiberti, alle dott.sse Marcela Bulcu, Kamila Kowalska ed Emilia David, che hanno lavorato con noi sul campo, intervistando in italiano (nel primo caso) o nella lingua d'origine (nel secondo caso) uomini e donne, romeni e polacchi, e trascrivendone le storie di vita, ed a Cristiana Crescimbene (IRPPS-CNR) per la sua preziosa collaborazione in particolar modo nelle due indagini statistiche e in generale in tutte le fasi della ricerca.

Si ringraziano, inoltre, per la Romania, Simona C. Farcas presidente dell'Associazione Italia-Romania Futuro Insieme, Corneliu Horia Cicortas presidente del Forum degli Intellettuali Romeni in Italia con Diana Luiza Milos e Monica Jeler, Gabriela Floria responsabile nazionale della Federazione Associazione Romeni in Italia, Alina Arja presidente dell'Associazione Amici della Romania, Grigoriu Daniel CGIL Fillea, Julian Manta UIL Fineal, Mihai Muntean segretario del partito Identità Romena, l'Accademia di Romania e la «Gazeta Romanesca». Per la Polonia, Danuta Maristella Gaszowska (Provincia di Roma), Mons. Pawel Ptasznik (rettore della Chiesa San Stanislao dei Polacchi), Janusz Dyrek S.J. (Chiesa Sant'Alfonso all'Esquilino), Agnieszka Bładowska, Joanna Pachla, Agnieszka Cichon, Paolo Morawski e Stanisław August Morawski (presidente della Fondazione Romana

Marchesa J.S. Umiastowska), la Scuola Polacca, l'Istituto Polacco, l'Accademia Polacca delle Scienze. Si ringrazia anche il Bollettino di Informazione dei Polacchi («Polonia Włoska – Biuletyn Informacyjny») per aver pubblicizzato il questionario.

Non è evidentemente scopo di questa ricerca offrire soluzioni politiche al problema della sottoccupazione della migrazione qualificata, che penalizza non solo i migranti ma anche il paese ospite e quello di origine. Ci auguriamo, però, che essa possa essere d'aiuto a quanti si adoperano per migliorare le condizioni degli immigrati in Italia, ai quali vogliamo dedicare questo nostro lavoro.

## Presentation

It is generally acknowledged that for an ever growing number of highly qualified jobs exists a global labor market in which the most industrialized countries have become competitors in trying to attract highly skilled migrants. In fact, the possibility to tap into high quality human capital, avoiding the expenses of a long formation, represents an important competitive advantage for national economies. However, the current large flows of qualified migrants cause the widespread phenomenon of "brain waste". The occurrence of this phenomenon, that used to be quite limited and restricted prevalently to some professional typologies, has become more significant especially starting from the 1990s when Western countries, including Italy, have become the target of a major flow of highly qualified people (researchers, technicians, professionals, intellectuals) coming from Eastern Europe.

In this framework, the Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali (IRPPS-CNR), in the context of the Project of the National Research Council (approved by the CNR as the "Free research and issue" of 2008) and the Department of Social Sciences of the University of Torino, in collaboration with the Istituto di Ricerche Economiche e Sociali – Ires Piemonte have conducted a Research on the labor insertion of highly qualified immigrations coming from Eastern European countries. The two research groups in Roma and Torino have worked independently from one another, with their own financing, but on the same issue and using the same questionnaire for the interviews. The objective of their work has been studying the location of these migrants in the productive and social Italian fabric, with a particular attention to the correct use of their expertise, the problems related with the recognition of their academic titles and the access to the professions.

The results of this research are made available in this issue of *Studi Emigrazione*, which recollects the essays concerning a comparison among interpretative models proposed by different authors and the reception policies adopted by different nations regarding qualified migrations, an in-depth analysis of the problems related to the recognition in the destination country of the academic titles obtained by the immigrants in their home country, and the results of a pilot study (with the CAWI system) addressed to highly skilled citizens of Eastern European countries residing in Italy, to which have responded 547 immigrants who have filled out the relative questionnaire on the website of the IRPPS-CNR. The research includes also three articles which present the results of over 200 in-depth interviews conducted in Torino and Roma: "Between knowing and doing: highly qualified immigrants from Eastern Europe in Torino", "Romanians intellectuals in Roma: between brain drain e brain waste" and Stories of migrations and work: the case of Polish in the Province of Roma. Then there is a study, the outcome of the collaboration with the Office of Statistics of the Province of Roma, on the Labor market in the Province of Roma: the context and the viewpoint of the expert observers, that resumes also the results of a panel on this theme, and an essay by the Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes on Romanians in Italy and the risk of a bearish integration. To conclude this collection of thematic studies there is an article on the results of a telephonic survey (CATI system) on the opinion of Italians regarding highly qualified immigrants coming from Eastern European countries.

The research has benefited from the involvement of the Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione (FIERI) that has contributed to the fieldwork in Torino. Moreover, this study would not have been possible without the help of Italian Roman Catholic organizations that work with immigrants such as Caritas, Fondazione Migrantes, the Scalabrinian missionaries, the Office for the pastoral care of migrants in Torino, the associations Speranza, Vatra and Asai-Animazione Interculturale of Torino, many other immigrant associations, and individual intellectuals and intercultural agents who have believed in it. Special thanks go to Dr. Jessica Ghioni, Dr. Sabrina Ghiberti, Dr. Marcela Bulcu, Dr. Kamila Kowalska and Dr. Emilia David who have worked with us in the field interviewing men and women in Italian, Romanian and Polish and transcribing their life stories. Thanks also to Cristiana Crescimbene (IRPPS-CNR) for her precious cooperation particularly with the two statistical surveys and in all the different stages of the research.

For the part concerning Romania we thank also Simona C. Farcas president of the Associazione Italia-Romania Futuro Insieme, Corne-



Iu Horia Cicortas president of the Forum degli Intellettuali Romeni in Italia with Diana Luiza Milos and Monica Jeler, Gabriela Floria national head of the Federazione Associazione Romeni in Italia, Alina Arja president of the Associazione Amici della Romania, Grigoriu Daniel CGIL Fillea, Julian Manta UIL Fineal, Mihai Muntean head of the party Identità Romena, the Accademia di Romania e the «Gazeta Romanesca». For the part concerning Poland we thank Danuta Maristella Gaszowska (Province of Roma), Mons. Pawel Ptasznik (rector of the church San Stanislao dei Polacchi), Janusz Dyrek S.J. (Church Sant'Alfonso all'Esquilino), Agnieszka Bladowska, Joanna Pachla, Agnieszka Cichon, Paolo Morawski e Stanisław August Morawski (president of Fondazione Romana Marchesa J.S. Umiastowska), the Scuola Polacca, the Istituto Polacco, the Accademia Polacca delle Scienze. Thanks also to the Bollettino di Informazione dei Polacchi («Polonia Włoska – Biuletyn Informacyjny») for having publicized the questionnaire.

Obviously, the goal of this research is not to offer political solutions to the problem of the under-employment of skilled migration, which penalizes not only the migrants, but also both the country of origin and that of residence. However, our wish is that this research could be of help to all the people who are working for the betterment of the conditions of immigrants in Italy to whom we would like to dedicate this work.

M. Carolina BRANDI

c.brandi@irpps.cnr.it

*Istituto di Ricerche sulla Popolazione  
e le Politiche Sociali (IRPPS)  
Consiglio Nazionale delle Ricerche*

## Introduzione

L'affermarsi di metodi di produzione ad alta intensità di conoscenza in un mondo globalizzato caratterizzato da una sempre maggiore libertà di spostamento di capitali, informazioni e lavoro stanno generando un flusso in costante aumento di spostamenti internazionali di persone ad alta qualificazione in cerca di migliori condizioni di vita. I semplici modelli di "fuga" e "guadagno dei cervelli" non sembrano più capaci di interpretare questo complesso movimento di persone e di conoscenza attraverso i confini o gli effetti di queste migrazioni perché, come in altri processi sociali, l'impatto delle migrazioni qualificate sulla società e sull'economia dei paesi di origine e di quelli di arrivo derivano dal bilancio di numerosi fattori, spesso difficili da valutare. Lo studio di questo flusso migratorio è quindi un tema di grande rilevanza scientifica e sociale.

In particolare, la mobilità internazionale di lavoratori altamente qualificati rappresenta una questione politica importante per molti Paesi OCSE. Se da un lato la domanda di personale qualificato si fa sempre più elevata, in particolare per le industrie e le professioni del settore delle tecnologie dell'informazione, dall'altro in vari Paesi Membri si registra una crescente diminuzione di questo tipo di personale. Per far fronte a queste carenze, molti paesi mettono in atto una serie di misure dirette a facilitare il reclutamento di lavoratori stranieri, dato che la possibilità di avvalersi di un capitale umano di alta qualità senza doversi sobbarcare degli oneri della relativa lunga e costosa formazione costituisce un vantaggio competitivo importante per le economie nazionali.

È quindi un interesse indiscutibile, per ogni paese industrializzato, la piena utilizzazione delle capacità intellettuali dei lavoratori stranieri che hanno scelto, per un qualsiasi motivo, di stabilirsi nel proprio territorio. In effetti, i casi di sotto-utilizzo delle qualificazioni dei lavoratori immigrati ("spreco dei cervelli" o *brain waste*), anche se non sono rarissimi, si debbono attribuire prevalentemente a situazioni particolari.

Diverso è il caso dell'Italia: mentre gli USA, il Canada, l'Australia, la Gran Bretagna e altri paesi dell'Unione Europea hanno da tempo messo in atto strumenti legislativi ed economici per attrarre immigrati laureati e specializzati, nessuna politica analoga è stata organicamente messa in atto nel nostro paese. Le ragioni di fondo di questa anomalia si possono riconoscere nella struttura economica del nostro paese: il sistema produttivo ita-

liano è infatti ancora basato su imprese di dimensioni piccole o medie, che producono beni a contenuto tecnologico non elevato e che basano la propria competitività più sul basso costo del lavoro che sull'innovazione. Manca, perciò, all'immigrazione qualificata (e per altro anche ai laureati ed ai dottori di ricerca italiani che sono essi stessi spinti, spesso, ad emigrare) lo sbocco nel sistema industriale, che costituisce la destinazione principale dei migranti *high-skilled* nella maggioranza dei paesi industrialmente avanzati. D'altra parte, è riconosciuto che, in tempi relativamente brevi, il sistema produttivo italiano dovrà necessariamente riconvertirsi e indirizzarsi verso la produzioni di beni e servizi ad alto contenuto di tecnologia e di innovazione, dato che, indipendentemente dalle scelte di politica economica del paese, non sarà possibile reggere il confronto con le economie dei paesi emergenti solo sul piano del costo del lavoro. È quindi inevitabile che la richiesta di personale qualificato sia destinata a crescere anche nel nostro paese e probabilmente con una rapidità maggiore di quella con la quale sarà possibile adeguare il sistema formativo nazionale a rispondere a questa maggiore domanda. Nel periodo che sarà necessario per compiere questa trasformazione, è molto probabile che si verifichi una carenza di particolari figure professionali di alto livello, che dovrà necessariamente essere colmata ricorrendo all'immigrazione altamente qualificata: ciò sta per altro già incominciando ad avvenire nel settore delle scienze dell'informazione.

Al momento, tuttavia, i dati ufficiali disponibili mostrano che in Italia (come in diversi paesi dell'Europa Meridionale) il caso di sotto-utilizzo delle competenze dei migranti altamente qualificati è più diffuso rispetto a quanto accade in altri paesi per ragioni che attengono a fattori istituzionali relativi alle modalità di concessione del visto di ingresso e dei permessi di soggiorno e alle procedure di riconoscimento dei titoli di studio, a fattori culturali, nonché al possibile *mismatching* tra le competenze dei migranti e le richieste del mercato del lavoro nazionale che deriva dal fatto che le politiche di contrasto all'immigrazione, realizzate mediante quote, hanno impedito che si facessero politiche selettive di attrazione coerenti con la domanda di lavoro locale. Lo spreco di capitale umano che ne deriva ha evidenti conseguenze negative. Per gli immigrati, innanzitutto, costretti a svolgere mansioni al di sotto della propria qualificazione. Per i paesi di provenienza che non possono contare sul ritorno di concittadini altamente qualificati portatori di esperienze e competenze acquisite in paesi a più alto livello tecnologico. Per il nostro paese che si priva dell'opportunità di utilizzare competenze il cui costo di formazione è stato sostenuto da altri paesi. Le conseguenze di una mancata politica di attrazione di personale qualificato e del sotto-utilizzo delle competenze degli immigranti ad alta qualificazione sono facilmente prevedibili. Se gli immigrati saranno stati confinati in lavori di basso livello anche solo per qualche anno, le loro competenze andranno perse per sempre, a causa di un inevitabile processo di

dequalificazione, e non potranno essere utilizzate quando la domanda di lavoro qualificato comincerà a crescere. D'altro canto, se l'Italia verrà identificata come una nazione nella quale non vi è spazio per l'immigrazione ad alta qualifica, questa prenderà altre strade e sarà poi difficile inserire il nostro Paese nel mercato internazionale delle conoscenze.

Le ricerche presentate in questo volume richiamano l'attenzione di ricercatori e politici sulla situazione paradossale di un paese che dagli anni 1980 riceve, suo malgrado, immigrati con livelli di scolarità e competenze elevate e non riesce, se non in minima misura, a farne un fattore di sviluppo. È già successo con la prima generazione di immigrati, quella che avendo individuato l'Italia come una tappa del percorso verso l'Europa del centro-nord o verso gli USA si è poi decisa, per amore o per forza, a rimanervi. È successo soprattutto dopo la dissoluzione dell'URSS, quando i paesi occidentali, compresa l'Italia, sono stati meta di un imponente flusso migratorio di tecnici altamente specializzati provenienti dall'Est che, nei cambiamenti economici e sociali in atto nei loro paesi, si erano trovati improvvisamente senza lavoro.

Le ricerche, condotte dall'IRPPS, dal Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Torino e dall'IRES Piemonte, ricostruiscono con metodi qualitativi e quantitativi percorsi ed esiti delle migrazioni intellettuali dall'Est Europa in due città italiane: Roma e Torino. E raccontano le difficoltà, le fatiche, i tentativi di riscatto e le frustrazioni di più generazioni di migranti che troppo spesso hanno dovuto mettere nel cassetto ambizioni professionali e progetti di mobilità sociali. Per chi di loro ha fallito nel tentativo di migliorare la propria condizione occupazionale, sono evidenti gli ostacoli frapposti dalla burocrazia pubblica e dalla diffidenza dei datori di lavoro italiani a riconoscere gli immigrati come portatori di competenze. Per i pochi che hanno avuto successo è evidente il ruolo avuto da circostanze casuali che hanno favorito l'ingresso in reti relazionali utili per accedere a risorse importanti per la mobilità sociale e dalla grande determinazione individuale a insistere, nonostante tutto. A differenza di altri che hanno rinunciato o non hanno mai provato ad abbattere i muri di diffidenza e di burocrazia che hanno sbarrato loro il cammino. E, in conclusione, viene da chiedersi: quanta intelligenza, quanta perseveranza, quanto spirito imprenditoriale serve agli stranieri (ma anche a molti italiani) in questo paese, per veder riconosciuta la propria competenza e la propria voglia di fare?

Sveva AVVEDUTO

s.avveduto@irpps.cnr.it

*Istituto di Ricerche sulla Popolazione  
e le Politiche Sociali (IRPPS - CNR)*

Adriana LUCIANO

adriana.luciano@unito.it

*Dipartimento di Scienze Sociali  
Università di Torino*

## Modelli interpretativi e politiche di accoglienza delle migrazioni qualificate

### Introduzione

Nella seconda metà del XX secolo, si è verificato un aumento dell'emigrazione a livello mondiale, tanto che il numero di persone che vivevano in un Paese diverso da quello di nascita è passato da 75 milioni nel 1960 a 175 milioni nel 2000<sup>1</sup>. Allo stesso tempo, si è assistito ad un aumento medio del livello di istruzione nella maggior parte delle nazioni ed a profondi cambiamenti strutturali nell'economia dei Paesi maggiormente industrializzati, che hanno dato un ruolo sempre crescente alla scienza ed alla tecnologia nel sistema produttivo e, di conseguenza, hanno fatto aumentare la richiesta di personale altamente qualificato nel mercato del lavoro: non è quindi sorprendente che il livello di formazione dei migranti sia costantemente cresciuto a partire dagli anni 1960<sup>2</sup>.

Da un'analisi dei dati relativi al periodo 1975-2000, sono state ricostruite le tendenze a lungo termine dell'evoluzione delle migrazioni qualificate a partire dalla situazione dei sei paesi di destinazione dei maggiori flussi in ingresso di questi movimenti migratori (Australia, Canada, Francia, Germania, Regno Unito e Stati Uniti)<sup>3</sup>: si è potuto così dimostrare che in tutto il periodo analizzato vi è stata una quasi totale stabilità nella graduatoria dei paesi più colpiti da forti flussi in uscita di personale qualificato, che nel 2000 erano sostanzialmente uguali a quelli del 1975. Lo stesso lavoro dimostrava anche che gli effetti sullo stock nazionale di risorse umane per la scienza e la tecnologia sono stati diversi a seconda delle dimensioni del paese d'origine: mentre infatti i piccoli paesi, come quelli dei Caraibi e dell'Oceania hanno subito un elevato depauperamento di personale altamente qualificato a seguito

<sup>1</sup> UNITED NATIONS ORGANIZATION, *International Migration Report 2002*. New York, ONU, 2002.

<sup>2</sup> SOPEMI, *Tendances des migrations internationales: rapport annuel 2004*. Paris, OECD, 2005.

<sup>3</sup> DEFOORT, Cécily, *Tendances de long terme des migrations internationales: analyse à partir des six principaux pays receveurs*, «Population», 63, 2008, pp. 317-350.

delle migrazioni, i paesi più grandi, come l'India e la Cina, non hanno avuto alcun calo perché la perdita è stata compensata dall'aumento del tasso di istruzione della popolazione nazionale.

Negli ultimi anni, vi è stato uno sforzo notevole per migliorare i dati sugli stock e sui flussi di risorse umane per la scienza e la tecnologia: l'OCSE ha dedicato grande attenzione alla mobilità dei ricercatori nei Paesi Membri ed in alcuni altri, in particolare con il progetto *Careers of Doctorate Holders* del gruppo di lavoro Research Institutions and Human Resources (RIHR), svolto in collaborazione con UNESCO ed EUROSTAT<sup>4</sup>. Nell'insieme dei paesi OCSE, i tassi di crescita dell'impiego in occupazioni professionali sono cresciuti più della domanda di impiego in generale e spesso con differenze notevoli: l'occupazione delle risorse umane per la scienza e la tecnologia è infatti aumentata ad una velocità doppia di quella totale tra il 1995 ed il 2004. Molti tra questi paesi beneficiano inoltre di immigrazioni altamente qualificate: gli USA ospitano attualmente il 45% di tutti i migranti altamente qualificati residenti in paesi OCSE e l'UE-19 il 30%. I paesi con una forte tradizione d'immigrazione, come Australia, Canada, Nuova Zelanda e Regno Unito sono quelli che beneficiano di più di questi flussi, ma anche nazioni che erano tradizionalmente di emigrazione (come Irlanda e Portogallo) hanno ora forti flussi di immigrazione qualificata.

Il data-base dell'OCSE sugli immigrati ed espatriati suggerisce che questi flussi internazionali stiano modificando in modo significativo lo stock di risorse umane per la scienza e la tecnologia in molte nazioni, anche se rimangono differenze tra l'una e l'altra. Dai dati relativi alla mobilità delle risorse umane per la scienza e la tecnologia, è evidente che Stati Uniti, Australia, Canada e Francia, beneficiano di forti flussi in ingresso di migrazioni altamente qualificate<sup>5</sup>. Tuttavia, alcune nazioni, come Nuova Zelanda e Irlanda, pur con sostanziali flussi in ingresso hanno anche forti flussi in uscita (circa il 15% del proprio stock), altri, come Stati Uniti, Spagna e Giappone, hanno flussi in uscita trascurabili (in tutti e tre i casi, inferiori al 5% del proprio stock). Tra i Paesi Membri dell'OCSE, in termini assoluti, Inghilterra e Germania hanno il maggior numero di espatriati. Riguardo agli ingressi, Svizzera, Australia, Nuova Zelanda ed Irlanda hanno le maggiori percentuali di personale altamente qualificato provenienti da altri Paesi OCSE che lavorano sul proprio territorio (in tutti questi casi, questi immigrati costituiscono più di 15% dello stock nazionale di risorse umane per la scienza e la tecnologia), mentre altri, come Stati Uniti, Francia, Canada, hanno la maggior parte dei flussi in ingresso che

<sup>4</sup> OECD, *The international mobility of the high skilled and researchers*, OECD Background paper prepared for the CSTP/SFRI Workshop on the international mobility of researchers, 28 March 2007. Paris, OECD, 2007, DSTI/STP(2007)15.

<sup>5</sup> OECD, *Adjusting to the global competition for talent*. OECD Ad Hoc Group on Steering and Funding of Research Institutions (SFRI) meeting, Paris, 2008, 31 March – 1 April, OECD, 2008 DSTI/STP(2008)5.

proviene da Paesi non-OCSE. La maggior parte degli immigrati ad alta qualificazione proviene dall'Asia ed in particolare da Cina, India e Filippine. Tuttavia i due paesi di origine dei maggiori flussi di personale altamente qualificato, la Cina e l'India, stanno ora incoraggiando il ritorno di scienziati, ingegneri e ricercatori che hanno beneficiato di educazione universitaria internazionale e di esperienze di lavoro all'estero.

### **Migrazioni internazionali delle alte qualifiche: modelli a confronto**

In questo quadro, si è sviluppato da mezzo secolo un vasto dibattito scientifico e politico sul fenomeno delle migrazioni qualificate: è infatti ovvio che le valutazioni sugli effetti di questo fenomeno sono influenzate non solo dal modello economico adottato dai diversi autori ma anche, ed in misura maggiore, dal fatto che questi effetti vengano valutati per il paese d'accoglienza o per quello di origine.

Per i paesi di accoglienza, l'arrivo di immigrati altamente qualificati ha comportato negli ultimi 50 anni in prevalenza effetti positivi. La disponibilità di un maggior numero di lavoratori qualificati ha reso infatti possibile una più alta competitività internazionale a causa del più alto tasso di innovazione derivante da una maggiore attività di ricerca e sviluppo ed inoltre la mobilità del personale altamente qualificato ha agito anche come un complemento essenziale ai flussi di beni e capitali nella globalizzazione dell'economia attraverso i confini. La mobilità delle alte qualifiche ha in particolare costituito uno dei fattori chiave per trasferire alle imprese di un paese la conoscenza sviluppata all'estero e più in generale per collegare l'economia locale a quella internazionale. È stata anche sottolineata la creazione di imprese, e quindi di lavoro, da parte di imprenditori immigrati<sup>6</sup>. Per i paesi di accoglienza l'unico problema è stato quindi fino ad ora quello di assicurare che le competenze degli immigrati altamente qualificati fossero utilizzate in modo appropriato e che questi flussi non avessero conseguenze sulle politiche tendenti ad aumentare la produzione locale e l'occupazione di personale nazionale altamente qualificato.

Negli ultimi due decenni, molti autori hanno sostenuto che la mobilità delle alte qualifiche porti a lungo termine vantaggi per le stesse nazioni d'origine, perché i loro cittadini più qualificati possono prima aiutare lo sviluppo del proprio paese dall'estero con le rimesse economiche e con quelle culturali e poi, al ritorno in patria, portano con sé tutte le nuove e più avanzate conoscenze che hanno acquisito<sup>7</sup>. Inoltre l'emigrazione di

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> FINDLAY, Allan M., *A migration channel approach to the study of high level manpower movements: a theoretical perspective*, «International Migration», (28), 1, 1990, pp. 15-23; SALT, John; SINGLETON, Ann, *The international migration of exper-*

personale qualificato verso economie più sviluppate produrrebbe benefici per i paesi di origine perché i migranti potrebbero produrre una conoscenza "migliore" di quella che avrebbero prodotto in patria<sup>8</sup>, incrementando così i flussi di ritorno di conoscenza nel paese di origine<sup>9</sup>.

Questi argomenti sono sostenuti da fatti inequivocabili. Infatti le rimesse sono una importante fonte di entrate per molti paesi a basso e medio reddito e, attraverso effetti moltiplicatori, possono stimolare la produttività e l'impiego; è stato dimostrato che l'influenza delle rimesse può persino avere effetti positivi sulla salute e la scolarizzazione dei bambini e sul lavoro minorile<sup>10</sup>. Recentemente diversi lavori hanno avanzato l'ipotesi che l'emigrazione di ricercatori e scienziati possa portare effetti benefici sulla creazione e diffusione di conoscenza nei paesi d'origine: in particolare viene suggerito che la possibilità di emigrazione possa incentivare un aumento nella creazione di competenze e quindi potenzialmente incrementare le possibilità di sviluppo nei paesi d'origine. È stato sostenuto, ad esempio, che è «la possibilità di migrazione che spinge le persone dei paesi in via di sviluppo ad acquisire un'educazione superiore»<sup>11</sup>. Secondo questo punto di vista, l'investimento nel creare capitale umano crescerebbe con il crescere dei ritorni per il paese e con il calare del rischio, dato che l'emigrazione rappresenta uno stabilizzatore per il mercato del lavoro delle alte qualifiche<sup>12</sup>. Non c'è dubbio che ciò accada in qualche caso particolare, come quello delle Filippine dove esiste una "cultura dell'emigrazione"<sup>13</sup> che porta molte persone ad entrare in specifici percorsi educativi, ed in particolare nell'infermieristica, proprio con l'intenzione di emigrare: lo stesso governo filippino incentiva queste

*tise: the case of the United Kingdom*, «Studi Emigrazione», 117, 1995, pp. 12-29; ZHANG, Guochu; LI, Wenjun, *International Mobility of China's Resources in Science and Technology and its Impact*. In: OECD, *International Mobility of High Skilled*. Paris, OECD, 2002, pp. 189-200; LAZONICK, William, *Foreign direct investments, translational migration and indigenous innovation in the globalization of high-tech labour*, revised version of the paper presented at the International forum of comparative political economy of globalization, September 1-3 2006, Renmin University of China, 2007, [http://faculty.insead.edu/Lazonick/Recent Publication.htm](http://faculty.insead.edu/Lazonick/Recent%20Publications.htm).

<sup>8</sup> KUHN, Peter; MCAUSLAND, Carol, *The International Migration of Knowledge Workers: When Brain Drain is Beneficial?*. Cambridge MA, NBER «Working Papers Series», WP 12761, 2006.

<sup>9</sup> GLAESER, Edward; MARÉ, David, *Cities and Skills*, «Journal of Labour Economics», 19, 2001, pp. 316-342.

<sup>10</sup> OZDEN, Çağlar; SCHIFF, Maurice (eds.), *International Migration, Economic Development and Policy*. Washington DC, World Bank, 2007.

<sup>11</sup> STARK, Oded; FAN, C. Simon, *Losses and gains to developing countries from migration of educated workers*, «World Economics», 8, 2007, pp. 259-269.

<sup>12</sup> COMMANDER, Simon; KANGASNIEMI, Mari; WINTERS, L. Alan, *The Brain Drain: a review of theory and facts*, «Economic Review», 74, 2004, pp. 595-622.

<sup>13</sup> ASIS, Maruja M.B., *The Philippines' culture of migration*. Washington DC, Migration Information Sources, 2006, <http://www.migrationinformation.org/profiles>.



scelte con forti investimenti, dato che le rimesse degli emigrati rappresentano più del 5% del PIL del paese<sup>14</sup>.

Nei paesi più sviluppati si è perciò largamente diffusa l'opinione che le migrazioni internazionali di personale qualificato siano essenzialmente positive e non si possano più definire come "fuga dei cervelli" (o *brain drain*), ma vadano invece considerate come una "circolazione dei cervelli", facendo riferimento sia alla possibilità di scambi bidirezionali tra diversi paesi che alle migrazioni di ritorno di personale altamente qualificato. Nel quadro della mobilità internazionale delle alte qualifiche, assumono infatti un ruolo rilevante anche le immigrazioni di ritorno, che appaiono nettamente superiori a quelle dei migranti non qualificati. Le cause di questi flussi sono da ricondursi sostanzialmente a ragioni di famiglia e di stili di vita: essi sono infatti tanto più forti quanto è maggiore la distanza culturale e geografica dal paese d'origine; tuttavia, sono rilevanti anche le prospettive occupazionali che possono essere aperte in patria<sup>15</sup>. Questi flussi di ritorno sono spesso portati a riprova della validità del modello della "circolazione dei cervelli" nell'attuale situazione economica<sup>16</sup>, specialmente nei casi di mobilità a breve termine<sup>17</sup>.

Questo quadro ottimistico degli effetti delle migrazioni qualificate deve, però, confrontarsi con diversi problemi. Molti studiosi infatti, pur ammettendo che il libero movimento delle persone è un diritto inalienabile e fondamentale dell'individuo indipendentemente dalle cause (cfr. Carta dei diritti umani dell'ONU)<sup>18</sup>, hanno invece sempre ribadito la validità del concetto di *brain drain*, soprattutto se riguarda la migrazione da un paese in via di sviluppo ad uno tecnologicamente avanzato<sup>19</sup>.

Rispetto al problema del *brain drain*, assumono un'importanza determinante le dimensioni dei flussi<sup>20</sup> ed il rapporto tra flussi di emigra-

<sup>14</sup> BAGASAO, Ildefonso F., *Migration and development: the Philippines experience*. In: MAIMBO, Samuel Munzele; RATHA, Dilip (eds.), *Remittances: Development Impact and Future Prospects*. Washington, The World Bank, 2004, pp. 133-142.

<sup>15</sup> Vedi ad es. LAZONICK, W., *Foreign direct investments, translational migration and indigenous innovation in the globalization of high-tech labour*, op. cit.

<sup>16</sup> SAXENIAN, AnnaLee; HSU, Jinn-Yeh, *The Silicon Valley-Hsinchu Connection: Technical Communities and Industrial Upgrading*, «Industrial and Corporate Change», 10, 2001, pp. 893-920; SAXENIAN, AnnaLee, *The New Argonauts: Regional Advantage in a Global Economy*. Cambridge MA, Harvard University Press, 2006.

<sup>17</sup> Vedi ad es. ACKERS, Louise, *Moving People and Knowledge: Scientific Mobility in European Union*, «International Migration», (43), 5, 2005, pp. 99-131.

<sup>18</sup> Vedi a questo riguardo DUMITRU, Speranta, *L'éthique du débat sur la fuite des cerveaux*, «Revue Européenne des Migration Internationales», 25, 2009, pp. 119-135.

<sup>19</sup> IREDALE, Robyn, *The need to import skilled personnel: factors favouring and hindering its international mobility*, «International Migration», (37), 1, 1999, pp. 89-123; BACH, Stephen, *International mobility of health professionals: brain drain or brain Exchange?*. Helsinki, Unu-Wider Research Paper n. 82, 2006.

<sup>20</sup> DEFOORT, C., *Tendances de long terme des migrations internationales: analyse à partir des six principaux pays receveurs*, op. cit.

zione ed immigrazione delle alte qualifiche in un dato paese<sup>21</sup>. È infatti evidente che l'effetto negativo è tanto più alto quanto più scarse sono le risorse umane per la scienza e la tecnologia che un paese riesce a produrre al suo interno. Anche se in assoluto questi flussi in uscita sono più alti per i grandi paesi asiatici, in termini relativi, però, la perdita di capitale umano è massima per i piccoli paesi e per quelli che hanno attraversato periodi di guerra civile e di instabilità politica, in particolare per alcuni paesi dell'America Centrale e dell'Africa sub-sahariana<sup>22</sup>. Per questi paesi, la principale preoccupazione sulla fuga dei cervelli riguarda la perdita di lavoro produttivo e del relativo *output*<sup>23</sup>, il costo per le finanze pubbliche per educare lavoratori che poi si trasferiscono altrove<sup>24</sup>, ed il potenziale impatto sulle necessarie trasformazioni economiche e strutturali<sup>25</sup>.

Queste preoccupazioni debbono, però, essere valutate rispetto al fatto che difficilmente le persone altamente qualificate avrebbero potuto trovare un lavoro adeguato in patria<sup>26</sup>. Bisogna tuttavia anche considerare che, a causa delle procedure di selezione adottate da molti paesi di destinazione vi è un rischio concreto che i flussi in uscita di personale qualificato, anche quando non compromettono lo stock nazionale di risorse umane per la scienza e la tecnologia, ne lascino nel paese d'origine solo una parte<sup>27</sup> o comunque quella meno qualificata.

Indipendentemente da questo dibattito scientifico, è comunque evidente che in molti casi i paesi più poveri siano danneggiati dall'emigrazione del loro personale più qualificato. Un caso particolare è quello costituito dalla mobilità del personale sanitario<sup>28</sup>. I concetti di "scambio" e di "circolazione dei cervelli" sono infatti termini mutuati dall'esperienza industriale e particolarmente da quella informatica, un settore nel quale questo tipo di mobilità non compromette necessaria-

<sup>21</sup> Definito «tasso di drenaggio» da DOCQUIER, Frédéric; MARFOUK, Abdeslam, *Measuring the International Mobility of Skilled Workers (1990-2000)*. Washington DC, World Bank Policy Research Working Papers, n. 3381, 2004.

<sup>22</sup> DOCQUIER, Frédéric; RAPAPPORT, Hillel, *Skilled migration: the perspective of developing countries*, discussion paper 2007-17, Département des Sciences Economiques de l'Université Catholique de Louvain, 2007.

<sup>23</sup> LAZONICK, W., *Foreign direct investments, translational migration and indigenous innovation in the globalization of high-tech labour*, op. cit.

<sup>24</sup> Vedi ad es. WORLD BANK, *Global Economic Prospects 2006: Economic implication of remittance and migrations*. Washington DC, World Bank, 2006.

<sup>25</sup> Vedi ad es. KAPUR, Devesh, *Diasporas and Technological Transfer*, «Journal of Human Development», (2), 2, 2001, pp. 265-286.

<sup>26</sup> WORLD BANK, *Global Economic Prospects 2006: Economic implication of remittance and migrations*, op. cit.

<sup>27</sup> COMMANDER, S.; KANGASNIEMI, M.; WINTERS, L.A., *The Brain Drain: a review of theory and facts*, op. cit.

<sup>28</sup> BACH, S., *International mobility of health professionals: brain drain or brain Exchange?*, op. cit.

mente le capacità produttive del paese d'origine, Infatti, questo tipo di attività può essere svolto in una nazione ed utilizzato, tramite la rete, in un'altra. Al contrario, i servizi sanitari sono servizi di base, per i quali è indispensabile la presenza fisica dell'operatore, sia nel paese di partenza sia in quello di arrivo. Da questo punto di vista, alcuni autori sostengono una "specificità" dei movimenti migratori del personale sanitario, che hanno tali implicazioni sociali da richiedere interventi differenziati rispetto alle migrazioni di altre categorie di lavoratori<sup>29</sup>.

D'altra parte, anche per altri settori produttivi, l'emergere delle tecnologie dell'informazione non ha eliminato la necessità di contatti "faccia a faccia" e quindi, sebbene la condivisione del gruppo etnico e l'appartenenza ad una "comunità di lavoro" può aiutare la conoscenza a diffondersi anche a distanza, non si può dare per scontato che il contributo dato dagli studiosi emigrati possa essere equivalente a quello di chi è rimasto nella propria nazione d'origine, specialmente quando non vi è rimasto un numero sufficiente di studiosi<sup>30</sup>.

In questo quadro, Logan ha aggiornato il classico modello del *brain drain* come «trasferimento inverso di tecnologie»<sup>31</sup>, analizzando, nel caso specifico dei paesi africani, non solo i danni che derivano al paese d'origine dalla perdita delle competenze, ma introducendo anche una valutazione dei fattori positivi che sono conseguenze di queste migrazioni, come i ritorni per il paese di origine in termini di nuove conoscenze e le rimesse economiche degli emigrati. Però, conclude che, anche tenendo conto di questi fattori, l'emigrazione qualificata costituisce ancora un serio problema per lo sviluppo di molti paesi poveri.

<sup>29</sup> Vedi ad es. CHEN, L.S. Akire, «Medical exceptionalism» in *international migrations: should doctors and nurses be treated differently?*. Chapel Hill NC, Human Resources for Health, Joint Learning Initiative working paper 7-3, 2004.

<sup>30</sup> BRANDI, M. Carolina, *Evoluzione degli studi sulle skilled migration: brain drain e mobilità*, «Studi Emigrazione», 141, 2001, pp. 75-93; SKELDON, Ronald, *Of skilled migrations, brain drains and policy responses*, «International Migration», (47), 4, 2009, pp. 3-29.

<sup>31</sup> LOGAN, B. Ikubolajeh, *The reverse and Return Transfer of Technology (RRTT): Towards a Comprehensive Model of the Migration of Africans Experts*, «International Migration», (47), 4, 2009, pp. 93-127. Il concetto di «trasferimento inverso di tecnologie» fu elaborato nell'ambito della Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo (UNCTAD) nel 1972 (risoluzione 39-III/1972). Secondo questo modello, la partenza dei cittadini più qualificati dai paesi in via di sviluppo sottrae a queste nazioni i pochi elementi che hanno le competenze e la mentalità adatte a far decollare l'economia nazionale. Dato poi che queste competenze vengono invece utilizzate dai paesi più ricchi, il risultato sarebbe quello di un «ingiusto aiuto tecnologico» dei paesi in via di sviluppo a quelli sviluppati. L'UNCTAD ha comunque ribadito questa concezione anche di recente (vedi: UNCTAD, *World Investment Report 2007*, [www.unctad.org/en/docs/wir2007\\_en.pdf](http://www.unctad.org/en/docs/wir2007_en.pdf)).

Di recente, però, l'attenzione si è spostata su altri concetti, come la globalizzazione e il cosiddetto nuovo paradigma del *brain drain*: questo trova la sua migliore definizione nel lavoro di Okome<sup>32</sup>, che mostra come l'analisi classica dei fattori di *push* e *pull* non sia più sufficiente a spiegare le attuali migrazioni delle alte qualifiche, sulle quali hanno un peso determinante, più che le scelte individuali, le relazioni tra stati e capitale nel determinare i movimenti di commercio, investimenti ed informazione. A causa di queste relazioni, la globalizzazione può produrre effetti positivi in un'area geografica e negativi in un'altra e questi effetti di natura opposta possano verificarsi contemporaneamente o in periodi successivi.

Bisogna comunque considerare che non è ancora possibile trovare chiare evidenze sperimentali degli effetti della mobilità internazionale delle alte qualifiche: se molti autori sottolineano, ad esempio, l'utilità sia per il paese di accoglienza che per il paese di origine delle reti che si vengono a formare per queste migrazioni<sup>33</sup>, altri invece mettono in evidenza come forti reti migratorie possono aumentare la probabilità di un esito negativo della migrazione, portando in definitiva solo vantaggio ai paesi di accoglienza, ma non a quello di partenza e agli stessi migranti<sup>34</sup>. Bisogna infatti sottolineare come molti degli studi riguardo a questa questione sono spesso solo analisi di caso, la generalizzazioni dei quali a supporto di una teoria generale è, a volte, assai opinabile.

## Le attuali politiche relative alle migrazioni qualificate

Anche se il dibattito scientifico relativo alle migrazioni qualificate è ancora aperto, non vi sono dubbi sul fatto che la maggioranza dei paesi OCSE ha flussi in entrata di lavoratori altamente qualificati più alti dei relativi flussi in uscita e mette in atto politiche tendenti ad aumentare sempre più questi flussi<sup>35</sup>.

La ragione di queste politiche è legata alla prevista crescente carenza di forza-lavoro altamente qualificata nei prossimi decenni e l'immi-

<sup>32</sup> OKOME, Mojùbàobolù Olufúnké, *Spinning an African Academy into the World Wide Web: the Liberatory and Democratic Potential of African Scholarship*. Paper presentato al convegno *Cyberspace*, Department of Political Science, Brooklyn College, City University of New York, 2006.

<sup>33</sup> Vedi ad es. AGRAWAL, Ajay; KAPUR, Devesh; MCHALE, John, *Birds of a Feather – Better Together? Exploring the Optimal Spatial Distribution of Ethnic Inventors*. Cambridge MA, NBER Working Paper Series, n. 12823, 2005.

<sup>34</sup> Vedi ad es. MCKENZIE, David; RAPPAPORT, Hillel, *Network effects and the dynamics of migration and inequality: Theory and evidence from Mexico*, «Journal of Development Economics», 84, 2007, pp. 1-24.

<sup>35</sup> GIANNOCOLO, Pierpaolo, *Brain drain competition. Policies in Europe: a survey*, 2006, [http://www.webalice.it/mvenduscolo/giannocolo\\_braindrain\\_europe\\_2006.pdf](http://www.webalice.it/mvenduscolo/giannocolo_braindrain_europe_2006.pdf).

grazione è considerata una possibile soluzione di questo problema<sup>36</sup>. Gli effetti del calo demografico hanno infatti iniziato a farsi sentire solo da poco nella maggior parte delle nazioni, ma già nel 2010, in metà dei paesi OCSE la coorte demografica entrata nel mercato del lavoro è prevista essere meno numerosa di quella che ne è uscita<sup>37</sup>. La competizione per i migranti ad alta qualificazione è perciò parte integrante delle politiche per l'innovazione nell'OCSE e le dimensioni e la complessità crescente di questi flussi ha spinto i paesi membri a studiare in profondità l'impatto, le implicazioni politiche della mobilità del personale altamente qualificato ed i fattori che stimolano queste migrazioni.

Secondo l'analisi recentemente svolta dall'OCSE<sup>38</sup>, vi è infatti una varietà di cause che contribuiscono al flusso di immigrazione qualificata: oltre agli incentivi economici, come gli stipendi, le possibilità di carriera e la disponibilità di fondi di ricerca, la mobilità del personale scientifico e tecnico è in particolare anche dovuta all'accesso ad infrastrutture di ricerca, alla possibilità di lavorare con scienziati famosi ed ad una maggiore libertà di ricerca<sup>39</sup>. Le condizioni politiche, in particolare relative alla ricerca, all'etica ed alla proprietà intellettuale, hanno anche un forte impatto sul luogo dove i ricercatori scelgono di lavorare. Meno riconducibili a politiche governative, ma ugualmente importanti sono i legami familiari o personali che conducono il personale altamente qualificato in alcuni paesi ospiti.

Le differenze nei flussi d'immigrazione altamente qualificata dipendono comunque essenzialmente dalle diverse politiche messe in atto a questo riguardo dai paesi industrialmente più avanzati<sup>40</sup>. I metodi impiegati per assicurarsi l'afflusso di lavoratori qualificati provenienti dall'estero sono sostanzialmente due: il primo è quello pilotato dalla domanda, attraverso l'azione dei datori di lavoro: questo sistema, anche se con molte varianti, è impiegato in diversi paesi europei (come Italia, Olanda, Germania, Austria, Spagna e Svezia), negli USA, in Giappone ed in Corea. Il secondo è invece guidato dall'offerta e consiste nell'invitare i candidati a presentare domanda d'immigrazione, per poi selezionarli in base a certe caratteristiche, che possono comprendere l'età, il livello di studi, la conoscenza della lingua e l'occupazione, ad ognuna della quali viene assegnato uno specifico punteggio: solo i can-

<sup>36</sup> CHALOFF, Jonathan; LEMAITRE, Georges, *Managing highly-skilled labour migrations: a comparative analysis of migration policies and challenger in OECD countries*. OECD social, employment and migration working paper n. 79, 2009, DELS/ELSA/WD/SEM(2009)5.

<sup>37</sup> OECD, *The international mobility of the high skilled and researchers*, op. cit.

<sup>38</sup> OECD, *Adjusting to the global competition for talent*, op. cit.

<sup>39</sup> BRANDI, M. Carolina; CERBARA, Loredana, *I ricercatori stranieri in Italia: fattori di push e pull*. «Studi Emigrazione», 156, 2004, pp. 868-888.

<sup>40</sup> CHALOFF, J.; LEMAITRE, G., *Managing highly-skilled labour migrations: a comparative analysis of migration policies and challenger in OECD countries*, op. cit.

didati che in questa valutazione superano una data soglia sono poi autorizzati a risiedere nel paese d'accoglienza. Questo sistema, anche in questo caso con molte varianti, è impiegato ad esempio nel Regno Unito, in Canada, in Australia, in Nuova Zelanda ed in Danimarca.

I sistemi basati sulla domanda hanno, però, mostrato notevoli limiti negli ultimi decenni ed i paesi che li impiegano non sempre sono poi riusciti a garantire il successo nel mercato del lavoro ai migranti selezionati<sup>41</sup>. Infatti, i datori di lavoro sembrano attribuire un valore minore alla qualificazione e all'esperienza di lavoro acquisita nei paesi non appartenenti all'OCSE, sicché gli immigrati che arrivano senza una occupazione fanno poi fatica nell'ottenere un impiego adatto al proprio titolo di studio e alla loro esperienza. Di conseguenza, si è manifestata una tendenza a trasferire la maggior parte della responsabilità nella selezione degli immigrati ai datori di lavoro: in questo modo, la valutazione della qualificazione e dell'esperienza viene lasciata al negoziato tra lavoratore ed impresa prima dell'immigrazione.

Tuttavia, alcune nazioni non hanno paesi stranieri nei quali si parla la propria lingua e spesso questi paesi possono offrire solo salari più bassi rispetto a quelli che il migrante specializzato potrebbe ottenere in USA, Canada o Australia, quindi l'assunzione diretta di cittadini stranieri diventa problematica<sup>42</sup>. Per queste nazioni si deve puntare all'immigrazione qualificata basata sulla domanda, raggiungendo i potenziali migranti altamente qualificati tramite offerte di lavoro su mezzi di comunicazione con diffusione internazionali, offrendo impieghi in quei luoghi di lavoro nei quali è diffuso l'uso di una lingua internazionale, oltre ad assistenza speciale per gli immigrati in possesso di caratteristiche adatte al mercato del lavoro locale, e facendo poi forti investimenti sull'insegnamento della lingua ai nuovi arrivati.

Probabilmente per queste difficoltà, anche tra i paesi OCSE il bilancio tra il numero degli immigrati e degli emigrati altamente qualificati non è sempre positivo: il "guadagno di cervelli" è anzi considerevole solo per un numero ristretto di nazioni (in pratica, solo per Australia, Canada, Stati Uniti, Francia, Svezia e Svizzera), mentre per altre si risolve in un sostanziale pareggio (come per il Regno Unito) o in una perdita (come per Italia e Irlanda)<sup>43</sup>.

Un'altra soluzione consiste nel favorire i candidati all'immigrazione che possiedono un titolo di studio ottenuto nei paesi OCSE ed in particolare in quello che diverrà poi il loro paese di accoglienza<sup>44</sup>. La maggioranza dei paesi OCSE hanno infatti introdotto misure che permet-

<sup>41</sup> OECD, *Adjusting to the global competition for talent*, op. cit.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> OECD, *International Migration Outlook*, SOPEMI, 2006, p. 36.

<sup>44</sup> OECD, *Adjusting to the global competition for talent*, op. cit.

tono agli studenti stranieri di rimanere dopo avere ottenuto il titolo se possono trovare un lavoro di livello appropriato nel loro settore di studi. Il numero di universitari iscritti in atenei stranieri è di conseguenza aumentato da 0,6 milioni nel 1975 a 2,7 milioni nel 2004. Secondo dati della National Science Foundation<sup>45</sup>, più di un terzo dei dottori di ricerca che lavorano nel sistema scientifico statunitense è nato all'estero e, tra coloro che sono impiegati nella maggior parte delle nuove tecnologie, coloro che sono nati all'estero sono più della metà. Anche alcune economie emergenti (in particolare quella cinese e quella indiana) hanno messo in atto strategie innovative per attrarre nei propri sistemi educativi studenti internazionali nel quadro di un piano strategico per la costruzione di competenze. Questo progetto può effettivamente essere produttivo, specialmente quando è accompagnato da politiche e quadri regolamentari efficaci<sup>46</sup>.

Comunque, le politiche attive delle immigrazioni qualificate non possono consistere solo nel facilitare l'ottenimento del permesso di lavoro. In effetti, l'efficacia per il paese ospite della mobilità del personale altamente qualificato dipende molto da quanta conoscenza si trasferisce insieme alle persone. L'abilità del lavoratore nel condividere la conoscenza è influenzata infatti da vari fattori: l'ambiente istituzionale nel quale deve lavorare, la diversità delle attività economiche nella nuova locazione, l'organizzazione del lavoro e la possibilità di inserirsi bene in essa, l'economia del paese ospite ed il retroterra personale, culturale e linguistico dell'immigrato. Sebbene in alcuni casi ci siano evidenze che mostrano come questi fattori possano anche diminuire la quantità di conoscenza che un migrante altamente qualificato può trasferire, ce ne sono altre che mostrano come la conoscenza possa espandersi tramite la mobilità, attraverso lo stimolo di un mercato più ampio e l'influenza dei nuovi lavoratori nel sistema dell'innovazione<sup>47</sup>.

## **Il problema della sottoccupazione e le migrazioni qualificate dall'Europa dell'Est**

Bisogna, però, considerare che, anche se gli immigrati ad alta qualificazione hanno un tasso di occupazione che è sistematicamente superiore a quello degli altri immigrati, la loro partecipazione ai livelli più alti del mercato del lavoro del paese ospite rimane sempre inferiore a quella dei cittadini di questi paesi<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> NSF, *Science and Engineering indicators: 2010*, <http://www.nsf.gov/statistics/seind10/>.

<sup>46</sup> CERJ, *Cross-border higher education for development*. OECD Interim report, EDU/CERIC/CD(2006)4, 2006.

<sup>47</sup> OECD, *Adjusting to the global competition for talent*, op. cit.

<sup>48</sup> Cfr. OECD, *International Migration Outlook*, op. cit., p. 40.

Questa considerazione conduce a considerare il problema della sottoccupazione. In effetti, i casi di sotto-utilizzo delle qualificazioni dei lavoratori immigrati ("spreco dei cervelli" o *brain waste*), anche se non sono rarissimi, sono stati fino ad ora attribuiti prevalentemente a situazioni particolari. Una di queste si era, ad esempio, verificata per i letterati e gli studiosi di scienze umane tedeschi, emigrati in massa negli USA negli anni 1930 a seguito dell'avvento del regime nazista in Germania<sup>49</sup>: anche intellettuali già famosi, come Eric Marie Remarque, a seguito della crisi economica di quegli anni e della concorrenza con l'intellettualità della nazione ospite, si erano infatti trovati a dovere accettare lavori di infimo livello per sopravvivere<sup>50</sup>.

Il fenomeno della sottoccupazione o comunque dell'insuccesso professionale degli immigrati altamente qualificati viene, però, segnalato in diversi contesti ed assume dimensioni rilevanti soprattutto nei paesi dell'Europa Meridionale (Italia, Grecia, Spagna, Portogallo), in alcuni paesi scandinavi<sup>51</sup> e tra le donne. È stato inoltre mostrato come anche nel caso della Nuova Zelanda, che da tempo seleziona i migranti sulla base della qualificazione posseduta, le percentuali di affermazione professionale tra i nuovi residenti sono basse<sup>52</sup>. Anche altri studiosi rilevano che, tra i migranti ad alta qualificazione negli Stati Uniti, le percentuali di successo dipendono fortemente dalla regione di origine<sup>53</sup>: infatti, a parte poche eccezioni, gli immigrati qualificati provenienti dall'America Latina e dall'Europa Orientale svolgono in genere lavori poco qualificati, al contrario di quanti provengono da Cina e India e dai paesi europei occidentali. Anche i laureati provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa non ottengono in genere buoni risultati, ma i professionisti che vengono da questi paesi hanno invece un discreto successo.

Anche se alcuni studiosi lo hanno negato<sup>54</sup>, il caso di "spreco dei cervelli" più importante, per natura e dimensioni, sembra essere comunque

<sup>49</sup> Vedi ad es. BRANDI, M. Carolina, *La storia del Brain drain*, «Studi Emigrazione», 156, 2004, pp. 775-795.

<sup>50</sup> PFANNER, Helmut F., *Exile in New York: German and Austrian Writers after 1933*. Detroit, Wayne State University Press, 1983.

<sup>51</sup> In questi paesi, però, il fenomeno è comune soprattutto tra i rifugiati, che costituiscono una percentuale considerevole dei flussi in ingresso nelle nazioni di questa area geopolitica. È infatti evidente che i rifugiati, non avendo potuto spesso pianificare la propria migrazione ed essendo molte volte privi di documenti che accertino il loro livello di istruzione, sono più esposti a rischio di dovere accettare un lavoro di livello inferiore a quello che corrisponderebbe alla propria formazione ed esperienza.

<sup>52</sup> BENSON-REA, Maureen; RAWLINSON, Stephen, *Highly Skilled and Business Migrants: Information Processes and Settlement Outcomes*, «International Migration», (41), 2, 2003, pp. 59-79.

<sup>53</sup> MATTOO, Aaditya; NEAGU, Ileana Cristina; OZDEN, Çağlar, *Brain waste? Educated immigrants in the U.S. labor market*. Washington DC, The World bank, Policy research working paper 3581, 2005.

<sup>54</sup> DE TINGUY, Anne, *La mobilité des élites: une chance historique pour la Russie?*, «Studi Emigrazione», 117, 1995, pp. 98-105.



quello che si è verificato immediatamente dopo la dissoluzione dell'URSS, quando i paesi occidentali hanno ricevuto un imponente flusso migratorio di ricercatori e tecnici altamente specializzati provenienti dall'Est. Il caso di sottoccupazione più evidente si riscontra, per una serie di motivi collegati alla particolare situazione del paese di accoglienza, tra i nuovi immigrati in Israele provenienti dalla Federazione Russa<sup>56</sup>: la maggioranza di questi possiede una formazione a livello universitario, ma solo pochi tra loro hanno la possibilità di svolgere un lavoro qualificato in Israele. Il fenomeno della "fuga" e dello "spreco dei cervelli" ha, però, interessato in misura maggiore o minore tutti i paesi dell'Europa Orientale: secondo un'analisi sui flussi migratori in Germania provenienti dai paesi ex-socialisti nel periodo 1992-1994<sup>56</sup>, gli immigrati provenienti dall'ex-URSS erano altamente qualificati nel 27% dei casi, quelli provenienti dalla Romania nel 21%, dall'Ungheria nel 22%, dalla ex-Cecoslovacchia nel 21%, dalla Polonia nel 19% e dalla Bulgaria nel 17%; molti di questi emigrati si sono poi trovati ad accettare lavori ben al di sotto della propria qualificazione.

È evidente che le condizioni di vita e di lavoro per il personale altamente specializzato, ed in particolare per gli scienziati, nei paesi occidentali più sviluppati sono decisamente migliori di quelle che si possono attualmente sperare nei paesi dell'Europa Orientale<sup>57</sup>. Ci sono tuttavia altre, e più profonde, ragioni che spingono le persone più qualificate dell'Europa dell'Est a cercare la propria fortuna all'estero.

Uno dei problemi più sentiti da parte dell'intellettualità dei Paesi Socialisti durante tutto il periodo storico del "Socialismo Reale" era infatti la contraddizione tra il desiderio di una realizzazione individuale ed una legislazione che puntava solo alla realizzazione dei bisogni collettivi. Questa legislazione portava ad una serie di norme che limitavano fortemente la libertà di movimento degli individui, finalizzando la loro residenza in una particolare area solo alla loro utilità per lo sviluppo sociale in un dato territorio: questo meccanismo era particolarmente evidente nell'Unione Sovietica, dove i diritti politici (come il voto) e

<sup>56</sup> LEV-WIESEL, Rachel; KAUFMAN, Roni, *Personal Characteristics, Unemployment and Anxiety among Highly Educated Immigrants*, «International Migration», (42), 3, 2004, pp. 57-75.

<sup>56</sup> STRAUBHAAR, Thomas; WOLBURG, Martin R., *Brain Drain and Brain Gain in Europe: an evaluation of the East-European Migration to Germany*, «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», (218), 5-6, 1999, pp. 574-604.

<sup>57</sup> IVAKHNYUK, Irina, *Brain drain from Russia: in search for a solution*. In: GMAJ, Katarzyna; IGLICKA, Krystyna (eds.), *Brain Drain or Brain Gain - A Global Dilemma* (The Transatlantic Security Challenges and Dilemmas for the European Migration Policy Project). Warsaw, Center for International Relations, 2006, pp. 83-98; PARKHOMENKO, Natalia, *Migration of highly-qualified professionals from Ukraine: current situation and future threats*. Warsaw, Center for International Relations, Transatlantic Security and Immigration Project's Publications, 2006.

sociali (sanità, istruzione, lavoro) erano garantiti solo se l'individuo accettava di risiedere in una determinata area geografica, nella quale la sua presenza era valutata opportuna<sup>58</sup>, ma era presente, pur se in forme diverse, in tutta l'area dei Paesi Socialisti. Con il collasso dell'Unione Sovietica e lo scioglimento del Patto di Varsavia, le limitazioni imposte agli individui sulla mobilità e sulla possibilità di auto-affermazione scomparvero improvvisamente, nuove leggi furono emanate e nuove istituzioni costituite, spesso in modo approssimativo ed improvvisato, e moltissimi intellettuali ebbero la sensazione che fosse ormai possibile fare qualsiasi cosa ed in particolare che fosse possibile ottenere il pieno riconoscimento della propria qualificazione, in media molto alta, in un Occidente immaginato come la patria di ogni libertà ed in particolare di quella di potersi affermare come individui, al di fuori di ogni condizionamento politico. Una larga parte dell'intellettualità di questi paesi decise quindi che la migliore possibilità di costruirsi un futuro migliore fosse nell'emigrazione.

È anche evidente che, almeno in una prima fase, questo esodo di massa proveniente dai paesi ex-socialisti fu incentivato, specialmente nel caso di scienziati e tecnici, dai governi delle nazioni occidentali. In particolare, il governo statunitense mise in atto un apposito programma che incentivava la immigrazione di scienziati altamente qualificati provenienti dall'ex-URSS<sup>59</sup>: era infatti ovvio l'interesse degli USA sia di assicurarsi l'ingresso di scienziati di ottimo livello per i propri programmi scientifici, che di smantellare il potenziale tecnologico e scientifico di quello che era stato per più di mezzo secolo il principale competitore politico e militare.

In seguito, però, l'esodo è continuato, soprattutto perché il passaggio impetuoso e, di nuovo, spesso improvvisato e diretto da interessi personali ad una economia di mercato ha fatto scomparire da un momento all'altro buona parte della struttura produttiva dei paesi ex-socialisti, generando disoccupazione e perdita delle pur minime garanzie sociali anche per coloro che erano in possesso della più alta qualificazione. Questa successiva ondata migratoria fu spesso intrapresa sulla base di informazioni carenti sul mercato del lavoro nei paesi di destinazione o della presenza, più o meno casuale, in quei paesi di parenti o conoscenti, sull'appoggio dei quali si sperava poter contare. Non è quindi sorprendente che queste migrazioni abbiano avuto risultati spesso totalmente negativi, indipendentemente dal paese scelto come destinazione del proprio percorso migratorio.

<sup>58</sup> Vedi ad es. IVAKHNYUK, Irina, *Russian Migration Policy and Its Impact on Human Development*. Munich University, Human Development Research Paper (HDRP) Series, 14/2009 (<http://mpr.ub.uni-muenchen.de/19196/>).

<sup>59</sup> Vedi ad es. TYKONOV, Valentin, *Migration potential within Russia's military-industrial complex*, «Studi Emigrazione», 117, 1995, pp. 128-143.

Alcuni autori, specialmente per quanto riguarda le migrazioni altamente qualificate dall'Europa dell'Est<sup>60</sup>, hanno messo in discussione il fatto che l'accettare un lavoro che non richiede l'impiego delle competenze acquisite costituisca realmente uno "spreco di cervelli". In questo tipo di occupazione il migrante può acquisire altre competenze (per es., linguistiche) che possono in seguito – al ritorno in patria, ma anche nella successiva permanenza nel paese di accoglienza – permettergli di utilizzare positivamente la propria qualificazione. Questo argomento appare, però, difficilmente sostenibile. Se, infatti, una persona in possesso di un alto livello di formazione in un determinato settore non utilizza le sue competenze per un tempo più lungo di qualche mese e, soprattutto nel caso di ricercatori o di altri professionisti altamente qualificati, non si tiene al corrente degli sviluppi della conoscenza nel proprio campo perché impegnato in una attività diversa, inevitabilmente si trova ad essere espulso dal settore di qualificazione perché in possesso di una conoscenza ormai obsoleta.

È quindi importante sottolineare come il problema della sottoccupazione dei migranti ad alta qualificazione sia un problema estremamente grave e che non si riduce ormai ad alcuni casi specifici, legati a condizioni storiche particolari dei processi migratori. Esso rappresenta invece un problema strutturale, legato all'intrinseca difficoltà di conciliare le esigenze del migrante che sceglie di lasciare il proprio paese di origine perché in esso non trova le condizioni per realizzarsi professionalmente ed umanamente e quelle del mercato del lavoro del paese di accoglienza, che solitamente non ha bisogno di lavoratori altamente qualificati in generale, ma solo di alcune specifiche professionalità che non riesce a produrre al suo interno. Quasi inevitabilmente l'attuale crisi economica, che coinvolge in primo luogo i paesi maggiormente industrializzati e che si configura ormai chiaramente come una crisi strutturale di sovrapproduzione<sup>61</sup>, comportando la necessità di contenere la produzione di merci e quindi il bisogno di un ulteriore sviluppo tecnologico se non in un numero limitato di specifici settori, non potrà che aumentare il rischio di "spreco di cervelli".

## Il caso italiano

Per quanto riguarda l'Italia, un recente studio sui dati del censimento del 2001 mostra che il 9% degli stranieri residenti possiede un diploma di laurea ed il 3% un diploma universitario o terziario di tipo

<sup>60</sup> Vedi ad es. WILLIAMS, Allan M.; BALAZ, Vladimir, *What Human Capital? Which Migrants? Returned Skilled Migrations to Slovakia from the UK*, «International Migration Review», 39, 2005, pp. 439-467.

<sup>61</sup> Vedi ad es. EUROPEAN COMMISSION, *Economic crisis in Europe: causes, consequences and responses*. Luxembourg, European Communities, 2009.

non universitario<sup>62</sup>, ma solo meno della metà di queste persone svolge un'attività confacente al proprio livello di formazione e la percentuale di immigrati con titoli di studio terziario sottoccupati è del 17% superiore a quella dei cittadini italiani con pari grado di istruzione. Questo studio ha permesso di identificare, sulla base di una analisi statistica multivariata e di tecniche di *clustering*, cinque gruppi nei quali si divide la popolazione straniera ad alto titolo di studio rispetto all'inserimento nel mercato del lavoro. Il primo comprende cittadini dei paesi dell'Unione Europea a più alto livello di sviluppo (Germania, Belgio, Paesi Bassi, Francia, Regno Unito e Spagna), la Grecia, paese dell'UE con fortissimi legami culturali con l'Italia, due tra i paesi extraeuropei più ricchi (Svizzera e Stati Uniti) e l'Argentina, paese a sviluppo medio-alto, anch'esso molto legato culturalmente all'Italia: in questo gruppo, si riscontra la media più alta di occupazione qualificata. Il secondo gruppo, costituito da cittadini cinesi, egiziani e iraniani, ha una media molto elevata di occupazione di alto livello tra gli occupati maschi che operano in prevalenza nel settore del commercio, spesso in qualità di lavoratori in proprio. Al terzo gruppo appartengono i cittadini di Brasile, Polonia, Giappone, Russia e Ucraina: esso vede una predominanza della popolazione femminile ed un successo migratorio poco omogeneo. Il quarto gruppo di immigrati ad alto titolo di studio è costituito prevalentemente da giovani occupati come operai o assimilati nell'industria manifatturiera e nell'edilizia, provenienti da Nigeria, ex Repubblica Federale di Jugoslavia e degli Stati che si sono formati in seguito alla dissoluzione di questa, Marocco, Albania, Romania e India, tutte nazioni a basso livello di sviluppo economico, ad eccezione dell'India ed in maniera minore della Croazia. Infine, il quinto gruppo di immigrati ad alta qualifica è costituito solo da filippini e peruviani e mostra medie molto elevate tra gli occupati nei servizi domestici presso nuclei familiari. Le nazionalità appartenenti al quarto e al quinto gruppo, nei quali si concentra il massimo del fenomeno della sottoccupazione, assommano complessivamente a più di un quarto (27,5%) degli immigrati ad alto titolo di studio residenti in Italia nel 2001.

Da questa analisi, si può quindi affermare che probabilmente il primo elemento che genera la sottoccupazione dell'immigrazione altamente qualificata, almeno in Italia, è il fatto che la migrazione sia stata generata non da una libera scelta, ma da una grave condizione di povertà nel paese d'origine, che spinge, nel paese d'accoglienza, ad accettare qualsiasi attività lavorativa, anche ai livelli più bassi. Possono avere un ruolo anche la scarsa fiducia, più o meno giustificata, dei potenziali da-

<sup>62</sup> BRANDI, M. Carolina; CARUSO, M. Girolama; DE ANGELIS, Simone; MASTROLUCA, Simona, *Gli immigrati ad alta qualificazione secondo il Censimento italiano del 2001: occupazione e sottoccupazione*, «Studi Emigrazione», 172, 2003, pp. 893-926.

tori di lavoro rispetto all'effettivo livello di competenze ottenuto con gli studi svolti in paesi considerati "sottosviluppati" ed anche una penalizzazione nel mercato del lavoro solamente su basi etniche e quindi ingiuste ed immotivate, dei migranti qualificati provenienti da alcune aree geografiche. Questo fenomeno non è tipico solo dell'Italia, ma è stato riconosciuto anche da un'indagine<sup>63</sup> sul successo nell'inserimento professionale delle diverse nazionalità negli Stati Uniti. A questi fattori primari, si sommano poi altre cause di insuccesso note dalla letteratura internazionale, come la scarsa conoscenza della lingua<sup>64</sup>, il mancato riconoscimento del titolo di studio, le discriminazioni di genere e persino tendenze xenofobe<sup>65</sup>. Nel nostro paese, però, si sovrappone a queste difficoltà la scarsa valorizzazione del lavoro intellettuale ed altamente qualificato nell'attuale sistema economico nazionale, che genera spesso "sprechi di cervelli" non solo tra gli immigrati provenienti dai paesi più poveri ma, in qualche occasione, anche tra quelli che provengono dai paesi più sviluppati, compresi quelli appartenenti all'Unione Europea, e nella stessa popolazione nazionale.

## Conclusioni

L'analisi appena conclusa mostra come il fenomeno delle migrazioni altamente qualificate, anche se è oggetto di studi da più di mezzo secolo, è ancora lontano dall'essere stato completamente compreso. A riprova di ciò, basterebbe il fatto che, ancora oggi, la stessa definizione di "migrante altamente qualificato" non è uguale per tutti gli autori<sup>66</sup> e per tutte le legislazioni nazionali. In genere, vengono infatti definiti ad alta qualificazione i migranti in possesso almeno di un titolo di studio di terzo livello, ma sono possibili altre definizioni, basate sulla natura dell'occupazione nella quale sono impiegati o su altri parametri: ad esempio alcuni paesi definiscono "ad alta qualifica" i migranti che nel paese di origine avevano salari superiori ad un dato valore soglia<sup>67</sup>.

<sup>63</sup> Cfr. MATTOO, A.; NEAGU, I.C.; OZDEN, C., *Brain waste? Educated immigrants in the U.S. labor market*, op. cit.

<sup>64</sup> BAUE, Thoma K.; KUNZE, Astrid, *The demand for high-skilled workers and immigration policy*, «Brussels Economic Review», (47), 1, 2004, pp. 57-75.

<sup>65</sup> Cfr. ZHANG, Gouchu, *Migration of highly skilled Chinese to Europe: Trends and perspective*, «International Migration», (41), 3, 2003, pp. 73-97; GOLDBERG, Andreas; MOURINHO, Dora; KULKE, Ursula *Labour market discrimination against foreign workers in Germany*. Geneva, International Labour Office, Employment Department, 1996.

<sup>66</sup> Vedi ad es. WILLIAMS, A.M.; BALAZ, V., *What Human Capital? Which Migrants? Returned Skilled Migrations to Slovakia from the UK*, op. cit.

<sup>67</sup> Vedi ad es. CHALOFF, J.; LEMAITRE, G., *Managing highly-skilled labour migrations: a comparative analysis of migration policies and challenger in OECD countries*, op. cit.

A parte i problemi di definizione e quelli dovuti alla scarsa disponibilità statistica di dati completi ed omogenei sul fenomeno, appare evidente che le conclusioni alle quali sono giunti i diversi studiosi di questo particolare ma importante aspetto dei fenomeni migratori sono state fortemente condizionate, come per altro è inevitabile, dalle rispettive posizioni relative ai modelli economici e sociali adottati.

Bisogna comunque notare che, negli studi sulle migrazioni qualificate, i grandi assenti sono spesso gli stessi protagonisti, cioè i migranti. La maggior parte dei lavori sull'argomento si concentrano infatti sugli effetti delle migrazioni sull'economia dei paesi di accoglienza, a volte su quella dei paesi di origine, ma difficilmente prendono in considerazione gli effetti della migrazione sugli stessi migranti, le cause che l'hanno generata, gli esiti che ha avuto in termini di realizzazione di un progetto di vita: per la maggioranza di questi studi i migranti sono solo "fattori produttivi", spesso pedine in un gioco più grande di loro le cui regole sono dettate dall'economia globalizzata.

Questa impostazione difficilmente potrà portare a comprendere un fenomeno che ha invece la sua origine negli esseri umani, nelle ragioni che li hanno spinti ad intraprendere anni di studio per specializzarsi e poi ad abbandonare, per sempre o per qualche tempo, la propria patria per cercare, a volte trovandola ed a volte fallendo, una risposta in un paese straniero alle proprie aspirazioni, ai propri ideali ed ai propri bisogni materiali.

M. Carolina BRANDI

c.brandi@irpps.cnr.it

*Istituto di Ricerche sulla Popolazione  
e le Politiche Sociali (IRPPS - CNR)*

## **Abstract**

### **A comparative analysis of skilled migration models and immigration policy**

The scientific debate concerning the representative model of skilled migration started about half a century ago, but it is still far to be concluded. Two schools of thought are confronting each other, one claiming that the concept of "brain drain" is still valid, the other sustaining the thesis that, in the present "knowledge based society" skilled migration must be considered as a "brain circulation", bringing positive effects to both to the host and the sending country. Though recent studies revealed that, in the present day, the classic push and pull analysis of skilled migration is no more valid, on-field researches have demonstrated that the "brain drain" model of skilled migrations is still the one that better describes the migration of intellectuals and professional (mainly in the health care sector) from a developing country to a developed one, even when positive effects on the sending country, such as economic and cultural remittance are taken into account. Despite of the scientific debate, it is a matter of fact that the immigration policy of most of the developed countries are presently tuned to maximize the arrivals of skilled immigrants. Two strategies are applied in order to obtain this result: a demand-driven one, where the selection of the immigrants is basically left to the employers or an offer-driven one, where the would-be migrants are encouraged to apply and then selected on the base of a scoring system. However, it has also been shown that there is no way to ensure the complete compliance between the demand and the offer of foreign skilled work: the increasing flows of skilled migrations are thus also generating the increase of the so-called "brain waste" phenomenon.

## Il riconoscimento delle competenze: un percorso ancora complesso

Come suggerisce Sayad, l'immigrazione svolge una funzione specchio: ossia attraverso questo fenomeno si evidenziano limiti e caratteristiche della società ricevente<sup>1</sup>. Anche nel contesto italiano, la presenza di uomini e donne arrivate dall'estero per lavoro o ricongiungimento familiare funge da cartina di tornasole per illuminare disfunzioni e criticità. La rigidità del mercato del lavoro, il ruolo delle reti e del capitale sociale, le carenze del sistema di *welfare* e le difficoltà di una scuola in affanno sono alcune problematiche che la presenza di cittadini migranti ha contribuito a riportare al centro del dibattito pubblico.

In questa cornice si inserisce anche il tema dello spreco di talenti e dello scarso impiego di lavoratori già formati, dei quali si potrebbe beneficiare con il minimo costo di un corso intensivo di lingua italiana. Si tratta, in altri termini, della questione del riconoscimento dei titoli di studio acquisiti in altri Paesi e dell'effettivo utilizzo di capitale umano qualificato all'estero nel mercato del lavoro italiano<sup>2</sup>. Come rilevato da numerosi studi, l'inserimento nel mercato del lavoro dei cittadini stranieri avviene ai gradini più bassi dell'inquadramento mansionistico e spesso ad un livello inferiore rispetto alla formazione ricevuta e alla stessa esperienza acquisita in patria<sup>3</sup>.

Due fattori corroborano questo risultato: necessità del mercato del lavoro (e comportamento dei datori di lavoro) e difficoltà nel riconoscimento dei titoli di studio e professionali. Sul primo versante, numerose ricerche hanno sottolineato il processo d'integrazione subalterna, soprattutto nei settori dell'assistenza, dell'edilizia, dell'industria manifatturiera e dell'agricoltura, dove gli immigrati sono spesso inseriti in

<sup>1</sup> SAYAD, Abdelmalek *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano, Cortina, 2002.

<sup>2</sup> A questo proposito, si considerino la ricerca Ethnoland-Dossier immigrazione e il rapporto EMN 2009.

<sup>3</sup> LUCIANO, Adriana; DI MONACO, Roberto; ALLASINO, Enrico, *Immigrati in fabbrica. Una ricerca sul lavoro operaio nelle imprese metalmeccaniche piemontesi*, «Mondi migranti», 1, 2007, pp. 139-169.



piccole imprese, a bassa produttività e orientate al commercio nazionale. Un recente studio della Banca d'Italia rileva fenomeni di complementarità tra i lavoratori stranieri e alcuni segmenti delle forze di lavoro italiane: i più istruiti e le donne<sup>4</sup>. Per i primi, l'incremento dell'offerta per mansioni dequalificate da parte degli immigrati ha sostenuto la domanda di lavoro per funzioni ad elevata professionalità. Per le donne, grazie alla disponibilità di personale straniero che le sostituisce nei lavori di cura e di assistenza familiare, è stato possibile aumentare l'offerta di lavoro al di fuori dell'ambiente domestico.

Il risultato, dal punto di vista dei cittadini immigrati, è quello di uomini e donne che arrivano in Italia, dimenticano – consapevolmente – il loro grado di istruzione e si presentano sul mercato del lavoro come poco istruiti e poco qualificati, con abilità professionali tipiche di un operaio generico. È la strategia della ricerca di lavoro, appresa sul campo (per esperienza personale) o per socializzazione (attraverso le informazioni di parenti e connazionali). Il percorso, che la teoria liberale e assimilazionista ha descritto, è quello che porta l'immigrato ad avanzare lentamente dai gradini più bassi in cui si sono inseriti nel mercato del lavoro e passare da *peddler* a *plumber* a *professional*<sup>5</sup>. Un avanzamento che spesso approda all'attività imprenditoriale, come esito di un percorso di mobilità ascendente. Spesso questo percorso avviene – passo dopo passo – grazie all'esperienza maturata *on the job* e alle competenze acquisite in patria, che riemergono<sup>6</sup>. È quanto accade soprattutto con gli uomini, tecnici e ingegneri, i quali sono gioco-forza inseriti in settori *labour intensive*, come l'edilizia e l'agricoltura, dove cominciano come manovali, ma che nel tempo riescono, anche grazie a studi e esperienze pratiche già svolte, a mostrare che sanno fare anche altro, che conoscono la materia e che il processo di *downward* sociale non ha cancellato dalla loro memoria quanto studiato<sup>7</sup>. Talvolta, però, questo percorso è più difficile, soprattutto con le donne, che spesso cambiano completamente settore di attività e più raramente riescono a reinserirsi nell'ambito professionale precedente<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> BANCAD'ITALIA, *Economia delle regioni italiane*. Roma, Banca d'Italia, 2008.

<sup>5</sup> AMBROSINI, Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*. Bologna, Il Mulino, 2005.

<sup>6</sup> BARBERIS, Eduardo, *Imprenditori immigrati. Tra inserimento sociale e partecipazione allo sviluppo*. Roma, Ediesse, 2008; AMBROSINI, Maurizio (a cura di), *Intraprendere fra due mondi. Il transnazionalismo economico degli immigrati*. Bologna, Il Mulino, 2009.

<sup>7</sup> REYNERS, Emilio, *From underground economy to the occupational downgrading: education and the labour market insertion of migrants in Italy*, «Revista Española de Investigaciones Sociológicas», 116, 2006, pp. 213-237.

<sup>8</sup> ORTOLANO, Irene; LUATTI, Lorenzo, «Il mio braccio destro: percorsi di crescita professionale di lavoratori immigrati», «Mondi migranti», 2, 2007, pp. 153-171; PEROTTI, Loris, *Le progressioni di carriera degli immigrati*. In: COLOMBO, Asher; SCIORTINO, Giuseppe (a cura di), *Trent'anni dopo*. Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 203-234.

Alle difficoltà di un mercato del lavoro che guarda all'immigrazione solo come manodopera a basso costo, si aggiunge quella di un sistema di riconoscimento delle credenziali formative complesso e di difficile comprensione, che non facilita il cittadino immigrato. Tema non solo italiano, come conferma l'intervento dell'Unesco e la creazione di reti internazionali<sup>9</sup> volte, almeno a livello europeo, a implementare il sistema di riconoscimento dei titoli e delle qualifiche. Nei percorsi di inserimento lavorativo degli immigrati in possesso di qualifiche e titoli professionalizzanti si intrecciano come rivelano alcune ricerche, difficoltà istituzionali e dinamiche del mercato del lavoro, che si possono così sintetizzare, riprendendo quanto riportato dal rapporto italiano dell'European Migration Network<sup>10</sup>:

- l'intreccio tra pesantezza della burocrazia, razzismo e pregiudizi;
- le discriminazioni istituzionali che impediscono di svolgere determinati lavori nel settore pubblico;
- le complesse procedure per il riconoscimento dei titoli conseguiti all'estero (con attese fino a quattro anni), collegate spesso con la necessità di un completamento con un ulteriore periodo di formazione per il conseguimento di un titolo rilasciato dall'Italia;
- il difficile accesso alla cittadinanza, che pregiudica l'inserimento in posti di lavoro pubblici, ad esempio nell'insegnamento.

In questo contributo, a partire dal quadro giuridico di riferimento, si evidenzieranno limiti e criticità del processo di riconoscimento delle qualifiche e dei titoli di studio, utilizzando i dati della *survey* quantitativa e i materiali raccolti attraverso le storie di vita nell'ambito della ricerca *Le migrazioni qualificate dall'Est Europa verso l'Italia*.

## Il riconoscimento dei titoli di studio

La convenzione sul riconoscimento delle qualifiche riguardanti l'istruzione terziaria del Consiglio d'Europa e dell'Unesco, nota come il trattato di Lisbona del 1997, è l'ultima tessera, in ordine di tempo, del complesso (e ancora non completo) mosaico europeo del riconoscimento dei titoli di studio. Altri tasselli sono stati la Convenzione Europea sul Riconoscimento Accademico dei Titoli di Studio Universitari (1959) e

<sup>9</sup> Si citano a tale proposito l'ENIC (European Network of Information Centres) e il NARIC (National Academic Recognition Information Centre). In entrambi i casi, l'obiettivo è quello di favorire il riconoscimento di titoli accademici acquisiti negli stati dell'UE, dell'EEA e in Turchia. In ogni paese vi è un centro nazionale, deputato ad offrire informazioni e ad assistere quanti intendono far riconoscere il titolo di studio acquisito in un altro paese.

<sup>10</sup> EUROPEAN MIGRATION NETWORK, *Politiche migratorie, lavoratori qualificati, settore sanitario*. Roma, Edizioni Idos, 2009, p. 101.

la Convenzione sul Riconoscimento di Studi, Diplomi e Lauree relativi all'Insegnamento Superiore negli Stati della Regione Europea (1979). Si tratta di Convenzioni dell'Unesco e/o del Consiglio d'Europa, che richiedono una ratifica da parte dei paesi firmatari. L'Italia ha recepito la Convenzione di Lisbona con legge propria nel 2002 (n. 148). Si è dovuto però attendere il 2009 per l'emanazione del relativo regolamento applicativo (n. 300 del 28 dicembre 2009), entrato in vigore il 12 gennaio 2010. La Convenzione di Lisbona rappresenta una dichiarazione importante, nell'ambito del cosiddetto "processo di Bologna", ossia il percorso di armonizzazione dei titoli di studio. I principi più rilevanti della Convenzione di Lisbona sono i seguenti: il diritto ad un'equa valutazione delle qualifiche estere (per la prima volta riconosciuto in un atto giuridico internazionale); il riconoscimento laddove non vi siano significative differenze (e nel caso in cui il riconoscimento non avvenga, l'onore della prova spetta alle autorità del paese a cui si richiede la procedura) e il criterio di mutua fiducia e reciproca informazione fra i paesi che sono parte del riconoscimento.

In questo scenario si colloca anche il dibattito sul riconoscimento dei titoli dei cittadini immigrati che risiedono in un paese UE e EEA. Sui benefici che le migrazioni qualificate possono dare ai paesi di destinazione vi è un crescente accordo fra i paesi europei<sup>11</sup>, stemperato recentemente a seguito degli effetti della crisi economica<sup>12</sup>.

Tre elementi hanno recentemente condizionato l'evolversi della legislazione in materia nel contesto italiano. Il primo, e più significativo in termini di rilevanza numerica, riguarda i flussi migratori in ingresso dall'estero, che ha condotto in Italia soggetti con titoli di studio, qualifiche e competenze di alto profilo. Il secondo, parte del primo, ma giuridicamente differente, è relativo al rientro in Italia di cittadini italiani residenti all'estero o di origine italiana. Infine, nell'ambito della cornice del mercato unico europeo, anche il nostro paese ha conosciuto un incremento della mobilità accademica e professionale con le altre nazioni dell'Unione, sul versante sia degli studenti (all'interno del programma Erasmus) sia dei professionisti, i quali nel tempo hanno potuto giovare di direttive settoriali e generali sul mutuo riconoscimento dei titoli professionali.

<sup>11</sup> MÜNZ, Rainer, *Demographic Change, Labour Force Development and Migration in Europe – Current Situation, Future Outlook and Policy Recommendation*. Malmö, Swedish EU Presidency, 2009, pp. 6-11; PARKES, Roberick; ANGENENDT, Steffen, *After the Blue Card. EU policy on highly qualified migration. Three Ways out of the Impasse*. Berlin, Heinrich Boll Stiftung, Discussion Paper, 2010.

<sup>12</sup> ANGENENDT, Steffen, *Labor Migration management in Times of Recession: Is Circular Migration a Solution?*. Washington DC, Transatlantic Academic Paper Series, WDC, 2009; CHALOFF, Jonathan; LEMAITRE, Georges, *Managing highly-skilled labour migration: A comparative analysis of migration policies and challenges in OECD countries*. Paris, Delsa/Elsa/WD/SEM, 2009.

In sintesi, in Italia vige un quadro giuridico che prevede il riconoscimento dei titoli professionali conseguiti all'estero sia nei Paesi dell'Unione Europea (attraverso i provvedimenti di recepimento delle Direttive comunitarie generali e settoriali in materia di libera circolazione dei professionisti) sia nei Paesi extra-UE (attraverso il regolamento di applicazione del testo unico delle leggi sull'immigrazione). All'interno di tale cornice, però, le norme italiane per il riconoscimento delle credenziali educative acquisite all'estero sono differenti a seconda del percorso di studio e dei motivi per cui lo si richiede: l'accesso ad un corso di studi o ad una professione. La procedura si complica con il procedere della carriera formativa: l'accesso all'università richiede il diploma legalizzato, nonché la soddisfazione di specifici criteri (per esempio, la certificazione del pregresso percorso scolastico e del *curriculum studiorum*). I percorsi possibili per un cittadino non italiano laureato all'estero sono quindi differenti a seconda dell'obiettivo, ovvero delle motivazioni per cui si richiede tale risultato. Coloro che intendono ottenere il riconoscimento del titolo, per poterlo spendere nel mercato del lavoro italiano (soprattutto privato e al di fuori da qualsiasi ordine professionale) ed eventualmente proseguire gli studi, devono rivolgersi ad un'università italiana.

La procedura di verifica, accertamento e validazione è la stessa, ma gli esiti di fronte alla medesima domanda, come ricorda un intervistato, possono essere diversi. Questo avviene perché esiste una sorta di discrezionalità dovuta al fatto che in ogni università il percorso di esami sostenuto e i relativi programmi devono essere validati da una commissione appositamente nominata. L'esito può essere un riconoscimento completo (raro), parziale (e quindi la richiesta di esami integrativi o di attività di tirocinio di laboratorio e poi la redazione di una tesi di laurea) o un'equipollenza con il titolo di dottore, rilasciato dopo la laurea triennale italiana. Nel caso della richiesta di integrazione, non occorre superare nessun accertamento linguistico né esame di ammissione, ad eccezione delle facoltà di medicina e farmacia.

*Mi sono iscritto alla facoltà, mi hanno messo una data per l'esame della lingua e mi hanno ammesso al sesto anno. Adesso no, li ammettono al quarto anno. Comunque anche lì, sesto anno, poi però ti fanno rifare la tesi, tirocinio di 6 mesi, esame di stato. [...] Nel 1995, prima di dare la laurea, la Facoltà mi manda una bella lettera che dice che quando sarò medico non posso poi fare il medico perché non italiano e non entrato prima della legge Martelli del 1989. Quindi 1996-97, nonostante due lauree, non potevo lavorare... [...] Ho fatto poi l'infermiere tramite una cooperativa sociale. Io sono medico, emergenza, urgenza, 118 e pronto soccorso. Poi noi non potevamo iscriverci all'ordine dei medici. Avevamo fatto la richiesta ed eravamo quasi decisi di scappare via anche dall'Italia, con due lauree non potevamo esercitare... Nel 1997 è successo tutto il casino in Albania, proprio a Valona, siamo rientrati dalle vacan-*

ze natalizie e abbiamo avuto la notizia che c'era la commissione e poi che era passata, la domanda per l'iscrizione all'albo era passata e così abbiamo potuto iscriverci. Il 2 marzo 1998. Ho fatto la domanda per fare guardia medica, ho iniziata a farla, da giugno a settembre, poi avevo fatto domanda sul 118 dove c'erano carenze, ci hanno fatti salire sull'ambulanza a patto di fare corsi di aggiornamento... ho fatto poi vari corsi di perfezionamento in emergenza territoriale per medici, all'Università di Torino, e ora sono quasi 11 anni che sono lì. Intanto ho iniziato un master in medicina antinvecchiamento a Milano 3 anni fa, ho finito quest'anno. Nel frattempo quest'anno ho fatto tutti i corsi in medicina estetica. Dal 2000, quando ho fatto il corso 118, mi attirava abbastanza la materia malattie cardiopolmonari in medicina cardiologica. Ho fatto questo corso, sono diventato istruttore, ora ho la docenza della American Heart Association, insegno a tutti, agli infermieri, poi sto diventato anche direttore del corso, faccio formazione in tutto l'ambiente di emergenza. Tutto questo percorso da convenzionato, non da dipendente. Nel 2006 c'è stato il primo bando per passare dipendenti per noi convenzionati ma me l'hanno rifiutato per motivo della cittadinanza (Uomo albanese, laurea in medicina).

Le parole del medico albanese illuminano il percorso di chi vuole procedere al riconoscimento del titolo di studio per lo svolgimento di una professione. In questo caso, al procedimento avviato attraverso l'università si aggiunge quello con l'Albo e il Ministero competente. Il discrimine fondamentale in tali percorsi, con conseguenze sulla loro velocità, è rappresentato dall'essere o meno cittadini comunitari. Infatti, nell'ambito della libertà di circolazione dei lavoratori all'interno del mercato comune, la circolazione dei professionisti si qualifica come un elemento strategico delle disposizioni che riguardano la corrispondenza di qualifiche fra un paese e un altro e il riconoscimento di titoli professionali acquisiti in un paese differente da quello in cui si vuole esercitare. Lo stesso trattato di Amsterdam, agli articoli 39, 43, 47 e 49 affronta proprio tale tema, che negli anni il diritto comunitario ha con provvedimenti successivi regolamentato, passando da direttive settoriali ad un sistema generale basato sulla mutua fiducia (direttiva 89/49/CEE, integrata dalla direttiva 92/51/CEE). Va sottolineato come – in ogni caso – il riconoscimento sia *ad personam*, valido quindi per un determinato percorso di studi, di esami sostenuti, di programmi studiati.

Un ultimo aspetto riguarda il caso di chi volesse partecipare ad un concorso pubblico per cui il titolo di ammissione richiesto fosse la laurea. In questo caso, il Ministero competente è quello della Funzione Pubblica, a cui occorre inviare, oltre al bando di concorso per cui si vuole concorrere, il titolo di studio estero, tradotto e legalizzato; il certificato analitico degli esami sostenuti, rilasciato dall'istituto ove è stato conseguito il titolo di studio e tradotto; la dichiarazione di valore in loco della Rappresentanza diplomatico-consolare italiana competente per territorio nello Stato al cui

ordinamento si riferisce il titolo di studio, che specifichi durata del corso, valore del titolo di studio e natura giuridica dell'istituto che lo ha rilasciato nell'ambito del predetto ordinamento. Va, però, ricordato come per la partecipazione a tali concorsi rimanga il vincolo del possesso del requisito della cittadinanza italiana o di un paese membro dell'Unione Europea.

Questo il percorso in Italia e come ricorda l'art. 2 della legge 148/2002 «*la competenza per il riconoscimento dei cicli e dei periodi di studio svolti all'estero e dei titoli di studio stranieri, ai fini dell'accesso all'istruzione superiore, del proseguimento degli studi universitari e del conseguimento dei titoli universitari italiani, è attribuita alle Università ed agli Istituti di istruzione universitaria, che la esercitano nell'ambito della loro autonomia e in conformità ai rispettivi ordinamenti, fatti salvi gli accordi bilaterali in materia*».

### Dalla norma alla pratica: un percorso ad ostacoli

I dati raccolti attraverso la *survey* e le interviste sottolineano le criticità insite nel procedimento amministrativo di riconoscimento.

Ripercorrendo idealmente il percorso di un cittadino non italiano che voglia avviare tale procedura, il primo ostacolo contro cui ci si imbatte è la difficoltà di raccogliere informazioni affidabili su cosa si debba fare. Gli uffici preposti non sempre sono preparati ad affrontare domande e richieste che attengono a una pluralità di percorsi di studio, di titoli di laurea assai eterogenei e rilasciati da sistemi universitari differenti. Diversità sottolineate anche dagli stessi intervistati.

*Lei quanto giudica diverso il sistema universitario italiano da quello del suo paese?*

Cittadinanza intervistato	Molto diverso
Romania	23,3
Polacca	32,1
Albanese	35,7
Ucraina	55,0
Moldava	64,3

N.B.: In questa tabella non sono stati considerati gli stranieri con doppia cittadinanza.

Fonte: Elaborazione su dati *survey* Irpps - Cnr di Roma e Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Torino.

Come hanno raccontato alcuni intervistati, spesso la relazione con la burocrazia italiana inizia con un pellegrinaggio da un ufficio all'altro. Sia pure faticosa, quella del "pellegrino" è pur sempre una condizione migliore di quanti finiscono con l'affidarsi ad intermediari poco onesti o di quanti vi rinunciano per mancanza di tempo e di denaro.

*Difficoltà di intermediazione (mezzi) ho dovuto pagare una persona (disonesta) per avere l'equiparazione dei titoli di studio 7 anni fa (Donna rumena, laurea in lingue straniere).*

*[non ho ancora richiesto il riconoscimento] perché riconoscono pochissimi esami della mia laurea e per ora non ho soldi né tempo per ricominciare (Donna albanese, laurea in scienze economiche).*

Informazioni sbagliate si concludono in uno spreco di risorse temporali e finanziarie. A volte anche se le indicazioni sono reperite attraverso le stesse istituzioni e gli uffici proposti. Infatti, come hanno rilevato Reichert e Tauch nel *report* sullo stato di avanzamento verso la definizione di un'area europea dell'Istruzione terziaria<sup>13</sup>, fra le maggiori difficoltà riscontrate vi è quella di una scarsa competenza/conoscenza degli stessi funzionari delle opportunità promosse dalla Convenzione di Lisbona e dei principi che a seguito di essa i vari Paesi firmatari dovrebbero seguire. Se questo è vero per chi lavora negli uffici preposti, in misura maggiore può colpire coloro che non hanno fra le mansioni precipue quelle di occuparsi di titoli di studio.

*La burocrazia del Consolato Italiano a Bucarest rasenta l'incredibile, rispondono male, senza competenza, dando informazioni fuorvianti e spesso contraddittorie nell'ambito degli stessi uffici (Donna italo-rumena, laurea in giurisprudenza).*

*[non ho ancora richiesto il riconoscimento] Per la pesante burocrazia italiana e per il lungo percorso che bisogna fare per avere il riconoscimento avanti e indietro dalla Romania moltissime volte (Donna rumena, laurea in scienze economiche).*

*Ho impiegato tre anni per raccogliere tutti i documenti, 500 euro all'ambasciata albanese, ora ho depositato la domanda e sono 7 mesi che aspetto il fascicolo di risposta (Donna albanese, laurea in scienze economiche).*

Ma anche quando si riescono ad ottenere informazioni corrette, interviene un ulteriore scoglio. È quello della burocrazia. L'onere della documentazione da raccogliere e da presentare rappresenta, all'interno dei risultati raccolti dall'indagine, uno scoglio di fronte al quale talora ci si arrende. Non si tratta, infatti, solo di una compilazione di un formulario complicato, per cui ad oggi esistono anche servizi e sportelli che offrono aiuto. È complessa la raccolta dei documenti da allegare. Un'operazione che coinvolge non solo il singolo utente, ma anche l'ambasciata italiana nel paese d'origine, che deve procedere alla legalizzazione della traduzione dei documenti universitari.

<sup>13</sup> REICHERT, Sibille; TAUCH, Christian, *Trends 2003: Progress Towards the European Higher Education Area*, Brussels - Geneva, European University Association, 2003.

*Nel 2004 non è stata per niente mediatizzata la modalità in cui si poteva fare l'equipollenza. Ho dovuto chiedere tante volte, fare delle telefonate. Ho trovato un sito con informazioni in proposito dove tutto era ambiguo. Per questo motivo mi sono trovata a pagare due volte non la traduzione dei documenti, ma le varie programmazioni all'Ambasciata Italiana. Questa metteva a disposizione un sito una volta al mese, solo per due ore. Dopo 5-6 mesi di prova, in cui avevo a disposizione 2 ore per poter compilare per prendere la programmazione all'Ambasciata, sono riuscita. Ma ho dovuto aspettare 11 mesi per poter portare tutti i miei documenti lì. Poi è andata abbastanza liscia, però se mancava un timbro, o se c'era una data sbagliata, potevano rifiutarmi la pratica. Per me è andata bene, ho ricevuto la dichiarazione di valore, che si rilascia sia per il diploma di maturità, sia per la laurea. Visto che la mia laurea è in ingegneria, dovevo fare un passo in più. Esiste in Italia questo albo degli ingegneri, quindi dovevo fare il riconoscimento professionale. Ho presentato tutto, documenti e dichiarazione di valore a Roma, e visto che avevo lavorato come ingegnere per 5 mesi in Romania, mi sono detta che devo fare questo riconoscimento. Invece mi mancava ancora un attestato e dovevo andare di nuovo a Bucarest. Una mia collega era riuscita a farlo anche senza questo documento e mi ero detta che forse la fortuna avrebbe aiutato anche me (Donna rumena, laurea in ingegneria).*

Le difficoltà burocratiche segnalate non riguardano solo i paesi di provenienza, ma anche il versante italiano.

*Sono andata al Politecnico di Torino nel 1996, a giugno, e a quel momento, mi hanno detto che le iscrizioni per il riconoscimento delle lauree conseguite all'estero erano chiuse. L'anno successivo sono andata prima, e mi è stato detto che l'informazione era sbagliata. Ho dovuto correre tra tante istituzioni. Al Consolato italiano in Romania c'erano code immense, si accedeva solo portando tangenti. Non ti davano alcuna informazione. C'erano persone che prendevano i tuoi soldi e facevano da intermediari lì. Sono riuscita a fare tutto da sola senza spendere molto, passando tra tutti i Ministeri dove era necessario, 3 in tutto. Mi sono arrivati i documenti e quando sono andata a iscrivermi al Politecnico per il riconoscimento, da 35 esami me ne hanno riconosciuto solo 9, come se la matematica fosse diversa, come pure il disegno tecnico e l'informatica. E mi hanno iscritta nel terzo anno, nel 1997 (Donna rumena, laurea in ingegneria).*

*Sono andata a chiedere e mi hanno dato un foglio, devi andare in Albania, prendere tutti i tuoi esami, tradurre, portare dal notaio, poi all'ambasciata, dall'ambasciata portare qua, e qua decidono cosa riconoscono e per iscriversi all'università ci vogliono 550 euro, poi le tasse i libri...costa...Magari l'anno prossimo. Volevo fare un corso, paghe e contributi, ma quest'anno non è stato finanziato. Corsi finanziati dal Comune.*

*Int.: Tu cosa vorresti fare? Mah, almeno con questo corso faccio questo lavoro, se non posso più lavorare in banca, ma almeno un lavoro che ci assomigli un po' perché con anziani, muore uno e sto senza lavoro per mesi... pulizie non trovo. Ti dico, ho fatto 4 anni sempre a casa e non ho*



*conosciuto nessuno, i lavori te li danno per conoscenze (Donna albanese, laurea in scienze economiche)*

Nei paesi d'origine l'accesso agli uffici universitari per la raccolta dei programmi dei corsi e degli esami sostenuti non è semplice, soprattutto se non lo si può fare direttamente, ma occorre incaricare qualche parente o conoscente. Inoltre, anche quando si riesce a raccogliere tutto il materiale necessario, si è solo a metà dell'opera di preparazione della pratica da presentare. Infatti, *«tutti i documenti redatti in lingua straniera devono essere accompagnati da una traduzione in italiano. Detta traduzione dovrà essere certificata conforme al testo originale dall'Autorità diplomatica o consolare italiana presso il Paese in cui il documento è stato rilasciato, oppure dovrà essere giurata o asseverata presso un Tribunale italiano»*<sup>14</sup>.

Faticosamente raccolti i documenti, si procede con la presentazione della domanda. L'art. 3 della già citata normativa n. 148/2002 recita quanto segue: *«Ai fini dell'esercizio delle competenze di cui all'articolo 2, le Università e gli Istituti di istruzione universitaria si pronunciano sulle domande di riconoscimento, debitamente documentate, presentate ai sensi della Convenzione di cui all'articolo 1, entro il termine di novanta giorni a decorrere dalla data di ricezione delle domande stesse»*. Le testimonianze raccolte raccontano tutt'altra storia. Tempi molto più lunghi, che esasperano e conducono spesso all'abbandono dell'avventura chi l'ha tentata, non senza rammarico. Infatti, per chi ha dovuto attendere mesi o addirittura anni i documenti necessari per presentare la pratica, un ulteriore prolungamento dei tempi oltre quelli previsti per legge sembra troppo. Come pare eccessivamente penalizzante, dopo il tempo, il denaro e l'investimento emotivo, ricevere il riconoscimento di neanche metà degli esami sostenuti, dover rifare il tirocinio in laboratorio o scrivere una nuova tesi.

*Non è stato un pieno riconoscimento della laurea, ma il riconoscimento di pochissimi esami (8 su 38). In pratica ho conseguito una nuova laurea in Italia (1 anno e mezzo), dovuto alla pessima organizzazione dei servizi con il pubblico, almeno all'epoca, nel 2004 (Donna rumena, laurea in scienze biologiche).*

Al di là di un orgoglio ferito, di una carriera formativa rimessa in gioco e di sacrifici non riconosciuti, ci si scontra – nuovamente – con la propria realtà di immigrato o di immigrata. E quindi, con la necessità di lavorare e con orari spesso incompatibili con le richieste di ulteriori esami per ottenere il riconoscimento completo di una laurea già ottenuta. O ancora, situazione peggiore, quando oltre allo studio per gli esami (richiesta già impegnativa per un adulto che deve riacquisire un

<sup>14</sup> MIUR, *Equipollenza tra i titoli accademici finali esteri e i corrispondenti titoli accademici finali italiani*, [www.miur.it/0002Univer/0052Cooper/0069Titoli/0359II\\_ric/0361Docume/1482Equipo\\_cf2.htm](http://www.miur.it/0002Univer/0052Cooper/0069Titoli/0359II_ric/0361Docume/1482Equipo_cf2.htm).

metodo di studio e impegnarsi in un'attività intellettuale, dopo anni di fatiche manuali e spesso in condizioni abitative non ottimali), si aggiunge quella della frequenza, come ricorda un'intervistata:

*Mi è stato detto che la frequenza era obbligatoria. Dalla segreteria mi è stato detto che qui non è facile ottenere una laurea, ed io ho chiesto alla signora se sa come e quanto si studia in Romania per la stessa laurea. Insomma. Informazioni sui corsi: zero. Ho provato a contattare i professori, mi veniva detto di cercarli all'Istituto; andavo all'Istituto mi dicevano di contattarli per telefono. Non ho avuto la possibilità di parlare con alcun docente. Ero sola, lavoravo per mantenermi, e la presenza obbligatoria mi ha fatto rinunciare. Non potevo andare a scuola e lavorare allo stesso tempo. Avrei dovuto trovare un lavoro di notte. Ma dove in un night-club? E così ho rinunciato (Donna rumena, laurea in ingegneria).*

Il risultato è un inserimento nel mercato del lavoro di lavoratori qualificati di cui si sotto-utilizza la formazione e le qualifiche. Infatti, il 41,4% degli intervistati non ha mai svolto, da quando è in Italia, un lavoro adeguato alla sua professionalità e formazione, a fronte di un 26,4% che l'ha utilizzata in maniera parziale. Solo un terzo del campione (32,2%) l'ha utilizzata pienamente. Questo dato non deve ingannare: l'utilizzo del titolo di studio può avvenire, talora, sul mercato del lavoro privato, dove conta più il saper fare che non il legale riconoscimento del titolo di studio; la questione è se poi tale riconoscimento "di fatto" e il conseguente svolgimento di mansioni adeguate al profilo professionale posseduto trova riscontro nella retribuzione e nella possibilità di carriera, al pari di quanto succede per analoghi colleghi italiani<sup>15</sup>.

A quanto già detto sulle difficoltà di riconoscimento di valore dei titoli, per i due terzi del campione si sono aggiunti, di volta in volta, la scarsa competenza linguistica, le specializzazioni troppo settoriali, la difficoltà di orientarsi fra la burocrazia (italiana e del paese d'origine) e, non ultima, la necessità di ottenere un reddito immediato. Fattori che hanno contribuito ad abbassare le aspettative di inserimento professionale, quindi un procrastinamento dell'investimento sul riconoscimento della propria carriera.

L'ingresso nell'Unione Europea di Polonia, Romania e Bulgaria è stato guardato con molte speranze.

*Nel 2007, essendo già entrati nell'UE, ho pensato che le pratiche si erano semplificate. Speravo non fossero più necessarie le equipollenze, gli esami di recupero. Mi sono informata bene, ma quando ho capito quanto sia dettagliato e lungo il percorso, ho pensato fosse impossibile. Non avevo soldi per questo, avrei perso anche molto tempo, mentre io*

<sup>15</sup> ALBISSINI, Mario; PINTALDI, Federica, *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano*. In: CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2008*. Roma, Edizioni Idos, 2008, pp. 239-247.

*dovevo lavorare per mantenermi. Mi sono detta: aspetterò finché cambieranno le cose* (Donna rumena, laurea in lingue straniere).

Di fatto, come ricorda un'intervistata, le procedure non sembrano aver raggiunto un significativo grado di semplificazione con l'ingresso nell'Unione Europea. Si tratta di un'ulteriore conferma delle difficoltà del processo di armonizzazione del riconoscimento dei titoli di studio. Sia nei paesi di origine sia in Italia. Su quest'ultimo versante, alcune aperture e timidi segnali di miglioramento si riscontrano nel settore infermieristico, dove necessità demografiche e carenze professionali hanno definito una situazione che vede un'incidenza di infermieri stranieri sul totale del personale infermieristico pari a quasi il 30%, di cui il 39,2% dell'Europa Centro Orientale (Albania, Polonia e Romania), secondo i dati dell'ISPAV (Infermieri Professionali, Assistenti Sanitari e Vigilatrici d'Infanzia) al 2008.

Dal punto di vista dell'oggetto del presente contributo, vanno rilevate tre elementi. Il primo riguarda l'esclusione della categoria degli infermieri dal sistema delle quote di ingresso, ammettendo così l'assunzione di tale categoria professionale durante tutto l'anno. Il secondo, la procedura semplificata per il riconoscimento delle qualifiche per i cittadini comunitari, come ricorda Ciafaloni *«ora tutto sembra più normale, per chi è entrato nell'Unione. Non si pagano più tangenti, le agenzie serie fanno formazione, c'è una stabilità relativa. Cioè, la stabilità consentita dal mercato e dal mutare delle norme. Se le rumene vincono il concorso, le serbe, che magari hanno ricongiunto la famiglia e hanno le figlie a scuola, devono fare le valige o arrangiarsi a cambiare mestiere»*<sup>16</sup>.

Di fronte a tale condizione, in cui si rintraccia un vero e proprio processo di mobilità discendente, come reagiscono i cittadini immigrati? Alla luce della presente ricerca, e di studi precedenti, si possono individuare quattro raggruppamenti. Il primo è formato da chi pensa, in ogni caso, di tentare di utilizzare il proprio titolo di studio in Italia, confidando in una migliore e più rapida procedura per la raccolta della documentazione nel paese d'origine. Accanto a questo gruppo ve ne sono altri tre, come indicano le risposte ad una specifica domanda della *survey*. Vi è quello di coloro che, disillusi rispetto alle possibilità di una totale equiparazione della professionalità precedente e realistici di fronte ad un mercato del lavoro che fa ancora fatica di fronte al cittadino non italiano, vorrebbe conseguire una laurea italiana, al fine di poter avere maggiori *chances* di inserimento.

Questa opinione è condivisa anche dal secondo insieme, più consistente e formato da chi pensa di recuperare parte della carriera precedente o in ogni caso di migliorare l'inserimento in Italia attraverso la frequenza di corsi di qualifica, master e altre opportunità formative.

<sup>16</sup> CIAFALONI, Francesco, *La corsa all'oro delle infermiere*, «Sbilanciamoci.info», 11.03.2009, [www.sbilanciamoci.info/Archivio/immigrazione/La-corsa-all-oro-delle-infermiere-1690](http://www.sbilanciamoci.info/Archivio/immigrazione/La-corsa-all-oro-delle-infermiere-1690).

Un ultimo gruppo, piuttosto numeroso ma eterogeneo per prospettive, è composto da coloro che pensano di rinunciare oppure perseguire strategie del tutto alternative, ad esempio l'apertura di un'attività in proprio. Tra di essi una parte minoritaria, ma da segnalare, medita di andare altrove, migrando verso altri paesi dove si ritiene che le proprie competenze, tecniche e linguistiche, possano essere maggiormente valorizzate di quanto non avvenga in Italia.

*Pensa di mettere in atto delle strategie per ottenere un lavoro adeguato alla sua formazione? Quali?*

	V.a.	%
Conseguire una laurea italiana	93	16,7
Frequentare corsi di formazione	218	39,1
Altro (andare all'estero, fare l'imprenditore, rinunciare)	246	44,2
Totale (casi validi)	557	100

Fonte: Elaborazione su dati survey Irpps - Cnr di Roma e Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Torino.

## Le prospettive future

Gli immigrati che arrivano in Italia hanno competenze e qualifiche, talora (a seconda delle provenienze) superiori a quelle della popolazione italiana<sup>17</sup>. Un capitale umano a disposizione, ma che il mercato del lavoro, imperfetto, non utilizza. La realtà invece è quella di uomini e donne sotto-impiegati, spesso sfruttati e di certo non inseriti negli ambiti per cui sono stati formati, in cui hanno a volte maturato un'esperienza significativa: in altre parole, dove potrebbero offrire un valore aggiunto al sistema Italia, il quale - non avendo investito per la loro formazione - trarrebbe indubbi vantaggi a costo zero, o quasi. Infatti, la lingua non è un elemento da dimenticare. Anche il soggetto con alte credenziali educative ha, nel contesto nazionale, bisogno della lingua italiana. La ricerca mette in luce come il sistema economico e produttivo italiano sia ancora caratterizzato da bassi livelli di internazionalizzazione, in cui immigrati con alle spalle esperienze di lavoro in lingua inglese, francese o araba faticano a trovare un inserimento. Una via d'uscita sovente praticata è quella dell'economia etnica e (meno frequentemente) dell'impresa transnazionale.

Se diffidenza e discriminazione paiono oggi meno pesanti dell'inizio degli anni 1990, la difficoltà nel percorso di riconoscimento dei titoli di studio non sembra essere cambiata. La questione non è nuova anche nel dibattito politico, poiché da tempo, ad es. all'interno dell'Unione

<sup>17</sup> Cfr. elaborazioni sulla Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat, citate ne *La condizione economica degli immigrati in Italia*. In: BANCA D'ITALIA, *Relazione annuale*. Roma, Banca d'Italia, 2009, pp. 126-131.

Europea, si discute su come armonizzare i titoli di studio, garantendo parità di accesso a lavoratori qualificati all'estero.

*Mi sembra giusto fare una ricerca simile, poiché io, dopo 18 anni di lavoro in una scuola romena, non ho alcuna possibilità di fare nemmeno supplenza qui, mi sembra una cosa stupida. Poi si tratta di matematica, che è una sola. Non esiste matematica italiana, matematica cinese, ecc.*

*Certo, potevo iscrivermi all'università, ma dovevo avere i soldi e il tempo per farla. E fare che? Per la seconda volta ciò che ho già fatto? Avrei voluto che mi venga data la possibilità di dimostrare quello che valgo, superando un concorso. Se sono capace, datemi questa possibilità. Nessuno è venuto a rubare un posto di lavoro ad un altro, ma se dimostri che sei capace... (Donna rumena, laurea in matematica).*

Il 68,7% degli intervistati ritiene importante che vi sia in Europa un'equiparazione dei titoli e delle professioni. Percentuale che arriva alla quasi totalità del campione se si aggiunge anche il 25,1% di coloro che ritengono l'avvio di tale processo importante. Una consapevolezza più diffusa fra chi è in Italia da un periodo significativo e, forse, si è già scontrato con le caratteristiche dell'inserimento del lavoro proprie di chi arriva dall'estero e ha già tentato la via del riconoscimento del titolo di studio. È questo un dato contro-intuitivo. Infatti, ci si aspetterebbe che proprio in virtù dell'esperienza di integrazione subalterna, dell'offerta di lavoro poco qualificato, anche in presenza di titoli e qualifiche che avrebbero potuto far aspirare a mansioni e trattamenti retributivi migliori, si sviluppasse uno sguardo disincantato sull'utilità di tale processo. Forse, proprio per l'esperienza vissuta, si è più consapevoli delle giovani generazioni di immigrati sulla necessità di avere un riconoscimento, al fine di poter cercare offerte di lavoro migliori. Ma la mobilità sociale bloccata degli immigrati è dovuta principalmente ad un mancato riconoscimento di qualifiche e di titoli? O non piuttosto a limiti insiti nel mercato del lavoro italiano, troppo legato ad una segmentazione etnica?

Va evidenziato come la scarsa abitudine a reclutare sul mercato internazionale giovani promettenti da inserire nelle sue aziende può rappresentare un ostacolo alla competitività, soprattutto in quanto alcune aree, come l'Est europeo, offrono tradizionalmente una buona preparazione in materie tecniche (matematica, fisica, ingegneria). Non a caso, autori che affrontano il tema da un punto di vista economico e di gestione delle imprese, sottolineano il costo che il nostro paese subisce «nel momento in cui non solo non presta la dovuta attenzione all'immigrazione qualificata, ma la scoraggia, rendendo per esempio estremamente complesso e faticoso l'ottenimento dei visti e dei permessi di soggiorno e non tenendo conto del contributo che queste persone possono dare alla nostra società»<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> GAMBARDELLA, Alfonso, *Innovazione e sviluppo*. Milano, Egea, 2009, p. 92.

abbiano garantito effettivamente i vantaggi che erano stati previsti per i cittadini dell'Unione Europea, almeno per quel che riguarda la parte di maggior qualificazione che più ha necessità di potersi confrontare con una prospettiva internazionale del mercato del lavoro.

È inoltre importante verificare come si sia inserito in questa "area di libero scambio" il mercato del lavoro altamente qualificato del nostro Paese, che si prospetta da questo punto di vista abbastanza peculiare rispetto al quadro generale dell'Unione Europea, ed in particolare analizzare che effetto abbia avuto su di esso l'ingresso dei paesi dell'Europa dell'Est. Infatti, anche se alcuni di questi paesi usufruiscono ancora parzialmente dei diritti connessi a questo status, è il caso della Romania, tutti i paesi dell'UE dovranno aprire completamente i propri mercati ad ogni cittadino dell'Unione, un processo che terminerà nel 2011. In questa situazione diviene urgente studiare quale sia attualmente la collocazione professionale dei migranti ad alta qualificazione provenienti dai Paesi dell'Est Europeo, se e quanto essa venga utilizzata in modo congruente. Scopo di questo lavoro è quindi lo studio di tali problematiche nell'Italia in quanto paese di accoglienza.

## I dati ufficiali

L'Italia, insieme a Germania, Francia, Regno Unito e Spagna, è uno dei paesi UE con il numero più alto di presenze di cittadini stranieri<sup>3</sup>. Inoltre, il nostro Paese, anche se è destinazione di flussi migratori solo da tempi abbastanza recenti, presenta ritmi di crescita dell'immigrazione molto intensi.

Secondo i dati ISTAT, la crescente presenza di cittadini stranieri è ampiamente determinata dai provvedimenti di regolarizzazione di immigrati irregolari (ed in particolare le leggi 189/2002 e 222/2002) che hanno fatto sì che, ottenuto il permesso di soggiorno, la maggior parte di loro si sia poi iscritta all'anagrafe<sup>4</sup>.

Secondo gli stessi dati, la popolazione straniera in Italia è mediamente giovane dato che circa la metà si concentra tra i 18 ed i 39 anni ed è sostanzialmente policentrica; tuttavia, specialmente nell'ultimo decennio, si nota una forte prevalenza nei flussi in arrivo nel nostro Paese dei migranti europei ed in particolare di quelli provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est. Infatti, da tre paesi (Albania, Romania ed Ucraina) proviene quasi il 60% dell'immigrazione europea ed il 28% della popolazione straniera complessiva; significativa è anche la presenza di immigrati polacchi.

<sup>3</sup> EUROSTAT, *Non-national population in the UE member States*. Luxembourg, EUROSTAT, 2008.

<sup>4</sup> ISTAT, *Gli stranieri nel mercato del lavoro*. Roma, ISTAT, 2006.

Un altro aspetto interessante, rilevabile dai dati ISTAT, è la crescente percentuale femminile nell'immigrazione straniera in Italia, probabilmente conseguente alla particolare richiesta del mercato del lavoro italiano di servizi alla persona, soprattutto per quel che riguarda l'assistenza agli anziani<sup>5</sup>. Questa tendenza si manifesta soprattutto nella popolazione proveniente dall'Europa dell'Est, specie dalla Polonia, ma anche da altri paesi orientali, ad eccezione dell'Albania, che registrano una prevalenza della componente femminile. La popolazione straniera in Italia è concentrata nelle regioni del Nord e del Centro, mentre le presenze nel Mezzogiorno sono abbastanza basse.

La principale fonte di dati ufficiali relativi al mercato del lavoro in Italia è costituita dalla *Rilevazione delle forze di lavoro* condotta annualmente dall'ISTAT. Questa è un'indagine campionaria basata su informazioni raccolte intervistando ogni trimestre un campione di quasi 77.000 famiglie, pari a 175.000 individui residenti in Italia ed i dati vengono poi proiettati sul totale della popolazione: da questa indagine sulle forze di lavoro derivano le stime ufficiali degli occupati e delle persone in cerca di lavoro, nonché informazioni sui principali aggregati dell'offerta di lavoro, come la professione, il ramo di attività economica, le ore lavorate, la tipologia e durata dei contratti ed in particolare la formazione. Quest'indagine è l'unica fonte ufficiale (oltre ai censimenti) che riporti informazioni relative al titolo di studio della popolazione residente in Italia<sup>6</sup>.

In base ai dati ricavati dalla rilevazione compiuta nel 2008, il numero di stranieri occupati in Italia risultava essere di 1.750.970 persone, il 27,5% dei quali proveniva dai paesi membri dell'UE. Se, però, si considerano gli occupati in possesso di un titolo di studio universitario o comunque di una scuola post secondaria non universitaria (in totale 210.816 persone) si nota che quelli che provengono da paesi dell'Unione Europea sono il 36,7% del totale dei laureati stranieri occupati in Italia, valore superiore di 9 punti percentuali alla media delle presenze: appare quindi evidente come l'appartenenza all'area UE rappresenti un considerevole incentivo alle migrazioni qualificate.

Per i cittadini di questi paesi in possesso di un'elevata qualificazione è anche evidente un migliore esito del processo migratorio: infatti, mentre tra i cittadini dei paesi UE, circa un quarto (25,8%) svolge professioni non qualificate (34,4% per i cittadini non-UE), tra i laureati dell'Unione Europea coloro che sono impiegati in queste occupazioni si riducono al 7,7% dei casi, mentre questa percentuale è pari al 32,5% per i cittadini extracomunitari. Al contrario, tra i cittadini laureati dell'Unione Europea, il 28,3% svolge attività di legislatore, dirigente e imprenditore oppure professioni intellettuali e scientifiche di elevata specializzazione

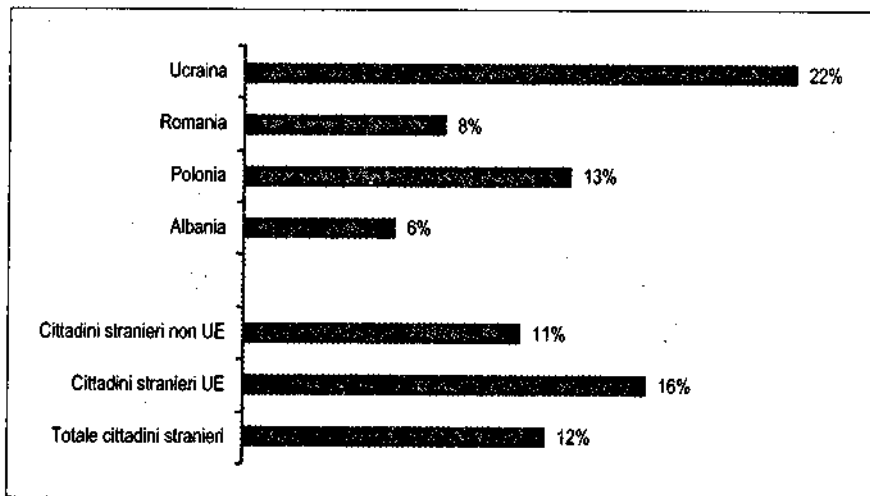
<sup>5</sup> ISTAT, *Rapporto Annuale la situazione del paese 2008*. Roma, ISTAT, 2009.

<sup>6</sup> Per i dettagli su questa indagine si veda: [www.istat.it/lavoro/lavret/forzedilavoro](http://www.istat.it/lavoro/lavret/forzedilavoro).

(contro solo il 6,2% dei cittadini non-UE). Anche nelle professioni tecniche la percentuale di cittadini dell'Unione Europea (28,4%) è molto superiore a quella dei cittadini di paesi extracomunitari (13,0%). Minore differenza si riscontra tra gli impiegati (UE 5,2%; non-UE 3,6%). È quindi evidente come l'essere cittadini di un paese membro dell'Unione Europea costituisca un sicuro vantaggio per i migranti ad alta qualificazione.

I cittadini dei paesi dell'Est Europeo che lavorano in Italia, almeno per quanto riguarda le nazionalità più rappresentate, hanno tassi di istruzione abbastanza elevati: a confronto con una media del 12% dei laureati rispetto al totale degli stranieri occupati in Italia e del 16,1% tra i cittadini dell'Unione Europea, tra gli immigrati polacchi che lavorano nel nostro Paese i laureati sono il 12%, tra quelli romeni l'8%, tra quelli albanesi il 6% e tra quelli ucraini il 22% (Fig. 1).

Fig. 1 - Laureati UE e non UE e delle principali comunità di immigrati provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est. Valori sulla popolazione straniera di riferimento



Fonte: elaborazione IRPPS-CNR su dati Istat, Forze Lavoro 2008.

Per altro, la situazione più favorevole nel mercato del lavoro dei laureati provenienti dall'Unione Europea che lavorano in Italia si estende solo parzialmente ai cittadini dei paesi dell'Europa Orientale. Infatti, considerando le due comunità di cittadini delle nazioni dell'Est Europeo appartenenti all'UE maggiormente presenti in Italia, vediamo come tra i laureati polacchi occupati in Italia la percentuale di quanti svolgono professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione sia pari al 15,1% e tra quelli romeni sia solo il 4,1%. Invece, l'8,3% dei polacchi laureati e il 13,2% di quelli romeni svolge attività non qualificate (Tab. 1).



Le percentuali di cittadini laureati di queste due nazioni che svolgono professioni tecniche (polacchi: 28,8%; romeni: 24,8%) non si discostano invece molto da quelle medie per i laureati dell'Unione Europea.

Se ora si considerano i cittadini delle due nazioni dell'Est Europeo non appartenenti all'UE più presenti in Italia, si riscontra una situazione ancora peggiore: tra gli albanesi laureati infatti coloro che svolgono professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione sono il 4,3%, professioni tecniche il 13% e professioni non qualificate il 15,6%; tra gli ucraini, queste percentuali sono rispettivamente il 1,5%, 1,7% ed il 59,9% per quanto riguarda le attività non qualificate.

Tab. 1 – Professione svolta dai cittadini stranieri laureati ad alto titolo di studio occupati in Italia

Professioni	UE	di cui		NON UE	di cui		Totale cittadini stranieri laureati
		Romania	Polonia		Albania	Ucraina	
legislatori, dirigenti e imprenditori	6,4	0,0	0,0	3,3	2,8	0,5	4,5
professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	21,9	4,1	15,1	8,1	4,3	1,5	13,2
professioni tecniche	28,4	24,8	28,8	13,0	13,0	1,7	18,7
impiegati	5,2	4,2	0,7	3,6	5,2	0,8	4,2
professioni qualificate nelle attività artigiane, operai specializzati e agricoltori	16,2	27,1	32,0	19,1	28,2	22,0	18,0
conduttori di impianti e operai semiqualeficati	12,3	23,8	11,6	13,7	23,1	11,4	13,2
professioni non qualificate	1,7	2,9	3,4	6,6	7,8	2,1	4,8
Forze armate	7,7	13,2	8,3	32,5	15,6	59,9	23,4
Totale	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ISTAT, Rilevazione delle Forze di Lavoro, dati relativi al 2008.

Sorprendentemente, però, tra i cittadini laureati di queste nazionalità sono presenti alcuni, anche se rari, casi di laureati che svolgono attività appartenenti al gruppo dei "legislatori, dirigenti e imprenditori" (albanesi: 2,8%; ucraini 0,5%). Si può anche notare come le differenze tra le percentuali nella ripartizione per attività svolta dai laureati provenienti dalla Romania (uno dei paesi dell'Est Europeo entrati più di recente nell'UE) non siano nell'insieme molto diverse da quelli relativi all'Albania (sicuramente il paese dell'Est Europeo non-UE di più forte ed antica immigrazione in Italia). Questo potrebbe indicare che l'adeguata collocazione professionale dei laureati non è una conseguenza immediata dell'adesione del proprio paese di cittadinanza all'Unione Europea, ma che è invece necessario un certo tempo perché l'ingresso nell'UE abbia conseguenze pratiche.

## L'indagine pilota IRPPS-CNR<sup>7</sup>

I dati appena presentati forniscono un quadro generale delle emigrazioni qualificate dai paesi dell'Europa dell'Est in Italia ma per la loro stessa natura non permettono di approfondirne molti aspetti. Per questo motivo è stata svolta dall'IRPPS-CNR una indagine qualitativa, il cui questionario è stato in rete sul sito dell'Istituto durante tutto il 2009.

### *L'indagine*

Questa indagine, svolta in collaborazione con il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Torino<sup>8</sup>, è stata finalizzata allo studio delle problematiche relative agli immigrati ad alta qualificazione dei paesi dell'Est Europeo, in generale nel caso italiano ed in particolare nelle province di Roma e Torino<sup>9</sup>, concentrando l'attenzione su quelli provenienti dalla Polonia e dalla Romania a Roma, e sugli immigrati romeni, albanesi e ucraini a Torino.

Gli obiettivi della ricerca, ad ognuno dei quali corrispondeva un'apposita sezione del questionario, sono stati quelli di indagare sulle biografie personali degli intervistati, approfondendo la conoscenza del contesto educativo familiare in cui sono cresciuti, il loro percorso formativo e l'esperienza di lavoro prima della migrazione; di conoscere i percorsi migratori indagandone in particolare gli aspetti sociali; di analizzare le condizioni di vita materiale e il tessuto interrelazionale in Italia per comprendere quale sia il livello di "integrazione"; di analizzare l'inserimento nel mercato del lavoro; di conoscere le aspettative e la progettazione per il futuro degli intervistati.

Una speciale attenzione è stata data al corretto utilizzo delle competenze di questi immigrati sul posto di lavoro, ai problemi connessi con il riconoscimento del loro titolo di studio ed all'accesso alle professioni: la piena utilizzazione delle capacità intellettuali dei lavoratori immigrati è infatti un interesse indiscutibile per ogni paese altamente

<sup>7</sup> Una preziosa ed insostituibile collaborazione allo svolgimento dell'Indagine è stata quella di Cristiana Crescimbene che ha partecipato alla gestione tecnico-informatica del database e all'elaborazione dei dati dell'Indagine.

<sup>8</sup> I due gruppi di ricerca dell'IRPPS di Roma e dell'Università di Torino hanno lavorato in maniera autonoma sul territorio per le interviste in profondità, i risultati delle quali sono esposti negli articoli di questo numero di «Studi Emigrazione», ma coordinandosi per quel che riguarda i temi da trattare ed utilizzando come traccia delle interviste lo stesso questionario dell'indagine CAWI.

<sup>9</sup> Scelte sia per la rilevante presenza di immigrati provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est sia per ragioni logistiche, essendo sedi delle Istituzioni di ricerca che hanno condotto l'indagine.

industrializzato, oltre che del migrante; tuttavia, è noto che spesso le qualificazioni dei lavoratori immigrati sono invece sotto-utilizzate ("spreco dei cervelli" o *brain waste*<sup>10</sup>).

L'indagine sugli immigrati ad alta qualificazione ha dovuto affrontare un tema non nuovo nella ricerca sociale, ma non per questo meno difficile da risolvere. Infatti la scarsità di dati anagrafici, particolarmente grave nel caso di persone che migrano e dunque cambiano la propria condizione anagrafica anche più volte di seguito, rende difficile eseguire un piano di campionamento per la corretta selezione delle unità da intervistare. Per questo sono stati presi in considerazione innanzi tutto i luoghi di interesse per le persone in target allo scopo di avvicinarne un certo numero e procedere da essi per la selezione di unità successive. Dunque le unità da intervistare sono state selezionate attraverso una sorta di catena tra gli intervistati via via che venivano inclusi nel campione. Dal punto di vista statistico il campione così ottenuto è di tipo non probabilistico, perché non è possibile definire come casuale la scelta delle unità individuate, ma sono state messe in atto azioni per la massimizzazione della qualità dei dati. Ad esempio è stata condotta l'indagine fintanto che non si è raggiunto un numero congruo di persone intervistate; tale numero è stato stimato con una certa approssimazione a partire dall'indagine ISTAT sulle Forze di Lavoro. Inoltre sono state avviate più catene di intervistati, considerando cioè diversi punti di partenza per la selezione del campione in modo da ottenere una certa diversificazione delle unità di campionamento e da limitare l'effetto di "trascinamento" delle risposte dovuto alla forte omogeneità tra gli intervistati. Sono stati perciò aperti diversi canali di comunicazione, sia con gli enti, pubblici e privati, che operano sul territorio a sostegno degli immigrati, sia con il passaparola mediatico effettuato anche attraverso la rete di internet – social network, web advertising – che si è rivelata un utile strumento (diverse interviste sono arrivate direttamente sul sito, senza l'intermediazione di terzi) dal momento che il target di questa indagine è quello di immigrati ad alto titolo di studio, che usano normalmente la rete come veicolo di informazione. Inoltre, al fine di aprire altre catene di interviste, a Roma e a Torino l'indagine è stata pubblicizzata tramite le associazioni degli immigrati delle nazionalità più rappresentate sui rispettivi territori, che sono a Roma quella polacca e quella romena ed a Torino, quella romena, largamente maggioritaria, e quelle albanesi ed ucraina che, pur se meno numerose, sono abbastanza presenti<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Vedi BRANDI, M. Carolina, *Modelli interpretativi e politiche di accoglienza delle migrazioni qualificate*, in questo numero della rivista.

<sup>11</sup> A Torino è invece scarsa la presenza polacca.

Al questionario hanno risposto 547 immigrati ad alta qualificazione, cittadini di paesi dell'Europa Orientale (Tab. 2). Confrontando le distribuzioni per sesso, si riscontra in tutti i casi una predominanza femminile: la presenza femminile è più accentuata nel caso della Polonia che in quello della Romania. Questi risultati sono in sostanziale accordo con quanto risulta dai dati ISTAT riportati in precedenza.

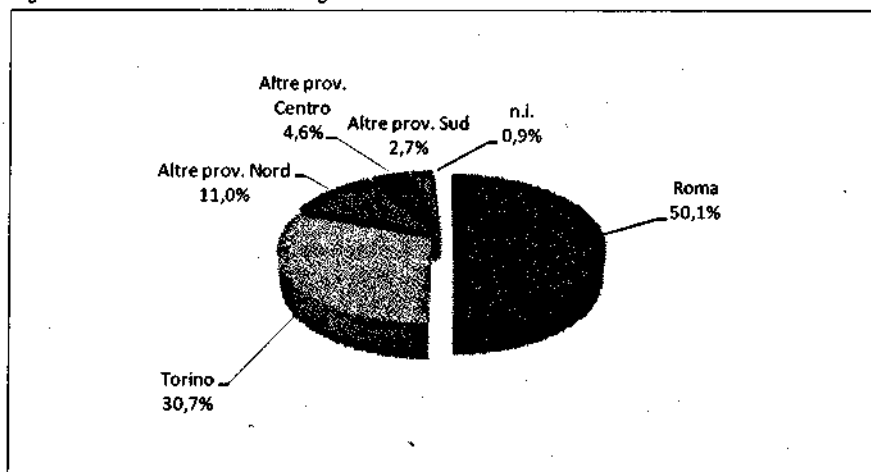
Tab. 2 – La composizione degli intervistati per nazionalità e genere

	Totale	Maschio	Femmina
Romeni	325	20,9	79,1
Polacchi	143	12,6	87,4
Albanesi	34	35,3	64,7
Ucraini	20	10,0	90,0
Altre	25	24,0	76,0
Totale	547	19,4	80,6

Fonte: Indagine pilota IRPPS-CNR, 2009.

Come è naturale, tra gli intervistati sono largamente predominanti gli immigrati residenti a Roma e Torino (Fig. 2) e le nazionalità romana e polacca. Nella descrizione dei risultati dell'indagine si farà quindi riferimento, in linea di principio, prevalentemente a queste due nazionalità.

Fig. 2 – Struttura territoriale dell'indagine dell'IRPPS-CNR

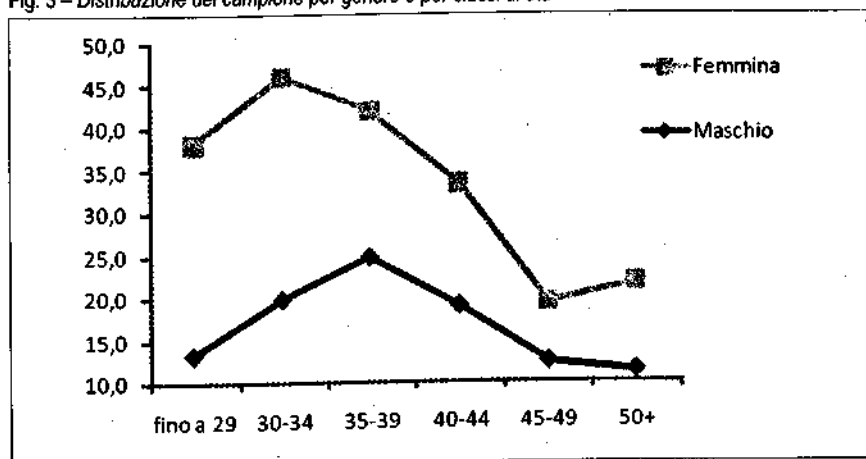


Fonte: Indagine pilota IRPPS-CNR, 2009.

## Dati demografici

La maggioranza degli intervistati (66,2%) ha meno di 40 anni e solo il 10,5% ne ha 50 o più. Tuttavia, esaminando la ripartizione in classi di 5 anni, si nota una differenza nella distribuzione di età tra uomini e donne: mentre infatti per i primi la classe modale è quella tra 35 e 39 anni, tra le donne è quella tra 30 e 34 anni, ma si riscontra un secondo massimo (anche se non molto pronunciato) nella classe di 50 anni e più (Fig. 3).

Fig. 3 – Distribuzione del campione per genere e per classi di età



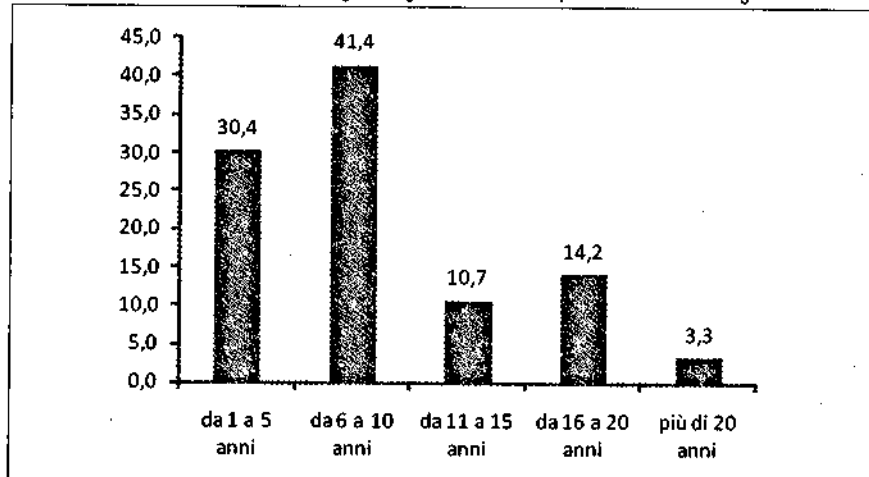
Fonte: Indagine pilota IRPPS-CNR, 2009.

D'altra parte, anche se tra tutti gli intervistati, indipendentemente dal sesso, il valore modale della presenza in Italia è la fascia dai 6 ai 10 anni, si nota una notevole differenza nella distribuzione di questo parametro tra uomini e donne: tra i primi infatti *quasi la metà* risiede in Italia da oltre 11 anni, mentre tra le donne questa percentuale scende *ad un quarto*, mentre un terzo è arrivata nel nostro Paese negli ultimi 5 anni (Fig. 4).

Relativamente alla nazione di nascita, gli intervistati sono persone nate in Romania e Polonia; tra le altre nazioni, è *presente* in misura significativa solo l'Albania (Tab. 2). Le cittadinanze più rappresentative sono quindi, naturalmente, quella romena (51,9%) e polacca (20,5%); abbastanza frequente è anche la doppia cittadinanza: questi casi sono più comuni tra le donne che tra gli uomini.

Circa la metà degli intervistati è coniugata: questa condizione è, però, più frequente tra gli uomini che tra le donne, probabilmente perché sono mediamente più giovani. La maggioranza degli intervistati però non ha figli, soprattutto tra le donne.

Fig. 4 – Anni di permanenza in Italia degli immigrati che hanno risposto alla nostra indagine



Fonte: Indagine pilota IRPPS-CNR, 2009.

Solo una minoranza degli intervistati non ha parenti in Italia. Spesso gli intervistati hanno con sé in Italia il coniuge ed eventuali figli, mentre hanno solo altri parenti in un terzo dei casi. Su questo aspetto, non vi è una sostanziale differenza tra uomini e donne.

Tra coloro che hanno la doppia cittadinanza, quasi la totalità vive con un partner italiano e ciò fa dedurre che la cittadinanza italiana sia stata ottenuta prevalentemente per matrimonio. A riprova di questa deduzione, si osserva come la maggioranza di chi ha la doppia cittadinanza è coniugato. Tra le donne polacche, il 75, % ha il partner italiano; notiamo in particolare come il 92,6% si è stabilito nel nostro Paese da 11 anni o più: questo fenomeno è invece molto ridotto tra gli uomini e gli immigrati romeni. Questo fatto, insieme alla distribuzione per sesso dell'età degli intervistati, fa supporre che tra loro sia presente una prima popolazione di immigrate ad alta qualificazione costituita da donne polacche che hanno sposato cittadini italiani molti anni or sono. Il vivere con un partner italiano è comunque molto più comune tra le donne. Il partner, di solito, è una persona che svolge un'attività di livello medio-alto (professioni intellettuali e attività intermedie).

Non sembra che gli intervistati vivano in condizione di disagio abitativo: nel caso più comune l'intervistato condivide l'abitazione con una sola altra persona. Sono rari i casi di convivenza di 5 persone o più.

Riguardo alla famiglia di provenienza, la maggioranza appartiene a famiglie di condizione medio-alta: il padre svolgeva una professione intellettuale in circa un quarto dei casi e un'attività intermedia (tecnici, impiegati e professioni qualificate nel commercio e nel turismo) in

circa un terzo; possedeva un diploma superiore o una laurea o altro titolo universitario o post secondario. Anche le madri appartenevano ad una analoga condizione sociale, anche se un po' inferiore.

### *Gli studi*

Solo una piccola percentuale del campione ha conseguito la laurea in Italia. Il caso di gran lunga più comune è quindi quello della laurea conseguita nel paese d'origine e non vi sono casi di laurea conseguita in un terzo paese. Si può, però, notare che il conseguimento di una laurea in Italia è più comune tra i polacchi che tra i romeni.

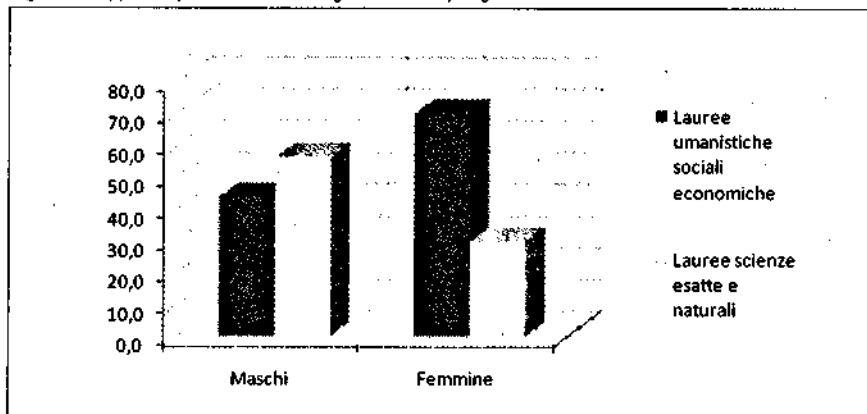
400 persone possiedono un solo titolo di studio universitario o post secondario. Tra loro, il titolo di studio (nella maggioranza dei casi una laurea specialistica, in misura minore una laurea breve o un titolo di accademia) è stato conseguito solitamente all'estero. Solo una minoranza ha conseguito il suo unico titolo in Italia. In un quarto dei casi, gli intervistati possiedono due titoli ed in alcuni casi anche tre, spesso una laurea triennale o specialistica o un titolo di accademia conseguiti all'estero, e un titolo conseguito in Italia, spesso un master o, più raramente, una laurea specialistica. Rari sono invece coloro che hanno conseguito un dottorato di ricerca, sia in patria che in Italia. Quindi l'immigrazione qualificata in Italia proveniente dai paesi dell'Europa Orientale non utilizza lo studio universitario come canale per preparare il proprio trasferimento nel nostro Paese, come è invece comune nelle migrazioni qualificate verso gli USA, il Regno Unito o l'Australia. Per altro, è noto che l'Italia ha percentuali di studenti universitari stranieri molto basse rispetto agli altri paesi dell'OCSE.

Nella larghissima maggioranza dei casi, gli intervistati hanno svolto i propri studi in un'unica disciplina: più comunemente, si tratta di una disciplina umanistica, sociale od economica, ma anche dell'ingegneria, di una disciplina nel settore delle scienze matematiche, fisiche e naturali e di una disciplina medica. In qualche caso, però, gli intervistati hanno svolto i propri studi in due o anche tre discipline. Nella grande maggioranza dei casi le donne hanno svolto i propri studi in discipline umanistiche, mentre in più della metà dei casi gli uomini hanno svolto i loro studi in scienze matematiche, fisiche, naturali, ingegneria e medicina (Fig. 5).

Pochi intervistati giudicano il sistema universitario italiano molto diverso da quello del paese di origine: su questa opinione, i pareri delle donne coincidono con quelli degli uomini. La quasi totalità del campione, indipendentemente dal sesso, reputa importante una equiparazione completa dei titoli di studio e delle professioni nell'UE. Una larga maggioranza non ha, però, chiesto l'equiparazione del titolo di studio conseguito all'estero.

Quasi tutti gli intervistati non hanno avuto problemi con l'apprendimento della lingua italiana e hanno appreso la lingua in Italia; inoltre quasi il 70% sia degli uomini che delle donne ha imparato l'italiano da solo.

Fig. - 5 Gruppi disciplinari di laurea degli intervistati per genere



Fonte: Indagine pilota IRPPS-CNR, 2009.

## Il lavoro

Sia per gli uomini che per le donne la causa di migrazione più comune è il lavoro. Un'altra importante ragione di migrazione è lo studio: visti, però, i dati relativi alla nazione nella quale si è conseguito il titolo, si deve supporre che molti di coloro che erano venuti in Italia per questo motivo abbiano poi interrotto gli studi o che questi si siano limitati al conseguimento di un master o allo studio della lingua italiana. Dobbiamo inoltre ricordare che nel passato uno dei sistemi più facili per ottenere il permesso di soggiorno era quello di chiederlo per motivi di studio. Solo il 16,5% di donne è venuto in Italia perché ha seguito il partner.

Nel paese di origine, quasi nessuno era sottoccupato: più della metà svolgeva infatti professioni intellettuali e quasi tutti gli altri attività intermedie (con un livello di lavoro altamente qualificato un po' più basso per le donne).

Circa i tre quarti degli intervistati hanno trovato un lavoro appena arrivati in Italia: la quasi totalità ha trovato lavoro in meno di un anno e quasi tutti entro un anno. In una larghissima maggioranza dei casi, però, il lavoro è stato trovato solo dopo essere arrivati in Italia. Questi dati mostrano chiaramente l'impraticabilità della legislazione italiana in vigore riguardo all'immigrazione ed in particolare della Legge 189/2002 (la cosiddetta Legge Bossi-Fini), che prevede il rilascio del permesso di soggiorno per lavoro e della residenza solo alle persone che



dimostrino di avere un lavoro o un reddito sufficienti per il loro mantenimento economico nel Paese. Non sorprende quindi che, a causa di questa legislazione, più della metà del nostro campione, anche se costituito da persone ad altissima qualifica, abbia trovato al suo arrivo solo un lavoro irregolare e che su questo punto non ci siano differenze tra uomini e donne.

Il lavoro è stato trovato da oltre la metà degli uomini e delle donne tramite amici o comunque tramite connazionali. Relativamente al tipo di attività svolta in Italia, risulta che il 40% degli uomini ed il 29,6% delle donne è impiegato attualmente in una professione intellettuale, il 29,5% degli uomini e il 36,6% delle donne in una attività intermedia: per il 70% circa dei nostri intervistati sembrerebbe esserci stato solo un lieve abbassamento del livello dell'attività lavorativa in Italia rispetto a quella del paese di origine<sup>12</sup>. Tuttavia, il 30,4% degli uomini ed il 33,8% delle donne svolge un lavoro operaio o assimilato o di bassa qualificazione in tutti i settori lavorativi, casi questi praticamente assenti nel paese di origine (Tab. 3).

Tab. 3 – Confronto tra il lavoro lasciato nel paese di origine e il lavoro in Italia

lavoro nel paese di origine	lavoro in Italia			Totale
	Legislatori-dirigenti-imprenditori-prof. intellettuali	Prof. Tecniche - impiegati - prof. qualificate nel commercio e nei servizi	Artigiani-operai spec.- agricoltori - operai semiqualf. - professioni non qualificate	
Legislatori-dirigenti-imprenditori-prof. intellettuali	82	43	63	188
Prof. Tecniche - impiegati - prof. qualificate nel commercio e nei servizi	18	63	53	134
Artigiani-operai spec.- agricoltori - operai semiqualf.-professioni non qualificate	3	2	4	9
Totale	103	108	120	331

Fonte: Indagine pilota IRPPS-CNR, 2009.

Questa larga incidenza del fenomeno dello “spreco di cervelli” è confermata dai dati relativi all'inquadramento professionale: la posizione più frequente è infatti quella di operaio per gli uomini e quella di impiegato per le donne. Pochissimi sono gli imprenditori, più comuni i liberi professionisti, soprattutto tra le donne. Poco comuni sono i contratti atipici, ad esclusione di una certa percentuale di rapporti atipici come il contratto di collaborazione continuativa (Co.Co.Co.) tra le donne.

<sup>12</sup> Queste percentuali di lavoro intellettuale sensibilmente più alte della media che risulta dalla *Indagine sulle forze di lavoro* dell'ISTAT può essere dovuta al fatto che la nostra indagine, essendo stata svolta per via informatica, ha raggiunto più facilmente coloro che, per motivi professionali, hanno maggiore familiarità con la rete.

Questo *brain waste* è confermato anche dal settore produttivo di impiego: quello più frequente per gli uomini è infatti nell'edilizia per gli uomini e nei servizi alle persone per le donne (35,8%<sup>13</sup>). Abbastanza frequente, però, è anche l'attività nel settore dell'istruzione, sanità e servizi sociali (particolarmente per le donne, tra le quali questo è il settore di impiego in oltre un quinto dei casi) e nei servizi alle imprese.

La tipologia contrattuale più frequente è quella del contratto a tempo indeterminato e del contratto a termine. È, però, abbastanza comune anche il caso di lavoro senza contratto. Il caso più frequente per l'orario di lavoro è quello della fascia di 37-40 ore settimanali, tipica dei contratti di lavoro italiani; sono, però, frequenti soprattutto tra gli uomini anche i casi di orari lavorativi più lunghi. Inoltre, la maggioranza degli intervistati ha avuto una attività retribuita continuativa.

Riguardo alla soddisfazione per la propria condizione lavorativa in Italia, metà degli intervistati si considera abbastanza soddisfatta per la propria retribuzione attuale. Circa un terzo invece si considera poco soddisfatto. Solo pochi si considerano completamente soddisfatti o insoddisfatti.

Più di un terzo degli uomini e poco meno della metà delle donne ha comunque fiducia di trovare un lavoro migliore e solo l'11,7% del campione pensa di non poterlo trovare mai. Circa la metà degli intervistati ha, però, dovuto adattarsi a periodi di lavoro inferiore alla propria qualificazione ed in circa un quarto del campione, ciò è anzi capitato spesso. Quando ciò è avvenuto, questo lavoro poco qualificato è stato accettato perché in quasi la metà dei casi (sia degli uomini che delle donne) l'immigrato aveva la necessità di guadagnare indipendentemente dal tipo di lavoro. Non pochi, però, (quasi un quarto degli intervistati, indipendentemente dal sesso) pensano che per gli immigrati non ci sia un'offerta di lavori qualificati in Italia ed alcuni (specialmente tra le donne dove questa risposta riguarda circa un quinto dei casi) ritiene che in generale in Italia non ci sia un mercato che possa assorbire l'offerta di lavoro qualificato.

A riprova del fatto che un numero considerevole di immigrati ad alta qualificazione non abbia trovato una collocazione soddisfacente nel mercato del lavoro italiano, dal nostro questionario risulta che più di un terzo degli intervistati, senza differenza tra uomini e donne, pensa di aver subito, nella sua ultima occupazione, delle discriminazioni nella retribuzione; circa un quarto degli uomini ed un terzo delle donne denuncia di averne subite anche nel trattamento subito sul luogo di lavoro. Minori sono le percentuali di quanti pensano di essere stati discriminati anche nell'accesso al lavoro e nelle mansioni svolte. C'è

<sup>13</sup> Questa percentuale di lavoro nel servizio alle persone tra le donne, confrontata con i dati relativi all'inquadramento professionale espone in precedenza, lascia supporre che, equivocando il significato della classificazione ISTAT, molte donne che lavorano come "badanti" si siano definite "impiegate".

quindi una differenza significativa tra uomini e donne solo nella discriminazione sul luogo di lavoro: evidentemente, su questo punto una discriminazione per sesso si somma a quella verso gli stranieri.

Che la migrazione in Italia abbia avuto in molti casi un esito abbastanza positivo è confermato dal fatto che circa un quarto degli intervistati intende rimanere in Italia. Un altro quarto circa intende ritornare in patria, ma non sa quando. Oltre un terzo non ha ancora deciso se tornare in patria.

## Analisi multivariata

La descrizione dei dati raccolti in questo lavoro può avvalersi di tecniche di analisi qualitative di tipo multivariato che rendono possibile l'osservazione trasversale ai dati stessi. Per una buona riuscita di questo tipo di analisi, occorre disporre di variabili che possono essere efficacemente sintetizzate sulla base di precise ipotesi di ricerca. Nel nostro caso, alcune domande sono state proposte proprio allo scopo di rilevare il livello di soddisfazione e lo stato d'animo degli intervistati relativamente alla situazione lavorativa attuale ed anche al livello di integrazione con la popolazione che vive nel nostro paese. La tabella 4 mostra in una tavola sinottica tutte le variabili utilizzate in questa analisi, distinguendo però tra quelle attivamente inserite nell'algoritmo e quelle ritenute solamente descrittive del risultato in quanto strutturali.

Tab. 4 - *Le variabili inserite nell'analisi multivariata*

12 VARIABILI
1. Ha chiesto il riconoscimento della laurea?
2. Che faceva nel paese di origine prima di venire in Italia?
3. Che lavoro svolgeva nel paese di origine?
4. Ha avuto difficoltà con il permesso di soggiorno per lavoro?
5. Quai è l'ultima attività lavorativa che ha svolto...
6. Qual è, o era nell'ultima attività lavorativa svolta, la sua posizione professionale?
7. Che tipo di contratto ha attualmente o ha avuto nell'ultima attività professionale in Italia?
8. Quanto è soddisfatto della sua retribuzione attuale (o di quella dell'ultima attività lavorativa)
9. Ha mai avuto un lavoro in cui poteva utilizzare la sua formazione?
10. Riguardo la sua attuale (o ultima) condizione lavorativa, lei...
11. Le è capitato di alternare periodi di lavoro qualificati a periodi in cui è stato necessario adattarsi a lavori inferiori?
12. Ha intenzione di ritornare nel suo paese di origine?
7 VARIABILI DESCRITTIVE
1. Et� in anni compiuti
2. Sesso
3. Provincia di residenza
4. Cittadinanza
5. Cittadinanza partner
6. Da quanti anni vive in Italia?
7. In quale disciplina?

In questo lavoro si è deciso di applicare l'analisi dei gruppi ai primi tre assi fattoriali derivanti dall'Analisi delle corrispondenze multiple a sua volta applicata ad una selezione delle variabili disponibili. Il risultato dell'analisi si concretizza dunque nell'individuazione di nuove variabili, dette "Fattori", che aiutano ad intercettare l'informazione latente nei dati restituendo una chiave di lettura sintetica e nel complesso rispondente alle ipotesi di ricerca formulate a priori. In seguito saranno descritti nel dettaglio tre dei Fattori ottenuti che nel complesso sintetizzano quasi il 18% dell'informazione originaria. Ne diamo le definizioni sintetiche per agevolare la comprensione della successiva *cluster analysis*:

- Fattore 1: La soddisfazione per il proprio lavoro e l'integrazione nel tessuto sociale
- Fattore 2: Il precariato e il lavoro stabile in chiave territoriale
- Fattore 3: L'effetto dell'esperienza e della durata della permanenza in Italia

### **Fattore 1: Il livello di soddisfazione ed integrazione**

*Lato negativo*<sup>14</sup> (soddisfatti del proprio lavoro e pienamente integrati nel tessuto sociale)

Questa variabile sintetica rappresenta l'elevata soddisfazione per la professione svolta (qui sono rappresentate le attività altamente qualificate e le professioni intellettuali), che di solito si concretizza in un inquadramento piuttosto elevato, come quello di quadro. Chi si trova in questa condizione ottimale è in Italia da molto tempo e, secondo quanto si riscontra nei dati, è di nazionalità polacca ed è prevalentemente maschio. In questa situazione troviamo anche chi prima di venire in Italia era studente, e dunque non lavorava ancora, ma una volta arrivato qui ha ottenuto un'occupazione con una buona retribuzione e chi ha fatto richiesta del riconoscimento della laurea, ottenendolo con una certa facilità.

*Lato positivo* (insoddisfatti del proprio lavoro ed in difficoltà economica)

Questa parte del Fattore è complementare a quella del lato negativo nel senso che qui si colloca il gruppo di intervistati che dichiara insoddisfazione per il proprio lavoro, sia per motivi di sottoinquadramento pro-

<sup>14</sup> Si fa notare che, in quanto segue, seguendo la normale terminologia statistica le espressioni "negativo" e "positivo" si riferiscono solo al valore algebrico assunto dal fattore e non implicano quindi una valutazione di merito: è così possibile, anche se in effetti ciò può risultare non naturale, che un valore definito "positivo" implichi una situazione sfavorevole e viceversa.

fessionale, sia perché non ha potuto utilizzare la propria precedente formazione. Lo svolgimento di lavori non qualificati e l'inquadramento in posizioni inferiori a quelle svolte in precedenza nel proprio paese di origine (in cui le professioni prevalenti erano inquadrate in profili professionali qualificati o almeno di tipo tecnico o impiegatizio), conducono ad esprimere l'intenzione di ritornare nel paese di origine anche se questo progetto non ha già un piano di attuazione concreto e dunque non si può prevedere quando avverrà. In questo lato del Fattore troviamo in particolare le donne oltre i 50 anni di età e residenti in Italia da poco.

## **Fattore 2: Il precariato in chiave territoriale**

### *Lato negativo (precari insoddisfatti e in difficoltà economica)*

Questo lato del secondo Fattore ha molte assonanze con il lato positivo del primo Fattore. Esso infatti rappresenta l'insoddisfazione di chi si trova in difficoltà perché il lavoro che riesce a trovare in Italia è saltuario e precario. Dunque prevale il sentimento di delusione per la situazione reale in cui gli intervistati versano in Italia che è al disotto delle aspettative. In questa situazione troviamo molte donne rumene, ma anche i giovani, laureati in scienze esatte e naturali, che sono residenti in Italia da poco. Anche il fatto di risiedere prevalentemente nella provincia di Torino è un attributo caratterizzante di chi si posiziona in questa parte del Fattore.

### *Lato positivo (stabilizzati e moderatamente soddisfatti)*

Il complemento, sul lato positivo, del secondo Fattore rappresenta una situazione molto meno drammatica di quella appena descritta. Chi si ritrova in questa parte del Fattore ha potuto utilizzare la propria formazione e svolge una professione anche piuttosto soddisfacente (di solito imprenditori e professioni intellettuali) e con una posizione professionale adeguata alle aspettative (sono impiegati o imprenditori oppure quadri). In qualche caso, soprattutto nel passato, ha dovuto svolgere lavori meno qualificanti ma nel complesso oggi è abbastanza soddisfatto della propria retribuzione e vorrebbe rimanere in Italia. Le caratteristiche strutturali di chi si posiziona in questo lato del Fattore sono il possesso della cittadinanza polacca, la residenza nella provincia di Roma, il fatto di risiedere in Italia da molti anni, un'età intorno ai 40 anni. In questa situazione si collocano anche coloro che sono in possesso di una laurea in medicina (o in una disciplina affine alla medicina).

### Fattore 3: L'esperienza può fare la differenza

#### *Lato negativo (le difficoltà del primo periodo)*

Il lato negativo del terzo fattore evoca il dramma di chi arriva in un paese straniero e deve affrontare la fase di inserimento lavorativo. Le difficoltà che s'incontrano all'inizio comportano spesso anche di non poter utilizzare del tutto la propria formazione nella professione, anche se prevalentemente è di tipo tecnico o impiegatizio o è una professione qualificata, e un contratto di lavoro "atipico". In questa situazione si trovano molte donne giovani che non lavoravano nel loro paese di origine e che sono da poco residenti in Italia, soprattutto nella provincia di Torino.

#### *Lato positivo (esperti)*

Spesso l'esperienza accumulata nel tempo, anche nel proprio paese di origine, aiuta a realizzarsi dal punto di vista professionale. In questo lato del Fattore si trovano soprattutto gli stranieri con una professione intellettuale o i liberi professionisti, che non hanno mai svolto lavori inferiori alla propria formazione e anche nel loro paese di origine svolgevano lavori molto soddisfacenti. In genere si tratta di maschi oltre i 40 anni, residenti in prevalenza in provincia di Roma e che si trovano in Italia da più di un anno.

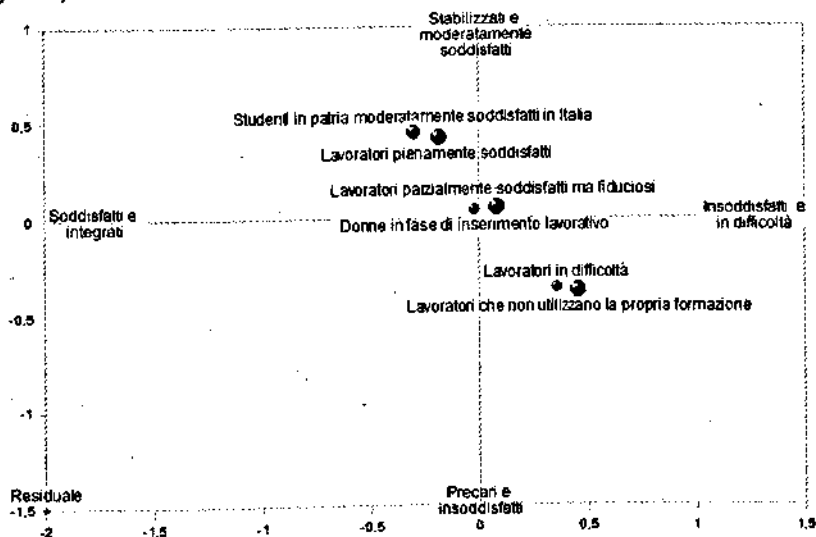
### **La cluster analysis: individuazione dei gruppi caratteristici**

L'analisi fattoriale mette a disposizione un insieme di nuove variabili (i fattori) che possono essere utilizzate come base per l'analisi dei gruppi, anche detta, *cluster analysis*<sup>15</sup>. La procedura ha condotto all'individuazione di 7 gruppi omogenei di diversa numerosità e piuttosto distinti come caratteristiche comuni (Fig. 6).

Il primo gruppo (che chiamiamo *Lavoratori parzialmente soddisfatti, ma fiduciosi*) è composto da 104 intervistati. In sintesi è composto da individui prevalentemente impiegati con contratto a tempo determinato che hanno avuto la possibilità di utilizzare solo parzialmente la formazione precedentemente acquisita. Spesso hanno dovuto alternare periodi di lavoro qualificato a periodi più difficili, ma esprimono una certa fiducia che la situazione lavorativa che sperimentano in questo momento possa migliorare in futuro.

<sup>15</sup> Questa analisi consente di capire se esistono gruppi di unità (in questo caso gli intervistati) omogenei al loro interno e quali caratteristiche essi abbiano. Ovviamente le caratteristiche su cui si fonda sono le stesse che sono servite per l'individuazione dei fattori sui quali questa analisi, appunto, è basata.

Fig. 6 - Il piano fattoriale



Il secondo gruppo (*Studenti in patria moderatamente soddisfatti in Italia*) è costituito da 89 unità, in prevalenza studenti prima di venire in Italia, dunque senza esperienza lavorativa. Molti di essi hanno avuto la fortuna di utilizzare pienamente la propria formazione ed oggi svolgono un lavoro di tipo impiegatizio anche se hanno dovuto alternare periodi di lavoro qualificato a periodi meno soddisfacenti dal punto di vista professionale. Molti degli appartenenti a questo gruppo sono laureati in medicina ed hanno la cittadinanza polacca.

Il terzo gruppo (*Donne in fase di inserimento lavorativo*) comprende soltanto 47 unità, ma con un buon livello di omogeneità al loro interno. Si tratta di persone impiegate in professioni tecniche o comunque qualificate in patria, che ora hanno contratti di inserimento lavorativo (contratto di formazione oppure di apprendistato), ma hanno potuto utilizzare la propria formazione solo parzialmente, oppure che non lavoravano ancora. Sono prevalentemente donne.

Al quarto gruppo (*Lavoratori pienamente soddisfatti*) appartengono 103 intervistati che nel paese di origine svolgevano una attività di alto livello professionale, che hanno avuto la possibilità di utilizzare pienamente la formazione precedentemente acquisita e che svolgono ora una professione per la quale ricevono un compenso adeguato. Essi non hanno avuto problemi nella vita lavorativa in Italia in quanto non sono mai stati costretti ad accettare lavori poco qualificati anche per brevi periodi. In generale si trovano in Italia da molto tempo e in una buona parte sono polacchi.

Al quinto gruppo (*Lavoratori in difficoltà*) afferiscono 72 unità, in massima parte occupati in lavori di basso livello professionale o non qualificati. Dichiarano di non aver avuto la possibilità di utilizzare la propria formazione e, pur avendo chiesto il riconoscimento della laurea, non l'hanno ancora ottenuto. Non sono molto soddisfatti della retribuzione che percepiscono, ma sono in Italia da meno di 5 anni e in qualche caso sono molto giovani.

Nel sesto gruppo (*Lavoratori che non utilizzano la propria formazione*) troviamo 103 intervistati, che nel paese di origine, pur lavorando, svolgevano un lavoro non particolarmente qualificato. In Italia non hanno ancora avuto la possibilità di utilizzare la propria formazione, anche perché sono qui da meno di 5 anni e non hanno ancora chiesto il riconoscimento della laurea. Alcuni dichiarano di non avere un contratto di lavoro e di avere avuto anche difficoltà con il permesso di soggiorno. Non sono più molto giovani (oltre 45 anni) e alcuni dichiarano di avere una laurea in scienze esatte e naturali. Una parte di essi pensa che un giorno tornerà nel paese di origine, ma non ha ancora stabilito il momento esatto.

Il gruppo 7 (*Residuale*) è composto soltanto da 16 intervistati e in realtà raccoglie le risposte residuali, poco classificabili negli altri gruppi soprattutto per il fatto che sono affette da un alto grado di mancate risposte. È un gruppo residuale, che ha il pregio di aumentare la qualità degli altri sei e che non richiede di essere commentato ulteriormente.

## Conclusioni

Anche se questa ricerca ha prevalentemente un carattere qualitativo, i nostri dati sembrano indicare che l'immigrazione qualificata in Italia dai paesi considerati abbia avuto un esito migliore di quelle di altre nazionalità (ad es. di coloro che provengono dai paesi del Maghreb<sup>16</sup>): la maggioranza ha infatti un contratto di lavoro regolare e continuativo, ha con sé la propria famiglia e non sembra vivere in un contesto di disagio abitativo. Inoltre sembra potersi dedurre che circa la metà del campione sia abbastanza soddisfatta dell'esito economico ed una parte anche di quello professionale; inoltre, molti si dicono convinti di potere ulteriormente migliorare la propria situazione. Probabilmente, la ragione di questa situazione relativamente favorevole rispetto ad altre è la maggiore vicinanza culturale tra l'Italia ed i paesi dell'Est Europeo rispetto ad altre realtà di immigrazione ed il buon livello dell'istruzione ricevuta nel paese d'origine.

<sup>16</sup> Cfr. BRANDI, M. Carolina, *Migrazioni qualificate e migrazioni di tecnici. Stranieri in Italia ed Italiani all'estero*. Torino, Working Paper CROCEVIA, FIERI, 2006, [www.fieri.it/pagInterna.cfm?liv=7&pag=seminari\\_crocevia&id=207](http://www.fieri.it/pagInterna.cfm?liv=7&pag=seminari_crocevia&id=207).



È, però, anche evidente un numero consistente di esiti negativi, soprattutto per le donne, che non risparmia neppure una percentuale non trascurabile di quante sono in Italia da molto tempo e persino alcune di quante hanno acquisito la nazionalità italiana per matrimonio.

Appare anche evidente un migliore successo dell'immigrazione qualificata polacca rispetto a quella romena, che sembra essere in buona parte dovuto alla maggiore anzianità del primo flusso migratorio rispetto al secondo ed al precedente ingresso nell'Unione Europea della Polonia rispetto alla Romania. Non si deve, però, neppure trascurare il fatto che l'immigrazione romena ha dovuto subire negli ultimi dieci anni un pesante attacco, che ha spesso sconfinato nella xenofobia, sia a livello di mezzi di comunicazione di massa sia di opinione pubblica. Questa campagna denigratoria non poteva che originare discriminazioni e, quindi, una peggiore condizione di vita e di lavoro ed una minore integrazione dell'immigrazione romena rispetto a quella polacca, che non è mai stata fatta oggetto di simili attacchi, probabilmente per le diverse condizioni politiche e sociali negli anni nei quali ha avuto il suo massimo sviluppo.

L'analisi multivariata ha poi individuato i fattori latenti nei dati arrivando alla definizione di tre nuove variabili che rappresentano rispettivamente il livello di soddisfazione per il lavoro svolto in Italia, la frustrazione per la situazione di precariato in cui versano soprattutto i più giovani tra gli immigrati e le donne romene, le difficoltà incontrate quando non si ha molta esperienza nel mondo del lavoro. A ciascuna di queste variabili corrispondono intervistati con diverse caratteristiche, di nazionalità, di età, di genere, di disciplina studiata, di tempo di permanenza in Italia ed anche di luogo di residenza sul territorio nazionale. Il quadro generale era quello atteso ma si sono potuti approfondire alcuni aspetti molto interessanti che riguardano la sfera del privato: le emozioni, le preoccupazioni i drammi di chi si trova ad affrontare le problematiche relative all'inserimento lavorativo in un paese straniero.

Questa analisi, fornendo un quadro d'insieme della situazione, ci permette anche di quantificare, attraverso la *cluster analysis*, il maggiore o minore successo del percorso migratorio nel nostro campione.

Appare così evidente che esso è stato pienamente soddisfacente solo per una minoranza, anche se consistente (poco meno di un quinto), degli intervistati: quelli che appartengono al quarto gruppo identificato, che abbiamo appunto definito dei *Lavoratori pienamente soddisfatti*. La nostra analisi mostra come nel loro successo abbia giocato una situazione favorevole nel paese di origine ed una lunga permanenza in Italia, oltre che evidentemente anche una migliore situazione incontrata in Italia al loro arrivo, dato che non hanno mai dovuto affrontare situazioni di sottoccupazione. Per gli intervistati appartenenti ai primi tre gruppi (quelli che abbiamo definito i *Lavoratori parzialmente soddisfatti ma fidu-*

*ciosi, gli Studenti in patria moderatamente soddisfatti in Italia e le Donne in fase di inserimento lavorativo*), che costituiscono nell'insieme circa la metà del campione, il successo è stato finora solo parziale, ma si può sperare che la situazione possa migliorare con il tempo. Tuttavia, per una parte molto consistente degli intervistati l'esito del processo migratorio è stato molto limitato (i *Lavoratori che non utilizzano la propria formazione*) o decisamente negativo (quelli appartenenti al gruppo che abbiamo definito i *Lavoratori in difficoltà*). Questi casi, notevolmente numerosi, rappresentano un evidente "spreco di cervelli", che impoverisce il paese di origine e non arricchisce quello di arrivo.

Sarà poi solo il tempo (e l'evoluzione della situazione politica ed economica) che potrà dire quanti di coloro che non hanno ancora avuto successo ma che sperano in un futuro migliore, con l'aumentare della durata del soggiorno in Italia si sposteranno dalle posizioni incerte che occupano attualmente nel mercato del lavoro italiano verso il gruppo di coloro che sono riusciti a trovare una collocazione soddisfacente e quanti saranno invece respinti verso posizioni marginali nelle quali minaccia di relegarli una società ed una economia del paese di accoglienza che non sembrano particolarmente attente non solo alla situazione personale dei migranti ma neppure al pieno utilizzo del capitale umano che viene messo a loro disposizione gratuitamente dai processi di mobilità internazionale che si sono sviluppati nel mondo moderno.

M. Carolina  
BRANDI

c.brandi@irpps.cnr.it

M. Girolama  
CARUSO

mg.caruso@irpps.cnr.it

Loredana  
CERBARA

l.cerbara@irpps.cnr.it

*Istituto di ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali (IRPPS - CNR)*

## Abstract

### **Job insertion of skilled immigrants from the Eastern European: results of a qualitative survey**

Within the framework of the National Research Council project launched in 2009 on the subject *Job insertion of skilled immigrants from the Eastern European countries in the province of Roma*, a qualitative survey was performed on the current situation of graduate immigrants (mainly residents in Roma and Torino) coming from Eastern European countries. The survey examines the job and social insertion of highly qualified migrants from Eastern European countries in Italy, focusing on the correct use of their skills, the problems associated with the recognition of their educational qualifications and access to the professions. It is clear that the push factors for this particular migration flow are definitely more important than the pull factors: in practically all the cases the process actually stems from an unsustainable economic situation in the country of origin due to the mechanisms triggered by economic changes produced by political changes. The majority of highly skilled Eastern European migrants has chosen Italy as its country of destination because many of their relatives and friends, from whom they can usually obtain essential help in the early stages of their migration, already live there. Multivariate analysis and clustering techniques allowed us to recognize five groups inside our sample: a small group of "fully satisfied workers", who get a good job in their respective fields relatively easily; three groups encompassing migrants with different situations before and after their arrival in Italy, who had a moderate success. These three groups gather one half of our sample. Two more groups include workers who are presently in serious trouble and the migrants who definitely failed to properly fit in the Italian labor market.

## Tra il sapere e il fare: immigrati qualificati dell'Europa dell'Est a Torino\*

### L'occupazione degli stranieri qualificati: il quadro generale

Gli immigrati qualificati si inseriscono nel sistema produttivo piemontese, ma non si colgono dinamiche particolarmente vivaci per quantità o per qualità dell'occupazione. La transizione verso la società della conoscenza non si avvale di un significativo contributo dei cittadini stranieri. Anche la crisi in corso sembra comportare un relativo consolidamento del lavoro *non* qualificato degli stranieri «*aspetto che può essere guardato come un segnale di debolezza del sistema economico e di abbassamento della qualità della domanda*»<sup>1</sup>. Esiste quindi un nesso fra i problemi di inserimento degli immigrati qualificati e le difficoltà di un sistema produttivo.

Gli occupati stranieri in Piemonte con livelli professionali medio-alti non sono pochi in assoluto (Tab. 1), ma sono una modesta minoranza degli occupati totali di pari livello, specie in confronto alla forte incidenza dei non qualificati, e oltretutto con qualche segnale di riduzione dello stock dal 2005 al 2008 per dirigenti e professioni intellettuali. Si rileva invece un aumento dell'occupazione straniera nelle professioni tecniche (in particolare per gli infermieri) e nell'area degli addetti qualificati al commercio e all'alberghiero-ristorazione.

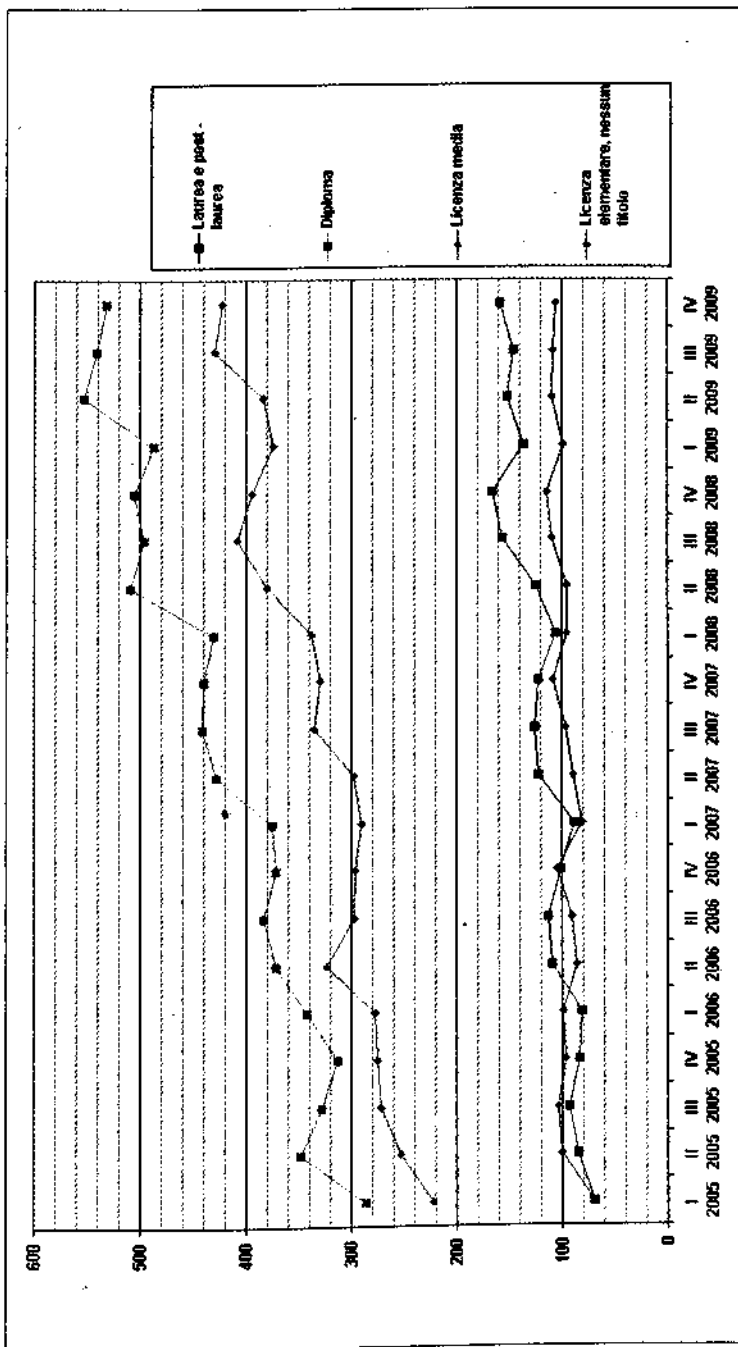
La percentuale di occupati stranieri è molto bassa nei settori credito-assicurazioni, nella pubblica amministrazione, nell'istruzione – nei quali rimane forte l'effetto barriera della cittadinanza e del titolo di studio – e nella sanità<sup>2</sup>, sia pure con una tendenza alla crescita in quest'ultima. Ciò a fronte di occupati stranieri con titoli di studio superiori in aumento numerico (Fig. 1).

\* Il saggio è frutto di una discussione comune tra gli autori. Roberta Ricucci ha redatto i paragrafi 2, 4 e 5, Enrico Allasino i paragrafi 1, 3 e 6.

<sup>1</sup> DI MONACO, Roberto, *Affrontare la crisi. Prospettive di integrazione degli stranieri nel mercato del lavoro*. In: OSSERVATORIO SULL'IMMIGRAZIONE IN PIEMONTE, *Immigrazione in Piemonte. Rapporto 2009*. Torino, IRES, 2010, pp. 29-60.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

Fig. 1 – Occupati stranieri in Nord Italia per titolo di studio, 2005-2009 (in migliaia)



Fonte: Rielaborazioni<sup>3</sup> su dati ISTAT. Rilevazione continua Forze di Lavoro.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

Tab. 1 – Occupati in Piemonte per livello professionale, nazionalità e anno. Numero e variazione percentuale 2005-2008

	Occupati 2005		Occupati 2008		Variazione %		% su totale 2008
	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri	Stranieri
1 - legislatori, dirigenti e imprenditori	80.315	2.171	77.705	2.027	-3,2	-6,7	2,5
2 - professioni intellettuali, elevata specializzazione	154.570	3.289	184.964	1.549	19,7	-52,9	0,8
3 - professioni tecniche	342.032	4.900	405.032	9.183	18,4	87,4	2,2
4 - impiegati	226.130	2.710	201.167	2.268	-11,0	-16,3	1,1
5 - professioni qualificate nel commercio e servizi	262.932	13.341	261.761	19.043	-0,4	42,7	6,8
6 - artigiani, operai specializzati e agricoltori	326.076	28.407	321.264	50.888	-1,5	79,1	13,7
7 - conduttori di impianti e operai semiqualeficati	204.509	23.556	162.657	20.826	-20,5	-11,6	11,4
8 - professioni non qualificate	115.510	30.537	103.617	53.251	-10,3	74,4	33,9
9 - forze armate	7.851	0	7.854	0	-2,5	0,0	0,0
Totale	1.719.926	108.910	1.725.822	159.035	0,3	46,0	8,4

Fonte: Rielaborazioni<sup>4</sup> su microdati ISTAT. Rilevazione continua Forze di Lavoro.

Tab. 2 – Persone avviate al lavoro o cessate, per tipo di comunicazione, genere, nazionalità, livello professionale d'ingresso e anno (2007 e 2009, variazioni percentuali. Comunicazioni obbligatorie registrate presso i Servizi provinciali per il Lavoro - dati di flusso annuo<sup>5</sup>)

Variazioni % 2007-2009		Alta specializz.	Tecnici	Impiegati	Addetti qualificati	Operai spec.	Operai semiqualef.	Operai generici	Totale
Maschi	Missioni	Italiani -20	-28	-38	39	-36	-29	-57	-24
		Stranieri	8	-29	63	-32	-2	-43	-6
	Avviamenti T.Det.	Italiani -9	-1	-12	-12	-9	-13	-20	-9
		Stranieri	-20	9	18	24	-6	-11	7
	Avviamenti T.Indeterminato	Italiani -24	-29	-63	-27	-37	-49	-34	-39
		Stranieri	-28	-61	-25	-51	-41	-53	-32
Femmine	Cessazioni	Italiani -76	-74	-78	-67	-71	-77	-70	-75
		Stranieri	-69	-82	-64	-72	-70	-69	-71
	Missioni	Italiani -21	-9	-52	-15	-24	-45	-23	-21
		Stranieri	46	-2	-44	-7	-28	89	6
	Avviamenti T.Det.	Italiani -15	2	-2	-15	2	-13	-28	-8
		Stranieri	-26	34	6	8	25	0	6
Avviamenti T.Indeterminato	Italiani -34	-19	-52	-40	4	-47	-51	-24	
	Stranieri	81	1	-72	-58	-1	-26	-89	-23
Cessazioni	Italiani -73	-68	-75	-76	-57	-81	-80	-71	
	Stranieri	16	-63	-80	-75	-66	-56	-91	-59

Fonte: Rielaborazioni<sup>6</sup> su microdati SILP. Dati provinciali dei Servizi per il Lavoro.

<sup>4</sup> *Ibidem.*

<sup>5</sup> Le caselle con fondo più scuro indicano la situazione comparativa più favorevole tra italiani e stranieri.

<sup>6</sup> DI MONACO, R., *Affrontare la crisi. Prospettive di integrazione degli stranieri nel mercato del lavoro*, op. cit.

I dati di flusso, che ci indicano come variano negli ultimi mesi le assunzioni o le cessazioni dei rapporti di lavoro per gli italiani e gli stranieri, segnalano ancora una volta la segregazione professionale degli stranieri nelle fasce professionali meno qualificate (Tab. 2).

In generale non emergono evidenti trattamenti differenziali per italiani e stranieri nelle assunzioni e nelle cessazioni di personale qualificato<sup>7</sup>. Infatti, *«le uniche figure ad alta qualificazione nelle quali gli stranieri sono leggermente avvantaggiati sono le professioni specializzate dell'associazionismo, cultura e sport, solo per le donne, dove vi è una riduzione più marcata per le italiane che per le straniere»*<sup>8</sup> e solo nel lavoro temporaneo.

Dunque segnali modesti e talora ambigui di inserimento degli immigrati nelle occupazioni qualificate: un approfondimento sulle figure professionali ad alta specializzazione assunte nel 2008 mostra che prevalevano ballerini e musicisti ed erano in crescita i lavoratori dello spettacolo, mentre fra i tecnici prevalevano gli infermieri, con i paramedici in aumento<sup>9</sup>. Le figure più frequenti tra gli impiegati esecutivi erano i magazzinieri.

Il dato relativo alle assunzioni di immigrati ad alta specializzazione originari di Romania e Bulgaria conferma anche nel 2009 un numero di avviamenti (che possono interessare più volte la stessa persona) non trascurabile e in crescita nel 2009 rispetto al 2008, con una variazione dell'11,7% per i cittadini dei paesi non dell'Unione Europea e del 27,1% per romeni e bulgari. Tuttavia il peso degli inserimenti nelle alte specializzazioni è ancora modesto rispetto a quello del personale non qualificato e dei servizi alle famiglie. Edilizia (17%) e servizi alla persona (25%) sono i due settori in cui si concentrano i cittadini di altri paesi europei.

Per gli uomini, si è trattato dapprima di un inserimento subordinato, partito dalle mansioni più semplici e senza alcuna qualificazione per poi spesso concludersi con l'avvio di un'impresa propria. Per le donne, invece, l'ambito dell'assistenza alla persona nelle sue varie sfaccettature (badante, colf, infermiera) è centrale. Il tentativo di uscire da un segmento del mercato del lavoro così etnicamente segmentato si traduce talora nel divenire mediatrice culturale o operatrice di servizi del privato sociale dedicati al sostegno dell'inserimento dei cittadini stranieri. Altre volte, invece, si accede a professioni impiegate in imprese, italiane o etniche, che guardano con favore ad una competenza linguistica albanese o romena. Inoltre, il cambiamento giuridico avvenuto con l'in-

<sup>7</sup> Il confronto non è significativo per molte figure professionali.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> DURANDO, MAURO, *Le procedure di assunzione di cittadini in Piemonte nel 2008*. In: OSSERVATORIO SULL'IMMIGRAZIONE IN PIEMONTE, *Immigrazione in Piemonte. Rapporto 2008*, op. cit., p. 17.

gresso della Romania nell'Unione Europea ha modificato la relazione fra i romeni e il mercato del lavoro italiano rendendo, ad esempio, possibile l'accesso alle professioni nei servizi pubblici (in particolare come infermieri), senza l'intermediazione delle cooperative di servizi.

Si è «in presenza di un utilizzo tutt'altro che ottimale del capitale umano costituito dagli immigrati. In parte attribuibile alla difficoltà di veder riconosciuto un titolo di studio ottenuto in un altro paese, oppure alle insufficienti competenze linguistiche e non è neanche da escludere una maggiore propensione degli stranieri a dichiarare un livello di istruzione più elevato di quello reale»<sup>10</sup>. In questo senso, più che di migrazioni qualificate, gli arrivi dall'Est Europa si possono definire come migrazione di uomini e donne qualificati, che rientrano all'interno dell'eterogeneo gruppo dei migranti economici. Allora il significato della migrazione non è tanto quello di una strategia orientata all'inserimento in segmenti del mercato ad alta qualificazione, ma piuttosto quello di una necessità, soprattutto per le generazioni più adulte, disorientate dal passaggio dal sistema socialista a quello capitalistico.

## Migrazioni dall'Est a Torino

L'immigrazione dai Paesi dell'Europa centro-orientale è numericamente significativa nel contesto torinese. Albanesi, moldavi, romeni e ucraini costituiscono il 49% della totalità dei residenti con cittadinanza non italiana. Quattro provenienze che raccontano una parte della storia dell'immigrazione verso il capoluogo piemontese negli anni 1990 e nel passato più recente. Da un lato infatti vi sono gli albanesi e i romeni, entrambi con lo stesso percorso di relazione con la città: dapprima accolti e benvenuti<sup>11</sup>, poi stigmatizzati e discriminati.

Per gli albanesi si è trattata, nella prima metà degli anni 1990, dell'accoglienza umanitaria, di una straordinaria ospitalità e apertura da parte dei cittadini locali, che si è tradotta non solo in offerte di generi alimentari, vestiario e risposte ai bisogni primari, ma anche in una sorta di sostegno di più lungo periodo e di accompagnamento all'inserimento<sup>12</sup>. Tale fase è stata poi seguita da un'inversione di tendenza

<sup>10</sup> BONIFAZI, Corrado; RINESI, Francesca, *I nuovi contesti del lavoro: l'immigrazione straniera*. In: LIVI BACCI, Massimo (a cura di), *Demografia del capitale umano*. Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 139-171, la cit. è a p. 164.

<sup>11</sup> ZINN, Dorothy Louise, *Adriatic brethren or black sheep? Migration in Italy and the Albanian crisis, 1991*, «European Urban and Regional Studies», (3), 3, 1996, pp. 241-249.

<sup>12</sup> KING, Russell; MAI, Nicola, *Albanian immigrants in Lecce and Modena: narratives of rejection, survival and integration*, «Population, Space and Place», (10), 6, 1994, pp. 455-478.



nel periodo successivo: la relazione fra nativi e migranti si è capovolta, accentuandone gli aspetti di illegalità, di clandestinità, sino ad arrivare alla loro criminalizzazione<sup>13</sup>.

*Ora la mentalità torinese è un pochino più aperta, ma nel 1998 quando siamo arrivati noi...Ora Torino è molto cambiata, dal giorno alla notte, lì era un momento in cui in più ce l'avevano proprio con gli albanesi. Ora con i romeni...E allora trovar casa...anche questa casa...La suocera di mia zia ha detto: «Ci sono due studenti, molto bravi...» al momento del contratto, tutti contenti, documenti, vedono il passaporto e volevano tirarsi indietro, non avevano capito che fossimo albanesi perché poi parlavamo molto bene. Poi la suocera ha detto: «Mi ci metto io in mezzo, sono persone perfette!». E ora siamo da 11 anni lì dentro ed è andato tutto bene (Donna albanese, laurea in storia e geografia).*

Per i romeni, invece, l'arrivo alla fine degli anni 1990 è stato più silenzioso, spesso via terra, statisticamente rilevato dopo la procedura di emersione del lavoro sommerso della Legge 189/2002 (nota come Bossi-Fini). Anche in questo all'iniziale accettazione positiva (lavoratori indefessi gli uomini e preziose collaboratrici familiari le donne) si è sostituita la discriminazione nel mercato del lavoro e da parte della cittadinanza, soprattutto dopo l'ingresso nell'UE e alcuni episodi di violenza.

Da un altro lato, vi è una migrazione più recente, quella ucraina e moldava, formata soprattutto di donne. Anche nel contesto torinese tale flusso migratorio si caratterizza per il suo essere formato da «migranti a tempo determinato»<sup>14</sup>, in virtù del loro essere non più giovanissime, coniugate, con mariti e figli nel paese d'origine<sup>15</sup>.

*Avevo 3 figli e dovevano studiare e con il mio stipendio di insegnante di storia non riuscivo a farli studiare quindi sono partita che i primi due facevano già l'università (Donna ucraina, laurea in storia).*

L'insieme degli immigrati intervistati si caratterizza e si distingue per la presenza di tre fratture in parte sovrapposte, che si intrecciano nelle biografie di vita dei protagonisti.

La prima riguarda la compresenza di progetti migratori differenti. Fra i residenti dell'Europa dell'Est, si rintracciano i percorsi di vita di

<sup>13</sup> PALOMBA, Rossella; RIGHI, Alessandra, *Quel giorno che gli Albanesi invasero l'Italia. Gli atteggiamenti dell'opinione pubblica e dei media sulla questione delle migrazioni dall'Albania*. Roma, IRP/WP2, 1992.

<sup>14</sup> ANTHIAS, Floya, *Metaphors of Home: Gendering New Migrations to Southern Europe*. In: EAD.; LAZARIDIS, Gabriella (eds.), *Gender and Migration in Southern Europe. Women on the Move*. Oxford/New York, Berg, 2000, pp. 15-47; BEDOYA, Maria Helena, *Mujer extranjera: una doble exclusion. Influencia de la ley de extranjería sobre las mujeres inmigrantes*. «Papers: revista de sociología», 60, 2000, pp. 241-256.

<sup>15</sup> VIETI, Francesco, *Il paese delle badanti*. Roma, Meltemi, 2010.

chi è arrivato in Italia come migrante economico, da adulto, con una famiglia rimasta in patria, e di chi ha raggiunto un partner o la famiglia, all'interno di un processo di ricongiungimento di diritto o di fatto. Una distinzione che si sovrappone parzialmente con il secondo elemento: la compresenza di due generazioni di migranti. Quella più vecchia è espressione delle migrazioni alla ricerca di un lavoro, spinta dalle difficoltà dell'economia di paesi all'inizio della transizione verso il capitalismo. Quella più giovane ha come protagoniste soprattutto le donne, arrivate in Italia per scelta, che tuttavia non le mette al riparo da delusioni e da percorsi di mobilità discendente.

Le migrazioni dall'Est Europa, infine, si distinguono anche in base al sesso. I maschi laureati sono relativamente meno numerosi e concentrati fra gli immigrati da più antica data. Elemento comune alle numerose donne dell'insieme è l'inserimento all'interno del mercato del lavoro in maniera complementare rispetto agli italiani, ma talora invece concorrenziale rispetto a quello degli immigrati nel loro complesso. Ecco allora che seguendo il classico effetto sostituzione, le donne romene hanno affiancato e poi, in alcuni casi, sostituito quelle latino-americane e filippine e gli uomini quelli africani nell'edilizia. E ancora, dopo l'ingresso della Romania nell'Unione Europea, le ucraine e le moldave si sono via via sostituite alle romene, più costose e meno flessibili, poiché non più vincolate al permesso di soggiorno.

In sintesi, l'inserimento lavorativo dall'Est Europa nel contesto torinese si può definire, ampliando quanto detto da Bonifazi e Rinesi a proposito della competenza linguistica e dei titoli di studio degli immigrati, come *«un modello che non ha mai puntato a valorizzare l'immigrazione qualificata, ad attrarre dall'estero competenze d'alto livello, ma che, invece, ha visto nel fenomeno quasi esclusivamente un modo per colmare i vuoti che si presentano nella fascia bassa del mercato»*<sup>16</sup>.

Sino a qualche anno fa l'inserimento sociale subalterno di una quota rilevante della popolazione straniera aveva trovato la sua manifestazione più visibile nel fenomeno della concentrazione: in alcuni settori economici (assistenza domestica ed edilizia), aree del territorio (i quartieri di Porta Palazzo e di San Salvario), in alcune scuole e nelle attività formative meno qualificate; oggi l'inserimento degli immigrati non è più solo questo. Attività imprenditoriali in crescita, un insediamento abitativo diffuso legato all'acquisto delle abitazione (e quindi al divenire proprietari), una promozione di attività culturali, attraverso una visibilità associativa all'interno della vita culturale cittadina, e di promozione sociale. Sono fattori che testimoniano come il processo di integrazione non sia solo da leggersi nei termini di un'integrazione sulbaterna, ma anche

<sup>16</sup> BONIFAZI, C.; RINESI, F., *I nuovi contesti del lavoro: l'immigrazione straniera*, op. cit.

nell'ottica di un tentativo di mobilità sociale ascendente, che condurrà alla formazione, forse, di un ceto medio immigrato. Protagonisti di tale scenario sono soprattutto le comunità dell'Est Europa, in primis albanesi e romeni. Ed è su di loro che si è concentrata la ricerca nel contesto torinese<sup>17</sup>, a cui si è affiancato un tentativo di esplorare quanto accade all'interno di altre due provenienze europee, il cui incremento nel capoluogo subalpino è più recente, ossia quelle ucraina e moldova.

## Mobilità sociale discendente

Tutte le persone intervistate provengono dall'Albania, dalla Romania e dall'Ucraina e possiedono un titolo di studio a livello universitario. I loro percorsi di mobilità sociale invece sono piuttosto diversi. Qualcuno sta ancora cercando la propria strada, altri hanno raggiunto una posizione soddisfacente, in genere dopo anni di duro impegno. Molti altri invece hanno avuto, almeno sino al momento dell'intervista, un percorso discendente.

Come già detto, vi è una distinzione abbastanza netta tra generazioni. Coloro che hanno compiuto gli studi e iniziato a lavorare prima della caduta dei regimi comunisti hanno vissuto esperienze molto diverse dai più giovani, per i quali l'epoca del regime è al più un ricordo d'infanzia e che hanno percorsi che appaiono simili a quelli dei loro coetanei dei paesi dell'Europa occidentale, segnati piuttosto dalla precarietà e dalla successione di diversi lavori, ma anche da un orientamento attivo alla ricerca di nuove opportunità.

Nella netta maggioranza dei casi la famiglia di origine è operaia. Vi sono poi famiglie appartenenti a una classe media terziaria di funzionari pubblici – militari e insegnanti in particolare – che non sembrano essere state né benestanti né potenti. Solo in singoli casi compaiono dirigenti di impresa o docenti universitari. Qualcuno tra i più giovani ha genitori che gestiscono attività private, bar o negozi. È difficile tradur-

<sup>17</sup> La ricerca, finanziata dalla Compagnia di San Paolo di Torino, è stata realizzata dal Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Torino, in collaborazione con l'IREC Piemonte e FIERI. Al fine di indagare i percorsi formativi nel paese d'origine e di inserimento socio-professionale in Italia, sono state realizzate interviste strutturate a uomini e donne di quattro provenienze dell'Est Europa. Le difficoltà di ingresso all'interno di associazioni, gruppi e ambienti proprie di tali comunità sono state in parte amplificate dal clima politico-culturale proprio del periodo della rilevazione qualitativa (seconda metà del 2009), che ha reso indispensabile il sostegno di *gatekeepers* per acquistare la fiducia degli intervistati. E anche in questo modo, alcune resistenze a raccontare la propria storia migratoria sono talora rimaste. Nel complesso sono state raccolte 50 interviste (in maggioranza a romeni e albanesi), che non vanno intese come un campione rappresentativo dell'universo, ma come esemplificative di percorsi migratori, di inserimenti lavorativi e di eventuali tentativi di riqualificazione attraverso il recupero di competenze e professionalità pregresse.

re in termini di classi sociali queste indicazioni, date le particolarità della struttura sociale e professionale dei paesi del blocco comunista sino alla fine degli anni Ottanta e nei successivi periodi di rapido e turbolento cambiamento. L'impressione è che si tratti quasi per tutti di origini sociali proletarie, confermate anche dalle ripetute affermazioni che i regimi favorissero l'accesso all'istruzione superiore ai giovani di famiglie operaie e contadine, pur imponendo in alcuni casi limiti al numero di figli che potevano proseguire gli studi.

Conseguire una laurea non era quindi scontato per quasi tutti gli intervistati: occorreva superare severe prove scolastiche, ma anche selezioni burocratico-politiche, studiare per anni in condizioni materiali non facili: alla fine del percorso l'inserimento nel lavoro era predeterminato o imposto, ma anche relativamente garantito. Per le classi più giovani invece sorgono nuovi e diversi problemi legati ai costi dello studio, all'incertezza del quadro politico, alle difficoltà economiche. Al momento della partenza comunque quasi tutti gli intervistati erano inseriti in posizioni di lavoro qualificate non manuali o erano studenti universitari.

Occorrerebbe approfondire l'analisi dell'emigrazione come strategia dei ceti medi per contrastare la mobilità sociale discendente<sup>18</sup>. Si tratta probabilmente di strategie diverse e articolate a seconda dei tempi e dei paesi: in alcuni casi qui in esame sembra una scelta drammatica per evitare di divenire poveri in un paese povero. Non si parte con la speranza di arricchirsi o di progredire nella carriera, ma per cercare almeno un reddito minimo per sé o per i figli. Solo tra i più giovani compaiono il desiderio di esperienze e la curiosità.

I membri della *middle class* americana studiati dalla Newman che, a causa di un licenziamento o di un divorzio, vedono crollare il reddito, il livello di consumo e il prestigio sociale, subiscono anche una profonda crisi di valori dovuta alla rottura di quel patto sociale implicito che prevedeva vantaggi materiali e sicurezza dello status come premio all'impegno e al merito individuali<sup>19</sup>. Le loro controparti dei paesi ex comunisti sembrano piuttosto subire una svolta epocale, il crollo di un edificio opprimente che lascia, però, soli in un panorama di macerie e di incertezza.

Per il gruppo dei più anziani la caduta del regime ha segnato una svolta netta, perché ha aperto la possibilità dell'emigrazione, prima preclusa, in un periodo di profonda crisi economica e politica. Nessuno dice di preferire i regimi e la mancanza di libertà, ma emerge la condizione di anomia di fronte al crollo delle vecchie certezze e alla improvvisa e

<sup>18</sup> ALLASINO, Enrico; EVE, Michael, *Ceto medio negato? Fenomeni migratori e nuove questioni*. In: BAGNASCO, Arnaldo (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occu-parsene*. Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 285-322.

<sup>19</sup> NEWMAN, Katherine, *Falling from grace: downward mobility in the age of affluence*. Berkeley, University of California Press, 1999.

disordinata diffusione di comportamenti che si presentano come liberisti e regolati dal mercato, ma sovente celano nuovi arbitri e soprusi.

*Quello che io rimpiango dagli anni comunisti è proprio questa cosa; funzionavano molto bene, c'era rispetto, c'era fiducia però non avevi la libertà. Dovevi fare quello che dicevano loro. Se tu avevi un'idea non la potevi esprimere, invece adesso c'è troppa libertà però non c'è più legge, non c'è più...*

*D: Non ci sono regole?*

*R: Niente, sembra tutto sfuggito di mano. È che le generazioni hanno cambiato tantissimo, a volte mi spavento perché so che io andavo, giocavo, ero libera di fare tante cose e... Inizia ad assomigliare a cosa sta succedendo qua, che non lasci giocare il bambino da solo, che lo tieni sempre per mano che... Tutta questa paura e insicurezza che spaventa veramente (Donna romena, laurea in scienze della formazione).*

Per questa generazione la decisione di partire è presentata in genere come conseguenza dello sfaldamento dell'economia e dell'organizzazione sociale. Se la fabbrica chiude, mancano alternative; se si mantiene il posto di lavoro, lo stipendio è insufficiente per vivere o per pagare gli studi ai figli. In qualche momento, come nell'Albania dei primi anni 1990, l'emigrazione sembra quasi un destino collettivo: "tutti" partono – nei gruppi di riferimento degli intervistati, almeno.

La ricerca del primo lavoro e l'inserimento iniziale in Italia segnano con evidenza una perdita di status, un declassamento sociale. A differenza dei disoccupati americani di ceto medio, nessuno sembra farsi soverchie illusioni sulla immediata utilizzabilità delle proprie competenze e dei titoli di studio. Per tutti si pone il problema di accettare lavori dequalificati, ma provando almeno a utilizzare le competenze come una ulteriore risorsa. D'altra parte non è sempre facile nascondere o dimenticare il proprio passato.

L'abbigliamento dimesso, la scarsa competenza in italiano, il pregiudizio che gli immigrati siano tutti poveri e probabilmente ignoranti collocano in una posizione svantaggiata nel primo contatto. Ma non impediscono di venire presto percepiti come anomali, come esseri fuori posto, *liminali*<sup>20</sup>, che evocano un senso di disordine sociale. Occorre combattere il sospetto di essere finti lavoratori manuali, pronti ad avanzare pretese di promozione o di autorità. Occorre dichiarare lo stato di necessità, l'accettazione esplicita del ruolo subalterno:

*Poi da lì ho girato per Torino a piedi qualche mese per cercare lavoro dappertutto, finché sulla strada di Val Salice, uno [un imprenditore edile] che non mi diceva né sì né no – erano sei, sette volte che andavo – mi dice:*

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 90 segg.

«Ma cosa vuoi?

- Un lavoro

- Ma sei un medico?

- Sì!

- E allora cosa vuoi?

- Eh, un modo per trovare da mangiare è così... è così – dico – è vero ma sono pronto a fare qualsiasi lavoro».

*E allora mi sono fermato lì [come manovale], a 7.000 lire all'ora... (Uomo albanese, laurea in medicina).*

«Oggi stesso ci vado a parlare e gli chiedo se ti prende a lavorare», *mi dice. «Sì, va bene però è un ingegnere, mi scoccia un po' che lo metto a lavorare con i muratori», dice questo. «A lui non importa, l'importante è che lavora nel suo mestiere». [...] Mi fa pulire le tavole del cantiere, le prendevo pulite e le impacchettavo bene.*

Ma si deve fronteggiare anche la diffidenza dei colleghi italiani non qualificati:

*Però un calabrese che c'era nel cantiere da quel momento ha iniziato a guardarmi di brutto. Aveva paura che io un domani gli rubassi il posto. Non era neanche capace a leggere, mi nascondeva i disegni. Poi si è messo contro di me e diceva all'altro «Questo non è capace, non lavora», eccetera. Ma il capo vedeva tutto dalla finestra (Uomo albanese, laurea in ingegneria).*

Anche una mediatrice culturale albanese che lavora in ospedale ritiene che il fatto di essere laureata in ingegneria ed ex dirigente susciti un senso di rivalità da parte del personale paramedico, mentre i medici la tratterebbero con correttezza. In certi casi si ritiene persino opportuno nascondere la propria qualifica, come si vedrà nel prossimo paragrafo.

Chi riesce a ottenere lavori più qualificati deve anche improvvisare strategie per superare, di fronte ad altri laureati, il sospetto di essere meno preparato, meno capace, prodotto di sistemi formativi obsoleti e viziati dal peccato originale di un fallimento storico.

È anche riconosciuta la componente di status del titolo di studio:

*Io ho fatto questo riconoscimento e posso almeno scrivere che ho il diploma, ma un cittadino straniero che non fa questo deve scrivere che non ha niente, e fa male al cuore. Io faccio gestione dipendenti, cessazioni ecc... e mi fa male al cuore quando arrivano extracomunitari che devo scrivere "nessuna formazione". Anche questo per orgoglio personale. Tu che sei laureato non sei niente, l'altro che ha solo le superiori si fa anche chiamare dottore. Sono cose stupide, ma la vita è fatta anche di questo (Donna albanese, laurea in economia aziendale).*

I legami familiari con un italiano non garantiscono un inserimento automatico e indolore in una condizione di ceto analoga quella di origine, anzi possono scatenare a loro volta incomprensioni, gelosie e ironia.

*Mi aspettavo ad un grado di cultura più alto, sentendo che l'Italia viene considerata tra i paesi sviluppati e civilizzati. Credevo che la gente di un paese che raggiunge un certo grado di sviluppo non sta a pensare tanto a ciò che avremo a tavola oggi. Pensavo pensassero più ai libri, le biblioteche. Sento i vicini parlano solo di ciò che mangiano. Magari non ho avuto l'occasione di conoscere gente più colta. Anche la famiglia e l'ambiente in cui io vivo è così e forse è per questo che sono rimasta colpita.*

*[...] Io sono andata a frequentare un [corso per la licenza media italiana] e persino questo ha destato discussioni. Preferivano che io stia intorno alla casa e mio marito, quando volevo uscire, mi diceva di andare da sua sorella e da sua madre. Egli non ha studi universitari e penso che forse non vuole che io lo superi in qualcosa. Mi prende sempre in giro per il mio titolo di ingegnere in patria (Donna romena, laurea in ingegneria).*

Il matrimonio infelice e l'ambiente culturalmente modesto mettono questa donna in una situazione di frustrazione e di profondo scontento: «*Mi sono trovata gettata in un angolo*».

Alcune donne si trovano, al momento dell'intervista, in un momento di disillusione e pare loro che la traiettoria sia nettamente in discesa. Dopo una laurea e anni di lavoro, l'emigrazione sembra offrire solo la disoccupazione o lavori precari e dequalificati. In alcuni casi la depressione e l'amarezza sono esplicite:

*È che, non lo so, non puoi trovare niente, hai fatto tutta questa scuola, tutta questa cosa e non puoi trovare neanche badante, mi viene da piangere poi... Una persona che studia, tutto, e poi non puoi trovare, ti viene un po'... Vedi altre persone che non hanno fatto niente e possono trovare facilmente. Non apprezzano le persone che hanno fatto, che sanno (Donna albanese, laurea in economia).*

La scelta di emigrare per motivi di famiglia o affettivi sembra esporre particolarmente al rischio della dequalificazione perché impedisce una valutazione corretta delle proprie risorse e motivazioni economiche e professionali nella scelta di emigrare. Parenti e affini – italiani o compatrioti – possono fornire sostegno e occasioni di lavoro, ma non sempre questa facilitazione risulta decisiva e può essere fonte di nuove tensioni. L'emigrazione per ragioni familiari mette queste donne in una situazione molto simile a quella delle divorziate americane di classe media intervistate dalla Newman<sup>21</sup>: lasciarsi alle spalle una condizione economica e lavorativa favorevole – o meno problematica – e dover cercare un'occupazione ripartendo quasi da zero e con i figli a carico.

Altre hanno uno scatto di orgoglio, rivendicano la propria capacità e preparazione personale, ma senza negare il peso della sorte:

<sup>21</sup> *Ibidem.*

Cercavano una segretaria e hanno detto a mio fratello: «Sappiamo che tua sorella è laureata in Albania, vediamo se si può fare qualcosa». Io ho detto: «Guarda che sono laureata e anche con ottimi risultati. Se mi metto, lo mangio vivo!» E adesso sono dieci anni che lavoro qua, in regola e tutto. Prima part time, anche per vedere, poi tempo pieno. Anzi, pienissimo.

D: Brava!

R: Brava e fortunata, perché puoi essere bravo quanto vuoi ma se non ti si presenta l'occasione, soprattutto quando sei una straniera, la diffidenza c'è. Non è che sono l'unica sistemata, però è più difficile, soprattutto nel 1999 quando ho iniziato io. Adesso sono più aperti perché anche quelli che arrivano dall'Albania arrivano più preparati, con studi, la lingua. E poi non sono più i disperati, quelli bisognosi come noi che accettavano qualsiasi cosa, adesso arrivano già con la pretesa che devono fare qualcosa di diverso. E hanno degli appoggi.

Molti hanno comunque la sensazione di non aver ottenuto ciò che potevano sperare: ritengono che parenti e amici rimasti in patria o emigrati in altri paesi dell'Europa e del Nord America abbiano avuto più successo, redditi migliori, maggiori soddisfazioni intellettuali.

Tra i motivi di relativo appagamento, o almeno tra quelli che convincono anche i delusi a non rimpatriare, vengono citate la maggior libertà personale che godono le donne in Italia, e che rischierebbero di perdere tornando nei paesi di origine. Le albanesi, ma anche diverse romene, citano la migliore qualità della vita in Italia. In particolare, il sistema sanitario italiano è considerato migliore e, soprattutto, meno arbitrario e costoso.

Non sembra casuale che a coronamento delle storie di successo venga citata l'iscrizione al Lions club o consumi culturali – musica classica, visite ai musei – che segnalano anche il recupero di stili di vita di ceto medio.

Herbert Gans individua cinque modi per far fronte alla mobilità sociale discendente da parte dei migranti<sup>22</sup>:

1. Ritornare al paese di origine
2. Conservare il vecchio status non legato all'occupazione
3. Andare avanti
4. «Transnazionalizzarsi»
5. Rinviare la mobilità (investire sui figli)

La soluzione del ritorno al paese di origine ovviamente non può essere rilevata dalle nostre interviste, realizzate in Italia. Tra coloro che dicono di voler tornare (circa uno su cinque) si trovano alcune donne deluse dalla loro attuale situazione, ma anche qualcuno che ha ottenuto un relativo successo e che vede il rientro come la chiusura del proprio percorso personale, ma senza trionfalismi.

<sup>22</sup> GANS, Herbert J., *First generation decline: downward mobility among refugees and immigrants*, «Ethnic and Racial Studies», XXXII, 9, 2009, pp. 1658-1670.



La seconda opzione è rara nelle interviste: gli esuli politici erano pochi e, se qualcuno aveva intenzione di recuperare il proprio status dopo la caduta dei regimi, presumibilmente ha avuto tempo e modo di rientrare in patria. I nobili decaduti, alcuni dei quali si erano in passato stabiliti in Piemonte, appartengono a generazioni molto antecedenti. Vi è un caso di un profugo che pur avendo possibilità di riprendere il *cursus honorum* politico in patria, preferisce non rimettere in discussione ciò che ha acquisito in anni di emigrazione, anche per non penalizzare i figli ormai ben inseriti.

La modalità che Gans definisce *transnationalizing* consiste nel mantenere uno status superiore in patria attraverso l'esibizione di beni di consumo, doni a parenti e amici o donazioni pubbliche, ossia l'evergetismo. Tra gli intervistati può manifestarsi nell'investimento in abitazioni nuove in patria, ma sembra che i redditi della maggioranza di questi immigrati non siano tali da consentire forme di consumo vistoso. A differenza degli immigrati dalla Cina<sup>23</sup>, nessuno sembra potere o volere fare donazioni pubbliche.

Andare avanti, non preoccuparsi (troppo) di ciò che si era o si sarebbe potuti essere in patria e impegnarsi per migliorare la propria situazione in Italia è l'opzione più diffusa. Essa sembra, però, dividere abbastanza nettamente gli intervistati, ancora una volta, tra i primi emigrati e gli ultimi arrivati. Tra i primi, coloro che hanno in qualche misura mantenuto o riconquistato una posizione sociale media o medio alta non sono pochi, ma sono stati necessari anni di duro lavoro e di resistenza alle difficoltà. L'ascesa sociale è avvenuta quasi sempre come imprenditori o liberi professionisti, con un meccanismo classico di *ethnic business*.

Le più giovani (sono praticamente tutte donne) sono invece in genere all'inizio del percorso. Sovente la loro migrazione ha avuto motivazioni familiari o matrimoniali e il tentativo di trovare una occupazione adeguata alle loro competenze e aspirazioni è ancora in corso. Come già sottolineato, esse sembrano affrontare l'incertezza, la precarietà e le delusioni di questa ricerca in modo non dissimile dalle loro coetanee italiane o europee. Anche coloro che avevano lavori soddisfacenti prima di emigrare, non presentano il loro percorso come una caduta in disgrazia da cui si tenta di riemergere, ma piuttosto come una ricerca non conclusa, un'esplorazione di nuove possibilità.

Il rinvio della mobilità sui figli emerge di frequente e con forza dalle interviste. Per alcune donne essi sono stati la ragione fondamentale dell'emigrazione, anche se ciò le ha messe in una posizione problemati-

<sup>23</sup> XIAOLV, Zhang; SMYTH, Russel, *The Contribution of Donations of Overseas Chinese to Wenzhou Development*. In: JOHANSON, Graeme; FRENCH, Rebecca (eds.), *Living Outside the Walls. The Chinese in Prato*. Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2009, pp. 261-273.

ca: il denaro guadagnato permette di far proseguire gli studi e di offrire un minimo di benessere materiale, ma l'assenza da casa lascia allo sbando i figli più fragili. Per altre i figli cresciuti e inseriti in Italia sono la ragione fondamentale per restare: un rientro in patria sarebbe per loro una nuova traumatica emigrazione.

*Volevo dare a mio figlio di più ma volevo anche mettermi alla prova [...] prima facevo sogni, adesso mi accontento: tutto è legato al figlio (Donna romena, laurea in matematica).*

Nei casi più fortunati l'investimento sui figli diventa oggetto di celia, come l'imprenditore che, a proposito della figlia studentessa di ingegneria aerospaziale, commenta orgoglioso: «*Visto che siamo partiti dal basso, lei vuole andare più in alto possibile!*».

Almeno come ipotesi da esplorare, potrebbero essere indicate altre due possibili strategie per far fronte alla mobilità sociale discendente. Una è l'impegno sociale. Alcuni intervistati, anche coloro che hanno lavori di servizio pesanti e poco pagati, non solo fanno parte di gruppi e associazioni, ma svolgono attività di volontariato, anche a favore di non connazionali. Questo permette di recuperare competenze della vita precedente (ad esempio, una ex-insegnante che aiuta ragazzi marocchini a fare i compiti), di trovare un ambiente solidale ove la propria condizione attuale non è fonte di discredito, di stabilire relazioni paritarie con altre persone, al di fuori dell'ambiente familiare e di lavoro. Forse realizzano anche una forma di dono non monetario come testimonianza di responsabilità sociali connaturate al proprio status, una forma minima di evergetismo – sia pure non sempre adeguatamente riconosciuta dai riceventi – come nel caso di un medico albanese che porta aiuti e tiene corsi di aggiornamento ai colleghi nel paese di origine.

L'altra possibilità è un'enfasi più o meno forte su contenuti artistici o culturali della propria attività di lavoro o di tempo libero. Tra i casi più evidenti vi è una romena laureata in giurisprudenza che si è dedicata totalmente alla sua passione, la danza sportiva, siano ad aprire una scuola. Anche un'altra donna romena, di madrelingua ungherese, si è dedicata a una carriera artistica come cantante ed esperta di musica e lingua romani. Ora ha realizzato un suo sogno: lavora nel cinema, ma in Francia. Da un lato questa strategia si può interpretare come variante del tipo "andare avanti", che utilizza risorse "etiche" con un mercato transnazionale, non solo in Italia, o che almeno agevolano il passaggio dal lavoro domestico e di cura alla mediazione culturale. In qualche modo si tratta, però, anche di una valorizzazione di una risorsa di ceto, di una forma di competenza espressiva diversa da quella dei compatrioti meno istruiti e con altri stili di vita. A differenza di quanto avviene con immigrati da altri paesi, in particolare dall'Africa o dall'Asia, in queste interviste non emerge un esplicito riferimento alla cul-

tura o alla religione del paese di origine come elemento di alterità. Di fatto, però, competenze linguistiche, artistiche o culturali acquisite in patria sono risorse per intraprendere una carriera professionale o, almeno, per poter avere qualche forma di distinzione nel senso di Bourdieu, di espressione personale, di creatività in un contesto grigio.

Osservando solo la struttura dell'inserimento degli immigrati – i dati sulla presenza di imprenditori, tecnici, lavoratori manuali e disoccupati – l'aspetto della mobilità discendente può sembrare trascurabile. Se l'imprenditore di successo non ha nessun titolo di studio, mentre un laureato poco abile o sfortunato è lavoratore manuale, questo fa parte dei processi di mobilità sociale, di circolazione delle élites, dei casi della vita, e non cambia il risultato finale, anzi può favorire l'innovazione sociale. L'interesse del fenomeno, per il tema qui trattato, è legato soprattutto alle inefficienze e agli sprechi di risorse umane che lo accompagnano in qualche misura, tanto per il paese di origine quanto per quello di destinazione. Inoltre, una scarsa considerazione per i processi di mobilità sociale, e non solo spaziale, degli immigrati può portare ad appiattare l'analisi sociale dei processi di integrazione e a sottovalutarne alcune conseguenze politiche potenzialmente negative, dal conflitto fra classi e gruppi professionali, sino all'emergere di risentimento, di movimenti reazionari e xenofobi.

### **Migrazioni al femminile: laureate e badanti**

Sia pure con percorsi migratori e di accettazione diversa da parte della cittadinanza italiana, nelle storie raccolte vi sono elementi ricorrenti, che si possono racchiudere nella dicotomia dell'essere partite da sole o per ricongiungersi ad un marito, un fidanzato, un partner, un familiare.

Le interviste mettono in rilievo professionalità, esperienze, competenze linguistiche, che rappresentano il bagaglio esperienziale con cui le donne sono partite. Quasi mai però con l'aspettativa di inserirsi nell'ambito e nel settore economico di studio/di professione. Sembra che la riduzione di aspettative fosse una consapevolezza acquisita prima della partenza. Come già accennato, non si tratta – anche nel caso delle donne – di migrazioni qualificate, ma di migrazioni di soggetti qualificati, che arrivano in Italia. Al di fuori, però, di reti professionali, senza informazioni né sul mercato del lavoro proprio della loro specializzazione né sulle modalità di ricerca (e sulle condizioni) di lavoro<sup>24</sup>. Non è questo tuttavia l'obiettivo del viaggio e del progetto migratorio. O almeno non per la maggioranza.

<sup>24</sup> MORELLI, Maria; RUGGERINI, Maria Grazia, *Donne migranti: le difficili scelte della maternità*. Roma, Carocci, 2005, pp. 92-95.

Se la migrazione di donne laureate dall'Est Europa si qualifica in Italia come uno spostamento per lavoro, da collocarsi all'interno del terreno delle migrazioni economiche, quello cui si assiste è ad un cambiamento generazionale: le donne adulte, con figli a carico, arrivano in Italia, abbandonando una professione consolidata, per garantire un'integrazione economica e migliori prospettive formative ai figli:

*Ho i miei figli in Romania, quello più piccolo studia ancora, se non hai soldi non riesci ad andare avanti. Ho insegnato per vent'anni più o meno in un liceo di materie scientifiche [...] sono venuta per soldi, avevo duecento euro [...] il mio primo lavoro è stato come badante (Donna romena, laurea in matematica).*

*Mio padre qua ha incontrato una compagna di scuola che faceva l'insegnante di matematica in Romania, l'ha trovata qua in una di queste associazioni che fa la badante. E mio padre le ha detto, ma tu che eri la più brava a scuola, è giusto che fai la badante a desso? Ma lei ha un figlio che fa il pittore in Francia e per mantenerlo è venuta qua, si è iscritta a giurisprudenza, ha 48 anni, ma è contenta. [...] Peccato, si perdono così...si sacrificano per i figli (Donna romena, laurea in lettere).*

*Sono venuta qua a Torino perché mio marito anche lui aveva fatto un altro percorso di studi però aveva lavorato come insegnante di fisica nella scuola. Era un po' difficile mantenere la famiglia, far crescere i bambini con lo stipendio che c'era lì... Io lavoravo però andavo molto spesso a casa perché loro sono rimasti lì con la nonna, lavoravo, lavoravo per due mesi, poi andavo a casa, poi tornavo. Lavoravo: ho fatto un lavoro prima di pulizie... Non posso dire che non mi piace, per dire a casa lo faccio, però avendo la laurea non mi sentivo molto... bene farlo. Poi ho lavorato in un phone center, un centro telefonico (Donna ucraina, laurea in pedagogia).*

Le donne più giovani, in realtà, affermano di essere arrivate per raggiungere partner e/o familiari, piuttosto che per necessità economica. Ma nelle pieghe del racconto delle loro storie sembra cogliersi la sensazione di una mancanza di prospettive, di un paese che non è ancora cambiato (come la Romania, dove è ancora forte la corruzione) o è in trasformazione (come l'Albania), ma con effetti difficili da decifrare.

*I miei non erano molto d'accordo che venissi, volevano studiassi là, ma io volevo stare con lui. Sono venuta qui nel 2004 e poi facevo avanti e indietro per fare l'università là. Lui aveva già il permesso, ci siamo sposati qua in comune, abbiamo fatto ricongiungimento. Poi in estate ci siamo sposati in Romania, io ero iscritta all'università e lui ha promesso ai miei che me la faceva finire e sono stata obbligata a finire (Donna romena, laurea in lettere e scienze della comunicazione).*

*Vivo da sola ed è un'esperienza nuova, perché di solito mi legavo molto ad amiche, amici. All'inizio, ho abitato per un po' con mio fratello e con sua moglie. Ma dopo ognuno di noi ha preso la propria strada. Egli ha famiglia, un bambino. Ci vediamo spesso. Se non ci fosse lui, io non sarei mai*

*venuta qui. Non ho desiderato vivere in un altro luogo, fuori dalla Romania, ma... Perché era qui, ho avuto il coraggio di cambiare qualcosa nella mia vita (Donna romena, laurea in ingegneria economica).*

Sebbene siano diversi i motivi alla base della decisione di partire, emergono delle similitudini fra i due gruppi. Innanzitutto, si sottolinea l'assenza della prospettiva (almeno inizialmente) dell'inserimento qualificato. O meglio, non si arriva in Italia con l'intenzione di migliorare il proprio profilo professionale: spesso anzi l'inserimento iniziale subalterno, dequalificato e all'interno delle professioni delle così dette "5P" (poco pagate, penalizzate socialmente, pericolose, pesanti e precarie)<sup>25</sup>, è parte del piccolo puzzle di conoscenze con cui si arriva. Anche se, poi, l'accettazione di tale realtà può essere faticosa e tale inserimento si cerca di rimandare perché la fatica dello studio e i sacrifici fatti per ottenere una laurea riemergono di fronte ad offerte di lavoro dequalificate.

In secondo luogo, anche nel caso di questa ricerca trova conferma il ruolo delle reti etniche (ma non solo) nella ricerca di lavoro:

*Ho trovato un lavoro fisso da una signora, mia sorella aveva lavorato prima dalla cugina di questa signora e lei mi ha detto che aveva bisogno di una badante (Donna albanese, laurea in psicologia).*

Infine, vissuto comune è una sorta di "navigazione a vista", almeno nel primo periodo. Soprattutto nel caso delle donne romene, le quali – giovani e meno giovani – dichiarano di essere venute in Italia con poche conoscenze della realtà italiana, con qualche competenza linguistica (talora sopravvalutata rispetto a quella reale), attratte dalla vicinanza geografica e culturale, che diventava nella percezione facilità all'inserimento. In sintesi, come ricorda Perotti «il progetto migratorio individuale non è ben delineato fin dalla partenza in quanto le circostanze in cui si troverà ad operare nel paese d'arrivo sono in buona misura sconosciute e, in secondo luogo, perché la speranza è spesso all'inizio di ritornare nella nazione di origine oppure di cercare opportunità migliori in altri paesi»<sup>26</sup>. Le donne intervistate, nella maggior parte dei casi, hanno dichiarato di essere venute per un periodo, ma poi di essere rimaste.

Ma per tutte l'esperienza di inserimento lavorativo, infine, ha lo stesso sapore: lavoro domestico, irregolarità, precariato. Il percorso di inserimento professionale comincia dal basso, da quel settore dove domanda italiana e offerta immigrata si sono sinora intrecciate in maniera favorevole. Si accettano posti di lavoro in ambiti di attività per cui non si richiedono competenze specifiche e, soprattutto, dove le possibilità di carriera non esistono e, anche talora si avesse l'opportunità di

<sup>25</sup> AMBROSINI, Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*. Bologna, Il Mulino, 2005.

<sup>26</sup> PEROTTI, Loris, *Le progressioni di carriera degli immigrati*. In: COLOMBO, Asher; SCIORTINO, Giuseppe, *Trent'anni dopo*. Bologna, Il Mulino, 2008, p. 211.

migliorare le condizioni contrattuali, queste non sono influenzate/dipendono dalle credenziali educative e formative<sup>27</sup>.

*In psicologia ho chiesto dappertutto ma mi dicevano sempre che mi serve il titolo di studio. E poi ho provato a trovare in un altro dominio, magari in un negozio, non importa per portare un po' di soldi... Ma non sono riuscita a trovare niente perché purtroppo è un periodo in cui è difficile trovare lavoro (Donna romena, laurea in psicologia).*

Per alcune il lavoro come badante, molto lontano da precedenti esperienze professionali e per cui ci si è formati, rappresenta un'opportunità economica. Soprattutto quando si tratta di un lavoro svolto a tempo pieno, comprensivo di vitto e alloggio.

*Ho lavorato, facevo come baby sitter, come badante. Come colf ho lavorato poco perché non sono abbastanza sbrigativa. Diciamo non ho velocità nei lavori: io sono molto ordinata. Essendo molto ordinata, non sono molto veloce. Quindi io preferisco, ho più pazienza, preferisco stare con una persona, farle la notte, e... Sono cose che io mi sento capace di farle. O baby sitter, si anche i bambini mi piacciono tanto. Io come baby sitter sono stata proprio pagata bene; non ho mai avuto dei problemi (Donna romena, laurea in scienze giuridiche).*

*Eh, fare pulizie, certamente. Non sono stata fortunata perché sono poche le ragazze che, le donne che dall'estero e che riescono a... Ho fatto pulizie e poi pian piano ho fatto babysitteraggio. Ho conosciuto tante associazioni e ho fatto un paio di corsi come animatrice interculturale, poi ho fatto corso di educatrice per l'infanzia e... Con questi corsi sono riuscita poi a entrare e a cercare qualche lavoro anche nelle scuole, qualche laboratorio, poi fare mediatrice ma poco, roba così, ogni tanto. Intanto mi sono tenuta qualche lavoro per riuscire (Donna romena, laurea in scienze della formazione).*

L'inserimento nel mercato della cura si intreccia con il possesso di alte professionalità. In un doppio senso. Da un lato, può rappresentare un ostacolo, come ricorda un'altra intervistata:

*A volte non dicevo che sono laureata, dicevo solo che sono diplomata, tante volte dicevo diplomata in infermieristica perché una volta mi è successo che sono rimasta abbastanza male. È successo che il lavoro era guardare due neonati gemelli, due maschietti. Ho detto, ho fatto vedere forse il mio curriculum, non so, comunque ho detto che sono laureata e mi hanno rifiutata. Mi hanno detto che lei è molto preparata, noi cerchiamo un altro genere di persona. Ma io sinceramente quei bambini li avrei guardati molto volentieri, me la sentivo e poi mi conveniva e lei... È stato lui a rifiutare proprio in un modo... Va bene, grazie... [...] In quel momento non potevo sperare, cercare una situazione migliore. Non avevo*

<sup>27</sup> ZANFRINI, Laura, *Politiche migratorie e reti etniche: un intreccio da costruire*. In: LA ROSA, Michele; ZANFRINI, Laura, *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*. Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 225-249.

*il titolo riconosciuto qua, nessun corso. Era inutile che mi facevo delle idee. Per me era meglio quello e poi quando sei qua, ti devi mantenere da sola e hai una responsabilità in Romania, sai... Non è che puoi, non è che ti puoi permettere tanto (donna romena, laureata in giurisprudenza).*

Ecco allora che il capitale umano si trasforma in un pesante vincolo, non solo alla realizzazione di personali percorsi di realizzazione professionale, ma anche nell'accesso al mercato del lavoro<sup>28</sup>.

Da un altro lato, la laurea, soprattutto se in discipline scientifiche o addirittura medico-infermieristiche, può garantire un vantaggio relativo nelle procedure di assunzione (ma non dal punto di vista retributivo). Come racconta una signora ucraina:

*Io in patria ho lavorato come dottore dei bambini. Qui lavoro come badante. C'è un'agenzia per noi ucraine dove le famiglie italiane si rivolgono e noi con questi titoli troviamo più lavoro delle altre, di chi è insegnante di matematica o di russo. Forse le famiglie si fidano di più perché pensano che sappiamo come comportarci con i malati. Anche se poi, quello che dobbiamo fare è solo ricordarci di dare al nonno le medicine. Lo sanno fare tutti, non c'è bisogno della laurea (Donna ucraina, laurea in medicina).*

## Fra carriere bloccate e riconversioni: oltre il lavoro di cura

I sentimenti di frustrazione e di delusione emergono quando le intervistate ripensano al loro percorso di studio, ai sacrifici e al tempo investito. È per questo che le donne intervistate, da quelle più giovani a quelle più mature, raccontano di corsi di formazione e di qualificazione, quasi in una ricerca di progressione attraverso l'inserimento in settori diversi: dalla contabile alla commessa, dalla mediatrice culturale all'impiegata.

Ed ecco che per chi si avvia in questa ricerca di possibilità di miglioramento si apre la possibilità di uscire dal settore dell'assistenza alla persona e della collaborazione domestica. Non è però un comparto da cui si esca rapidamente: le voci protagoniste narrano di esperienze di qualche anno, prima di avventurarsi in un altro settore. Si tratta di un'avventura che talora «*si riduce a essere un puro pendolarismo di andata e ritorno tra diversi ambiti senza reali progressioni*»<sup>29</sup>. Come si inserisce in questa ricerca il bagaglio di esperienze e professionali acquisite in patria?

Talora la volontà di riappropriarsi di una storia professionale passata emerge nei casi di una sorta di un'imprenditorialità etnica, non

<sup>28</sup> BEAN, Frank; BELL-ROSE, Stephanie, *Immigration and Opportunity*. New York, Russell Sage Foundation, 1999.

<sup>29</sup> LODIGIANI, Rosangela; MARTINELLI, Monica, *Donne albanesi e marocchine a Milano: l'incontro domanda-offerta di lavoro tra reti formali e informali*. In: LA ROSA, M.; ZANFRINI, L., *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, op. cit., p. 172.

formalizzata. Non sempre si approda al lavoro nell'ambito in cui ci si è professionalizzati, secondo un percorso di riconversione professionale. Ancor di più per le donne rispetto agli uomini. Infatti, come ricordano Kofman e Parvati<sup>30</sup>, il livello di *brain waste* è più alto per le donne rispetto agli uomini, in particolar modo per coloro che arrivano dall'Europa dell'Est. Il percorso di *downward settlement* è trasversale a tutte le qualificazioni. Però, se in alcuni casi, le competenze possono essere riconvertite all'interno del mercato del lavoro italiano, in altro ciò risulta particolarmente difficile. Nel primo caso, rientrano coloro che hanno delle competenze in campo medico. Nello specifico, inoltre, dopo l'ingresso nell'UE, è anche possibile l'assunzione diretta presso gli ospedali, dove come ricorda Ciafaloni «a fine secolo, quando le agenzie non avevano ancora aperto filiali estere e le infermiere si confondevano con il flusso della migrazione generica, come avviene ancora per le russe e le moldave, le infermiere pagavano anche 2.000 euro per essere prese in carico da un mediatore che le portava in Italia e le passava a una cooperativa o a una agenzia. E le agenzie arrivavano a pagare 4.000 euro un curriculum. Ora tutto sembra più normale, per chi è entrato nell'Unione. Non si pagano più tangenti, le agenzie serie fanno formazione, c'è una stabilità relativa. Cioè, la stabilità consentita dal mercato e dal mutare delle norme. Se le romene vincono il concorso, le serbe, che magari hanno ricongiunto la famiglia e hanno le figlie a scuola, devono fare le valige o arrangiarsi a cambiare mestiere»<sup>31</sup>.

Nel secondo caso, vi rientrano le competenze proprie dei percorsi umanistici, che difficilmente possono tout court garantire l'accesso nel medesimo settore. Ciò che è possibile è un utilizzo di alcune competenze all'interno del mercato privato. Ed ecco allora che si cerca di offrire lezioni di lingua russa o di mettersi sul mercato per traduzioni dalle (o nelle) lingue dell'Est. Si tratta di «*esempi di trasformazione da brain waste a brain gain, ove la valorizzazione del proprio capitale umano e culturale trovano espressione attraverso percorsi professionali imprenditoriali personalizzati*»<sup>32</sup>.

Fra questi due estremi si collocano i percorsi economici-finanziari e tecnici. È questa la storia delle intervistate più giovani, le quali evidenziano un ulteriore limite del mercato del lavoro locale, ossia la scarsa internazionalizzazione.

<sup>30</sup> KOFMAN, Eleonore; RAGHUR, Parvati, *Arbeitsmigration qualifizierter Frauen*, «Focus-Migration», 2008, [http://www.focus-migration.de/Arbeitsmigration\\_qua.6029.0.html](http://www.focus-migration.de/Arbeitsmigration_qua.6029.0.html).

<sup>31</sup> CIAFALONI, Francesco, *La corsa all'oro delle infermiere*, «Sbilanciamoci.info», 11/3/2009, [www.sbilanciamoci.info/Archivio/immigrazione/La-corsa-all-oro-delle-infermiere-1690](http://www.sbilanciamoci.info/Archivio/immigrazione/La-corsa-all-oro-delle-infermiere-1690).

<sup>32</sup> FERRO, Anna, *Le quattro "m": mobilità e meccanismi di merci e mercati*. In: AMBROSINI, Maurizio (a cura di), *Intraprendere fra due mondi. Il transnazionalismo economico degli immigrati*. Bologna, Il Mulino, 2009, p. 78.



Ancora una volta le migrazioni assolvono alla funzione specchio, ossia fungono da cartina di tornasole della realtà italiana, evidenziandone limiti e criticità. L'uso dell'inglese come lingua di lavoro, ad esempio, è ancora relativamente raro in imprese che solo in piccola parte si muovono su scenari internazionali. Questa situazione rende poco utili le competenze linguistiche – in inglese, ma anche nelle lingue slave – delle immigrate rispetto all'italiano. Non è dunque solo il percorso migratorio che annulla (o rende inutilizzabili) credenziali formative acquisite altrove, ma anche la struttura stessa del mercato del lavoro, sia privato sia pubblico. Nel primo caso, la valutazione della validità di un'assunzione passa attraverso la sperimentazione *on the job*, non tanto il possesso o meno di una laurea, ancorché riconosciuta in Italia. Nel secondo caso, il vincolo della cittadinanza (almeno per albanesi, ucraini e moldavi) esclude l'inserimento diretto alle dipendenze delle varie pubbliche amministrazioni. Resta la via dello svolgimento di attività quali la mediazione culturale, ma anche l'assistente d'infanzia o l'infermiera (cfr. *supra*) attraverso incarichi ad hoc (collaborazioni a progetto, affidamenti e prestazioni d'opera occasionali) o alle dipendenze di associazioni e/o cooperative, secondo la logica dell'*outsourcing*.

Unica eccezione è data dall'inserimento in imprese che hanno sviluppato reti commerciali con i paesi di provenienza. Ecco allora che sembra contare più la competenza nella lingua madre piuttosto che quelle acquisite all'interno di percorsi di studio.

Di fronte a questo scenario, come viene giocato il titolo accademico? Le reazioni delle donne immigrate divergono in virtù della generazione di appartenenza e dei motivi di arrivo. Le più adulte, spesso arrivate per necessità economiche della famiglia, sembrano condividere un sentimento di rassegnazione. Vincoli del sistema italiano dell'accesso alle professioni e oneri (temporali e finanziari) del percorso di riconoscimento dei titoli di studio contribuiscono a lasciare da parte ogni progetto di riconoscimento di qualifiche pregresse e di sfruttamento dello stesso per la carriera lavorativa. Chi è giovane appare più motivata. Minori pressioni economiche e maggiore capacità di muoversi fra la burocrazia determinano un atteggiamento più combattivo: l'obiettivo è quello di cercare un miglioramento, soprattutto fra coloro che hanno alle spalle esperienze di studio negli Stati Uniti, le quali accettano la retrocessione professionale del presente con più difficoltà.

### **Le competenze dei migranti istruiti**

La vasta letteratura sui migranti internazionali qualificati o altamente qualificati suggerisce l'immagine di laureati giovani e brillanti che direttamente, o dopo un breve periodo di formazione linguistica e di valu-

tazione delle migliori opportunità, si inseriscono nelle imprese e nei centri di ricerca a un livello adeguato alla loro formazione e alle loro potenzialità. Al centro del dibattito vi sono quindi le politiche che favoriscono l'arrivo e l'inserimento di queste figure, quasi unanimemente considerate appetibili e necessarie per una società che voglia crescere e svilupparsi<sup>33</sup>.

Tra i nostri intervistati, persone di questo tipo sono rare. Una condizione quasi obbligata perché possano arrivare in Italia, è un canale privilegiato che permetta di superare le barriere burocratiche per il visto, il permesso di soggiorno, il riconoscimento dei titoli di studio e l'inserimento professionale. Non si arriva per caso a fare studi dottorali al Politecnico: è necessario che le istituzioni favoriscano la procedura. Anche il personale medico e paramedico non potrebbe trovare lavoro come tale se non vi fosse un quadro giuridico-amministrativo che ne agevola il riconoscimento dei titoli e l'assunzione rispetto ad altre professioni<sup>34</sup>.

Per tutti gli altri, essere una o uno *skilled migrant* è una conquista, una faticosa costruzione personale piuttosto che uno stato di fatto.

I racconti delle lunghe e innumerevoli peripezie per ottenere il riconoscimento dei titoli di studio danno alla fine solo una informazione: all'Italia non interessa riconoscerli, se non nel caso delle professioni paramediche. La semplificazione amministrativa non vale per gli stranieri, anzi, si lascia ampio spazio all'inerzia, all'arbitrio e alla corruzione. Ottenere o non ottenere il riconoscimento sembra dipenda più dal caso, dalla caparbia, dalla disponibilità di tempo e di aiuto, dalla fortuna (o da qualche bustarella) che dalla qualità della formazione ricevuta o dal suo potenziale interesse per il nostro paese.

D'altronde il riconoscimento del titolo è necessario per iscriversi agli albi professionali e ai concorsi pubblici, ma in altre situazioni non sembra risolutivo. Sino al paradosso per cui un ricercatore universitario romeno, che fa parte della commissione d'esame per l'iscrizione a un

<sup>33</sup> BRANDI, Maria Carolina, *Evoluzione degli studi sulle skilled migration: brain drain e mobilità*, «Studi Emigrazione», 141, 2001, pp. 75-93; EAD., *Le politiche relative alle migrazioni qualificate*, «Studi Emigrazione», 156, 2004, pp. 1003-1016; EAD., *La storia del brain drain*, «Studi Emigrazione», 156, 2004, pp. 775-796; EAD., *Le migrazioni delle alte professionalità tra mobilità internazionale e brain drain*, «Affari sociali internazionali», XXXIV, 3, 2006, pp. 69-76. EAD.; AVVEDUTO, Sveva, *Le migrazioni qualificate in Italia*, «Studi Emigrazione», 156, 2004, pp. 797-829; LOWELL, B. Lindsay, *Skilled Labour Migrations From Developing Countries: Annotated Bibliography*, International Migration Papers 56, Geneva, Ilo, 2002; SOPEMI, *Gestion de la migration qualifiée: les aspects spécifiques*. In: ID., *Perspectives des migrations internationales, Thème spécial: Gérer les migrations au-delà de la crise*. s.l., SOPEMI, 2009, pp. 177-194.

<sup>34</sup> SOPEMI, *Les personnels de santé immigrés dans les pays de l'OCDE dans le contexte général des migrations de travailleurs hautement qualifiés*. In: ID., *Perspectives des migrations internationales, Rapport 2007*. Paris, OCDE, 2007, pp. 172-245; CIAFALONI, F., *La corsa all'oro delle infermiere*, op. cit.

albo professionale italiano, non ha i requisiti formali per iscriversi a sua volta, se lo desiderasse.

Le imprese private dovrebbero guardare alla sostanza delle competenze e non ai requisiti formali. Molti intervistati hanno non solo un titolo di studio, ma anche una esperienza lavorativa che consentirebbero di inserirli come quadri o come dirigenti: di fatto queste occupazioni sono quasi assenti. Non sembra neppure che essi siano stati respinti in seguito a colloqui o prove pratiche: piuttosto manca l'incontro domanda-offerta. Forse le imprese italiane non sono interessate a lavoratori non più giovani, con un italiano approssimativo e con titoli di studio di incerta corrispondenza. In queste condizioni anche la esperienza professionale non viene presa in considerazione. È evidente peraltro che questa difficoltà non riguarda solo gli stranieri, ma si colloca in un quadro più generale di difficoltà a ricollocare lavoratori ultraquarantenni che debbano o desiderino cambiare lavoro.

Una delle rare eccezioni, una giovane donna romena ingegnere, responsabile di reparto in una impresa metalmeccanica, non ha fatto riconoscere il titolo di studio («*Troppa burocrazia, troppo tempo perso e poi penso che non ne valga la pena*») e non utilizza specificamente la sua formazione. Ritiene però che lo svantaggio principale sia essere donna:

*Trovare lavoro come ingegnere essendo donna è molto difficile, quasi impossibile. [...] Al di là della nazionalità ritengo che la maggiore difficoltà nel lavoro è dovuta al fatto di essere donna. Ritengo che qui esista una forte mentalità conservatrice e molto maschilismo.*

I casi di successo, immigrati che hanno raggiunto in qualche misura benessere economico e autonomia personale, sembrano risultare da uno sforzo protratto per molti anni, non senza un po' di fortuna, in cui il o la protagonista sono riusciti a combinare la formazione iniziale con un processo di apprendimento nelle situazioni concrete e una capacità di stabilire e arricchire relazioni personali, di presentarsi come persone affidabili, che danno garanzie.

La scelta di rifiutare lavori considerati privi di prospettive, totalmente dequalificanti è per alcuni la molla per iniziare un sia pur lento e faticoso percorso professionale. Non si tratta di disprezzo per il lavoro manuale o faticoso, ma piuttosto di rifiuto per le occupazioni in condizioni o in territori troppo isolati: «*Non ho voluto andare a raccogliere i pomodori, perché ho detto: - Ho studiato, non vado a fare questo*» racconta un ingegnere albanese ricordando i suoi primi giorni dopo lo sbarco in Puglia all'inizio degli anni Novanta. In seguito si trasferirà in Piemonte a raccogliere frutta e poi a fare il muratore, in un contesto che in effetti gli offrirà maggiori opportunità. Ha una formazione universitaria che comprende anche esperienze pratiche («*Da noi si faceva pratica quando studiavi, non come qua*») e apprende rapidamente («*Dopo un anno io*

sono già diventato muratore, avevo imparato a fare il piastrellista, ferriaiolo, un po' tutto [...] e questo mi è servito molto, molto. Adesso in cantiere metto in fila tutti»). Conquista la fiducia del suo datore di lavoro italiano e acquisisce competenze sui vari aspetti dell'attività in edilizia. Dopo alcuni anni riuscirà a mettersi in proprio come imprenditore.

Anche un suo compatriota ingegnere acquisisce, in anni di lavoro, competenze manuali prima nelle costruzioni, poi come elettricista. Combinandole con la sua preparazione teorica, con l'esperienza lavorativa in patria in qualità di dirigente di uno stabilimento per la produzione di motori elettrici, e avendo ottenuto la fiducia del datore di lavoro italiano, che lo prende come socio, potrà infine divenire imprenditore nel campo dell'impiantistica elettrica.

Le donne sono più esposte al rischio di restare intrappolate<sup>35</sup>. Per molte, si è visto, il primo lavoro disponibile è come assistenti domiciliari, addette alle pulizie o cameriere. Attività che sembrano la semplice continuazione del lavoro domestico nella propria famiglia. In realtà devono apprendere il lavoro di assistenza a persone anziane e malate, nonché le capacità di gestire le relazioni e di negoziare con i datori di lavoro. Questi lavori possono comportare frequenti cambiamenti di famiglia e, anche nei casi di maggior continuità, lascia aperta la possibilità di un improvviso deterioramento dei rapporti. Vi è la consapevolezza che l'isolamento imposto dalla attività di domestica convivente impedisce di avere informazioni, di conoscere nuove opportunità.

I percorsi lavorativi delle donne sembrano segnati dalla frequente ricaduta nei lavori domestici e nel precariato e dalla scarsa redditività dei nuovi investimenti in formazione. Circa la metà delle intervistate ha seguito o sta seguendo corsi formativi in Italia, dalla laurea al corso per Operatrice socio-sanitaria: queste donne non si sono adagate sul passato, ma cercano di procurarsi nuove competenze in una situazione di difficile conciliazione fra studio, lavoro e carichi familiari<sup>36</sup>. Sono coscienti del fatto che la loro formazione risente di certi limiti del sistema formativo del paese di origine – in particolare la carenza di laboratori, di strumenti scientifici e di elaboratori elettronici – ma sanno anche di aver superato prove selettive, sono sicure della loro capacità di continuare ad apprendere e non perdono fiducia nelle doti personali.

<sup>35</sup> FULLIN, Giovanna; VERCÉLLONI, Valeria, *Dentro la trappola. Percezioni e immagini del lavoro domestico e di cura nei percorsi delle donne immigrate*, «Polis», XXIII, 3, 2009, pp. 427-459.

<sup>36</sup> La rilevazione sulle forze di lavoro del 2007 mostra che nel Nord Italia le donne straniere qualificate hanno seguito corsi di formazione recenti in proporzione maggiore delle italiane, mentre per i maschi accade il contrario: cfr. DI MONACO, Roberto, *Rischi e flessibilità del lavoro: il contributo strutturale degli immigrati*. In: OSSERVATORIO SULL'IMMIGRAZIONE IN PIEMONTE, *Immigrazione in Piemonte. Rapporto 2008*. Torino, IRES, 2009, p. 43.

Tuttavia, è difficile trovare percorsi virtuosi ben delineati. Vi sono donne che hanno frequentato corsi di specializzazione e hanno trovato lavoro come medici o infermiere, così come una laureata in giurisprudenza a Torino sta facendo pratica per la professione forense, ma in molti altri casi l'ottenimento di un titolo di studio italiano non sembra aver fornito una risorsa decisiva, ma non è chiaro che cosa ha favorito esiti così diversi.

Come già indicato, uno dei pochi percorsi che si delineano è quello che porta dal lavoro di assistenza domiciliare all'attività in campo sociale, in particolare come mediatrice culturale, come se il destino professionale restasse comunque legato a lavori di aiuto e sostegno. Uno sviluppo nuovo e interessante per alcune, anche se presumibilmente per poche, è la possibilità di lavorare o collaborare come giornaliste.

Una biochimica albanese ha tentato di iscriversi in Italia a un corso di laurea in campo scientifico, ma per problemi burocratici e per la nascita della figlia non è riuscita. Oggi fa la bambinaia: le piace, ma dovendo accudire anche sua figlia, le pare di fare la stessa attività tutto il giorno. La sua aspirazione sarebbe fare l'insegnante. Sa bene le lingue ma non sa come utilizzare questa competenza. *«Ho anche guardato per prendere il diploma per assistente sociale. A me piace quel ramo, aiutare gli altri, ma per ora è un po' difficile. Adesso vediamo se c'è un corso per poter fare qualcosa...»*.

Nelle imprese i percorsi sono altrettanto incerti. Un periodo di occupazione temporanea come segretaria, ad esempio, non prelude a un processo virtuoso di stabilizzazione nel lavoro impiegatizio. Possono seguire lavori come badante e come cameriera:

*Tra i primi lavori ho lavorato come impiegata amministrativa in un'azienda [...], per un po' di tempo lo stesso nel posto di una signora che era in maternità presso un servizio di assistenza per i clienti e poi a un ristorante. Anche assistenza anziani, nel sociale, così, cose di questo tipo. Ultimo è stato come operatore di un call center (Donna romena, laurea in lingue).*

Però non è pessimista: desidera riprendere a studiare, continuerà a cercare un lavoro più soddisfacente. Vi è chi, sfruttando anche le proprie competenze professionali e le esperienze precedenti, analizza la propria situazione sul mercato del lavoro locale e la difficoltà che incontra a trovare una occupazione adeguata alla formazione che possiede:

*Ho fatto una piccola analisi con me stessa: il mio italiano non è a livello buono, a livello per lavorare in una azienda. Per esempio, io non posso fare lo stesso lavoro che facevo in Albania perché con l'italiano ho delle difficoltà a parlare con lei, a scrivere una lettera ufficiale, a usare un linguaggio un po' più professionale. Un giorno lo spero molto bene che sarò capace di fare anche quello. Poi ho una laurea che non è riconosciuta. Non so se la mia laurea è migliore o peggiore di una laurea in economia italiana ma in ogni caso non è riconosciuta. Quindi ho degli svantaggi che dipendono e non dipendono da me. Quindi non posso iniziare subito dalla cima. Ho fatto anche un compromesso con me stessa*

*che pian piano anche questi lavori mi aiuteranno a capire un po' come comportarmi, com'è l'ambiente di lavoro in Italia a migliorare alcune cose e poi ad arrivare a quello che voglio, a quello che mi sento bene. Anche in Albania, durante i miei studi, ho fatto dei lavori part time: segretaria in una clinica pediatrica, poi anche assistente di un ufficio tipo segretaria. Lavori che pian piano mi hanno aiutata a trovare questo altro lavoro come assistente. Quindi mi dispiace un po' che non riesco a fare proprio quello che io sono capace, ma anche non mi dispiace perché... lo vedo come una preparazione (Donna albanese).*

Sembrano situazioni comuni anche a molte giovani laureate italiane. Proprio per questo toccano problematiche più generali. Che cosa vuol dire valorizzare una formazione, una competenza? Come si scopre per sé ciò che si sa e si può fare? Come si progetta un percorso formativo entro e dopo l'università? Come si fa scoprire agli altri ciò che si sa fare?

Queste donne e questi uomini sono quasi tutti pronti a raccogliere la sfida. Sono disposti a provare, a superare delusioni e difficoltà, ad accettare il lavoro dequalificato come passaggio necessario, ma non come destino, a continuare a studiare, rivendicando le prove già superate e le competenze acquisite per rinnovare lo sforzo. Il problema è se l'Italia sia in grado di cogliere questa opportunità, di valorizzare questa risorsa.

Ovviamente non dobbiamo ritenere che gli immigrati qualificati abbiano doti morali o diritti superiori ai compatrioti e agli italiani meno istruiti e debbano quindi essere agevolati in modo acritico, per una sorta di solidarietà di classe (media).

Il punto è che ognuno deve poter essere utile alla collettività in base al contributo che può effettivamente dare, secondo l'articolo 4 della Costituzione italiana. Queste persone hanno compiuto degli studi e accumulato esperienze culturali e lavorative specifiche, utili alla società e al sistema produttivo del paese di immigrazione. Si tratta di costruire procedure che li aiutino a scoprire, esprimere e sviluppare queste risorse, e che mettano in grado il sistema produttivo locale di valorizzarle e impiegarle al meglio.

Si è detto che non sono questioni sostanzialmente diverse da quelle del ricollocamento dei lavoratori in mobilità, della valorizzazione dei lavoratori anziani o dell'apprendimento nel corso della vita<sup>37</sup>. Si tratta di applicare anche al loro caso le *policies* e gli strumenti di accompagnamento adeguati nella vasta serie di quelli già ideati e sperimentati.

<sup>37</sup> BILLET, Stephen, *Learning Throughout Working Life: Interdependencies at Work*, «Studies in Continuing Education», XXIII, 1, 2001, pp. 19-35; BOYD, Monica, *Matching Workers to Work: The Case of Asian Immigrant Engineers in Canada*. Working Paper 14, The Centre for Comparative Immigration Studies, University of California, San Diego, 2000; SOPEMI, *Adéquation entre formation et emploi: un défi pour les immigrés et les pays d'accueil*. In: ID., *Perspectives des migrations internationales, Rapport 2007*. Paris, SOPEMI, 2007, pp. 142-171.

Non sembra opportuno moltiplicare semplicemente i corsi di formazione o gli sportelli informativi, ma di utilizzare gli strumenti e le iniziative già esistenti o migliorabili. In particolare è urgente, perché da troppo tempo sollecitata senza esito, l'organizzazione di corsi di italiano anche a livelli medio-alti, di elevata qualità didattica e compatibili con le esigenze di lavoro e familiari.

Il riconoscimento dei titoli di studio esteri dovrebbe divenire una pratica semplice nel quadro dell'Unione Europea, superando le resistenze da parte delle corporazioni professionali e delle *lobbies* nazionali. Infine i servizi per l'incontro fra domanda e offerta di lavoro dovrebbero funzionare al meglio per i lavoratori qualificati, italiani o stranieri che siano.

Il problema è far funzionare davvero questi servizi apparentemente scontati. Anche perché si deve poi rispondere a una questione di fondo: a parte i motivi familiari, quali ragioni, quali opportunità, quali vantaggi hanno oggi i migranti qualificati, soprattutto se altamente qualificati, per scegliere di venire a vivere e lavorare in Italia?

Enrico ALLASINO

allasino@ires.piemonte.it

*IRES Piemonte,  
Torino*

Roberta RICUCCI

roberta.ricucci@unito.it

*Dipartimento di Scienze Sociali,  
Università di Torino*

## Abstract

### **Between knowing and doing: Eastern European killed immigrants in Torino**

The paper focuses on the characteristics of immigrants coming from Eastern Europe to the Piemonte region (and specifically Torino) and their insertion in the labor market. Economic needs and family reasons are the main causes that push them to leave their home countries. This is why it is impossible to consider this group as an expression of skilled migration: they are highly qualified but they are not looking – in the first instance – for a qualified job. They know, especially women and men at the age of forty to fifty, that they can easily find a job in the domestic and building sectors, and they accept these low-qualified jobs even though they are teachers, engineers, technicians. Previous skills and abilities come out afterwards and sometimes they guarantee a kind of a career: men become entrepreneurs while women become cultural mediators, nurses, and social workers.

## Intellettuali romeni a Roma tra brain drain e brain waste

### Introduzione

La mobilità interna e l'emigrazione verso l'estero costituiscono uno dei principali fenomeni sociali dell'odierna Romania: a partire dal 1989, l'emigrazione da questa nazione è costantemente cresciuta, tanto che i romeni erano nel 2008 i cittadini dell'UE che maggiormente risiedevano in un altro paese dell'Unione<sup>1</sup>. L'emigrazione romena è caratterizzata da una forte presenza femminile (stimata nel 2006 intorno al 60%) e da periodi di permanenza all'estero più brevi di quelli di altri migranti (in media di 3-5 anni)<sup>2</sup>. I paesi di destinazione principali sono l'Italia e la Spagna, scelte in primo luogo per le somiglianze linguistiche, ma anche la Germania e, in misura minore e soprattutto per lavori stagionali, Ungheria, Grecia e Turchia<sup>3</sup>.

Secondo dati ISTAT<sup>4</sup>, al 1° gennaio 2009, i cittadini romeni residenti regolarmente in Italia erano 796.477 e costituivano la principale comunità straniera nel nostro Paese. I dati ufficiali romeni del 2006 mostrano che tra questi migranti una larga maggioranza (77%) possiede un titolo di studio a livello di scuola superiore ed il 9% un titolo universitario<sup>5</sup>. Anche da un'indagine campionaria condotta a Roma nel 2001 è risultato che il livello di istruzione degli immigrati romeni è elevato: più del 50% ha infatti dichiarato di aver conseguito un diploma di scuola superiore e l'11% la laurea<sup>6</sup>.

Si può quindi affermare che, nel caso delle migrazioni provenienti dalla Romania, si è in presenza di un flusso migratorio a qualificazione

<sup>1</sup> VASILEVA, Katya, *Citizens of European countries account for the majority of the foreign population in EU-27 in 2008*, «EUROSTAT Statistics in focus», 94, 2009, [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/TTY\\_OFFPUB/KS-SF-09-094/EN/KS-SF-09-094-EN.pdf](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/TTY_OFFPUB/KS-SF-09-094/EN/KS-SF-09-094-EN.pdf).

<sup>2</sup> GREGO, Antonio, *L'immigrazione romena in Italia e le reti transnazionali europee*, «Eurasia», 4, 2006, pp. 101-114.

<sup>3</sup> CARITAS ITALIANA; CONFEDERAZIA CARITAS ROMANIA, *I Romeni in Italia, tra rifiuto e accoglienza*. Roma, IDOS, 2010.

<sup>4</sup> ISTAT, *Rapporto Annuale la situazione del paese 2008*. Roma, ISTAT, 2009.

<sup>5</sup> SANDU, Dumitru (ed.), *Living abroad on temporary basis: the economic migration of Romanians 1990-2006*. Bucarest, Open Society Foundation, 2006.

<sup>6</sup> CONTI, Cinzia; STROZZA, Salvatore, *Quattro collettività straniere a Roma: l'indagine su Filippini, Marocchini, Peruviani e Romeni*. In: IDD. (a cura di), *Gli immigrati stranieri e la capitale*. Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 90-105.



medio-alta. Questo flusso è una conseguenza inevitabile delle difficoltà economiche nelle quali è venuta a trovarsi, a causa dei cambiamenti economici in atto nel paese, una parte rilevante dell'intellettualità romena, alla quale l'emigrazione è apparsa come l'unica soluzione dei propri problemi individuali e familiari.

Bisogna, però, considerare che questo flusso di emigrazioni qualificate comincia a creare difficoltà considerevoli nel paese di origine. In particolare, indagini condotte dall'Ordine dei medici e dal principale sindacato nel settore della sanità romeno<sup>7</sup> indicano che, dopo il riconoscimento del valore legale della laurea in Medicina in tutta l'Unione Europea, una percentuale compresa tra il 54% ed il 65% dei medici romeni esprime l'intenzione di trasferirsi all'estero entro breve tempo, a causa dei bassi stipendi, della scarsità di attrezzature adeguate e di risorse economiche disponibili per il servizio sanitario e dell'impossibilità di sviluppo di carriera in patria. La situazione è anche peggiore per il personale paramedico<sup>8</sup> ed è molto frequente anche l'emigrazione di laureati in Farmacia. Ciò fa supporre che entro breve tempo la sanità romena potrebbe arrivare ad una situazione critica, specialmente nelle zone rurali.

Non è, però, neppure sicuro che la migrazione si risolva in un vantaggio per il singolo migrante. Infatti uno studio sugli immigrati romeni in Spagna nel 2003 mostrava che si trattava in maggioranza di donne, con una educazione media ed alta, che lavoravano legalmente e che erano ragionevolmente soddisfatte dal salario e delle condizioni di vita<sup>9</sup>. Tuttavia spesso la loro occupazione era al di sotto della propria qualificazione, raramente si svolgeva nel segmento superiore del mercato del lavoro (informatica, servizi finanziari), mentre più spesso si epicava in attività poco qualificate, come agricoltura, servizi alberghieri o assistenza alle famiglie.

Sulla base di queste considerazioni e del fatto che sotto molti punti di vista la Romania è un paese peculiare in Europa<sup>10</sup>, si è ritenuto

<sup>7</sup> GALAN, Adriana. *Case Study: Romania*. In: BUCHAN, James; GALAN, Adriana (eds.), *Health Worker Migration in Romania, paper produced through a partnership between HLSP and The Center for Health Policies and Services within the REMSSy 4 Project*, October 2007, [http://www.cpss.ro/UserFiles/article/Files/HR%20report\\_10031413.pdf](http://www.cpss.ro/UserFiles/article/Files/HR%20report_10031413.pdf), consultato il 2 maggio 2010.

<sup>8</sup> Il valore legale nella Unione Europea del diploma di infermiere era riconosciuta anche prima dell'ingresso della Romania nell'Area Schengen.

<sup>9</sup> CUCURUZAN, Romana. *Intervention at the International Seminar Migration and Identity in a Changing Europe: Building Partnerships and Fostering Communication*, Oradea, Romania, 23-25 November 2006, <http://e-migration.ro/Research-Projects.php>, consultato il 30 aprile 2010.

<sup>10</sup> E infatti l'unico paese di lingua e cultura neolatina entro un'area geografica in larga misura di influenza culturale slava: questa situazione fa sì che la Romania abbia tradizioni, stili di vita, letteratura sotto molti aspetti completamente diverse da quelli dei paesi vicini. Cfr. CINGOLANI, Pietro. *Romania*. In: TOGNETTI BORDOGNA, Mara (a cura di), *Arrivare non basta: complessità e fatica della migrazione*. Milano,

to opportuno, nel quadro dell'*Indagine sull'inserimento lavorativo delle immigrazioni qualificate provenienti dai paesi dell'Est Europeo*, dedicare una particolare attenzione alle migrazioni dei laureati provenienti da questo paese, anche per verificare se, e in quale misura, l'ingresso della Romania nell'Unione Europea avvenuto nel 2007 abbia modificato le modalità e gli esiti di questi percorsi migratori. Per approfondire la conoscenza delle immigrazioni qualificate romene, si è inizialmente realizzata una serie di interviste qualitative ad alcune decine di testimoni privilegiati<sup>11</sup>, che hanno costituito anche il pre-testing del questionario utilizzato per l'indagine on-line<sup>12</sup>.

Si è inoltre scelto di accompagnare l'indagine svolta tramite questionario con una ulteriore serie di interviste semi-strutturate che sono state effettuate a Roma. Infatti, i questionari, anche quando sono sottoposti a pre-testing, sono inevitabilmente compilati dai ricercatori sulla base di proprie ipotesi relative ai problemi cruciali che definiscono la situazione umana da analizzare e possibilmente spiegare: solo l'indagine qualitativa permette di comprendere e coniugare esperienze e accadimenti personali e sociali<sup>13</sup>. Per questo motivo, anche se la traccia dell'intervista era costituita dallo stesso questionario, si è spinto l'immigrato a parlare liberamente anche al di fuori di uno schema prefissato.

## Metodologia delle interviste<sup>14</sup>

Gli argomenti trattati hanno comunque coperto tutte le principali tematiche connesse con gli obiettivi dell'indagine.

Franco Angeli, 2007, pp. 575-593. Inoltre la Romania è l'unico paese ex-socialista nel quale la transizione al libero mercato non è avvenuta pacificamente, ma con un processo violento che ha generato molte vittime e quindi conseguenze che sono ancora insolute.

<sup>11</sup> I risultati di questa prima serie di interviste, per altro largamente confermati dalle successive fasi della ricerca, sono state pubblicati in BRANDI, M. Carolina, *Le immigrazioni romene ad alta qualificazione in Italia*. In: PITTAU, Franco; RICCI, Antonio; SILJ, Alessandro (a cura di), *Romania, immigrazioni e lavoro in Italia*. Roma, Edizioni IDOS, 2008, pp. 202-208.

<sup>12</sup> BRANDI, M. Carolina; CARUSO, M. Girolama; CERBARA, Loredana, *L'inserimento nel mercato del lavoro degli immigrati altamente qualificati provenienti dai paesi dell'Europa Orientale: i risultati di un'indagine pilota*, in questo fascicolo della rivista.

<sup>13</sup> FERRAROTTI, Franco, *Sociologia: la svolta qualitativa (riflessioni - una testimonianza personale)*, «La Critica Sociologica», 154-155, 2005, pp. 5-36; MACIOTTI, M. Immacolata, *Memoria e identità - L'approccio qualitativo per la comprensione e l'interpretazione del reale*, *ibidem*, pp. 1-4.

<sup>14</sup> Si ringrazia Marcela Bulku che ha partecipato a questa ricerca sul campo, prima contribuendo ad identificare i soggetti di interesse per questa indagine e successivamente intervistando in romeno 46 persone e trascrivendo queste interviste; inoltre un particolare ringraziamento va anche a Cristiana Crescibene per avere collaborato all'organizzazione delle interviste ed averne trascritto i testi.

La prima parte dell'intervista tendeva ad indagare sulle biografie personali nel paese d'origine approfondendo la conoscenza del contesto familiare, educativo e politico prima della partenza. Venivano poi discussi i percorsi migratori analizzandone le ragioni sociali e personali, le modalità, e gli obiettivi che si intendeva raggiungere. Una seconda parte dell'intervista verteva sulle condizioni di vita materiale e il tessuto interrelazionale in Italia, per comprendere quale fosse il livello di "integrazione" sociale e mettere in evidenza un eventuale legame tra un *social network* romeno e le dinamiche di inserimento sociale e lavorativo. Si passava poi ad indagare sul percorso formativo sia in patria sia, eventualmente, in Italia, sulle differenze tra il sistema universitario romeno e quello italiano e sulle difficoltà legate al riconoscimento del titolo conseguito nel paese d'origine. Una terza fase dell'intervista puntava ad analizzare l'inserimento nella società e nel mercato del lavoro italiani con particolare attenzione alla problematica del sottoinquadramento (o "*brain waste*") ed alla eventuale correlazione tra il tempo di permanenza in Italia e il grado di inserimento nel mercato del lavoro. Infine, l'ultima parte dell'intervista era destinata a conoscere le aspettative ed i progetti per il futuro, la valutazione sull'esito del proprio progetto migratorio e l'eventuale intenzione di ritorno in patria. Per realizzare le interviste, sono state contattate le principali associazioni di cittadini romeni nella Capitale, le organizzazioni che si occupano di accoglienza, luoghi di culto, sindacati ed altri luoghi di aggregazione degli immigrati romeni<sup>15</sup>.

La principale difficoltà che si è dovuta superare in questa fase è stata quella di selezionare, all'interno della comunità romena residente a Roma, i soggetti che rispondessero alle finalità della nostra indagine, dato che molto raramente il titolo di studio viene registrato all'atto dell'iscrizione ad una associazione o ad un sindacato. Identificati quindi alcuni immigrati con alto titolo di studio tramite contatti diretti, a partire da questi si è proceduto poi a raggiungerne un numero sempre maggiore nell'ambito delle conoscenze personali di questi primi intervistati con il metodo dello *snowball sampling*.

In questo modo, si sono potute effettuare 80 interviste, che sono state svolte tra gennaio e dicembre 2009, a volte presso la sede dell'IRPPS-CNR, a volte presso le sedi delle associazioni, altre in luoghi scelti dall'intervistato stesso (luoghi di lavoro, bar, abitazioni); circa

<sup>15</sup> Si ringraziano in particolare la Caritas/Migrantes, i Missionari Scalabriniani, Simona Farcas presidente dell'Associazione Italia-Romania Futuro Insieme, Corneliu Horia Cicortas presidente del Forum degli Intellettuali Romeni in Italia con Diana Luiza Milos e Monica Jeler, Gabriela Floria responsabile nazionale del FARI, Alina Arja presidente dell'Associazione Amici della Romania, Grigoriu Daniel (CGIL Fillea), Juian Manta (UIL Fineal), Mihai Munteanu segretario del partito Identità Romena, l'Accademia di Romania, la «Gazeta Romanesca».

metà delle interviste sono state effettuate in italiano, lingua che gli intervistati hanno mostrato in media di conoscere ad un buon livello, mentre le altre sono state svolte in romeno. Le donne sono circa i tre quarti degli intervistati e sono quindi lievemente sovrarappresentate rispetto alla percentuale femminile nell'immigrazione romena in generale<sup>16</sup>, probabilmente perché la componente maschile dell'immigrazione tende ad essere meno presente nei contesti associativi che hanno costituito il punto di innesco del nostro campionamento; tuttavia, la natura qualitativa di questa parte dell'indagine rende questo fatto di scarsa rilevanza. Per la stessa ragione, non è stato fatto alcun tentativo di raccogliere le interviste secondo gruppi predeterminati di fasce di età, di classi di laurea o di professioni. Tuttavia, l'insieme degli intervistati è risultato molto vario comprendendo persone che vanno dai 22 ai 67 anni di età, arrivate in Italia nell'arco di quasi trent'anni, laureate in discipline umanistiche, scientifiche o tecniche e che svolgono le attività più diverse: tra loro si sono infatti incontrati professionisti e sacerdoti, giornalisti e baby sitter, sindacalisti e badanti, operatori sociali e collaboratrici familiari, tecnici e casalinghe. I loro diversi percorsi di vita si rispecchiano ovviamente in diverse opinioni ed in diversi punti di vista su molte delle questioni affrontate nelle interviste. Tuttavia, al di là di queste differenze, si riscontrano anche molte opinioni che sono condivise da tutte e tutti gli intervistati.

In generale, tutti gli intervistati non hanno avuto problemi nel rapporto con noi e si sono mostrati interessati a fornire la più ampia collaborazione allo svolgimento dell'indagine, della quale hanno immediatamente condiviso le finalità e l'importanza nell'affrontare la tematica delle migrazioni qualificate romene che, anche a loro avviso, era stata per troppo tempo ignorata.

## La situazione nel paese d'origine

Le prime domande dell'intervista strutturata riguardavano la famiglia e la vita nel paese d'origine. Su questo punto, le risposte sono diverse a seconda dell'età degli intervistati. I giovani ricordano gli anni del comunismo solo come gli anni della propria infanzia, che spesso era spensierata e felice, mentre i più anziani hanno ancora vividi ricordi del periodo della Repubblica Popolare e tra questi soprattutto quelli delle difficoltà e delle privazioni connesse con il rigido controllo dei consumi personali:

<sup>16</sup> L'immigrazione romena in Italia presenta comunque una larga maggioranza femminile: vedi BRANDI, M.C.; CARUSO, M.G.; CERBARA, L., *L'inserimento nel mercato del lavoro degli immigrati altamente qualificati provenienti dai paesi dell'Europa Orientale: i risultati di un'indagine pilota*, op. cit.

*Io mi ricordo che ero bambina, avevo 14-15 anni, che andavo alle 10 di sera davanti all'alimentari e stavo fino alle 6 di mattina che arrivava il latte. E ti davano massimo due bottiglie. Passavi la notte a fare la fila per prendere il latte. Avevamo delle cartelline con cui prendevi il pane, tutto veniva segnato. Fino all'89 è stato così (Laureata in Teologia).*

*C'era tanta povertà e le condizioni economiche precarie. Mi ricordo quante volte i ragazzi venivano a scuola senza aver fatto i compiti perché si toglieva la corrente, non avevano la luce per poter studiare e d'inverno diventava buio presto...Nelle classi faceva freddo e non sempre c'era il riscaldamento. D'inverno stavano in classe con il capotto e i guanti. Mancavano gli alimenti nei nostri negozi e mi chiedevo spesso che cosa mangiano i ragazzi... Io che ero un insegnante avevo difficoltà a procurare da mangiare per la mia famiglia, figuriamoci i loro genitori...Il pane, l'olio, lo zucchero era molto difficile trovarlo. Era razionato, ma non si trovava neanche (Laureata in Lettere).*

È interessante la testimonianza di un'intervistata, nata nella parte della Moldavia che era allora una repubblica dell'Unione Sovietica, la quale confronta le condizioni economiche dell'URSS con quelle della Romania tra la fine degli anni 1980 e l'inizio del 1990:

*Nel periodo comunista, anche se io ero piccola, mi ricordo che era meglio in Moldova, almeno la mia famiglia stava benissimo. Fino al 1994 noi stavamo benissimo. In Moldova fino nel 1994 non era come in Romania dove si facevano le file per comprare qualcosa da mangiare. In Moldova i negozi per i generi alimentari erano pieni di alimenti che costavano pochissimo...Da mangiare c'era di tutto e di più. ... Prima del 1989 i romeni non potevano venire nella Repubblica Moldova e neanche noi potevamo andare in România (Laureata in Economia).*

Qualcuno parla anche della mancanza di libertà di espressione e soprattutto di quella religiosa:

*Già da piccoli ci avvertivano che non potevamo dire alcune cose in pubblico, a scuola, con i vicini. Anche cose che riguardavano la nostra religione non di politica. Per questo sembravamo chiusi ma per altre cose siamo un popolo socievole e comunicativo. Ma siamo cresciuti, almeno la mia generazione, con queste forzature (Sacerdote cattolico).*

*Io soffrivo e tanti come me soffrivamo per non essere liberi di fare e dire quello che volevano, di avere accesso ad un lavoro diverso, di leggere un libro; alcuni libri di filosofia erano vietati, non si trovavano (Laureata in Scienze dell'Educazione).*

*Quando c'era il comunismo c'erano restrizioni, non potevi andare neanche in chiesa, dovevi andare di nascosto (Laureata in Teologia).*

Tuttavia, ricordano anche che la vita, pur se spartana, era più semplice rispetto al periodo seguente. Quello che viene riportato con una sorta di nostalgia è la sicurezza sociale, la casa ed il lavoro assicurati,

ma anche quella personale, la possibilità di vivere la città di giorno e di notte senza doversi preoccupare per la propria incolumità

*Mi ricordo prima del 1989 tutti quelli che finivano l'università avevano assegnato un posto di lavoro, senza raccomandazioni. Tutti avevano un lavoro. A Bucarest c'erano anche controlli per strada, la gente era fermata per essere controllata la tessera di lavoro. Dovevamo lavorare tutti, non era permesso non lavorare, non c'erano disoccupati, ed ora è così difficile trovare un lavoro (Laureata in Ingegneria chimica).*

*Oggi c'è libertà e democrazia. Ma quando c'era Ceausescu io non avevo paura di andare di notte, di tornare a casa. Stavo una notte intera con le amiche, con le persone anziane e c'era sempre la polizia che girava. Adesso hai paura di uscire di casa se viene il buio. Quando c'era Ceausescu non si sentivano tutte queste cattiverie che si ammazzano, ti violentano... Prima se la polizia ti fermava per strada e non avevi un lavoro andavi in galera. [...] Oggi rimani in mezzo alla strada anche con due lauree (Laureata in Scienze Sociali).*

Gli intervistati mostrano nostalgia anche per il sistema di istruzione, che era severo ma di ottimo livello ed assicurava la possibilità di raggiungere un titolo universitario a chiunque si dimostrasse capace negli studi, indipendentemente dalla condizione della famiglia d'origine. Una ex insegnante ricorda come i corsi universitari fossero gratuiti e come anche i libri, i pasti alla mensa, l'alloggio alla casa per gli studenti non si pagavano ed anzi vi erano borse di studio per coloro che provenivano da famiglie a basso reddito e per quelli che avevano ottimi voti:

*Era molto faticoso, ma era un sistema che funzionava e la stragrande maggioranza si laureava in 4 o 5 anni, secondo il corso di laurea che frequentava. La maggior parte degli studenti erano figli di operai, agricoltori, ragazzi desiderosi di studiare che forse in un sistema capitalista non avrebbero mai studiato per mancanza di risorse economiche (Laureata in Lettere).*

Anche gli studi liceali vengono spesso ricordati come piacevoli e formativi.

*Mi ricordo con tanto piacere la scuola superiore, era la migliore in quella città e tutti studiavamo tanto, leggevamo, parlavamo di musica, di cultura. Era bello, non ci annoiavamo come sembra che succede ai ragazzi di oggi. Si studiava tanto. Sono stata educata per rispettare le persone indipendentemente dalla loro cultura, dalla loro istruzione, dalle loro scelte... (Laureata in Chimica).*

È abbastanza evidente che, nel suo racconto della vita in Romania all'epoca della Repubblica Popolare, il narratore pone l'accento più sugli aspetti positivi o su quelli negativi a seconda del proprio vissuto ed anche della propria visione del mondo: è stato infatti messo in evidenza

che la storia di vita non è una testimonianza, cioè la rappresentazione verbale oggettiva di un evento esterno al quale il testimone ha assistito; è invece un racconto, di cui chi parla è al centro e che contiene quindi inevitabilmente una dimensione autoreferenziale. La storia di vita, a differenza della testimonianza, quindi è sempre utile, anche quando esprime una visione di parte, perché serve a mettere in evidenza le varie sfaccettature della società nella quale si colloca che solo raramente può essere caratterizzata in modo univoco<sup>17</sup>.

Sia i giovani che i meno giovani descrivono comunque gli anni seguiti alla fine della Repubblica Popolare come anni di caos, corruzione, di problemi economici e di fallimenti che spesso si ripercuotevano sulla vita familiare:

*Ormai sempre più aziende riducevano i posti di lavoro, molta gente era licenziata, i piccoli imprenditori si buttavano negli affari poco legali e con facili guadagni. Molta gente faceva commercio, andavano all'estero, compravano merce di scarsa qualità per venderla poi in Romania. I romeni per tanti anni, troppi, non potevano scegliere vestiti colorati come nell'occidente e compravano tutto. In quel periodo io e mio marito abbiamo deciso di fare un mutuo in banca e comprare un appartamento... Sembrava che non riusciremmo mai a mantenere il ritmo con quello che succedeva in Romania. Gente che correva da tutte le parti per fare soldi. Mio marito era sempre più depresso, e piano, piano ha cominciato a bere, un po' alla volta, per disperazione diceva lui. Era spaventato dal mutuo che dovevamo pagare per tanti anni, ma secondo me non era soltanto questo il problema. Comunque non andavamo più d'accordo era evidente. Cinque anni fa abbiamo divorziato, ma la casa era ancora da pagare: Abbiamo diviso tutto, ma ora io devo pagare tantissimo perché sono rimasta in casa con mia figlia e ho ancora il mutuo (Laureata in Chimica).*

## Le prime migrazioni ed i grandi flussi degli anni 1990

Per la quasi totalità degli intervistati, la ragione fondamentale della migrazione è stata perciò, direttamente o indirettamente, economica. A volte, specialmente per coloro che sono immigrati in Italia nei primi anni dopo l'introduzione del libero mercato in Romania, la ragione economica è stata l'unica che ha determinato la decisione, spesso presa sotto la pressione di una situazione insostenibile a causa di un licenziamento o del fallimento della fabbrica nella quale si lavorava da anni e della vertiginosa salita dei prezzi dei generi di prima necessità o di debiti contratti con banche esose e prive di scrupoli.

<sup>17</sup> PORTELLI, Alessandro, *Memorie individuali e quadri collettivi*, «La Critica Sociologica», 154-155, 2005, pp. 59-82.

*Mio marito [laureato in Ingegneria meccanica] ha iniziato a lavorare nel campo imprenditoriale aprendo da solo un'officina. Abbiamo sperato tanto! La abbiamo creata sulle nostre spalle. E poi questa attività è andata fallita: purtroppo abbiamo chiesto un prestito alla banca e siamo arrivati a pagare alla banca 150% di interessi. E abbiamo pagato tutto, fino all'ultimo. Abbiamo lavorato per la banca! (Laureata in Pedagogia).*

La scelta dell'Italia come paese di destinazione, a volte, è stata fatta per la vicinanza culturale, per un sentimento di affinità dovuto a ragioni storiche e dalla comune origine latina della lingua, ma più spesso per la facilità di ingresso (in particolare all'inizio degli anni 1990), senza sapere quale mercato del lavoro vi si sarebbe trovato. Questi migranti erano di solito persone già adulte che partivano da sole, pensando di fare altrove un po' di soldi che permettessero loro di risolvere una crisi che pensavano essere momentanea e di tornare poi rapidamente (in qualche mese o al massimo in qualche anno) in patria in condizioni migliori per affrontare la nuova situazione. Spesso però i guadagni sperati non arrivavano e la permanenza all'estero si prolungava e le lunghe assenze generavano situazioni insostenibili e dolorose.

*Negli anni 1990 subito dopo la rivoluzione era un caos. Durante il regime comunista davano subito un posto di lavoro, negli anni 1990 tutto è finito. Era un caos e allora mio marito è partito, è venuto lui per primo e poi siamo venute io e mia figlia. Lui è venuto qui quando mia figlia aveva un mese e ci siamo rivisti quando lei aveva quattro anni (Laureata in Matematica e Fisica).*

*Purtroppo in Romania i figli rimangono là e i genitori vengono qui a lavorare. E succedono cose brutte. E i fortunati sono i figli che i genitori riescono a portare con loro. E poi ci sono molti anziani che rimangono soli e abbandonati (Laureata in Pedagogia).*

A volte i migranti partivano con il coniuge o con l'intera famiglia, perché non avevano altra scelta ed avevano poche speranze che la situazione in patria migliorasse rapidamente. Per la grande maggioranza degli intervistati, arrivati in Italia negli anni 1990, l'apertura delle frontiere è stata vista come l'occasione per rimediare ad una situazione economica insostenibile, ma anche come la possibilità di crearsi una nuova vita, in un mondo diverso e sconosciuto, l'Occidente, immaginato come la patria di ogni libertà ed occasione di benessere:

*I romeni e tanti amici miei hanno scelto di emigrare, un po' perché c'erano i problemi economici non indifferenti e un po' anche perché c'erano tanti emigrati romeni che tornavano a casa e raccontavano la vita in occidente che sembrava molto più interessante che la vita in Romania, ma forse per molti all'aspetto economico si era collegato anche il desiderio di sentirsi liberi di uscire dal proprio paese per conoscere altro, avere esperienze nuove (Laureata in Giurisprudenza).*



Da queste prime migrazioni, si è innescato un meccanismo a catena, da un lato determinato dai ricongiungimenti familiari, dall'altro dall'ostentazione di ricchezza, di solito più apparente che reale, degli emigranti che ritornavano per brevi vacanze nel paese di origine.

*Prima di venire in Italia ero rimasta senza lavoro, come tanti altri. Molti miei concittadini mi raccontavano la loro storia migratoria e mi sembrava tutto bello, ma arrivata qui mi sono accorta che non era proprio come raccontavano. Quando tornano in Romania per le vacanze si vestono bene portano regali e offrono da bere agli amici. Si comportano come i ricchi, invece non è così, magari qui vivono 10 in un appartamento per risparmiare, in condizioni precarie, lavorano senza contratti, senza diritti e senza documenti, tutto in nero. Si spaccano la schiena poi dopo anni tornano a casa malati (Laureata in Chimica).*

Così la migrazione dalla Romania in Italia è divenuta un fiume in piena, alimentata dalla situazione nel paese di origine e dalle speranze di un futuro migliore in quello di arrivo, ma anche dall'essere ormai essa stessa una fonte di attività economiche: molti imprenditori improvvisati hanno messo in piedi agenzie che organizzavano finti viaggi turistici per l'Italia in autobus, il vero scopo dei quali era di trasportare nel nostro Paese i migranti per abbandonarli poi a se stessi in qualche città italiana. Di questi viaggi, a metà degli anni 1990, se ne organizzavano fino a cinque al giorno.

*In queste circostanze sono nate le finte agenzie di viaggio che non facevano altro che trasportare la gente in un certo paese europeo. Non era turismo, era trasporto di persone con un visto comune. Io stessa sono venuta così in Italia, con un finto viaggio turistico; erano 3 pullman che erano venuti dalla Grecia e tornavano in Grecia passando per l'Italia dopo aver sbarcato circa 150 romeni a Roma. Abbiamo fatto un viaggio allucinante di 3 giorni e 3 notti, con soste lunghissime alle dogane, controlli... (Laureata in Chimica).*

Altri senza scrupoli, spesso romeni ed italiani in combutta, fondavano "agenzie di collocamento", che promettevano, ovviamente a pagamento, di trovare lavori lautamente retribuiti in Italia, per poi lasciare, appena intascati i soldi, l'immigrato appena arrivato nel paese di destinazione senza alcun supporto, se non in balia della malavita organizzata.

*... poi ho trovato un lavoro in un albergo, che non era proprio albergo era una specie di motel. Le camere erano affittate a ore per i clienti che venivano con le loro amanti. Il proprietario di questo posto era stranissimo, non era tanto normale, sembrava schizofrenico. Io dormivo là, in quell'albergo avevo una stanza e per dire la verità non mi sentivo tanto al sicuro con quel proprietario dell'albergo (Laureata in ingegneria).*

*Ci sono stati degli italiani che con le associazioni hanno rubato ai romeni dei soldi con la scusa di trovare lavoro e la casa, certo non a me,*

*ma molte ragazze romene finiscono sulla strada, molti ragazzi fanno una brutta fine con la delinquenza. Bisogna stare attenti perché queste associazioni non sono sempre buone* (Laureata in Informatica).

Dopo la metà degli anni 1990, con l'indurirsi della legislazione italiana sull'immigrazione, questi flussi si sono rallentati ed il percorso migratorio è divenuto più difficile, spesso inframmezzato da espulsioni, ma l'immigrazione romena in Italia non si è fermata, perché in patria permaneva una situazione economica precaria e l'Italia restava una nazione nella quale, bene o male, un lavoro si riusciva a trovare.

In questa fase, la crescente presenza di piccole imprese italiane in Romania ha avuto un ruolo importante nell'incentivare la migrazione nel nostro Paese: spesso, perso il lavoro qualificato che avevano avuto in passato, laureati e tecnici romeni trovavano un impiego, precario e mal pagato, come personale tecnico o commerciale in queste imprese e, familiarizzatisi con il sistema economico italiano, decidevano di emigrare in Italia per fare lo stesso lavoro, sempre al di sotto della propria qualificazione ma almeno pagato meglio.

### **«Se vai in Spagna o in Italia vai a fare la baby-sitter o la badante»**

Tuttavia, il primo impatto con il mercato del lavoro e con la società italiana è rimasto sempre lo stesso: quello che si trovava rapidamente era sempre un lavoro come operaio edile per gli uomini<sup>18</sup> e come badante, domestica o baby-sitter per le donne. Si alloggiava inizialmente presso amici o parenti (ormai era difficile che il nuovo arrivato non ne avesse qualcuno in Italia), spesso in condizioni di sovraffollamento, ed erano questi parenti ed amici che indirizzavano il migrante verso il primo lavoro, di solito in nero e senza contratto.

*Prima di venire in Italia facevo il giornalista. Appena arrivato non ho trovato un lavoro. Ho impiegato sei mesi per trovarlo, tramite conoscenze romene, ma in un campo che non aveva niente a che fare con il mio campo. Ho lavorato 3 anni in un cantiere come muratore e 2 anni come facchino per una ditta di trasloco. Ho fatto manovalanza. Ho cambiato sette datori di lavoro. Tante volte erano società piccolissime, di 2-3 persone. Non avevo nessun contratto. Lavoravo quando avevano bisogno di me. Il mio stipendio rispetto agli italiani era pochissimo, [ma] rispetto a quello che prendi in Romania era molto. Anche se vivevi con 10 persone in una casa riuscivi a pagare [solo] l'affitto e le bollette* (Laureato in Teologia e in Filosofia).

<sup>18</sup> L'edilizia in effetti sembra costituire in Italia uno dei principali settori di primo inserimento nel mercato del lavoro degli immigrati, indipendentemente dal titolo di studio: MACIOTI, M. Immacolata; PUGLIESE, Enrico, *Esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*. Roma-Bari, Laterza, 2003.

Un'indagine realizzata a Roma nel 2001 conferma il dato che tra i maschi romeni era particolarmente elevata la quota (quasi il 75%) di quanti si collocavano nell'economia irregolare<sup>19</sup>.

Coloro che invece sono arrivati in Italia dal 2000 in poi mostrano di avere avuto fino dall'inizio un quadro preciso di quello che li aspettava e praticamente tutti hanno raggiunto qualche parente che li aveva informati della situazione e che poi li ha aiutati ad ottenere il primo lavoro, sempre di livello basso e quasi sempre irregolare:

*In Romania si sa che se vai in Spagna o in Italia vai a fare la baby sitter o la badante, che non hai altre possibilità. Comunque è difficile all'inizio anche perché ti devi dare tanto da fare per avere i documenti (Laureata in Economia).*

*Poi ho trovato lavori così brevi di pochi giorni, poi ho trovato in una fattoria e dormivo lì e dovevo fare un po' di tutto e per un mese sono stato lì. Poi ho trovato lavoro in edilizia e dopo ancora ho lavorato in un circo per 2 mesi. Era pesante ma ho girato tanto ed è stato comunque diverso, ma non era un lavoro fatto per me. E sono andato a lavorare come trasportatore. Poi nel 1999 con la sanatoria mi hanno messo in regola e lavoravo sempre in edilizia e poi con la ceramica a Prima Porta. No, prima ancora in un ristorante perché ero tornato in Romania e quindi al ritorno avevo trovato lì ed ero fisso e un cliente era il proprietario di una vetreria e mi ha chiesto visto che cercava persone conosciute se potevo andare ma il proprietario del ristorante sarebbe rimasto senza personale e allora lavoravo mattina e pomeriggio in vetreria e la sera al ristorante, anche sabato e domenica. È andata avanti per un po' poi ho smesso perché ero troppo stanco e andavo fuori strada con la macchina non ce la facevo più. Poi ho avuto la possibilità lavorare per una ditta che aveva preso l'appalto per la manutenzione della metropolitana... (Laureato in ingegneria).*

## L'ascesa sociale

Con il tempo e le sanatorie, le cose lentamente miglioravano: ottenuto l'agognato permesso di soggiorno e messo in regola, il migrante qualificato poteva aspirare a risalire dai gradini più bassi della scala sociale ai quali era stato costretto a scendere. Quindi, usciti dal ricatto nel quale erano vincolati dalla clandestinità e senza la minaccia sempre incombente dell'espulsione, coloro che avevano lavorato come badanti, uno dei lavori più massacranti fisicamente e psicologicamente, senza orario e a volte senza giorno di riposo, potevano passare a lavorare ad ore, con un orario scelto liberamente.

<sup>19</sup> STROZZA, Salvatore, *L'inserimento lavorativo degli immigrati stranieri nella Capitale: il primo passo verso l'integrazione*. In: CONTI, C.; STROZZA, S. (a cura di), *Gli immigrati stranieri e la capitale*, op. cit., pp. 106-127.

*E la cosa che posso dire riguarda l'assistenza che noi diamo alle famiglie che hanno un parente con la malattia dell'Alzheimer una forma grave di demenza senile. Qui in Italia non c'è un'assistenza ospedaliera o domiciliare fatta bene e le famiglie che non sanno come fare ci affidano i loro genitori che sono irricognoscibili e che a loro volta non riconoscono più i propri figli. Questo è terribile. Quando arrivi in una casa dove ti lasciano con un malato simile allora rischi anche tu di ammalarti, di impazzire. Hai solo un pomeriggio e la domenica per distrarti e poi tutto il giorno e la notte devi combattere con le ossessioni e le follie di questi malati. Pensi che negli ospedali per assistere queste persone a psichiatria fanno tre turni al giorno mentre noi ci lasciano tutto il giorno da sole (Laureata in Informatica).*

Chi lavorava come manovale nei cantieri poteva cercare lavori più specializzati nell'edilizia. Anche se ciò potrebbe sembrare strano per persone laureate, che in patria erano stati insegnanti, tecnici, professionisti, questo è stato sentito da tutti gli intervistati come un enorme cambiamento in meglio. Tutti potevano cercare datori di lavoro che accettavano di far lavorare il migrante con un contratto, almeno parzialmente regolare, con i vantaggi dell'assistenza sanitaria e dell'assicurazione.

*È stata una fortuna perché lavoravo molto e il responsabile ha capito che ero uno che voleva lavorare e che valevo. Ha capito che leggevo i disegni tecnici e mi ha chiesto cosa facevo prima di venire in Italia. Sono riuscito a parlare con il capo della ditta ad avere un rapporto con lui e se ti fai conoscere se sei una persona valida loro lo capiscono ed hanno bisogno di persone valide. Ma non tutti, molti capo-cantiere ti dicono «tu lavora che a guardare i disegni ci penso io» (Laureato in Ingegneria).*

Si poteva cercare un lavoro pagato meglio che, pur continuando a mandare danaro ai famigliari rimasti in patria, permettesse di poter utilizzare qualcosa per sé. Si poteva, finalmente in regola con la burocrazia, trovare una residenza che permettesse di vivere da soli o con il proprio partner e non a "casa della signora" o in coabitazioni spesso intollerabili. Ma il vantaggio principale era quello di avere di nuovo un po' di tempo per sé e per le proprie esigenze, anche culturali e formative: si potevano frequentare corsi che permettevano di sperare in un lavoro migliore e persino, anche se con sforzi enormi, iscriversi nuovamente all'università in Italia. D'altra parte, ottenere una laurea in Italia non richiede un tempo molto più lungo né una fatica molto maggiore di quanto sarebbe necessario per riuscire ad avere il riconoscimento del titolo conseguito in Romania, reso difficilissimo da una procedura burocratica complessa e costosa.

*Dopo quei due anni ho deciso di non lavorare fissa ma ho trovato una stanza per essere libera. Ed ho trovato un lavoro ad ore dove lavoro anche oggi. Due anni fa ho fatto l'esame di ammissione all'università di*

*medicina e chirurgia per il corso triennale di infermieristica. Sono al terzo anno. Non finirò in tre anni ma magari in quattro-cinque, non di più. Mi sono serviti tre anni per fare i documenti per potermi iscrivere. Sono dovuta andare al consolato italiano che sta in Romania. Ho dovuto aspettare un anno per avere un appuntamento. E se non hai qualche documento devi aspettare un altro anno. Devi andare al tribunale, fare le traduzioni dal notaio. E poi si paga tanto. Io ho chiesto il riconoscimento del diploma della maturità, non della laurea. Per la laurea mi serviva tutto il programma dell'università. Era un libro. Quindi non l'ho chiesto, ho rinunciato (Laureata in Scienze Sociali).*

In molti casi la formazione iniziale, specialmente se in materie scientifiche, era ormai perduta: il troppo tempo trascorso lontano dagli studi universitari e dalle esperienze di lavoro in patria l'avevano resa obsoleta. Per altro, anche quando, all'inizio della migrazione, questa conoscenza era aggiornata e pienamente valida, delle competenze in chimica, in fisica, in ingegneria il mercato del lavoro italiano non aveva saputo che farsene: non c'era quindi motivo per cercare di recuperarle. Meglio orientarsi verso altre attività, quelle che l'esperienza di vita in Italia aveva insegnato che offrivano più spazi: giornalismo, mediazione culturale, sindacato, traduzioni, insegnamento delle lingue, attività tecniche in alcuni settori produttivi.

*Sono laureata in chimica ma per fare il mio lavoro di giornalista avevo bisogno di una laurea umanistica ed ho scelto scienze politiche. Sì lo so così sembra che ho buttato 4 anni di studi sulla chimica. In Italia appena arrivata ho mandato il curriculum ad alcune aziende come la [...], altre industrie farmaceutiche ma nessuno mi ha mai risposto (Laureata in Chimica).*

[Non ho chiesto il riconoscimento della mia laurea] *Ma chi è che mi assume [come ingegnere] a me con tanti disoccupati italiani che ci sono in giro? Ci sono persone che hanno tanta esperienza e conoscenze scientifiche ma il governo italiano per quanto ne so non è interessato neanche ai suoi scienziati (Laureato in Ingegneria).*

Sorprendentemente, solo uno dei nostri intervistati ha impiantato un'impresa in proprio, anche se i dati sull'immigrazione in Italia mostrano che questa è una delle aspirazioni per gli immigrati romeni: si è infatti riscontrato che, nell'ambito del terziario, si sta sviluppando sempre più una imprenditoria su base etnica. Questo è dimostrato anche dal fatto che il 15,6% degli occupati stranieri è un lavoratore indipendente<sup>20</sup>. Nessuno degli intervistati ha motivato questa scelta, ma

<sup>20</sup> BONIFAZI, Corrado; RINESI, Francesca, *I nuovi contesti del lavoro: l'immigrazione straniera*. In: LIVI BACCI, Massimo (a cura di), *Demografia del capitale umano*. Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 139-171.

sembrerebbe ragionevole supporre che molti di loro non lo hanno fatto perché già in patria, dopo la restaurazione della libertà di mercato, avevano tentato questa strada senza ottenere risultati. Probabilmente poi avevano ormai una conoscenza sufficientemente approfondita della società e della economia italiana per capire che per diventare imprenditori in Italia non basta un po' di capitale, qualche competenza e molta buona volontà, ma sono necessari fortune ed appoggi che un immigrato non può in ogni caso sperare di avere. Se avessero scelto quindi la via dell'imprenditoria, non sarebbero potuti andare al di là di una piccola impresa artigiana, che può essere considerata un esito soddisfacente per una persona in possesso di un basso titolo di studio, ma non per una persona di alta cultura. Non a caso, secondo dati della Camera di Commercio di Roma del 2005, l'attività imprenditoriale romana si concentra in imprese individuali nell'edilizia<sup>21</sup>.

Invece, dato il buon livello formativo di partenza, molti immigrati qualificati romeni posseggono qualcosa che non può essere portato via dal tempo e neppure da anni di attività non qualificata: la capacità di apprendere ed il metodo di studio che, quando le condizioni lo permettono, può essere indirizzato a qualsiasi fine.

*Appena arrivato in Italia, ho trovato subito lavoro irregolare tramite gli amici. Poi nel 2000 ho fatto un test per una borsa di studio in Italia per fare un corso per ingegneri di sistemi informatici. Fino ad allora avevo fatto il cameriere, il barman, il giardiniere, il muratore. Ho fatto mille lavori perché dovevo campare. Nessuno fino ad allora mi filava, mi aveva dato la possibilità di fare quello che volevo fare e di sfruttare a pieno le mie capacità. Studiavo sempre, al bar, sul treno, sabato, domenica, perché dovevo superare questi esami. Sono uscito da lì che, nell'arco di un mese, ho trovato subito lavoro. E il mio stipendio non era inferiore di quello delle altre persone italiane con cui lavoravo, anche se per arrivare fino a lì ho dovuto faticare tre volte di più. Prima quando facevo gli altri lavori, io prendevo sempre di meno degli altri italiani (Laureato in Informatica).*

## I rapporti con gli italiani

Nell'ultimo decennio, però, gli immigrati romeni, anche quelli altamente qualificati, hanno dovuto confrontarsi con un problema che fino a quel momento era stato raro per loro, ma che avevano già subito gli immigrati marocchini ed albanesi: lo svilupparsi, nella società italia-

<sup>21</sup> STROZZA, Salvatore; VITIELLO, Mattia, *L'inserimento lavorativo e l'imprenditoria di origine straniera*. In: MORRONE, Aldo; PUGLIESE, Enrico; SGRITTA, Giovanni Battista (a cura di), *Gli immigrati nella provincia di Roma. Rapporto 2006*. Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 113-143.

na, di una ostilità verso lo straniero in generale e verso di loro in particolare che spesso sfocia in esplicito razzismo.

*Quando arrivi in un paese straniero pensi di valere qualche cosa ma poi qualcuno ti comincia a trattare male, «romeno di me...a», e la tua dignità e il tuo orgoglio ne sono feriti (Laureato in Ingegneria).*

Molti dei nostri intervistati percepiscono chiaramente come questo clima sia stato in qualche modo "montato ad arte" per fini politici:

*Qua anche se vivo da 10 anni non mi sento di questo posto, di questo mondo C'è sempre una paura in gola dell'italiano, dell'altro anche se sono ospitali, caldi, aperti. Ci sono dei confini che non si possono superare. Io sono venuto in Italia perché credevo che le condizioni erano più favorevoli. Credo ci siano responsabilità politiche nel creare questo clima. Non si può fare di tutta l'erba un fascio e gettare fango su tutti: le colpe sono sempre individuali. In televisione quando c'è un omicidio si dice che è stato romeno anche se non si sa con esattezza. Basta guardare la strumentalizzazione che è stata fatta per il caso della Caffarella dove hanno giustiziato due persone che non erano colpevoli. Non si può fare una caccia alle streghe. Io ho conosciuto persone che sono state cacciate di casa solo perché erano romene (Laureato in Informatica).*

Questo atteggiamento di ostilità da parte di larghe fasce della popolazione italiana e soprattutto da parte dei mezzi di comunicazione di massa suscita una giusta reazione da parte degli immigrati, anche di quelli che riconoscono che nella comunità romena in Italia vi sono frange criminali.

*Non è giusto che tutti i rumeni paghino per cose fatte da altri. Perché c'è un albero che cade e fa un grande rumore ma c'è una foresta intera che cresce silenziosa. Non è giusto che questo albero che casca faccia così tanto rumore! La responsabilità è della politica d'integrazione perché chi commette questi atti criminali in Italia purtroppo in Romania ha vissuto in certi ambienti. Se vivi coi lupi diventi anche tu lupo. Per innescare un cambiamento non serve né la forza né la repressione. Serve il dialogo e il fatto di dare la possibilità alle persone di mettere in evidenza la parte migliore che hanno. Queste persone che arrivano in Italia, spesso molto giovani, senza una formazione, senza una base per il loro futuro, se arrivati qua li prendi e li metti da parte, quelli si sentiranno emarginati e si comporteranno come tali (Laureato in Informatica).*

Moltissimi poi distinguono chiaramente l'atteggiamento più ostile della parte della popolazione italiana meno colta e più facilmente influenzabile.

*Ho accettato il lavoro alla mensa perché dovevo inizialmente lavorare per guadagnare indipendente dal lavoro e dalla mia formazione. Mentre al lavoro nelle mense scolastiche ho subito il razzismo e discriminazione. Dopo che ho cambiato lavoro non ho avuto più problemi. Ho pensato in quel periodo che forse le persone che non erano molto istruite*

*e che ignoravano quindi la nostra cultura, erano portate ad avere un atteggiamento di quel genere. L'incapacità di capirmi e accettarmi era proprio dovuta alla non conoscenza della realtà del nostro paese e di tutta l'Europa dell'Est (Laureata in Economia).*

Qualcuno, più addentro alla situazione italiana, identifica con chiarezza, oltre alla mancanza di cultura, anche le vere cause di questo atteggiamento discriminatorio.

*Io ho notato che queste cose legate al razzismo dipendono dalla cultura della persona. Se hai a che fare con persone di buona cultura non hai problemi se invece hanno bassa cultura allora i problemi ci sono. È chiaro che rispetto all'italiano lo straniero si accontenta anche di essere pagato di meno. Gli do 50 anziché 70 che darei ad un italiano. Viene richiesto forse più lavoro rispetto all'italiano. All'imprenditore non onesto interessa comunque il guadagno e se può sfruttare un romeno che accetta di lavorare più ore e essere pagato di meno lui è contento (Laureato in Scienze Mediche).*

Naturalmente, dalle nostre interviste emergono anche molti casi di ottimi rapporti tra gli immigrati e gli italiani con i quali sono venuti a contatto sul lavoro, nei sindacati e nei luoghi di culto.

*Faccio la colf con un contratto regolare a tempo indeterminato. Lavoro 25 ore a settimana e sono abbastanza soddisfatta del mio stipendio. La mia datrice di lavoro è una dottoressa in pensione. È una persona stupida, gli voglio bene come ad una mamma, è speciale. Sono 5 anni che lavoro da lei. Purtroppo è morto il marito a cui ho fatto la badante e poi sono rimasta con lei. Da lei vado solo 5 ore al giorno. Ma devo dire che se anche mi pagasse di meno resterei (Laureata in Scienze Sociali).*

## Altri percorsi

Non sempre il percorso dei migranti altamente qualificati in Italia ha seguito questa durissima *via crucis*: alcune delle nostre interviste ci raccontano una storia diversa. A volte, si tratta di una storia d'amore: sono le storie dell'incontro in Romania, in una vacanza in Italia o magari su Internet con un italiano (coloro che narrano di queste esperienze sono tutte donne), spesso, ma non sempre, conclusa con un matrimonio, a volte andato a buon fine, altre no, ma per il resto non molto diverse dalla storia di vita di una laureata italiana della stessa età, con i suoi problemi di precarietà e di rapporto con il partner.

*Ho un ragazzo che ho conosciuto in internet, quando stavo ancora in Romania, lui parla benissimo romeno, è stato sposato con una ragazza romena che ora fa l'infermiera qui. È stata un po' difficile la convivenza all'inizio ma adesso sto benissimo. È molto sensibile e ci vogliamo tantissimo bene, non lo lascerei per nessun altro. Prima ero venuta per un viag-*



*gio e poi una vacanza e poi ho deciso di restare qui e di vivere con lui. Non abbiamo tanti soldi, ma stiamo così bene insieme. (Laureata in Lettere).*

Altre volte, narrano di casi fortunati, come l'incontro con un italiano di alta cultura, interessato più all'utilizzo in modo adeguato delle competenze dell'immigrato che alla sua nazionalità:

*Ho scelto Italia perché mia sorella, la seconda, era già qui da 9 mesi, poi l'Italia mi incuriosiva e la lingua non mi sembrava difficile. La cosa bella è che appena arrivata siamo andate a vedere una casa per noi due, un affitto che avevamo trovato in Porta Portese. Questa casa era bellissima e le persone che ci hanno accolte sembravano persone oneste. Loro volevano affittare un appartamento in questa villa, poi c'era anche la possibilità di lavorare per loro, avevano un centro privato. Era molto difficile, di giorno lavoravamo e di notte ci studiavamo i programmi per i computer. Era difficile ma anche molto interessante. Io avevo tanta voglia di imparare cose nuove, mia sorella pure. All'epoca il mio stipendio, era l'equivalente a 11-12 stipendi romeni. Un lavoro bellissimo, una casa meravigliosa, uno stipendio altissimo in confronto a quello che avevo in Romania (Laureata in Chimica).*

Altri migranti non sono stati così fortunati, ma hanno potuto lo stesso, dopo anni di sacrifici e lavoro non qualificato, riuscire alla fine a recuperare la propria professionalità, come racconta un'intervistata che, lasciato il lavoro di insegnante in Romania perché ormai il salario era del tutto insufficiente ed accettato un lavoro da baby-sitter in Italia, è poi riuscita ad ottenere un impiego come insegnante all'interno di un progetto interministeriale, occupandosi, con grande soddisfazione di integrazione dei bambini romeni in diverse scuole del Lazio.

Altre storie espongono situazioni intermedie: un utilizzo abbastanza rapido di almeno parte delle competenze acquisite in patria.

*Un amico mi ha detto che se riuscivo a venire in Italia e a fare il mio lavoro di odontotecnico avrei guadagnato molto di più che in Romania e avevo due amici studenti qua che mi hanno data una mano per trovare una casa ma per il lavoro era più difficile e visto che dovevo mangiare e mantenermi ho deciso di entrare nei cantieri perché visto che ho anche un diploma di elettricista per impianti di alta tensione ho lavorato nei cantieri e poi però non sono più uscito, mi sono appassionato al lavoro. Alla prima Conferenza sulla sicurezza nei cantieri mi hanno chiesto di parlare come operaio extra comunitario (a quei tempi) delle problematiche dei cantieri e a quel punto ho conosciuto meglio il sindacato e ho cominciato a collaborare con loro (Laureato in Scienze Mediche).*

Tuttavia, altre storie raccontano di un insuccesso completo, a volte dovuto al susseguirsi di casi sfortunati altre a scelte sbagliate, professionali o anche affettive, fatte nel momento delicato nel quale l'immigrato aveva appena ottenuta la regolarizzazione.

## Conclusioni

I risultati presentati dimostrano che, almeno per coloro che sono entrati in Italia prima dell'ingresso della Romania nell'Unione Europea, l'inserimento dei migranti altamente qualificati romeni si è collocato immediatamente in un livello adeguato del mercato del lavoro italiano solo in un numero ridotto, anche se non trascurabile, di casi, mentre in molti altri è avvenuto solo dopo un percorso di ascesa sociale che è partito da lavori totalmente non qualificati ed è durato a lungo. Inoltre, molti immigrati sono riusciti a recuperare solo in parte lo *status* sociale che possedevano in patria, mentre molti altri non sono riusciti a liberarsi dalla condizione di sottoinquadramento iniziale. Si può quindi concludere che l'indiscutibile perdita di competenze dovuto all'emigrazione del paese di origine si è spesso trasformato anche in uno spreco di queste competenze, anche per il paese d'accoglienza.

In definitiva, troviamo nelle nostre interviste gli stessi gruppi che l'analisi statistica del nostro questionario on-line ci aveva fatto individuare<sup>22</sup>, anche se questa volta non si tratta più di cifre e di indicatori, ma di visi, di storie di esseri umani che, anche se troppe e troppo lunghe per essere qui integralmente riportate, ci sarà impossibile dimenticare.

Queste storie raccontano di una straordinaria volontà di lavorare, dedicandosi con impegno alla propria attività anche quando si è dovuto accettare per la più umile necessità. In questi casi, i nostri intervistati non hanno mai mostrato di cadere nell'autocommiserazione, ma di volere invece fare ogni sforzo per progredire nella scala sociale, mettendo a frutto ogni pur piccola opportunità e fronteggiando con tenacia difficoltà enormi generate dallo sfruttamento, dalla xenofobia e da legislazioni sull'immigrazione repressive. Queste storie raccontano della delusione di avere trovato all'arrivo, invece della società aperta ed ospitale che si era sperato incontrare, una società chiusa ed ostile, ma raccontano anche della speranza di potere cambiare le cose e, partendo dal proprio successo personale, riuscire ad essere un ponte tra due popoli.

Prima dell'ingresso della Romania nell'Unione Europea, anche i migranti ad altissima qualificazione e con un buon inserimento nel mercato del lavoro rischiavano continuamente di trovarsi in una situazione difficile, perché, se non riuscivano ad ottenere una residenza permanente, si trovavano in una posizione di debolezza contrattuale, dipendendo completamente per il rinnovo del proprio permesso di soggiorno dalla certificazione da parte del proprio datore di lavoro.

<sup>22</sup> BRANDI, M.C.; CARUSO, M.G.; CERBARA, L., *L'inserimento nel mercato del lavoro degli immigrati altamente qualificati provenienti dai paesi dell'Europa Orientale: i risultati di un'indagine pilota*, op. cit.

Scopo della nostra indagine era anche verificare se, dopo l'ingresso della Romania nell'UE, questi problemi si fossero risolti.

Solo alcuni nostri intervistati sono arrivati in Italia dopo l'adesione della Romania all'Unione Europea, che per altro è avvenuta tre anni or sono e che comunque l'Italia ha procrastinato a rendere operativa finché ciò è stato reso possibile dalle norme comunitarie: non sembra, però, che coloro che sono arrivati dopo il 2007 abbiano avuto un inizio del percorso migratorio diverso da coloro che sono arrivati dal 2000 in poi, anche se, risolto il problema del permesso di soggiorno, la vita dei nuovi arrivati è stata più semplice e di conseguenza più facile è stata la decisione di migrare da un paese nel quale la situazione economica resta critica, invischiata in un processo di transizione che sembra ancora lontano dall'essere concluso.

M. Carolina BRANDI

c.brandi@irpps.cnr.it

*Istituto di Ricerche sulla Popolazione  
e le Politiche Sociali (IRPPS - CNR)*

## **Abstract**

### **Romanian Intellectuals in Rome on the threshold between brain drain and brain waste**

This paper analyzes the peculiarities of the Romanian high skilled migrations in Rome through the "life stories" of many Romanian intellectuals who migrated to Italy collected in 80 in-depth interviews. It emerged from our interviews that highly qualified Romanian immigrants can be subdivided into a minority that has succeeded in finding a job corresponding to their qualifications, another group that has succeeded in obtaining, usually at the cost of huge efforts and after many years, a satisfactory position, though in a sector that is different from their qualification, and the ones that have instead been trapped in a situation of underemployment. Many of the causes of dissatisfaction and failure plaguing skilled Romanian migration are red tape involved in obtaining visas and work permits, when Romania was not yet a member of EU, failure to get official recognition of their qualifications, and lack of intellectual labor market in Italy.

## Storie di migrazione e di lavoro: il caso dei polacchi nella provincia di Roma

### Introduzione

Questo lavoro intende indagare e ricostruire le traiettorie di vita dei migranti polacchi altamente qualificati presenti sul territorio della provincia romana, tentando di accedere direttamente al loro mondo vitale e di pervenire a una “visione dal di dentro”. Mediante l’impiego di interviste semi-strutturate sono state raccolte complessivamente 84 storie di vita in un arco temporale che va da febbraio a luglio 2009<sup>1</sup>. Si è cercato così, attraverso la disposizione di una “traccia”, di toccare diverse aree tematiche facendo interagire piani e livelli teorici differenti e appartenenti a tre tipi di aree: macro (variabili esterne di carattere economico, politico e culturale, fattori strutturali), intermedia (reti sociali e migratorie) e micro (fattori individuali e strategie familiari).

Le aree tematiche trattate hanno riguardato vari aspetti. Si è partiti dalla ricostruzione della vita nel paese d’origine, contestualizzata storicamente nel periodo comunista, e dal percorso migratorio intrapreso con le sue differenti motivazioni, significati e modalità. Quest’ultimo è inquadrato in una più ampia analisi storica dell’immigrazione polacca in Italia, che ha vissuto una sua svolta dopo l’ingresso della Polonia nell’Unione Europea nel 2004. Sul versante socio-culturale si è cercato di comprendere il processo di inclusione sociale focalizzando l’attenzione sulle dinamiche di inserimento e sulla presenza di una catena migratoria nonché di

<sup>1</sup> Ringrazio la dott.ssa Kamila Kowalska per aver contribuito, in maniera preziosa, allo svolgimento e alla trascrizione delle interviste. Ulteriori ringraziamenti per aver collaborato alla messa in contatto con le persone intervistate vanno alle principali istituzioni polacche presenti a Roma e ad informatori privilegiati, in maniera particolare: la Scuola Polacca, l’Istituto Polacco, l’Accademia Polacca delle Scienze, Mons. Pawel Ptasznik (rettore di San Stanislao dei Polacchi), Janusz Dyrek (di Sant’Alfonso all’Esquilino), Agnieszka Bladowska, Joanna Pachla, Danuta Maristella Gaszowska, Agnieszka Cichon, Paolo Morawski e Stanislaw August Morawski (presidente della Fondazione Romana Marchesa J.S. Umiastowska). Si ringrazia anche il Bollettino di informazione dei polacchi («Polonia Włoska – Biuletyn Informacyjny») per aver pubblicizzato tale ricerca.

efficaci canali di ingresso, a partire dal network sociale polacco funzionale al reperimento di un lavoro e al rafforzamento del senso di appartenenza e del legame culturale con il paese d'origine. Largo spazio è stato dato all'analisi del percorso formativo e professionale per indagare su possibili problematiche legate al corretto utilizzo delle competenze professionali e al riconoscimento del titolo di studio alla luce del fenomeno del sottoinquadramento o del cosiddetto *brain waste* (spreco dei cervelli). Infine si è tentato di capire quali fossero le prospettive future e quanto fossero condizionate dagli esiti dei progetti migratori.

Punto di partenza della fase esecutiva della ricerca è stato la messa in contatto con le principali istituzioni polacche presenti a Roma: l'ambasciata della Repubblica di Polonia ed il suo ufficio consolare, l'Accademia Polacca delle Scienze, l'Istituto Polacco, la Scuola Polacca, la parrocchia di San Stanislao dei Polacchi e quella di Sant'Alfonso all'Esquilino<sup>2</sup>, la Fondazione Giovanni Paolo II ed il Pontificio Istituto di Studi Ecclesiastici. Contemporaneamente sono stati presi i contatti con tutto il mondo dell'associazionismo polacco e italo/polacco presente in Italia, soprattutto nella provincia di Roma.

Mediante tali luoghi strategici di campionamento, intorno ai quali gravitano – in maniera più o meno costante – persone di nazionalità polacca, sono stati individuati i soggetti appartenenti al target di riferimento, dotati quindi dei requisiti necessari all'indagine, ossia il possesso di un diploma di laurea o di un titolo non universitario successivo al diploma superiore e lo svolgimento (passato o attuale) di attività lavorativa in Italia. Di grandissima utilità e di forte efficacia è risultato essere il campionamento a valanga o a palla di neve, cioè il passa parola: l'individuazione di vari informatori privilegiati, con requisito di eleggibilità, ha permesso di ridurre i tempi della fase esecutiva e soprattutto ha consentito di abbattere i molteplici ostacoli nella creazione di un clima di fiducia, di socializzazione e di conoscenza reciproca (momento indispensabile e inevitabile ai fini del buon andamento della ricerca).

Le interviste sono state condotte nei più disparati ambiti della città di Roma, formali ed informali: dai luoghi stessi di lavoro e dalle abitazioni dei soggetti intervistati, simbolicamente e concretamente più efficaci e protetti, a zone più neutrali e funzionali come bar, parchi e stazioni. La lingua utilizzata è stata in maniera prioritaria quella italiana, padroneggiata abbastanza bene dagli intervistati, presenti in Italia da diversi anni, sicuramente in maniera sufficiente per narrare i propri vissuti.

<sup>2</sup> Sant'Alfonso all'Esquilino, una delle ultime chiese della Roma papale, non è propriamente polacca, ma, dal 1994, vi viene celebrata regolarmente la messa in polacco. La congregazione dei redentoristi ha infatti reso disponibile per la pastorale dei polacchi una delle sale della casa generalizia in cui vengono svolte attività religiose (la catechesi per adulti e i momenti di preghiera), ma anche di altro tipo.

In aggiunta, si è fatto ricorso alla lingua polacca. L'impiego della lingua madre ha indubbiamente agevolato la realizzazione di diverse interviste dando la concreta possibilità, soprattutto a coloro che non hanno una grande padronanza dell'italiano, di esprimersi in forma del tutto efficace e di attribuire il giusto significato alle proprie parole.

## Caratteristiche socio-demografiche

La composizione demografica degli intervistati vede una fascia di età, compresa tra i 24 e i 72 anni, in cui si registra una maggiore presenza di individui appartenenti alla classe centrale. Le persone intervistate sono prevalentemente donne: la presenza maschile è pari solo all'11%. Come si vedrà in seguito, la prevalenza delle donne è strettamente legata ai processi di ricongiungimento familiare ma, ancor di più, all'area dei servizi alle persone (attività di collaborazione domestica, ma anche e soprattutto assistenza agli anziani e cure domiciliari di vario genere), almeno per quanto riguarda la prima fase migratoria delle donne intervistate. Molti hanno riferito di avere anche la cittadinanza italiana, acquisita quasi esclusivamente tramite matrimonio. Buona parte degli intervistati, infatti, sono coniugati, e la metà di essi possiede uno o due figli, molto spesso frutto di matrimoni misti<sup>3</sup>. Le principali regioni di provenienza degli intervistati sono quelle centro orientali e quelle centro-meridionali. All'interno di queste aree geografiche, i voivodati più rappresentati sono i seguenti: Masovia (con Varsavia come città di massima prevalenza), Piccola Polonia e Lublino (rappresentato principalmente dalla città omonima)<sup>4</sup>.

Considerata la complessità dell'esperienza migratoria, sembra riduttivo delineare una schematicità di modelli bipolari che tendono a rappresentare i migranti nell'abbandono e nello sradicamento da un luogo rigidamente definito per assimilarsi o acculturarsi in un contesto di approdo altrettanto congelato. Mediante il paradigma transnazionale, che si cercherà di seguire e mantenere nel corso di tutta l'analisi, sembrerebbe più esatto parlare di capacità di essere "qui" e "lì"

<sup>3</sup> Per quanto concerne l'acquisizione della cittadinanza tramite matrimonio, tra i paesi comunitari la Polonia si colloca al 9° posto con 1.161 casi di cui ben il 99% riguarda donne. Il numero dei matrimoni misti tra italiani e polacche inizia a crescere tra gli anni 1960 e 1970. Ancora oggi questo fenomeno è assai diffuso: l'incidenza dei matrimoni tra uomini italiani e donne polacche sul totale dei matrimoni misti in Italia è pari al 6,6%. In aggiunta occorre ricordare che le donne polacche mostrano un'accentuata propensione ad avere figli con partner italiani più che con connazionali (ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*. Roma, ISTAT, 2009).

<sup>4</sup> Dal 1 gennaio 1999 la Polonia è suddivisa in 16 unità territoriali denominati voivodati. Ognuna ha un proprio organo parlamentare, un rappresentante ("maresciallo") e un presidente dei ministri.

contemporaneamente, travalicando confini geografici, politico-amministrativi e culturali<sup>5</sup>. Per quanto riguarda la migrazione polacca, questo discorso assume ancora più rilevanza e spessore dopo la regolarizzazione del 2002, che ha comportato un raddoppio della presenza polacca in Italia<sup>6</sup>. I polacchi sono allora divenuti la settima comunità immigrata nella Penisola e la loro situazione è ulteriormente migliorata a partire dal 1° maggio del 2004, quando cioè la Polonia è entrata a far parte formalmente dell'Unione Europea. Quest'ultimo evento ha infatti dato vita ad una maggiore mobilità e che ha agevolato l'ingresso di nuovi lavoratori polacchi grazie all'abolizione del visto e alle quote preferenziali relative ai decreti flussi per i cittadini neocomunitari.

Ovviamente non deve essere sottovalutata la rilevanza dei contesti locali di accoglienza nell'influire sullo scopo e sulla frequenza delle pratiche transnazionali dei migranti, i quali dovranno continuamente elaborare nuove strategie di sopravvivenza, adattamento e radicamento. Ma è assai riduttivo prendere in considerazione esclusivamente le caratteristiche del contesto di approdo per spiegare un fenomeno sociale che può presentare una traiettoria storicamente più profonda che la semplice reazione ai cambiamenti economici e politici dei paesi di immigrazione. Per questo motivo non deve essere ignorato il retroterra socioculturale dei migranti polacchi e i loro legami con il contesto di partenza. L'immigrato prima di essere tale è un emigrato, cioè una persona che aveva, e ancora conserva, una propria storia nel paese d'origine.

Ai soggetti intervistati è stato chiesto, quindi, di ricostruire la propria vita in Polonia. Si è voluto, cioè, indagare sulle biografie personali approfondendo la conoscenza del contesto educativo familiare in cui si è cresciu-

<sup>5</sup> BASCH, Linda; GLICK SCHILLER, Nina; SZANTON BLANC, Cristina, *Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity and Nationalism Reconsidered*. New York, New York Academy of Sciences, 1992; HANNERZ, Ulf, *Flussi, confini e ibridi. Parole chiave dell'antropologia transnazionale*, «Aut aut», 312, 2002, pp. 46-71.

<sup>6</sup> Le domande di regolarizzazione presentate dai cittadini polacchi in occasione della sanatoria del 2002 ammontavano a 34.250, pari al 17,5% delle domande presentate dagli immigrati dei PECO e all'8% di quelli dell'Est Europa (PITTAU, Franco; RICCI, Antonio, *Dinamiche ed evoluzioni dell'immigrazione polacca in Italia*. In: CARITAS ITALIANA, *Polonia. Nuovo paese di frontiera. Da migranti a comunitari*. Roma, IDOS, 2006, pp. 184-201). Tale regolarizzazione ha portato allo scoperto parecchie donne polacche, protagoniste delle cosiddette "migrazioni circolari", impiegate nell'area dei servizi alle persone; infatti circa tre quarti delle domande riguardavano colf e badanti. Nel 2003, anno in cui la comunità polacca assume realmente ed ufficialmente una rilevanza quantitativa, vengono rilasciati 34.980 permessi di soggiorno e si registra una presenza di immigrati polacchi che supera le 65 mila unità. Oggi quella polacca è una tra le presenze straniere più radicate: al 31 dicembre 2008 il numero dei polacchi residenti in Italia sale quasi a 100 mila con un'incidenza sulla popolazione straniera pari al 2,6% (ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*, op. cit.).

ti. L'ipotesi di partenza è stata la correlazione tra il percorso formativo dei genitori e quello delle persone intervistate. È emerso, infatti, che la gran parte di esse proviene da un contesto educativo familiare caratterizzato da un livello di istruzione mediamente elevato. Ciò sta a significare che la scelta degli studi universitari, a prescindere dai differenti orientamenti disciplinari, potrebbe essere stata condizionata o, comunque, agevolata dal percorso formativo/professionale intrapreso dai propri genitori. È interessante notare come molti percepiscono l'appartenenza a tali contesti familiari in maniera del tutto normale, considerandole famiglie medie e tradizionali. Altri invece raccontano di provenire da particolari ambiti familiari facenti parte della cosiddetta intelligenza polacca:

*A casa mia sempre si parlava di studio, studiare per me era una cosa scontata, non è mai stato una fatica ma come un gioco. Per me studiare voleva dire parlare con chi è più saggio di me: a casa mia spesso incontravo i docenti universitari, colleghi di mia madre, persone di cultura. La cosa più normale era andare la domenica a teatro, seguire i miei genitori ad un convegno, ho seguito anche mio padre all'estero (Int. n. 5 - 14/03/09).*

Ogni storia di vita è fortemente intrisa di ricordi legati al periodo del regime comunista polacco. Molti dei soggetti intervistati hanno vissuto tale periodo in maniera diretta e hanno descritto situazioni familiari che hanno visto il coinvolgimento in particolari vicende in cui hanno pagato e scontato le conseguenze negative dell'appartenenza all'opposizione politica e al movimento di Solidarność<sup>7</sup>:

*Quando stavo al liceo facevo attività politica, facevo parte dell'organizzazione giovanile della Solidarność. Facevo volantaggio e, all'epoca, distribuire volantini non era assolutamente facile. Li infilavo addirittura nelle giacche degli studenti. Quando il primo maggio c'era il corteo dei lavoratori io stavo sempre nel corteo che andava nella direzione opposta. Mi hanno fotografata e quando il preside ha chiamato mio padre, lui mi ha scoperto e si preoccupò molto.*

*Mio padre non aveva la tessera del partito comunista, era consigliere degli agricoltori da parte della Solidarność, ed entrambe quelle facoltà erano fortemente indottrinate. Mio padre fu anche allontanato dalla famiglia con l'introduzione della legge marziale del 13 dicembre del 1981. Noi non sapevamo dove stava e gli mandavamo lettere con l'indirizzo codificato tramite la polizia. A causa dell'attività politica di mio padre e della mia, avevo ricevuto quello che in polacco viene chiamato wilk bilet, cioè*

<sup>7</sup> Il Niezależny Samorządny Związek Zawodowy Solidarność (Sindacato Autonomo dei Lavoratori "Solidarietà") nasce come organizzazione sotterranea nel settembre 1980 sotto la guida di Lech Wałęsa, per poi divenire un vero e proprio movimento di massa e luogo fondamentale di incontro delle opposizioni di matrice cattolica e anticomunista al governo. La sua fondazione ha costituito un evento fondamentale nella storia non solo polacca, ma dell'intero blocco comunista.



*letteralmente il "biglietto da lupo", cioè un foglio che mettevano dentro la cartella dove facevi domanda per ammissione, perché prima per accedere all'università dovevi superare un esame di ammissione molto difficile. E quindi l'università riceveva l'indicazione che tu dovevi essere bocciato. E infatti questo è successo pure a me (Int. n. 2 - 04/03/09).*

Non mancano comunque testimonianze prive di condanne nei confronti del regime comunista, che fanno notare come non sia corretto parlare di un vero e proprio sistema totalitario, ma piuttosto di una via polacca, più morbida, al comunismo. È il caso di coloro che rimpiangono i suoi aspetti positivi, come la sicurezza economica e l'affermazione di un'uguaglianza sociale calpestata dopo la caduta del comunismo. Altri mostrano un atteggiamento più o meno ambivalente nei confronti di quel periodo. Si tratta soprattutto dei più giovani, ossia di coloro che hanno letto tale periodo attraverso le lenti storiche dei propri familiari o di coloro che hanno vissuto il passaggio dall'epoca comunista a quella post comunista in maniera indiretta.

*Sono cresciuta col comunismo, in cui tutti dovevamo essere uguali e non era importante da quale famiglia provenivi. Sono cresciuta nella mentalità che siamo tutti uguali, che basta lavorare sodo ed avere una certa intelligenza. Finito il comunismo e col passaggio al capitalismo, molte società venivano messe all'asta e vendute soprattutto all'estero (Int. n. 13 - 31/03/09).*

*I miei genitori non erano iscritti al Partito Comunista e cercavano, con il loro lavoro, di trasmettere un certo tipo di educazione non solo in famiglia ma anche a scuola. L'educazione passava su due binari: uno, quello ufficiale, era quello della scuola, del regime; l'altro era quello familiare. Io sono cresciuta in un ambiente di opposizione, ma un'opposizione non militante ma con una certa coscienza critica rispetto a quella che era la verità storica e politica, con un certo impegno politico e sociale. Li ricordo molto bene quegli anni, hanno segnato molto la mia infanzia. È stata una bella infanzia e una bella giovinezza. Posso dire che sono cresciuta in un ambiente in cui, in assenza di una libertà, vivevo paradossalmente in libertà. È stato un contesto non traumatico, nel senso che nessuno della famiglia è stato in prigione. Oltretutto, la Polonia ha avuto un regime meno repressivo rispetto ad altri paesi del blocco sovietico (Int. n. 34 - 29/04/09).*

## **Percorso migratorio**

In questa area tematica si è cercato di conoscere i percorsi migratori indagando sulle motivazioni, i confini sociali, le articolazioni e le prospettive. La maggior parte degli intervistati dichiara di essere arrivata direttamente a Roma. Altre storie invece testimoniano una grande mobilità internazionale e infraregionale precedente, sia all'interno del territorio polacco che in quello italiano, nella fattispecie nel centro-nord Italia.

Larga parte degli intervistati arriva in Italia dopo la caduta del muro nel 1989, soprattutto negli anni 1990. Delle 84 storie di vita solo tre registrano l'arrivo in Italia nel corso degli anni 1970, mentre non indifferente è il numero di coloro che sono giunti a partire dal 2000. Generalmente la letteratura specializzata considera quella degli anni 1980 e soprattutto quella degli anni 1970 un'emigrazione a carattere politico-ideologico, caratterizzata dalla fuga dal regime comunista<sup>8</sup>. Questo a seguito soprattutto di quello che viene ritenuto l'evento culminante nel 1981: la dichiarazione dello stato di guerra e la presa di potere del generale Jaruzelski con l'immediata emanazione della legge marziale. Oltre a tale *push factor*, vengono annoverati almeno altri due *pull factors*, ossia l'elezione del papa polacco Karol Wojtyła (1978) – che ha incoraggiato molti pellegrini ad avviare scambi di ordine religioso – e la vicinanza geografica. Nel nostro caso, tra i soggetti intervistati giunti in Italia nel periodo interessato, non spiccano tali motivazioni, salvo rare eccezioni. Il panorama che si presenta è, infatti, assai variegato e costellato da molteplici motivi tra cui primeggiano quello legato a vicende col proprio partner e l'attrazione culturale.

Per quanto concerne l'emigrazione degli anni 1990, sovra-rappresentata nella nostra ricerca, essa è sempre dettata da ragioni economiche ed è frutto del difficile processo di transizione dall'economia socialista a quella di mercato. In aggiunta la liberalizzazione della concessione dei passaporti da parte delle autorità polacche, avviata alla fine degli anni 1980, ha facilitato l'aumento dei flussi migratori<sup>9</sup>. La crisi economica successiva all'apertura delle frontiere e all'introduzione di un'economia di mercato, la riduzione delle risorse destinate alla ricerca e indirizzate a più immediati e urgenti programmi di riorganizzazione politica ed economica, hanno incrementato, in Polonia come negli altri paesi dell'Est Europa, i flussi migratori comprendenti anche le migrazioni intellettuali. Si parla così di *brain drain* (fuga dei cervelli), processo che vede il coinvolgimento di molti ricercatori, intellettuali e personale qualificato costretti ad emigrare a causa delle scarse opportunità economiche offerte dal proprio paese<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Si veda ad esempio: IGLICKA, Krystyna, *Migrazioni e politiche migratorie in Europa Orientale: il caso della Polonia*. In: CARITAS ITALIANA, *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*. Roma, IDOS, 2004, pp. 167-180; JAŻWIŃSKA, Ewa; OKÓLSKI, Marek (red.), *Ludzie na huślawce. Migracje między peryferiami Polski i Zachodu [Gente sull'altalena. Migrazioni dalle periferie della Polonia a quelle dell'Occidente]*. Warszawa, Scholar, 2001; MORAWSKI, Andrea; MORAWSKI, Paolo, *La Polonia italiana prima e dopo il 1989*. In: CARITAS ITALIANA, *Polonia. Nuovo paese di frontiera. Da migranti a comunitari*, op. cit., pp. 233-245.

<sup>9</sup> IGLICKA, Krystyna, *Mechanism of Migration from Poland before and during the Transition Period*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», (1), 26, 2000, pp. 61-73.

<sup>10</sup> È interessante notare come, a fianco del *brain drain*, si sviluppa anche il fenomeno dell'*internal brain flight*, ossia della "fuga interna di cervelli" (FRANCOVICH, Lisa, *Le migrazioni intellettuali in Europa e in Italia*. In: *Migrazioni. Scenari per il*

L'ultimo decennio è caratterizzato, invece, dall'ingresso formale della Polonia nell'Unione Europea a seguito dell'abolizione dei visti e vede la compresenza, sempre più considerevole, di motivazioni legate allo studio e al ricongiungimento familiare che vanno ad affiancarsi a quelle economiche. Tra gli intervistati c'è chi, inizialmente, guardava all'Italia come Paese di transito, un trampolino di lancio per altre destinazioni – come Canada, Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica – nell'eventualità anche di raggiungere parenti emigrati precedentemente. Nel corso degli anni 1980 infatti l'Italia, insieme ad altri nuovi Paesi (Austria, Belgio e Spagna), non compariva ancora tra le mete principali, a differenza di Paesi di immigrazione come Germania e Stati Uniti, ma era considerata, soprattutto dai richiedenti asilo, una terra di passaggio<sup>11</sup>.

[...] abbiamo fatto la domanda d'asilo per il Canada. Il desiderio di andare in Canada era più mio che di mio marito. In Canada avevo parenti emigrati negli anni '60 e '70. Gli Usa non ci piacevano tanto. Allora, c'erano Usa, Canada, Australia e Sud Africa. In genere si sceglieva in base alla professione. La mia professione era più adeguata per il Canada, mi avevano consigliato questa destinazione. Ma poi diverse situazioni hanno influito perché rimanessi qua, tra cui anche il fatto che, all'Ambasciata canadese, si erano persi la mia pratica (Int. n. 10 - 26/03/09).

Alcune delle storie di vita raccolte descrivono un'esperienza di socializzazione all'emigrazione anticipatoria, attraverso i racconti e i vissuti di familiari ed amici venuti in Italia prima del loro arrivo, attraverso precedenti viaggi turistici, tramite incontri con italiani presenti in Polonia il più delle volte concretizzatisi in unioni coniugali. Il tutto sostenuto da una cultura cattolica nazionale interiorizzata e da una tradizione patriottica che lega la Polonia all'Italia e che ha facilitato e stimolato positivamente il percorso migratorio facendo da battistrada e dando vita al cosiddetto processo di «ripetizione o clonazione della migrazione»<sup>12</sup>.

*XXI secolo*, Convegno Internazionale, Roma 12-14 luglio 2000, [http://www.cestim.org/argomenti/31italia/rapporti-papers/dossier\\_migrazioni/parte\\_2/intellettuali.htm](http://www.cestim.org/argomenti/31italia/rapporti-papers/dossier_migrazioni/parte_2/intellettuali.htm)). In Polonia e negli altri paesi dell'Est Europeo, infatti, a partire degli anni 1990 si assiste anche a spostamenti interni tra settori produttivi provocati dall'avvento dell'economia di mercato che sposta la parte migliore del capitale umano da istituti, università e industrie statali verso il settore privato.

<sup>11</sup> Per una maggiore comprensione della storia migratoria polacca a livello internazionale nel XIX e XX secolo si rimanda a JAŻWIŃSKA, Ewa, *Emigrazione dalla Polonia nel XIX e XX secolo: continuità e cambiamenti*. In: CARITAS ITALIANA, *Polonia. Nuovo paese di frontiera. Da migranti a comunitari*, op. cit., pp. 36-50; CIESLIŃSKA, Barbara, *Polacy we Włoszech (Poles in Italy)*, «Wiadomości Socjologiczne», 2, 1992, pp. 43-61.

<sup>12</sup> POPLAWSKI, Tadeusz, *Migracje a przemiany struktur społeczności lokalnych [Migrazioni e cambiamenti delle strutture delle comunità locali]*. In: ZAMOJSKI, Jan (red.), *Migracje i Społecznośćstwo. Zbiór Studiów 2 (Migrazioni e Società. Raccolta di studi 2)*. Warszawa, Instytut Historii PAN, 1997.

Il motivo della partenza coincide, per buona parte degli immigrati intervistati, con la ricerca di un lavoro. Si emigra per migliorare la propria situazione economica. Sono perciò progetti migratori, per alcuni di vecchia data, di tipo economico, ma anche progetti conoscitivi ed esperienziali finalizzati alla realizzazione, al successo personale e motivati da un senso di irrequietezza che li conduce a voler adottare nuovi stili di vita. Riportiamo un frammento narrativo a rappresentanza delle molteplici storie migratorie fondate su motivazioni lavorative:

*Dalla Polonia ho trovato una società che aiutava a trovare un lavoro come infermiera in Italia. Hanno spedito i miei documenti ad una città nel nord Italia ma le cose non erano chiare, tramite telefono non mi davano le informazioni che volevo. In Italia sono venuta, per la prima volta, nel 2001, per cercare lavoro in base alla mia professione di infermiera. In Polonia gli stipendi erano così bassi che cercavo di trovare qualcosa nella mia vita. Stavo da sola con mio figlio e non volevo essere dipendente dai miei genitori (Int. n. 79 - 24/06/09).*

Accanto alla motivazione principale del lavoro ne compaiono altre, in maniera parallela e congiunta, come l'attrazione culturale o motivazioni legate al proprio partner. Sono molte, infatti, le donne polacche che riferiscono di essere partite per seguire o raggiungere il proprio partner italiano (fidanzato o marito) conosciuto in Polonia e presente lì per motivi di studio, di commercio o di scambio politico. Spesso, soprattutto per coloro che appartengono alla prima fase migratoria polacca in Italia e che rientrano in un gruppo più propriamente elitario, la ricerca di un lavoro non viene proprio annoverata tra le motivazioni o, comunque, viene rilegata ad un livello secondario.

*Sono venuta a Roma nel 1975. Ho deciso di venire prima di tutto perché mi sono sposata con un italiano e poi perché ero attratta culturalmente. Non era un caso che mi fossi sposata con un italiano, qualche inclinazione per l'Italia c'era già. Forse era l'unico paese dove avrei potuto trasferirmi. Già con i miei genitori ero venuta tre volte e poi, durante gli studi, c'erano diversi scambi tra le università. La mia non è stata proprio un'emigrazione, nel senso che mi sono spostata e sono venuta a vivere qui. La mia famiglia non era molto favorevole con la mia decisione (Int. n. 40 - 05/05/09).*

Altri riferiscono di essere venuti perché avevano amici connazionali e, in misura inferiore, familiari che vivevano in Italia, fungendo così da agenti di catene migratorie e da *brokers* culturali. Tra i più giovani, inoltre, affiora un progetto migratorio dettato da motivi di studio per proseguire il proprio percorso formativo o per cominciarlo *ex novo* al fine di acquisire conoscenze scientifiche. Singolare è la scelta dovuta a ragioni prettamente climatiche della città di Roma come meta migratoria, anche se per una strettissima minoranza.

Nonostante i macro-condizionamenti economici e politici territoriali polacchi, quasi sempre la scelta di emigrare viene vissuta in maniera individuale. Come sostiene Cruzzolin, «sempre più, infatti, le dinamiche macrosociali transitano attraverso le storie di vita individuali trasformandosi da "spinte" o "attrazioni" in "scelte"; ne derivano progetti migratori che hanno un maggior principio attivo»<sup>13</sup>. Diffuso è il passaggio da un progetto migratorio temporaneo ad uno a lungo termine. Oltre un quarto dei soggetti narranti, infatti, lascia la Polonia con la ferma convinzione di ritornarci a breve, dopo qualche mese o anno; il periodo di soggiorno romano viene inizialmente concepito come un momento di passaggio, quasi liminare, delle volte di rottura con un passato da voler dimenticare, dedicato esclusivamente al lavoro e finalizzato all'acquisizione di nuove esperienze o all'acquisto di una casa per sé o per i propri figli. Questo fenomeno può essere fatto rientrare in quelle che Okólski definisce «migrazioni pendolari», «circolari» o «incomplete»<sup>14</sup>, ossia quei progetti migratori temporanei finalizzati alla massimizzazione del guadagno economico a costo di sottostare a condizioni di illegalità, precarietà e dequalificazione professionale. Sono esperienze migratorie dove la sfera lavorativa viene fatta coincidere a pieno con il paese d'immigrazione, senza alcuna intenzione a mettere radici, mentre tutto il resto rimane attaccato saldamente alla vita in Polonia:

*Mia madre mi diede la possibilità di venire in Italia a guadagnare qualcosa. Così è iniziata la mia avventura in Italia. Ci davamo il cambio: lei lavorava quasi tutto l'anno in Italia ed io la sostituivo l'estate, per due mesi, luglio e agosto. Era un lavoro come badante da una vecchietta. All'inizio dicevo che sarei venuta per tre estati, guadagnare i soldi per comprarmi la casa in Polonia e poi ritornare in Polonia. Stando solo l'estate, non avevo né il visto turistico né il permesso di soggiorno (Int. n.53 - 21/05/09).*

Non pochi sono passati per le maglie della clandestinità e dell'irregolarità. Si tratta di coloro che hanno oltrepassato il confine italiano privi di documenti in regola e coloro che, entrati in Italia con un visto turistico, una volta scaduto, hanno acquisito lo status di *overstayer* in attesa di essere regolarizzati con i vari provvedimenti di sanatoria, mediante l'ottenimento del permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare o per studio, o ricorrendo ad *escamotages* legati all'acquisizione di cittadinanza tramite matrimonio.

<sup>13</sup> CRUZZOLIN, Riccardo, *La catena interrotta. Conflitti sociali, marginalità e devianza tra i marocchini*. In: GIACALONE, Fiorella (a cura di), *Marocchini tra due culture. Un'indagine etnografica sull'immigrazione*. Milano, Franco Angeli, 2002, p. 220.

<sup>14</sup> OKÓLSKI, Marek, *Mobilność przestrzenna z perspektywy koncepcji migracji niepełnej* [La mobilità spaziale dalla prospettiva del concetto della migrazione incompleta]. In: JAŻWIŃSKA, E.; OKÓLSKI, M. (red.), *Ludzie na huślawce. Migracje między peryferiami Polski i Zachodu*, op. cit.

Il circolo vizioso dell'entrata e dell'uscita dall'anticamera dell'irregolarità si è concluso per i polacchi a partire dal 1° luglio 2005, ossia quando, in virtù dell'adesione all'Unione Europea, il permesso di soggiorno è stato immediatamente sostituito dalla carta di soggiorno e sono stati aboliti il visto di ingresso e il contratto di soggiorno. Da questo momento in poi, la sola irregolarità può essere riscontrata nella sottoscrizione del contratto di lavoro e nell'adempimento delle prestazioni in nero<sup>15</sup>.

## Vita materiale e relazionale

In questa area tematica si è voluto analizzare le condizioni di vita materiale e il tessuto interrelazionale per comprendere quale sia il livello di integrazione sociale. L'ipotesi di partenza è stata la correlazione tra il *social network* polacco di riferimento e le dinamiche di inserimento sociale e lavorativo. Per *social network* polacco si intende l'intero universo sociale polacco costituito dalle principali istituzioni di riferimento radicate da tempo nel territorio italiano, di carattere politico (ambasciata e consolato), socio-culturale (accademie, istituti, scuole), religioso (chiese) e dal mondo dell'associazionismo presente a Roma.

La scelta della provincia di Roma come area di insediamento ha, rispetto a tutto il resto del territorio nazionale, una sua propria connotazione e una sua specificità<sup>16</sup>. Essa è dettata non solo da condizioni favorevoli di tipo economico-occupazionale capaci di attrarre flussi di migranti polacchi, ma va ricondotta anche alla presenza di una robusta catena migratoria costituita da anelli affettivi, amicali e parentali. I

<sup>15</sup> Per inciso, occorre ricordare che in Italia, nonostante l'ingresso della Polonia nell'UE nel 2004, è stata applicata una moratoria alla libera circolazione dei lavoratori subordinati neocomunitari (ad esclusione quindi dei lavoratori autonomi), interrotta solo dopo due anni. Dal 2006, quindi, i lavoratori polacchi vengono equiparati a tutti gli effetti ai lavoratori comunitari e come loro possono accedere liberamente al mercato del lavoro in Italia. Al contrario altri Paesi (Regno Unito, Irlanda, Svezia) dopo il 2004 hanno preferito non applicare alcuna restrizione registrando margini di forte miglioramento nella sfera economica e occupazionale. Già in passato, a fine anni 1980, le autorità italiane avevano tentato di limitare l'affluenza dei migranti polacchi. Si trattava dei richiedenti asilo che fuggivano il regime e che venivano ospitati ed assistiti nei campi di Capua, Latina, Roma, Tivoli ed Ostia. Il Ministero degli Esteri italiano, attraverso il Consolato italiano a Varsavia, faceva sottoscrivere a coloro che chiedevano il visto di ingresso turistico di non richiedere né l'asilo politico né l'ammissione alla condizione di assistito. Tuttavia, nonostante la netta riduzione di domande d'asilo, tali misure restrittive non fermarono l'affluenza dei rifugiati che spesso si trattenevano oltre la scadenza del termine del visto turistico (MACIOTI, Maria Immacolata; PUGLIESE, Enrico, *Immigrati in Italia*. Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 147-153).

<sup>16</sup> Basti pensare che nella provincia di Roma risiede circa un quinto della popolazione polacca presente in Italia (CARITAS DI ROMA, *Osservatorio romano sulle migrazioni*. Roma, IDOS, 2010).

progetti migratori infatti, anche quando sono finalizzati alla ricerca di un lavoro, non vengono semplicemente costruiti su motivazioni economiche e su leggi di mercato ma hanno una fortissima valenza sociale generata dall'importante azione delle reti di relazioni interpersonali tra immigrati e potenziali migranti<sup>17</sup>.

Ciò che è emerso dalle storie di vita è che la presenza di significativi canali di ingresso e la piuttosto elevata inclusione nel *social network* polacco hanno sicuramente facilitato il processo di inserimento nella società italiana. Quasi tutte le persone intervistate raccontano di avere avuto conoscenze al momento del loro arrivo. I canali di ingresso e di inserimento sono stati molteplici. Primi fra tutti i propri partners, per lo più di nazionalità italiana – seguiti o raggiunti a Roma – e amicizie polacche.

*Sin dall'inizio sono rimasta a vivere con il mio fidanzato di allora e la sua famiglia. Mi sono inserita bene e mi hanno accolta bene. Ho, quindi, iniziato a "funzionare" dall'inizio in un ambiente italiano. Da subito ho conosciuto gli amici del mio fidanzato, l'italiano lo parlavo già, quindi non vi erano problemi di comunicazione. La famiglia del mio fidanzato, invece, l'avevo conosciuta già da prima (Int. n.73 - 09/06/09).*

Tra i canali di ingresso un ruolo non indifferente è stato ricoperto anche dai familiari, già presenti nella capitale, e dalla Chiesa.

*Appena arrivata, ho avuto l'appoggio dei redentoristi di via Merulana, perché vengo da un paese dove ci sono redentoristi. Così abbiamo creato una bella comunità. Tramite loro ho potuto mandare lettere e pacchi in Polonia. Abbiamo creato degli spazi dove incontrarci e vederci, abbiamo creato anche un coro di chiesa. Con loro ho conosciuto Roma e organizzavamo anche gite in giro per l'Italia (Int. n.13 - 31/03/09).*

Molte delle storie narrate testimoniano un costante e vivo senso di appartenenza e di inserimento nel *social network* polacco, ovviamente con le dovute distinzioni in relazione alle tipologie e ai sistemi sociali di riferimento. A volte per il semplice fatto di svolgere attività lavorative direttamente o indirettamente legate alle principali istituzioni polacche e al mondo dell'associazionismo; altre volte perché le vicende familiari quotidiane, come la frequenza dei propri figli presso la scuola polacca, sono connesse strettamente alla suddetta rete sociale. Sono storie che confermano un saldo ancoraggio alla propria cultura nazionale che, in linea con un approccio situazionale, trova un suo rafforzamento in un contesto "altro" al fine di creare una maggiore coesione sociale ed una congruenza identitaria.

<sup>17</sup> MASSEY, Douglas S., *Economic development and international migration in comparative perspective*, «Population and Development Review», (14), 3, 1988, pp. 383-413.

*Dal punto di vista organizzativo sono sistemato bene: vivo per conto mio, ma ho vicino molto altri polacchi. Sin dai primi giorni ho voluto fare del tutto per conoscere l'ambiente polacco a Roma, mi inserivo sempre di più, conoscevo sempre più persone, più posti... Ora sono molto attivo, questo un po' per lavoro e un po' per l'interesse personale: frequento le istituzioni, vado agli incontri delle associazioni, faccio diverse cose con i miei connazionali: mi ci trovo bene in questo ambiente (Int. n. 18 - 03/04/09).*

Il senso di appartenenza e di legame culturale alla propria terra si esplica anche nella decisione di iscrivere i propri figli, specie quelli appartenenti alla seconda generazione nata in Italia, alla scuola polacca parallelamente al percorso scolastico italiano. Siamo di fronte a quella che viene denominata «acculturazione selettiva»<sup>18</sup>, cioè quel processo in cui da parte dei genitori viene incoraggiato sia l'incorporamento di pratiche e codici culturali della società d'accoglienza che il mantenimento di alcuni elementi del proprio universo culturale di riferimento, tradotti e rielaborati all'interno del nuovo contesto. Uno fra questi è sicuramente il bilinguismo inteso come un'enorme risorsa che va ad arricchire il capitale socio-culturale dei figli – convertibile, in un secondo momento, in capitale economico – al fine di una migliore integrazione o in vista di un possibile rientro in Polonia.

*Ho una figlia che parla italiano e polacco. Il fatto di averla scritta in una scuola polacca non è stato affatto una cosa facile ma per me è stato come un obbligo. Mi sembrerebbe troppo strano se non andasse in una scuola polacca. Comunque si trova benissimo e ci va volentieri. La scuola è il fattore principale per riunire i polacchi anche perché ci sono molte attività extra scolastiche. [...] Questa è una scuola pomeridiana integrativa. Poi frequenta contemporaneamente la scuola italiana. È molto impegnata, anche perché la lingua polacca è molto complessa, è piena di suoni. Questo, secondo me, la aiuterà molto nell'apprendimento delle altre lingue. Sta crescendo bene (Int. n. 2 - 04/03/09).*

Pur, come si è visto sopra, la quasi totale assenza di motivazioni religiose alla base delle decisioni migratorie, per molti la Chiesa cattolica polacca ha rappresentato un valido punto di riferimento<sup>19</sup>. Essa infatti

<sup>18</sup> PORTES, Alejandro, *For the second generation, one step at a time*. In: JACOBY, Tamar (a cura di), *Reinventing the Melting Pot*. New York, Basic Books, 2004, pp. 155-166.

<sup>19</sup> Nella città di Roma l'unica chiesa riconosciuta ufficialmente come parrocchia nazionale dei polacchi è San Stanislao situata in via delle Botteghe Oscure. Attorno ad essa gravitano, disseminate territorialmente, altre chiese non propriamente polacche, in cui viene regolarmente celebrata la messa in lingua polacca: Santa Maria della Consolazione (nella piazza omonima), Sant'Alfonso o Santuario del Perpetuo Soccorso (in via Merulana), Sant'Andrea al Quirinale (in via del Quirinale), S. Maria Mediatrix (nella via omonima), Santo Spirito in Sassia (in via dei Penitenzieri), la Casa Polacca Giovanni Paolo II (in via Cassia), San Nicola di Bari (ad Ostia), Santa Maria del Rosario (Ladispoli), Beata Vergine Immacolata (Torvaianica), Santa Anna (Passoscuro), dei F.M. Conventuali (Santa Severa).



– oltre a figurare come centro religioso e come personificazione di una radicata cultura cattolica rafforzata dalla carica papale di Giovanni Paolo II che ha fatto coincidere identità nazionale e identità religiosa – viene vista anche come luogo d'incontro e di socializzazione per tanti polacchi che lì possono chiacchierare, bere tè o caffè, guardare la TV, scambiare informazioni, trovare un lavoro, sentire la musica e incontrarsi in occasione delle festività tradizionali<sup>20</sup>. Anche tra le persone intervistate, c'è chi contribuisce al funzionamento delle attività della chiesa, come nella preparazione di feste religiose o nel partecipare a gruppi musicali nel corso delle funzioni domenicali.

La Chiesa cioè, specie per i nuovi giunti o per coloro che svolgono lavori non qualificati, riveste numerose funzioni e assume molteplici valenze nel creare significativi campi sociali, nel rafforzare un'identità collettiva o nel costruire una nuova gratificante identità che cozza con il declassamento sociale di tutti i giorni. Come racconta un sacerdote polacco della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, la chiesa fornisce assistenza materiale e logistica, lega flussi d'informazione ed interazione tra differenti contesti culturali svolgendo un ruolo intermediario tra i nuovi giunti e la società d'accoglienza, alleviando gli sfavorevoli effetti dell'emigrazione e producendo un orizzonte di significati dove rinvenire una soluzione esistenziale alle difficoltà e agli affanni quotidiani:

*Stando qui da tanti anni, tra i polacchi a Roma sono il più anziano. Mi conoscono ed anch'io ne conosco molti. I polacchi sono organizzati molto bene: abbiamo due ambasciate, una presso il Quirinale ed un'altra presso la Santa Sede. Sia l'una che l'altra organizzano un paio di volte all'anno, vari eventi, mostre, incontri... Ed io in questi ambienti sono abbastanza conosciuto. Per anni sono stato il punto di riferimento per quei polacchi che venivano in Italia, nel 1980, nel 1990, che cercavano un appoggio, dalle cose banali come l'alloggio o il lavoro (Int. n. 48 - 15/05/09).*

Non sempre la partecipazione e l'inserimento nel circuito religioso presuppongono un legame con le altre istituzioni polacche da cui, in alcuni casi, si prendono le distanze specie quando si è vissuta un'esperienza negativa con esse. Alcuni intervistati, infatti, raccontano di avere contatti solo con la chiesa non percependosi come parte delle altre reti. Altri invece mostrano un basso livello di inserimento nell'intera rete sociale polacca non sentendo l'esigenza di relazionarsi ad altri connazionali, non avendo una reale consapevolezza dell'esistenza di un più o meno formale *social network* o assumendo una posizione critica nei confronti di tutto l'assetto socio-istituzionale.

<sup>20</sup> Un esempio è il giovedì pomeriggio in una sala di Sant'Alfonso, dove si svolge un corso di lingua italiana per i polacchi e dove è stato istituito uno sportello informativo.

[...] Devo dire, però, che non ho mai cercato dei contatti con l'ambiente polacco... Con il passar del tempo ho conosciuto qualcuno dei miei connazionali, ma sono davvero poche persone... Piuttosto frequento un ambiente internazionale, la gente con la quale lavoro, insomma non conosco molti polacchi. Non vado neanche in chiesa polacca, non partecipo nelle iniziative delle associazioni polacche. I connazionali che ho conosciuto e che frequento, mi è capitato di incontrare per caso ed in ambienti diversi... (Int. n. 73 - 15/06/09).

Per comprendere meglio la visione critica di alcune delle persone intervistate sembrerebbe opportuno fare un breve preambolo partendo dal presupposto che in Italia coesistono due "comunità" polacche piuttosto che una omogenea ed uniforme. Fin dall'epoca della guerra fredda, infatti, in Italia sono venute a delinearsi due Polonie: una "rossa" di filoregime rappresentata da una minoranza, l'altra anticomunista costituita da una netta maggioranza. Questo confine rimane ben definito fino al 1989 per poi divenire sempre più labile. Si assiste così ad un graduale e complicato processo di normalizzazione in cui le barriere politiche iniziano a cadere lasciando spazio ad una fitta costellazione di comunità frammentate e svuotate in parte dalle originarie motivazioni ideologiche. Nel corso degli anni 1990, a Roma e nelle altre città italiane, vengono fondate nuove associazioni polacche e italo-polacche dettate dall'esigenza di trovare un punto di incontro che si concretizza nella costituzione dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia<sup>21</sup> e nel primo bollettino d'informazione, «Polonia Włoska. Biuletyn Informacyjny»<sup>22</sup>.

Nonostante questo enorme sforzo di unificazione e formalizzazione della presenza polacca, dalle parole di diversi soggetti intervistati trapela un senso d'indifferenza e di distacco da queste associazioni. Sono soprattutto gli ultimi arrivati, spesso ignari e inconsapevoli della storia istituzionale e associazionistica polacca. Sono coloro che portano avanti progetti migratori diversi, motivati da differenti ragioni rispetto ai loro predecessori da cui vogliono prendere le distanze e che considerano appartenenti ad un gruppo elitario, un gruppo autoreferenziale che ignora le recenti ondate "più proletarie" e che è poco intenzionato a gettare un ponte comunicativo con esse.

<sup>21</sup> Per esattezza bisogna ricordare che a Roma era già stata avviata un'esperienza simile in cui vennero raccordate, all'interno del Consiglio dei polacchi in Italia, diverse organizzazioni e istituzioni come l'Istituto storico polacco, la Fondazione J.S. Umiastowska, l'Ospizio dei Cavalieri di Malta polacchi e l'Ognisko Polskie di Torino e di Roma.

<sup>22</sup> Polonia Włoska significa letteralmente "la comunità polacca in Italia". Il bollettino infatti si occupa dei rapporti tra Italia e Polonia e di tutto ciò che ruota intorno alla realtà polacca. Tra le tante cose, anche la nostra ricerca ha trovato spazio sulle pagine della rivista. Un'altra rivista d'informazione dedicata alle comunità polacche residenti in Italia è *Nasz Świat* (Il Nostro Mondo) creata nel 2004.

*Da una parte ci sono delle associazioni che vorrebbero far emergere solo il lato positivo dell'emigrazione polacca che è legata con la storia italiana, che è vero. Ad esempio tutte queste biblioteche [polacche] sono state create per tutti i polacchi studiosi che sono venuti a Roma. Però non si rendono conto che le cose e le persone sono cambiate, come invece è avvenuto in Inghilterra, dove ci sono istituti polacchi ma anche attività di vario tipo. Ci sono due comunità, due facce dell'immigrazione polacca che non si incontrano o che si scontrano, non si incontrano mai in modo pacifico. L'immigrazione più colta dovrebbe fare da tramite tra le istituzioni italiane e la parte meno colta. È cambiata anche la cultura. E questo rende difficile le cose anche alle istituzioni italiane che così non si rendono conto. Ad esempio, vengono avviati progetti rivolti a tutti ma che poi finiscono alle persone che non sono interessate. Io conosco anche l'altra realtà: in biblioteca vengono anche persone che, invece di stare in mezzo alla strada, prendono un giornale e passano un'intera giornata per non bagnarsi perché fuori piove. Ne ho conosciute molte di queste persone, soprattutto prima del 2004 (Int. n. 8 - 19/03/09).*

La maggior parte delle persone intervistate convive con la propria famiglia acquisita. Considerate la numerosità di nuclei familiari e una media di permanenza in Italia pari a 13 anni, si può tranquillamente affermare che queste rappresentano significativi indicatori di una vera e propria fase di stabilizzazione e integrazione sociale. Non pochi sono, comunque, coloro che vivono con amici e/o conoscenti e coloro che vivono da soli. Quasi tutti vivono nella città di Roma, distribuiti nei quartieri più disparati, sia periferici che centrali. Una minoranza abita nell'*hinterland* della provincia romana, soprattutto sul litorale nei pressi di Acilia e Ladispoli, dopo aver abitato a Roma. In questo caso lo spostamento residenziale viene motivato da ragioni strettamente economiche, considerata la disparità delle condizioni contrattuali abitative. Un discorso a sé vale per le migranti polacche che sono collocate professionalmente nell'area dei servizi alle persone (colf e badanti): molte di loro, infatti, convivono con il proprio datore di lavoro in aree residenziali romane come Parioli, Montesacro e Aurelio.

Non sono rari i casi di coloro che ricevono visite dai membri della propria famiglia provenienti dalla Polonia. Alcuni riferiscono anche di aver contribuito, tramite rimesse economiche, alle spese familiari spesso consistenti nell'acquisto di una casa per la propria famiglia e per i propri figli. Sono rimesse economiche effettuate, quasi sempre in passato, sia da madri che hanno la propria famiglia in Polonia che da figlie che contribuiscono al sostentamento dei propri genitori. Viene così a costituirsi un vero e proprio spazio economico transnazionale in cui le rimesse, in assenza della convivenza fisica, rappresentano pienamente l'espressione di una «*dislocazione delle relazioni affettive*» e di cura familiare a distanza laddove i ruoli familiari vengono ridefiniti e

ricodificati<sup>23</sup>. Questa duplice dimensione di vicinanza e lontananza, di essere "qui" e "lì" contemporaneamente sia a livello spaziale che socio-culturale, ricorre molto spesso nelle storie di vita narrate e manifesta un senso di doppia appartenenza sia rispetto al paese di origine che a quello di destinazione.

In alcuni casi, però, c'è chi è sospeso in un limbo identitario culturale, affermando di non stare "né qui né là": la loro è una dimensione di sospensione, un sentirsi fuori luogo sia in Italia che in Polonia, quella che Sayad chiama «*doppia assenza*»<sup>24</sup>, è un'identità dislocata vissuta come frattura e sdoppiamento; è la condizione drammatica di volersi trovare in un altro posto senza mai cessare di stare dove si sta, è lo sconforto di essere arrivati per non stare, in fondo, in alcun posto. Le parole di questa giovane ragazza trentenne, che si percepisce vittima di discriminazione istituzionale, sintetizzano molto bene quanto detto:

*Non sono né polacca né italiana: la società italiana non ti accetta, come anche la società polacca. Sei sempre uno straniero. Qui, anche se arrivi ad un certo livello, rimani sempre uno straniero, rimani inferiore. Non ti senti neanche più polacco perché non stai più là, non segui la politica, non sai che succede nell'economia. Sì, mantieni i contatti perché hai le tue radici. Ma è un'altra cosa. Non sei né di qua né di là. La cosa è un po' diversa per le polacche che si sono sposate con gli italiani e che hanno figli: già fanno parte della società, di un gruppo familiare... Ma se sei single e non fai parte di qualche gruppo ti senti uno di nessuno. Io ho visto la differenza tra adesso e quando stavo con un ragazzo di Bologna e facevo parte della sua famiglia. Il sostegno di un gruppo ti aiuta a vedere le cose da un altro punto di vista. Qui le istituzioni italiane si occupano di altro, non si occupano di noi. A me manca la cosa di trovarmi in una società. Qua, non importa quello che fai, sei sempre una di fuori. Sì, appartieni a questa società ma non la vivi come tua. Molte donne polacche single, come me, la vedono in maniera simile alla mia (Int. n. 53 - 21/05/09).*

Il giudizio sulla società italiana è per lo più positivo, anche se non mancano forti critiche. Emergono molti degli stereotipi classici e dei più diffusi luoghi comuni. Degli italiani vengono apprezzate qualità come la spontaneità, la socialità, la naturalezza, la leggerezza nell'affrontare la vita e il calore umano; anche le bellezze artistico-culturali e paesaggistiche, le condizioni climatiche e il dinamismo urbano contribuiscono a creare un'immagine positiva dell'Italia. Dall'altra parte si critica la crescente mancanza di rispetto e di educazione, il degrado culturale e la bassa qualità della vita, la corruzione e il clientelismo, il consumismo e l'individualismo, la furbizia e il lassismo.

<sup>23</sup> PARREÑAS, Rhacel Salazar, *Servants of Globalization. Women, Migration, and Domestic Work*. Stanford CA, Stanford University Press, 2001.

<sup>24</sup> SAYAD, Abdelmalek, *La double absence*. Paris, Éditions du Seuil, 1999.

## Percorso formativo e professionale

Visto il target preso in esame, tutte le persone intervistate sono ovviamente in possesso di almeno una laurea o un titolo di studio di terzo livello non universitario. Ben oltre la metà ha svolto i propri studi esclusivamente in Polonia mentre circa i due terzi hanno conseguito almeno un titolo nel paese d'origine. Ciò sta a significare che la decisione di avviare e concretizzare il proprio progetto migratorio viene presa, nella maggior parte dei casi, in un periodo susseguente agli studi.

Pochi hanno ricevuto istruzione solo in Italia mentre una strettissima minoranza ha combinato i propri studi tra i due paesi acquisendo una laurea in Polonia e proseguendo il percorso formativo in Italia con un'ulteriore laurea, un dottorato o un master. Di scarsissimo rilievo risultano essere gli studi effettuati in paesi terzi (Regno Unito, Stato della Città del Vaticano e Francia). Il numero di coloro che sono in possesso di più titoli non è assolutamente indifferente.

Premettendo che non vi è una piena corrispondenza dell'assetto disciplinare e del sistema formativo universitario polacco con quello italiano, dalle interviste è emerso che le discipline dominanti sono quelle appartenenti all'area umanistica (filologia, storia e filosofia, lingue, teologia) seguite da quelle di carattere socio-educativo ed economico e da quelle infermieristiche. Non si registra, invece, una significativa presenza attinente all'area tecnico-scientifica (ingegneria, biologia, chimica, agraria).

Ai soggetti intervistati è stato chiesto di descrivere il proprio percorso professionale partendo, qualora vi siano state, dalle attività lavorative svolte in Polonia e/o in Italia ed arrivando ad illustrare la propria attuale situazione. Il livello professionale di coloro che hanno riferito di aver svolto attività lavorative in Polonia, dopo il conseguimento del titolo di studio, è mediamente elevato e ad alta qualificazione. Si è trattato per lo più di professioni intellettuali, scientifiche, di elevata specializzazione e di professioni tecniche<sup>25</sup>. Passando alla situazione lavorativa in Italia, si può osservare un quadro abbastanza omogeneo rispetto alla prima fase migratoria: il primissimo lavoro è quasi sempre irregolare, reperibile entro un anno e solo una volta che si è giunti in Italia. Nel trovare un lavoro i migranti polacchi fanno affidamento maggiormente sulle reti amicali connazionali e familiari nonché sulla Chiesa.

La metà delle persone intervistate ha svolto, in passato, lavori non qualificati che hanno riguardato principalmente l'area dei servizi alle persone. Si è di fronte ad un passaggio quasi obbligato nella prima fase migratoria in cui il primo sbocco occupazionale sembra essere quello della badante, del-

<sup>25</sup> Il sistema di riferimento impiegato, relativo alle professioni, è quello dell'ISTAT: *Classificazioni delle professioni* (Metodi e norme - nuova serie, 12, 2001).

la baby-sitter, della colf e della cameriera. In misura inferiore vengono annoverate professioni più qualificate, nell'ambito scientifico ad elevata specializzazione, commerciale e dei servizi, e professioni tecniche.

*Per i primi 4 anni sono stata sempre in Toscana e lavoravo come colf, badante e baby sitter. Dopo il primo anno, nella prima casa, data la morte della persona della quale mi occupavo, dovevo cercare un altro lavoro. L'ho trovato e praticamente da quel momento lavoravo già in regola, versando i contributi. Anche se cambiavo gli impieghi spesso, cambiando anche le cittadine e paesini...Poi, mi sono stancata della Toscana, perché non mi ci trovavo più bene lì...Non potendo trovare neanche i lavori che mi piacessero davvero, su consiglio di un'amica, ho deciso di partire per Roma. E devo dire che a Roma è cambiato tutto. Certo non da subito e gli inizi sono stati duri pure qui. Lavoravo sempre come badante o colf "fissa"<sup>26</sup>, vivendo presso le famiglie italiane. Dopo qualche mese ne ero davvero stanca, anche fisicamente di dover alzare le persone non autosufficienti e pulire. Di conseguenza ho deciso di vedere se riuscivo a "spendere" la mia laurea polacca: ora o mai, ho detto (Int. n. 25 - 09/03/09).*

Lo scenario cambia in riferimento alla situazione attuale, quasi rovesciandosi. Gran parte dei soggetti narranti, infatti, svolge professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione. A seguire si registrano le professioni tecniche e quelle non qualificate. Riguardo queste ultime è interessante notare come tutti coloro che svolgono tali lavori li svolgevano anche in passato. Pochi sono gli imprenditori, i professionisti nelle attività commerciali e nei servizi, gli impiegati ed altri appartenenti ad ulteriori tipologie professionali. Per inciso, va aggiunto che alcuni non si limitano allo svolgimento di una sola professione ma hanno contemporaneamente più attività lavorative. Il fenomeno della disoccupazione non è emerso: nel corso della ricerca si sono riscontrati solo due casi di mancanza di impiego. La quasi totalità svolge un'occupazione a tempo pieno mentre tre sono i principali settori di attività economiche: il settore degli "altri servizi pubblici, sociali e alle persone", quello dei "servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali" e, in ultimo, il settore dell'"istruzione, sanità ed altri servizi sociali"<sup>27</sup>.

Attraverso la raffigurazione di tale quadro generale, una delle ipotesi di partenza, in cui si ipotizzava che il fattore del tempo di permanenza in Italia avrebbe inciso sul processo di inserimento nel mercato del lavoro, viene suffragata. Come si è visto, sono in molti a partire da iniziali situazioni svantaggiate per poi, col tempo, inserirsi in maniera più strutturale e adeguata nel mondo lavorativo assumendo posizioni ben più

<sup>26</sup> Tra coloro che trovano un impiego nell'area dei servizi alle persone, assai ricorrente è il termine *statka* che sta ad indicare il lavoro domestico fisso.

<sup>27</sup> Il sistema di classificazione delle attività economiche utilizzato è quello dell'ISTAT: *Classificazione delle attività economiche ATECO 2002*.

qualificate rispetto al passato per aver consolidato un maggior capitale sociale e, quindi, economico. Al momento dell'intervista, in ben oltre la metà dei casi si riscontra un pieno adeguamento del percorso formativo a quello professionale. Ciò sta a significare che spesso si riesce a svolgere un lavoro in base ai propri studi e ai propri progetti di vita o, comunque, in assenza di una vera e propria corrispondenza, ad ottenere un lavoro altamente qualificato. La storia, riportata qui di seguito, riassume quanto detto: l'intervistata, laureata in Lingue e letteratura polacca, dopo cinque anni di permanenza in Italia e dopo aver svolto innumerevoli lavori, principalmente sottoqualificati rispetto alla propria formazione, nel 2006 riesce finalmente a trovare un impiego che le si addice perfettamente e che soddisfa a pieno i suoi progetti e le sue aspirazioni.

*Nel 2006 mi chiama l'editore di «Stranieri in Italia» chiedendomi se volevo collaborare con loro. Così, insieme ad una mia amica, ho iniziato a lavorare subito. L'editore mi chiese di svolgere il lavoro di capo redattrice della rivista polacca Naszswiat che appartiene al gruppo di «Stranieri in Italia». «Stranieri in Italia» pubblica riviste in diverse lingue. Ha anche un sito internet. Questo per me è stato il posto da sogno. Ero felicissima. Era un posto multietnico. Mi piace scrivere, fare il lavoro da giornalista. Ho studiato per fare questo o per insegnare. La nostra rivista ha incominciato a crescere, da mensile è diventata quindicennale. Ed ha aumentato le vendite. [...] Nel 2007 abbiamo iniziato a fare un altro quindicennale per i polacchi in Gran Bretagna. Queste riviste sono in cartaceo e on line. Vendiamo 18 mila copie in Italia mentre la rivista per la Gran Bretagna 80 mila copie. Quindi adesso sono a capo di entrambe le redazioni, anche se siamo in due. Impaginiamo, curiamo il sito, anche in italiano, e facciamo tutto. È un bel mazzo! Prima facevamo anche il GR radiofonico in polacco che è andato in onda per due anni nella metropolitana di Roma. Era un progetto con «Stranieri in Italia» e l'ATAC. C'erano più lingue: inglese, francese, spagnolo e polacco. [...] Mi considero una persona fortunata perché conosco tanti ragazzi dell'Est con titoli altissimi, superiori ai miei, che fanno lavori molto al di sotto delle loro competenze (Int. n. 5 - 14/03/09).*

Tra questi casi emergono anche forme di lavoro autonomo rappresentate da profili professionali altamente qualificati come quello del traduttore interprete, del giornalista, dell'avvocato, dell'imprenditore, del promotore finanziario, del produttore cinematografico. La decisione di intraprendere un percorso lavorativo indipendente può essere spiegata sia sul versante dell'offerta che della domanda di lavoro. Da una parte, infatti, essa è dettata dalla presenza di reti sociali che avviano e supportano l'inserimento, nonché dalla ricerca di spazi di autonomia, di autorealizzazione e di ricerca di reddito; dall'altra può essere interpretata come una reazione alle difficoltà insite nel mercato del lavoro o nelle politiche migratorie del paese di accoglienza che inibiscono credenziali educative, capacità e aspirazioni.

Tale spiegazione può essere efficacemente estesa anche a tutte quelle professioni svolte all'interno del *network* polacco inteso, rifacendosi al concetto polanyiano di *embeddedness*, quasi come una sorta di enclave autoreferenziale incarnata in un sistema di forti legami sociali e come significativo sbocco occupazionale con opportunità di lavoro: un discreto numero di persone intervistate, infatti, lavora presso le principali istituzioni di riferimento di carattere socio-culturale (Scuola Polacca, Accademia Polacca delle Scienze, Istituto Polacco), religioso (chiesa polacca) o all'interno di fondazioni e associazioni. In questo discorso possono essere fatte rientrare anche attività lavorative svolte all'interno dello Stato del Vaticano dove si registra un'importante presenza di polacchi.

*Non avendo ancora la cittadinanza italiana, non potevo insegnare educazione fisica nelle scuole [...] Quindi ho aperto, come libera professionista e con una partita IVA, una ditta di import-export di prodotti di legno, come parquet, mobili, case di legno, dalla Polonia all'Italia e viceversa. Compravo le case già fatte, i parquet, e li rivendevo qui in Italia. È un mestiere che ho imparato. Oggi qualsiasi pezzo di legno per me è come un libro aperto, posso dirti tutto: il tipo, la classe, l'umidità... (Int. n. 27 - 15/04/09).*

Un'ulteriore osservazione da fare, questa volta rispetto al campo di lavoro, è che tra coloro che svolgevano un'attività lavorativa nel paese d'origine vi è un perfetto spartiacque che li ripartisce in due gruppi. Il primo è costituito da persone che, seguendo un *continuum* professionale, seguivano in Italia a fare lo stesso lavoro o comunque un lavoro appartenente allo stesso campo. Si tratta soprattutto di insegnanti, infermiere, traduttori, giornalisti, avvocati. Il secondo gruppo, invece, è composto da chi si ritrova a fare tutt'altro: da insegnante di storia a muratore, da restauratrice a vice-direttrice di un'associazione di volontariato, da perito chimico a pasticciere, da insegnante di filologia polacca a segretario regionale di un sindacato.

In riferimento al primo gruppo va aggiunto, però, che spesso le carriere professionali, durante la prima fase migratoria di permanenza in Italia, vengono interrotte da professioni non qualificate per periodi più o meno lunghi. È il caso, soprattutto, di alcuni insegnanti e alcune infermiere che, prima di ritornare a svolgere il proprio lavoro, passano per l'anticamera dell'area dei servizi alle persone:

*Prima di fare l'infermiera ho fatto l'aiutante pasticciere, la barista, la badante, la cameriera in un ristorante. Ho imparato tante cose, anche a fare il cappuccino! (Int. n. 51 - 19/05/09).*

Esistono comunque, come accennato sopra, alcuni casi invalidanti la nostra ipotesi che individua nel tempo di permanenza in Italia uno dei fattori determinanti la buona riuscita professionale. Sono casi in cui si continua a rimanere impigliati nelle maglie di situazioni stagnanti e sottoqualificate, casi che rappresentano uno specifico segmento di occupa-



zioni che prescindono il livello di istruzione o la qualifica professionale, casi in cui non si sono mai presentati margini di miglioramento delle proprie storie professionali. Si tratta soprattutto di coloro che, pur avendo un livello di istruzione elevato, si trovano a svolgere attività domestiche di cura e di pulizia<sup>28</sup>; quelle attività lavorative, cioè, che rappresentano per molti immigrati, o meglio per molte donne immigrate, il più grosso serbatoio di opportunità occupazionali in un paese in cui vi è un'altissima richiesta di assistenza e cura da parte delle famiglie e di alcuni soggetti, in particolare gli anziani, e dove il sistema nazionale di *welfare* presenta delle grosse falle prontamente riempite dalle donne immigrate che vanno così a costituire una sorta di "welfare parallelo o leggero" e autogestito<sup>29</sup>. Tale fenomeno, assai diffuso in Italia e in tutti i paesi del Sud Europa che adottano un modello di immigrazione mediterraneo, coinvolge prevalentemente donne provenienti dai paesi dell'Est Europa, Polonia inclusa. È un fenomeno che percorre diversi binari legati alla nazionalità di provenienza, ma innanzitutto alla morfologia del mercato locale italiano (soprattutto romano) e dell'assetto sociale, ossia ad una specifica domanda di forza lavoro legata alle carenze di un adeguato sistema assistenziale, al fenomeno di invecchiamento generale della popolazione italiana nonché ad un ruolo sempre più attivo delle donne italiane nel mercato del lavoro a scapito degli impegni domestici e riproduttivi<sup>30</sup>. All'interno di una prospettiva strutturalista, si può affermare che siamo in presenza di quella che viene chiamata la «*trippla discriminazione*» che colpisce molte donne immigrate, sulla base del genere, della nazionalità e della classe sociale. In riferimento a parecchie donne provenienti dall'Est europeo, la relegazione nell'assistenza domestica ha acquisito una connotazione etnica e il maggior rischio è rappresentato dall'emersione di forme di ghettizzazione etnica e di genere che riducono la possibilità di mobilità delle donne immigrate<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> In riferimento all'immigrazione femminile polacca, è utile riportare due interessanti ricerche che hanno focalizzato l'attenzione sul settore delle collaborazioni domestiche in Italia, precisamente nella provincia di Teramo e nella città di Napoli: D'OTTAVIO, Germana, *Migrazioni femminili ed «agenzie nere»*. *Lavoratrici domestiche polacche nella provincia italiana*, «Studi Emigrazione», 159, 2005, pp. 547-560; SPANÒ, Antonella; ZACCARIA, Antonio Maria, *Il mercato delle collaboratrici domestiche a Napoli: il caso delle ucraine e delle polacche*. In: LA ROSA, Michele; ZANFRINI, Laura, (a cura di), *Percorsi migratori fra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*. Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 193-224.

<sup>29</sup> AMBROSINI, Maurizio; COMINELLI, Claudia (a cura di), *Un'assistenza senza confini. Welfare leggero, famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*. Rapporto 2004. Milano, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, ISMU, 2005.

<sup>30</sup> PUGLIESE, Enrico, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna, il Mulino, 2006, pp. 112-122.

<sup>31</sup> CAMPANI, Giovanna, *Genere, etnia e classe: categorie interpretative e movimenti femministi*. In: CAMBI, Franco; CAMPANI, Giovanna; ULIVIERI, Simonetta (a cura di), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*. Pisa, ETS, 2003, pp. 48-70.

Da queste storie di vita emergono diversi profili professionali del lavoro domestico-assistenziale: il profilo dell'assistenza a domicilio, quello della colf ad ore, quello di bay sitter e, in ultimo, il profilo della collaboratrice familiare fissa. Il primo riguarda l'assistenza a persone anziane non autosufficienti dove vengono richieste prestazioni assistenziali e parasanitarie. In questi casi l'alloggio coincide con l'abitazione del datore di lavoro. Alcune donne intervistate dichiarano di aver cambiato più volte residenza per essere passate a nuovi datori. Il profilo della colf ad ore spesso segue quella dell'assistenza domestica, nel senso che si preferisce lasciare il lavoro di badante per passare a quello delle pulizie. Tale passaggio viene vissuto come una forma di promozione orizzontale grazie al fatto che, nonostante l'impossibilità di svolgere professioni più qualificate, non si lavora più a tempo pieno ottenendo così condizioni di vita più accettabili e tollerabili: non si deve più sottostare ad obblighi e vincoli coercitivi legati alla convivenza e alla coresidenza ma, lasciando la dimora del proprio datore di lavoro, ci si riappropria di quegli spazi persi di socializzazione e di autonomia extradomestica.

*Dopo che ho finito quell'impiego dalla mia prima datrice di lavoro, la quale è morta, ho cambiato per la stessa tipologia, ossia mi sono trovata un'altra persona anziana con la quale vivere e presso la quale fare l'assistenza. Questo secondo tentativo, però, era tutto diverso e non è andato a buon fine. Allora ho deciso di cambiare per fare le pulizie a ore e prendermi una stanza in affitto, così ero più libera e gestivo tutto il mio tempo e tutta la mia vita. Ed è questo che faccio fino ad adesso. Mi piace lavorare così: ho diverse case dove faccio le pulizie, va bene così... (Int. n. 54 - 21/05/09).*

In riferimento a tali profili professionali affiorano aspetti comuni come l'importanza delle catene migratorie (chiesa, amici e familiari) nel reperimento del lavoro, la persistente condizione di irregolarità contrattuale e retributiva affiancata da forme di impiego "grigie", una fascia d'età superiore ai 40 anni ed uno scarso inserimento sociale.

Di estrema rilevanza è il fatto che tutte queste persone impiegate in lavori sottoqualificati, sia in riferimento al passato che alla situazione attuale, in Polonia non svolgevano lavori al di sotto della loro formazione. La problematica del sottoinquadramento o del cosiddetto *brain waste* (spreco dei cervelli) col relativo schiacciamento di capitale umano si presenta, quindi, solo una volta arrivati in Italia per l'impossibilità di continuare a svolgere un lavoro corrispondente alle proprie capacità.

Come descritto, qui in basso, dalle parole di una giovane insegnante di storia, tra le principali motivazioni che spiegano l'accettazione di lavori sottoqualificati ne compaiono due in particolare. La prima è di natura squisitamente economica basata sul calcolo razionale di massimizzazione dell'utilità: si deve guadagnare indipendentemente dalla tipologia del lavoro, accumulare denaro il più possibile con lo scopo, poi, di reinvestirlo in Polonia, e con la convinzione o la speranza che sia

un periodo provvisorio di precarietà esistenziale e professionale che finirà presto. La seconda motivazione è, invece, legata al versante della domanda di manodopera: il funzionamento del mercato del lavoro con le sue dinamiche di inserimento implica un processo di discriminazione nei confronti dei lavoratori immigrati – accentuato dalla contingenza dell'attuale crisi economica – soprattutto in relazione alla possibilità di accesso a determinate occupazioni ad alta qualificazione.

*Ho svolto lavori "inferiori", non corrispondenti alla mia formazione per guadagnare soldi. Ho molte spese e mi servono soldi. Penso anche che per gli immigrati non c'è un'offerta di lavori qualificati in Italia: un immigrato con un'alta qualifica può trovare un lavoro adeguato solo tra immigrati. Ad esempio, un giornalista romeno può trovare un lavoro come giornalista solo in un giornale romeno. Non è un lavoro italiano per stranieri ma un lavoro straniero per stranieri. Non penso di poter trovare un lavoro in un ufficio italiano. E poi i polacchi in genere non cercano lavori da italiani, creano tutto da soli. O comunque ai polacchi offrono solo alcuni tipi di lavoro (Int. n. 42 - 12/05/09).*

Ad ogni modo, all'interno di un'analisi generale, gran parte degli intervistati dichiara di essere soddisfatta della propria professione e di non subire discriminazioni sul lavoro. Entrando più nel particolare si osserva minore soddisfazione riguardo l'aspetto retributivo che viene inteso come forma discriminatoria nei propri confronti accanto, anche se in misura molto inferiore, al trattamento subito sul luogo di lavoro, specie per coloro che hanno trovato impiego nell'area dei servizi alle persone.

Un'ulteriore ipotesi di partenza è stata quella di considerare il conseguimento del titolo di studio in Italia come fattore che facilita l'ottenimento di un lavoro qualificato evitando, tra l'altro, le difficoltà legate al riconoscimento del titolo conseguito nel paese d'origine o in un altro paese. Effettivamente, dalle storie raccontate, si può osservare che tra coloro che hanno conseguito un titolo in Italia pochissimi svolgono lavori non qualificati.

Pochi hanno ottenuto il riconoscimento del titolo di studio, altri non l'hanno proprio chiesto per scarsa conoscenza o vi hanno rinunciato dopo essersi scontrati contro lo "scoglio" della burocrazia italiana che li obbligava al complicato reperimento dei documenti richiesti o a ripercorrere del tutto o parzialmente l'itinerario formativo. La maggior parte di coloro che hanno chiesto ed ottenuto il riconoscimento provengono da studi infermieristici e hanno effettuato la richiesta nel periodo antecedente all'ingresso della Polonia nell'Unione Europea, periodo in cui era obbligatorio sostenere un esame di competenza linguistica presso l'Ipasvi<sup>32</sup>. Solo a partire dal

<sup>32</sup> È l'acronimo di: Infermieri Professionali, Assistenti Sanitari e Vigilatrici di Infanzia. L'Ipasvi è il collegio che ha la rappresentanza nazionale degli infermieri italiani. Per esercitare la propria attività l'infermiere deve esservi iscritto.

2004 per gli infermieri polacchi, e per tutti gli altri infermieri divenuti neocomunitari negli anni seguenti, fu sufficiente il riconoscimento del titolo da parte del Ministero della Salute senza alcuna prova linguistica.

*Ho mandato i miei documenti al Ministero della salute, per avere il riconoscimento della laurea. Mi ha aiutato una signora polacca per preparare i documenti. Ho fatto l'esame all'Ipasvi per la prove linguistica davanti ad una commissione. Così il Ministero ha riconosciuto il mio diploma. Ho aspettato due anni (Int. n. 69 - 10/06/09).*

Riguardo l'apprendimento della lingua italiana si denota una perfetta dicotomia tra coloro che hanno incontrato difficoltà (legate soprattutto alle norme grammaticali e all'utilizzo degli articoli, assenti nella lingua polacca) e coloro che, al contrario, non hanno dovuto fare eccessivi sforzi nell'impararlo. L'italiano è stato, per lo più, appreso dopo essere arrivati in Italia mediante corsi a pagamento (*in primis* presso la Dante Alighieri). C'è anche chi lo ha imparato come autodidatta e chi ha seguito corsi organizzati dalle istituzioni, da associazioni private o strutture che si occupano del sociale (tra cui cooperative sociali e del lavoro e la Comunità di Sant'Egidio).

## **Progetti e aspettative per il futuro**

Alla domanda che intendeva indagare sulla possibilità di ritornare in Polonia, molti dei soggetti intervistati non hanno saputo rispondere. Tale senso di incertezza si riscontra anche tra coloro che pensano di ritornare nel proprio paese di origine ma che non sono assolutamente in grado di definire il periodo. Questa indeterminatezza è motivata da una lunga serie di fattori quali la problematica e precaria situazione lavorativa, i condizionamenti familiari legati al rifiuto del coniuge a lasciare l'Italia o all'impegno oneroso di dedicarsi ai figli piccoli, il desiderio di prendere una seconda laurea e così via. Sono tutti fattori che non consentono di trovare delle soluzioni definitive ma che, al contrario, generano una paralisi decisionale. A tutto ciò va aggiunto il desiderio, per alcuni, di estendere gli orizzonti non riducendoli ad uno spazio circoscritto esclusivamente alla Polonia e all'Italia ma allargandoli ad altri paesi dove riavviare un nuovo progetto migratorio. Questo accade soprattutto in presenza di un sentirsi "né qui né là", di una condizione cronica "a mezza parete" tra il luogo d'origine e la società di accoglienza.

La storia seguente descrive molto bene questo senso di ansia e indecisione. L'intervistato, dopo aver attraversato l'anticamera non qualificata di lavori come quella di imbianchino ed operaio edile, è riuscito finalmente a svolgere la professione di insegnante di religione, adeguata al proprio percorso formativo. Ciononostante, con tre figli piccoli

a carico, una moglie economicamente mal retribuita e con serie difficoltà di arrivare a fine mese, non è assolutamente in grado di prendere una decisione sul proprio futuro:

*Non mi è facile parlare del mio futuro, in quanto attualmente con la mia famiglia ci troviamo in una situazione complicata. Stiamo qui già da tanti anni, lavoriamo con mia moglie tutti e due quasi sempre, ma a dir la verità non abbiamo raggiunto nessuna delle tappe e nessun obiettivo prestabilito. Siamo sempre in affitto, che ci pesa tanto e i bambini crescono, quindi i bisogni sono sempre più rilevanti. Posso dire che decisamente facciamo fatica ad andare avanti, il che non incoraggia a prendere la decisione di rimanere in Italia per sempre. D'altro canto, però, ci sono i bambini che hanno iniziato le scuole e che soprattutto sono nati qui, il che a sua volta non ci permette di partire subito per la Polonia. Ora io finalmente lavoro nel mio campo e posso sentirmi anche in qualche modo soddisfatto, ma mia moglie non fa altro che pulire le case e non sembra proprio che ciò possa cambiare.*

*Devo dire, quindi, che dopo circa 20 anni in Italia, e a cinquanta anni di vita, mi trovo a non sapere cosa fare ed a non essere del tutto tranquillo pensando del mio futuro e soprattutto del futuro della mia famiglia.*

*Il problema è anche quello che non ci siamo mai preoccupati a fare niente in Polonia, a comprare la casa o a prepararci lì un qualche posto per noi: e così, in realtà, ora quando andiamo nel nostro paese praticamente non abbiamo neanche dove stare lì. A tutto questo discorso si aggiunge anche il fatto, che ultimamente non siamo in buoni rapporti con le nostre famiglie e quindi ci capita piuttosto di doversi fermare dagli amici o conoscenti. Decisamente, questo attuale, non è un buon momento. E nei momenti difficile è altrettanto difficile prendere una qualsiasi decisione...*

*Non so, quindi, che rispondere alla domanda Polonia o Italia? Non lo so: qui non è facile e niente è sicuro, ma per il momento ci sono sicuramente più cose che ci tengono e ci legano all'Italia che quelle che ci indirizzano verso la Polonia (Int. n. 83 - 03/07/09).*

Non sono pochi, comunque, quelli che hanno le idee più chiare su un possibile rientro mentre è nettamente inferiore il numero di quelli che hanno deciso di rimanere qui. Nel primo caso la permanenza in Italia viene spesso vissuta come un momento liminare, di passaggio laddove i veri progetti di vita vengono immaginati in Polonia oppure sono falliti e si intende ricostruirli nel paese di origine. Nel secondo caso si tratta soprattutto di coloro che appartengono ad una fascia d'età giovanile, che hanno ottenuto una buona riuscita professionale, che vogliono pianificare nuove idee lavorative o che hanno raggiunto una fase di stabilizzazione in Italia.

*Questo è il progetto mio e di mia moglie: di rimanere ancora per un po' in Italia. Poi, però, pensiamo di ritornare in Polonia. [...] Penso pure che vorrei iniziare finalmente questa mia attività privata [designer d'interni] e la vorrei fare sicuramente in Polonia....E non perché*

*non ci piace qui, ma semplicemente per il fatto che il nostro futuro lo leghiamo alla Polonia, che è il nostro paese ed è lì che vogliamo vivere la nostra vita da adulti. Ci spiacerà sicuramente di lasciare l'Italia, perché ci affascina molto e stiamo bene qui, ma ci si può sempre ritornare per fare le vacanze, niente lo impedisce. Insomma, secondo ciò che pensiamo, qui siamo solo di passaggio e ne siamo davvero consapevoli.*

*Intanto, però, viviamo questa bella esperienza, acquistiamo nuove competenze, impariamo la lingua, quindi non si sta sicuramente fermi, è questo sì che conta... (Int. n. 62 - 05/06/09).*

In questa area tematica un'ipotesi di partenza è stata che il fallimento del proprio progetto migratorio o il senso di insoddisfazione e frustrazione derivato dal non svolgimento di un lavoro adeguato alla propria formazione avrebbero potuto modificare il progetto migratorio in Italia e/o determinare il ritorno in Polonia o la partenza verso un altro paese più aperto alle *skilled migrations*. In effetti, nonostante complessivamente vi sia una larga parte che svolge lavori adeguati alla propria formazione, tra coloro in cui si riscontra il fenomeno dello "spreco di cervelli" o che esprimono un basso livello di soddisfazione per la propria professione, si registra una seria volontà a tornare in Polonia. Queste sono le parole di una laureata in chimica che lavora in una pasticceria senza una condizione di regolarità contrattuale:

*La mia situazione in Italia non è facilissima. Infatti sto pensando seriamente di tornare presto in Polonia... Non voglio più lavorare in nero e a dire la verità non mi sento a mio agio in Italia, non mi ci sono ritrovata per davvero... Non penso che l'Italia sia un posto per me, un mio genere di paese... Sto cercando altro e ci credo ancora di poterlo trovare. A questo punto, finché ci credo, penso di essere ancora in tempo per andare via da qui e ricominciare una nuova vita in Polonia. Ho anche 30 anni, vorrei cominciare a pensare di avere una mia famiglia, dei bambini e se sto qui nulla di ciò è possibile... (Int. n. 73 - 15/06/09).*

È interessante inoltre notare come, anche in presenza di una perfetta corrispondenza tra percorso formativo e percorso professionale, prevalga spesso l'intenzione a tornare, prima o poi, in Polonia. Ciò è indice dell'esistenza di un forte legame col proprio paese d'origine che non è mai stato tagliato alla luce anche del fatto che la maggioranza delle persone intervistate vi rientra, in maniera costante e frequente, per motivi personali, per visite familiari o in occasioni delle festività. La creazione di questi spazi transnazionali, mantenendo forti le relazioni e tessendo un filo diretto tra i due paesi, è supportata dalla riduzione spazio-temporale dovuta all'esistenza di tecnologie satellitari, di voli aerei a basso costo che permettono in poco tempo di raggiungere Varsavia e altre città polacche, o di software informatici online (come skype) che consentono la comunicazione audiovisiva in tempo reale.

Questa transnazionalità, frutto del processo di globalizzazione e di accelerazione delle migrazioni, che implica l'“avere un piede qua e uno là” e che si scontra con il discorso fatto prima rispetto al concetto di “doppia assenza”, è riscontrabile anche nell'ambito lavorativo. Alcuni soggetti intervistati infatti, come questa giovane giornalista, riferiscono di aver costruito un ponte professionale tra Italia e Polonia:

*Lavoro decisamente tra la Polonia e l'Italia: in entrambe le realtà. I materiali li raccolgo, invece, in tutto il mondo. Sono molto soddisfatta del mio lavoro e delle scelte lavorative che ho fatto. Ho davvero combattuto per poter fare quello che volevo. E non ero mai disposta di fare altro e scendere ai compromessi. [...] Sono in Italia stabilmente dal 1994, ma posso anche dire che vivo anche un po' fra la Polonia e l'Italia (Int. n. 50 - 19/05/09).*

Molte storie esprimono una chiara propensione alla mobilità umana non solo a livello bi-direzionale, tra Italia e Polonia, ma anche multi-direzionale che si concretizza nella capacità di creare reti e campi sociali nel più ampio contesto europeo (Gran Bretagna, Germania, Francia, Spagna). Anche il rifiuto da parte di alcuni di utilizzare concetti/termini come emigrazione e immigrato sostituiti da altri come viaggio e mobilità è indice di questo modello circolatorio e transnazionale che, riportando le parole di Cingolani, implica anche «una disposizione esistenziale [che] si presenta come una sfera nebulosa che comporta un continuo riposizionamento dell'individuo rispetto alle proprie scelte e strategie, una continua negoziazione di spazi di pensabilità e di praticabilità di ciò che si è»<sup>33</sup>.

## Conclusioni

Attraverso il confronto delle interviste sono emerse somiglianze, differenze, diversità di livelli di significato e, sulla base di questi elementi, sono venute a delinearsi alcuni tipi di “uniformità soggiacenti”. Infatti, pur salvaguardando le specificità dei rispettivi percorsi migratori, sono emersi fattori e dinamiche comuni su cui avviare riflessioni, alla luce anche di alcune ipotesi di partenza. Ciò non ha escluso ovviamente la possibilità di utilizzare quello che Hannerz chiama «il metodo della serendipity», ossia il trovare per caso una cosa mentre se ne cerca un'altra, formulando così nuove ipotesi<sup>34</sup>.

Fatta questa premessa, nella complessa articolazione dei percorsi dei migranti polacchi ad alta qualificazione, sono state individuate al-

<sup>33</sup> CINGOLANI, Pietro, *Romeni d'Italia. Migrazioni, via quotidiana e legami transnazionali*. Bologna, il Mulino, 2009, p. 204.

<sup>34</sup> HANNERZ, Ulf, *Exploring the City. Inquires Toward an Urban Anthropology*. New York, Columbia University Press, 1980.

cune costanti assai significative. Innanzitutto il passaggio quasi obbligato per l'anticamera professionale dei lavori non qualificati, soprattutto nell'area dei servizi alle persone, che accomuna molti degli individui intervistati a partire da quelli di sesso femminile. Questo fenomeno, come si è visto, ha interessato quasi esclusivamente la primissima fase migratoria. Il fattore tempo, infatti, ha inciso sul processo di inserimento nel mercato del lavoro delineando così un quadro positivo che riduce la problematica del *brain waste* a favore di una buona riuscita professionale che vede l'adeguamento del percorso lavorativo a quello formativo o, comunque, lo svolgimento di lavori qualificati. Ciò può essere ricondotto ad una molteplicità di fattori tra cui primeggia sicuramente, oltre la lunga durata di permanenza che rende l'immigrazione polacca più consolidata e "storica" rispetto ai flussi provenienti da altri paesi dell'Europa centro-orientale, l'appartenenza al *social network* polacco inteso spesso come vero e proprio sbocco professionale o, comunque, come agente efficace per il reperimento del lavoro.

Altre costanti sono state individuate nella decisione di avviare e concretizzare il progetto migratorio in un periodo susseguente agli studi (dove si registra una prevalenza delle discipline appartenenti all'area umanistica) e la scelta della città di Roma come polo di attrazione culturale, per condizioni favorevoli di tipo economico-occupazionale ma anche per la presenza di una robusta catena migratoria. Occorre osservare, però, che, nonostante la generale stabilizzazione ed integrazione sociale, prevale spesso l'intenzione di ritornare, prima o poi, in Polonia anche in presenza di una perfetta corrispondenza tra percorso formativo e percorso professionale. Mediante l'approccio transnazionale appare evidente questa duplice dimensione di vicinanza e lontananza con il paese di origine (essere "qui e lì" contemporaneamente a livello spaziale e socio-culturale) che si estende ad un discorso più ampio di mobilità e creazione di campi sociali nel contesto europeo.

Per concludere, è necessario comprendere quanto importante sia la consapevolezza che tutte le storie di vita raccolte, o quasi tutte, non sono mai finite: esse vengono raccontate partendo dalla cieca complessità del presente come viene vissuto. Infatti, come scrive Bruner, la narrazione è un «mettere al congiuntivo la realtà»<sup>35</sup>. Ciò sta ad indicare che si ha che fare con un mondo di possibilità umane piuttosto che di stabili certezze: le varie narrazioni, nell'ottica del progetto di vita, simboleggiano trame alternative, è un narrare una storia in modi differenti, dove ognuna di esse implica il carattere congiuntivo e conserva la possibilità di un'apertura al cambiamento. Le storie di vita sono biografie li-

<sup>35</sup> BRUNER, Jerome, *Actual Minds, Possible Worlds*. Cambridge MA, Harvard University Press, 1986.



minali, narrazioni in cammino, nessuna delle testimonianze arriva ad una conclusione, la conclusione rimane sospesa, i traguardi sono ancora lontani. Sono storie in termini di lotta e di circostanze e come sviluppo umano per fronteggiare l'indeterminatezza e per fomentare nuove interpretazioni, speranze ed aspettative.

Andrea PELLICCIA

a.pelliccia@irpps.cnr.it

*Istituto di Ricerche sulla Popolazione  
e le Politiche Sociali (IRPPS-CNR)*

## Abstract

### **Stories of migration and work: the case of Polish in the province of Rome**

This paper analyses the life stories of Polish high skilled immigrant workers who live in Rome. By the interaction of some theoretical levels belonging to the macro area (structural, economic, political and cultural variables), the *meso* area (social and migration networks) and the micro area (individual factors and family strategies), I argue various issues on the subject. I start off with the reconstruction of their lives in their country of origin and with their migration plan within a wider historical analysis of Polish immigration in Italy. On the socio-cultural side, I try to comprehend the social inclusion process and I focus on the presence of a chain migration and of the Polish social network (formal and informal) useful, for example, for finding a job or for reinforcing the sense of cultural belonging. The analysis of the academic and career paths plays an important role in looking into possible problems with the correct use of the professional skills and acknowledgement of the university course credits in the light of the brain waste. Finally, I try to understand the Polish high skilled immigrant workers' future plans and how they are influenced by the outcomes of the migration projects.

# Il mercato del lavoro della provincia di Roma: il contesto e il punto di vista degli osservatori esperti

## Introduzione

In questo articolo è presentata un'analisi del mercato del lavoro immigrato nella Provincia di Roma con particolare riferimento all'immigrazione qualificata a partire da una prospettiva particolare: quella di alcuni osservatori specializzati che per motivi istituzionali, di ricerca o di attività professionale si confrontano costantemente con la realtà dei lavoratori stranieri presenti sul territorio della provincia Capitale. Questa ricostruzione si inserisce nell'ambito del progetto di ricerca *Inserimento lavorativo delle immigrazioni qualificate provenienti dai paesi dell'Est europeo nella provincia di Roma* a cura del CNR/IRPPS; in questo contesto l'Ufficio di statistica e studi della Provincia di Roma ha promosso la realizzazione di un tavolo di lavoro e una serie di interviste focalizzate rivolte ad alcuni osservatori esperti provenienti dagli enti locali, dai sindacati, dalle associazioni di volontariato e dagli enti imprenditoriali<sup>1</sup>. L'obiettivo principale è quello di confrontare i diversi punti di vista degli osservatori esperti sul rapporto fra mercato del la-

<sup>1</sup> Al tavolo di lavoro svoltosi presso la sede del CNR /IRPSS di Roma il 7 luglio 2009 hanno partecipato M. Carolina Brandi (IRPPS-CNR), Gabriela Anusca (CSI Tivoli), Eva Blasik (Cisl Lazio), Kurosh Danesh (CGIL nazionale), Angela Fucilitti (dirigente Inps), Clementina Villani (ricercatrice Ufficio Statistico del Comune di Roma), Angela Scalzo (UIL, coordinatrice rispettivamente del Centro Servizi Immigrati di Morlupo, Guidonia e Tivoli), Antonio Ricci (Caritas, Idos), Hysnei Aliko (Associazione Medici Stranieri in Italia AMSI), Fabio Nobile (Assessorato al Lavoro, Provincia di Roma), Adelina Brusco (Inail), Lidia Obando (Acli colf), Benito Ciucci (Confcooperative), Cecilia Pani (Comunità di Sant'Egidio). Successivamente sono stati intervistati Domenico Mauriello (Centro Studi Union Camere), Emilio Perucci (Coordinatore dei CSI - Centro Servizi immigrati di Roma Cinecittà, Primavalle e Dragoncello), Claudio Capezzuoli (CNA World) Corrado Rositto (Presidente Confederazione Italiana di Unione delle Professioni Intellettuali), Giovanni Paperini (Avvocato, Associazione Comitato Italiano Immigrazione Altamente Qualificata CIAQ). Si ringraziano per il loro contributo tutti coloro che a diverso titolo hanno collaborato a queste iniziative, tra di loro Manuela Bussola dottoranda della facoltà di Sociologia dell'Università "Sapienza" di Roma che ha partecipato all'organizzazione e realizzazione del tavolo di lavoro; senza di loro sarebbe stato impossibile realizzare questo articolo.

voro e immigrazione qualificata nella Provincia di Roma. Per inquadrare meglio quanto emerso dalle interviste, è, però, opportuno illustrare in maniera quantitativa il fenomeno della presenza straniera nella provincia di Roma e delle caratteristiche del mercato del lavoro a partire dalle principali fonti statistiche disponibili e riguardanti il territorio della provincia Capitale.

## I cittadini stranieri nella Provincia di Roma<sup>2</sup>

La crescita della presenza straniera nel nostro Paese rappresenta senza dubbio uno dei fenomeni demograficamente più interessanti degli ultimi decenni. Quella straniera è una presenza in costante e continua crescita nel nostro territorio e, come risulta dall'ultimo Annuario dell'Istat<sup>3</sup>, i cittadini stranieri rappresentano ormai il 6,5% della popolazione del territorio nazionale, un dato questo che avvicina il nostro Paese a quello dei maggiori paesi europei. Nella provincia di Roma la presenza di stranieri è di 346.186 unità, pari al 9% dell'intera popolazione provinciale<sup>4</sup>. Ovviamente la Capitale rappresenta ancora il polo di maggiore attrazione della popolazione straniera: infatti il 9,2% è insediato nel capoluogo. Tuttavia nel corso degli ultimi anni anche la popolazione straniera è interessata ai medesimi meccanismi di riequilibrio insediativo che interessano la popolazione romana. Sino al 2001 infatti nel capoluogo risiedevano ben il 72,1% dei residenti stranieri dell'intera provincia (122.758 a fronte di 44.461 cittadini stranieri residenti nell'hinterland) mentre nel 2008 l'incidenza provinciale dello stock di popolazione straniera insediata nel comune di Roma (242.725 contro i 103.461 residenti nell'hinterland) era declinata al 66,4%. Con ogni evidenza le motivazioni – prima tra tutte quella della difficoltà di accesso economico alle abitazioni – che hanno spinto molti tra i residenti nazionali a trasferire la loro residenza nei comuni di hinterland si sono progressivamente estese, di pari passo con i processi di radicamento, ai nuovi residenti stranieri che hanno così contribuito in modo non irrilevante al più generale processo di riequilibrio insediativo in atto nell'area<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Per le elaborazioni di dati inserite in questo paragrafo si ringrazia Nicoletta Signorini dell'Ufficio di Statistica della Provincia di Roma

<sup>3</sup> ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, 2008.

<sup>4</sup> I dati demografici riportati in questo paragrafo sono tratti da PROVINCIA DI ROMA, *Rapporto annuale sull'area romana 2008-2009*, Roma 2010, rapporto pubblicato annualmente dall'Ufficio di Statistica della provincia di Roma, che espone analisi sui più rilevanti fenomeni demografici di Roma e delle altre aree metropolitane a partire dai dati Istat sulla popolazione italiana e straniera residente.

<sup>5</sup> Per un focus sulla presenza dei cittadini stranieri nella Provincia di Roma vd. PROVINCIA DI ROMA, *Cittadini stranieri nella Provincia di Roma*, dicembre 2008.

Di conseguenza anche la presenza relativa di cittadini stranieri tra i residenti negli ambiti territoriali dell'area romana si rivela più equilibrata: nel 2008 tra i residenti nel comune di Roma si registra un valore dell'8,9% (era del 5,6% nel 2001) contro un valore del 9% nell'insieme dei 120 comuni di hinterland (ma l'incidenza di residenti stranieri in questo ambito territoriale era appena del 2,6% nel 2001). Vi sono inoltre alcuni comuni nei quali l'incidenza della popolazione straniera è superiore alla media provinciale. Coerentemente con il riequilibrio tendenziale dell'insediamento residenziale di residenti stranieri nei due ambiti territoriali (capoluogo e hinterland) si osserva anche un simmetrico andamento degli indicatori di radicamento dei processi migratori. La presenza di neonati stranieri tra i nati residenti nell'hinterland ora è pari al 12,4% (ma era appena al 3,7% nel 2001), mentre quella analoga osservabile nel comune di Roma risulta pari al 12,2% (era all'8% nel 2001).

Per quanto attiene alla composizione della popolazione straniera, una caratteristica comune a tutto il territorio della provincia è la presenza estremamente variegata della composizione. La comunità prevalente è comunque quella dei rumeni, che con 122.310 unità (pari al 33,4 della comunità straniera) ha rappresentato nel 2008 la comunità di stranieri prevalenti nel territorio della Provincia di Roma. Sono la comunità prevalente sia nella capitale che nel resto del territorio provinciale (dove hanno sorpassato la storica comunità dei filippini, che comunque si conferma al secondo posto). Vi è una certa differenza nella composizione fra hinterland e capoluogo. I cittadini stranieri non europei si stabiliscono prevalentemente nella capitale, mentre nei comuni minori tendono a insediarsi gli immigrati di origine europea.

Il gruppo dei comuni dove si registrano i massimi insediamenti di cittadini stranieri (pari o superiori a 2.000 residenti) si è discretamente ampliato (Tab. 1). Nel 2008 infatti in ben 14 tra i 120 comuni di hinterland (erano ancora nove nel 2006) si rilevano significative presenze di cittadini stranieri residenti: Guidonia, Fiumicino, Ladispoli, Pomezia, Tivoli, Anzio, Fonte Nuova, Ardea, Velletri, Monterotondo, Nettuno, Marino, Cerveteri e Albano. Anche se in termini relativi la maggiore presenza di residenti stranieri tra la popolazione si osserva soltanto nel comune di Pomezia e Tivoli (rispettivamente l'11,7% e l'11,2%), quella minima si osserva nel comune di Cerveteri (6,8%).

Due significativi indicatori demografici di radicamento e integrazione (l'incidenza di bambini e ragazzi stranieri tra i minori residenti e l'incidenza tra i cittadini stranieri di cittadini nati in Italia) individua il comune di Fonte Nuova come quello in cui si rileva tanto una elevata incidenza di stranieri tra i residenti (8,1%) quanto la maggiore presenza di minorenni tra i residenti stranieri (25,6%), quanto la maggior presenza di stranieri nati in Italia tra i residenti stranieri (20,6%), confermandone quindi una decisa vocazione multietnica.

Tab. 1 - I comuni di hinterland della Provincia di Roma con i maggiori insediamenti di residenti stranieri, 2008

Comuni	Residenti stranieri									
	2007	2008	Var.ne	Presenza relativa tra i residenti	Minorenni	Incidenza minorenni tra i residenti stranieri	Nati in Italia	Incidenza tra i residenti stranieri		
	v.a.	v.a.	%	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Albano Laziale	2245	2554	13,8	8,1	465	18,2	274	12,2		
Arzio	4113	5052	22,8	8,2	1051	20,8	700	17,0		
Ardea	3238	4080	26,0	9,5	876	21,5	192	5,9		
Cerveteri	2244	2641	17,7	6,8	464	17,6	250	11,1		
Fiumicino	5813	6719	15,6	10,6	1265	18,8	389	6,7		
Fonte Nuova	3307	3929	18,8	8,1	1007	25,6	680	20,6		
Guidonia Montecelio	6244	7685	23,1	9,8	1580	20,6	1015	19,4		
Ladispoli	5642	6560	16,3	7,0	1026	15,6	790	14,0		
Marino	2331	2669	14,5	7,0	505	18,9	297	12,7		
Monterotondo	2506	3156	25,9	6,8	633	20,1	346	13,8		
Nettuno	2286	2758	20,6	9,1	594	21,5	341	14,9		
Pomezia	4898	5923	20,9	11,7	1190	20,1	732	14,9		
Tivoli	4617	5643	22,2	11,2	1212	21,5	706	15,3		
Velletri	2938	3717	26,5	9,8	798	21,5	513	17,5		

Fonte: Ns. elaborazione su dati Istat-Demolstat

Tab. 2 – L'incidenza delle prime quattro comunità di cittadini stranieri residenti nei comuni dell'hinterland con i maggiori insediamenti di cittadini stranieri. 2008

Tivoli		Guidonia		Fonte Nuova	
Cittadinanza	%	Cittadinanza	%	Cittadinanza	%
Romania	73,8	Romania	65,4	Romania	54,3
Albania	3,0	Perù	3,5	Albania	10,3
Perù	0,9	Cina Rep. Popolare	2,8	Macedonia	7,2
Polonia	3,6	Polonia	2,7	Perù	3,8
Incidenza	81,3	Incidenza	74,4	Incidenza	75,6
Altre	18,7	Altre	25,6	Altre	24,4
Totale	100	Totale	100	Totale	100
Ladispoli		Fiumicino		Monterotondo	
Cittadinanza	%	Cittadinanza	%	Cittadinanza	%
Romania	61,1	Romania	56,3	Romania	59,9
Polonia	10,6	Polonia	6,4	Polonia	8,1
Bulgaria	3,4	Egitto	5,8	Albania	6,6
Albania	2,1	Bulgaria	3,2	Moldova	3,0
Incidenza	77,2	Incidenza	71,8	Incidenza	77,6
Altre	22,8	Altre	28,2	Altre	22,4
Totale	100	Totale	100	Totale	100
Cerveteri		Velletri		Albano	
Cittadinanza	%	Cittadinanza	%	Cittadinanza	%
Romania	59,0	Romania	55,5	Romania	55,2
Polonia	10,9	Albania	10,0	Albania	10,0
Bulgaria	5,7	Marocco	7,1	Polonia	4,4
Ucraina	1,2	Tunisia	6,1	Ucraina	1,5
Incidenza	76,8	Incidenza	78,7	Incidenza	71,1
Altre	23,2	Altre	21,3	Altre	28,9
Totale	100	Totale	100	Totale	100
Marino		Pomezia		Ardea	
Cittadinanza	%	Cittadinanza	%	Cittadinanza	%
Romania	52,0	Romania	50,6	Romania	40,9
Albania	17,5	Polonia	10,8	Polonia	8,1
Polonia	2,0	Moldova	3,4	Bulgaria	7,9
Ucraina	2,4	Albania	4,0	Macedonia	4,5
Incidenza	74,0	Incidenza	68,8	Incidenza	61,3
Altre	26,0	Altre	31,2	Altre	38,7
Totale	100	Totale	100	Totale	100
Nettuno		Anzio			
Cittadinanza	%	Cittadinanza	%		
Bulgaria	30,6	Romania	28,3		
Romania	29,1	Bulgaria	13,5		
Tunisia	8,4	India	12,0		
Polonia	4,3	Marocco	7,7		
Incidenza	72,4	Incidenza	61,4		
Altre	27,6	Altre	38,6		
Totale	100	Totale	100		

Fonte: Nostra elaborazione su dati Demostat

In questi medesimi comuni di hinterland con la più elevata presenza assoluta di residenti stranieri si individuano anche fenomeni di adensamento territoriale di comunità nazionali numericamente prevalenti (osservate soltanto tra le prime quattro stanziate in ciascuno dei nove comuni considerati). Nell'insieme di questi comuni si rileva innanzitutto come il profilo migratorio attuale si caratterizzi per la prevalenza di residenti provenienti dai paesi dell'Europa dell'est. Insieme questi gruppi nazionali dell'est Europa rappresentano nei quattordici comuni ben il 62% tra i residenti stranieri. In particolare i cittadini romeni risultano di gran lunga la prima comunità per consistenza numerica in ben 13 comuni, con una incidenza percentuale tra i residenti stranieri compresa tra un massimo del 73,8% a Tivoli e un minimo del 28,3% ad Anzio, mentre i cittadini bulgari risultano prevalenti nel comune di Nettuno (30,6%) (Tab. 2).

L'indice di frammentazione etnica, che individua la complessità del profilo etnico – e analogamente anche la complessità dei problemi di integrazione – presente nei comuni di hinterland considerati (inferendola dalla varietà e dalla numerosità dei gruppi nazionali presenti tra i residenti stranieri), segnala una situazione di minore frammentazione (corrispondente ad un valore elevato della incidenza % dei primi quattro gruppi sul complesso degli stranieri) in ben sette tra i nove comuni, nell'ordine Tivoli, Ladispoli, Velletri, Fonte Nuova, Guidonia, Monterotondo e Cerveteri dove l'incidenza dei primi quattro gruppi di stranieri, grazie soprattutto alla consistente comunità dei cittadini romeni, risulta largamente superiore al 70%.

I pochi dati demografici sin qui esposti ci consentono comunque di delineare un quadro dell'immigrazione nella Provincia di Roma. Innanzitutto quella straniera è una componente rilevante ed in costante crescita in tutto il territorio provinciale. Inoltre è una presenza giovane e attiva che tende a stabilizzarsi nel territorio (come dimostrato dal numero di 5.290 nuovi nati nel 2008). Tale stabilizzazione è più evidente e diffusa nei comuni limitrofi della capitale, nei quali l'accesso al bene "casa", elemento essenziale per la nascita e lo sviluppo di nuove famiglie è più semplificato e più semplice rispetto a quanto avviene nella capitale. Infine, anche relativamente alla provincia di Roma, la presenza straniera appare come l'unico elemento demograficamente rivitalizzante in relazione ad alcune porzioni di territorio che diversamente sarebbero interessate da fenomeni di declino e stagnazione demografica.

## **I lavoratori stranieri nella Provincia di Roma**

Prima di passare ad una descrizione del mercato del lavoro dell'area romana con particolare attenzione al ruolo della popolazione straniera,

è necessario fare una breve descrizione della realtà, più generale, del sistema economico romano. A fronte di un sistema economico globale e nazionale che nel 2008 rivela i segni della crisi economica mondiale i cui sintomi sono deflagrati in maniera evidente a partire dal 2007, l'economia romana ha mostrato una maggiore capacità di tenuta.

I motivi sono da imputarsi alla particolare struttura dell'economia romana: una forte presenza del settore terziario «che fornisce l'84% della ricchezza prodotta a fronte di una media nazionale pari al 70%; una struttura industriale in cui prevalgono comparti produttivi avanzati (in particolare, elettronica, aerospazio e audiovisivo) e meno sensibili al calo della domanda globale; una minore dipendenza dall'estero; un sistema produttivo più strutturato; una più alta concentrazione di imprese in settori strategici; più alti investimenti in ricerca e sviluppo, grazie alla presenza sul territorio di prestigiosi centri di cultura e di formazione e di importanti poli scientifici e tecnologici; una forte presenza del settore pubblico e di rappresentanza»<sup>6</sup>.

La sostanziale stagnazione registrata dagli indicatori economici del contesto romano, è confermata anche dai dati relativi all'occupazione<sup>7</sup>. Il tasso di occupazione registrato nel 2008 nella provincia di Roma è pari al 49,2% sostanzialmente identico rispetto all'anno precedente, mentre il tasso di disoccupazione dopo che dal 2004 si era caratterizzato per una tendenza costantemente in decrescita, segnala un aumento rispetto al 2007. A questo dato di sostanziale tenuta del tasso di disoccupazione nell'area romana un contributo fondamentale è da attribuirsi alla presenza dei lavoratori stranieri, infatti mentre l'occupazione italiana cresce solo dello 0,2%, quella straniera cresce del 12,3%. Lo stesso dato, ci dice che il tasso di occupazione è più alto fra la popolazione straniera (71,3%) mentre fra la popolazione di cittadinanza italiana è del 61,7%.

Per quanto concerne i settori di occupazione (Tab. 3) si registra un certo sbilanciamento fra lavoratori italiani e stranieri in particolare in due aree: la prima è quella dell'edilizia, nella quale lavorano il 15,9% degli stranieri, mentre per gli italiani la percentuale arriva al 5,6%. La seconda area è quella che possiamo definire in senso lato dei servizi sociali (che comprende le categorie economiche di "istruzione, sanità, assistenza sociale" e "altri servizi pubblici sociali"). Questa macroarea assorbe il 23,9% dei lavoratori italiani che insistono sull'area romana; è circa la metà (49,3%) dei lavoratori stranieri.

<sup>6</sup> BISOGNO, Roberto, *Il sistema economico di Roma e Provincia*. In: CARITAS; CAMERA DI COMMERCIO DI ROMA, *Osservatorio Romano sulle migrazioni, Sesto Rapporto*. Roma, IDOS, 2010, p. 315.

<sup>7</sup> Cfr. VILLANI, Clementina, *Il lavoro degli stranieri a Roma*, *ibidem*, pp. 271-273 ed EAD., *Rapporto sul mercato del lavoro a Roma*. Roma, Comune di Roma, Ufficio di Statistica, luglio 2009.



Tab. 3 - Occupati per attività economica e cittadinanza. 2008 (%)

Attività economica	Occupati stranieri %	Occupati italiani %
Agricoltura	2,1	0,9
Industria energetica ed estrattiva	0,0	1,0
Industria trasformazione	5,2	7,8
Costruzioni	15,9	5,6
Commercio	8,1	13,6
Alberghi e ristoranti	8,6	5,2
Trasporti e comunicazione	4,8	9,8
Intermediazione finanziaria	1,4	4,6
Servizi alle imprese	3,9	16,5
PA - difesa	0,7	11,2
Istruzione, sanità, assistenza sociale	3,3	16,3
Altri servizi pubblici sociali	46,0	7,5
Totale	100	100

Fonte: Ufficio di Statistica del comune di Roma su dati Istat

Sempre con riferimento al ruolo ricoperto dai lavoratori stranieri nel mercato del lavoro romano, il dato che emerge con maggiore evidenza è che il mercato del lavoro riservato agli stranieri nell'area romana è un mercato del lavoro residuale fatto di profili professionali a bassa qualificazione nei quali spesso sono impiegati lavoratori che hanno un titolo di studio e una qualificazione professionale superiore. Come infatti ben si evince dalla tabella seguente, il 29,5% (Tab. 4) dei lavoratori stranieri laureati nella Provincia di Roma sono in realtà impiegati in lavori non qualificati e il 14,3% è occupato come operaio. Solo il 39,2% svolge una professione consona al livello di istruzione raggiunto.

Tab. 4 - Occupati di origine italiana e straniera per titolo di studio e professione. Provincia di Roma, 2008

	Professioni qualificate		Impiegati esecutivi		Operai		Professioni non qualificate	
	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani
Formazione alta (oltre il diploma medio-superiore)	39,2	64,1	17	35,3	14,3	0,2	29,5	0,4
Formazione media-superiore (scuola media superiore)	14,4	30,3	10,2	58,9	31,9	7,4	43,5	3,4
Formazione medio-bassa (scuola media inferiore)	22,3	32,4	0,3	20,7	20,8	34,2	56,6	12,7
Formazione bassa (licenza elementare)	30,2	31,6	-	4,5	15,9	48,6	53,9	15,3

Fonte: Ufficio di Statistica del Comune di Roma, su dati Istat, Ns. Elaborazione

Questo dato è ancora più evidente se lo si confronta con quanto si registra nel mercato del lavoro romano ai lavoratori italiani. Ben i due terzi dei lavoratori italiani svolgono un lavoro consono al proprio livello di preparazione mentre sono percentuali del tutto trascurabili quelle dei laureati che svolgono un lavoro operaio o non qualificato.

Un'ultima annotazione per concludere questo quadro strutturale della presenza straniera nella provincia di Roma e di come questa si presenta ed agisce nel mercato del lavoro romano, riguarda gli imprenditori stranieri. Come evidenziato dagli studi condotti dalla Camera di Commercio di Roma<sup>8</sup> (Tab. 5), gli imprenditori stranieri rappresentano una porzione estremamente vitale dell'imprenditoria romana.

Tab. 5 - Titolari e soci d'impresa nati all'estero: i primi 30 paesi d'origine. 2009

Stato di Nascita	N.	%	Stato di Nascita	N.	%
Romania	4.851	16,9	Argentina	424	1,5
Bangladesh	3.808	13,3	Svizzera	387	1,4
Cina	2.576	9,0	Pakistan	370	1,3
Egitto	1.861	6,5	Etiopia	338	1,2
Marocco	1.799	6,3	Gran Bretagna	300	1,0
Polonia	970	3,4	Brasile	298	1,0
Nigeria	952	3,3	India	277	1,0
Albania	655	2,3	Usa	261	0,9
Libia	620	2,2	Ucraina	242	0,8
Senegal	599	2,1	Moldavia	241	0,8
Tunisia	563	2,0	Iran	232	0,8
Serbia e Montenegro	480	1,7	Venezuela	209	0,7
Germania	442	1,5	Filippine	207	0,7
Perù	431	1,5	Colombia	180	0,6
Francia	427	1,5	Somalia	179	0,6
Totale primi 30 Paesi				25.179	87,9
Altro				3.469	12,1
Totale				28.648	100

Fonte: Camera di Commercio di Roma su dati Infocamere

<sup>8</sup> CAMERA DI COMMERCIO DI ROMA, *Lo scenario economico provinciale. Dati e analisi*. Roma 2009. Sul tema dell'inserimento degli immigrati come imprenditori vd. CONFARTIGIANATO, *Il lavoro degli stranieri*. In: *Le locomotive del lavoro - Rapporto Confartigianato sull'occupazione nelle piccole imprese*. Roma, Ediesse, 2006; GAGLIARDI, Claudio; MACIOTI, Maria Immacolata, *Storie di vita e casi aziendali dalla voce degli imprenditori immigrati*. Roma, Unioncamere, 2008.

Dal 2002 al 2008 si è più che raddoppiata passando da 13.869 unità a 28.648. In particolare anche in questo ultimo intervallo di tempo considerato, il numero delle imprese romane condotte da stranieri è cresciuto, mentre la stessa tendenza non è stata rilevata tra le aziende condotte da italiani. Le nazionalità imprenditoriali più vivaci nel mercato del lavoro romano e che rappresentano ben il 52% di tutti gli imprenditori stranieri sono quella rumena, la bengalese, la cinese, l'egiziana e la marocchina. Per quanto concerne i settori di attività economica, i dati della Camera di Commercio di Roma evidenziano la forte propensione della componente imprenditoriale straniera ad operare nel settore dei Servizi (il 66,4%) in particolare nel Commercio (41%) e nelle attività immobiliari e di noleggio, informatica e ricerca (9,2%). Di notevole rilevanza appaiono anche i settori delle Costruzioni (22,6%) e dell'Industria (7,9%).

### **L'immigrazione qualificata nella provincia di Roma secondo alcuni "pareri esperti"**

L'inserimento lavorativo degli immigrati ad alta formazione provenienti dai paesi dell'Est europeo nella provincia di Roma è inscindibile dalle caratteristiche specifiche e le contraddizioni che contraddistinguono il lavoro immigrato nel sistema produttivo italiano e di quello romano in particolare. Come è emerso nella prima parte di questo articolo, il mercato del lavoro straniero a Roma, in maniera non molto differente rispetto a quanto succede nel resto d'Italia, si distingue per il suo carattere oramai strutturale<sup>9</sup>, per la sua crescente etnicizzazione e per le dinamiche del sottoinquadramento e di sottoretribuzione ed infine per il limitato ricorso a figure professionali altamente qualificate.

#### *Il mercato del lavoro straniero in Italia*

Queste caratteristiche sono ben note e rappresentate da tutti i partecipanti al tavolo di lavoro, Secondo Kurosh Danesh (CGIL nazionale) un tale

<sup>9</sup> I dati Inail, esposti nel corso del suo intervento nel tavolo di lavoro da Adelina Brusco, confermano la presenza strutturale della manodopera immigrata nel sistema produttivo nazionale. «Per il 2008 gli individui per i quali è stata fatta la denuncia nominativa degli assicurati in Italia ammonta complessivamente a 22,5 milioni di persone che hanno lavorato almeno un giorno. Di questi l'85% sono dipendenti, due milioni sono artigiani e un milione sono parasubordinati. I lavoratori immigrati ammontano a circa 3,62 milioni, rappresentano circa il 13%-14% del totale. Di questi, 90% sono dipendenti, circa 170.000 lavora nel settore artigianale, una quota residua, circa 90.000 sono parasubordinati. Per quanto riguarda i lavoratori dell'Est, si tratta di un'immigrazione giovane, con un profilo alto che però si accontenta di svolgere lavori poco qualificati a prescindere dal titolo di studio conseguito».

stato di cose è attribuibile anche alle specificità del sistema di welfare italiano, in particolare alla domanda di assistenza alle persone, alle caratteristiche del sistema produttivo contraddistinto dalla presenza diffusa delle piccole e medie imprese, e all'andamento demografico del paese.

E queste tendenze sono ben note e facilmente espresse da chi si occupa di dati quantitativi relativi al lavoro degli immigrati. A tale proposito Domenico Mauriello (Centro Studi, Union Camere) nel corso dell'intervista ha sottolineato i dati che a partire dalla ricerca Excelsior mettono in evidenza alcuni elementi strutturali importanti nel modello di ricorso al lavoro immigrato<sup>10</sup>.

In primo luogo i nostri studi portano a interpretare la domanda di lavoro immigrato non più come una possibile soluzione di fronte a situazioni di *labour shortage* a livello locale o alla limitata offerta di manodopera per ragioni di "status", di possibilità di carriera, ma come una componente specifica dei fabbisogni occupazionali delle nostre imprese. Quest'ultime, in particolare quelle di piccole dimensioni sia del settore secondario che di quello terziario che del settore relativo ai servizi alla persona, si rivolgono direttamente alla componente straniera. Per le imprese industriali, la componente immigrata si conferma un fattore fondamentale per lo sviluppo nell'industria in generale ed in particolare per quei settori che sono ritenuti, nell'immaginario collettivo, come meno salubri – come il settore della gomma, della plastica e della chimica.

In secondo luogo si è verificato un fenomeno di upgrading della composizione professionale dei lavoratori immigrati in entrata – in particolare la domanda di lavoro immigrato si sta rivolgendo a figure che hanno già maturato esperienze lavorative *on the job*. Le microimprese cercano immigrati giovani che svolgano professioni qualificate nelle attività commerciali, nei servizi e operai specializzati.

Il tendenziale innalzamento qualitativo della domanda di lavoro di personale immigrato trova corrispondenza nell'analogo innalzamento dei livelli di istruzione: nell'ultimo quinquennio la quota di laureati è aumentata di un punto percentuale portandosi al 5,2% e quella di personale con livello di istruzione secondario o post secondario è salita di quasi 10 punti percentuali arrivando al 32% del totale<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> L'Indagine annuale Excelsior raccoglie dati su un campione di oltre 100.000 imprese italiane aggiornati con cadenza annuale, rileva informazioni sulla domanda di lavoro delle imprese in Italia e sulle principali caratteristiche (età, livello di istruzione, esperienza, difficoltà di reperimento, necessità di ulteriore formazione) delle figure professionali. Cfr. UNIONCAMERE, *Progetto Excelsior Lavoratori immigrati - Sistema Informativo Excelsior. La domanda di lavoratori immigrati: previsioni occupazionali e fabbisogni professionali delle imprese per il 2008*. Roma, Unioncamere, 2008; Id., *Progetto Excelsior. La domanda di lavoratori immigrati: previsioni occupazionali e fabbisogni professionali delle imprese per il 2009*. Roma, Unioncamere, 2009.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

Una seconda caratteristica saliente è la concentrazione della manodopera immigrata in alcuni settori che ha dato luogo a un vero e proprio modello di specializzazione etnico sia nelle professioni non qualificate come nell'agricoltura e nei servizi (addetti alle pulizie, custodi, lavandai, spazzini) sia in alcune professioni qualificate nei servizi sanitari (barellieri, assistenti disabili, anziani degenti e disabili). Questo fenomeno, afferma Kurosh Danesh «è anche frutto di una carenza nelle politiche di gestione e di integrazione che viene, a tutti gli effetti, sostituita dalle reti etniche presenti sul territorio. Gli immigrati si inseriscono nelle nicchie occupazionali delle proprie comunità di appartenenza grazie a queste reti. In Italia a differenza degli altri paesi europei non c'è una particolare comunità dominante, ma una parcellizzazione di oltre 150 nazionalità, ciascuna con le proprie reti e modalità di inserimento nel mercato del lavoro».

### *Sottoinquadramento e brain waste*

In terzo luogo, le testimonianze raccolte mettono in risalto quanto il fenomeno di sottoinquadramento e sottoretribuzione della manodopera immigrata sia ricorrente in tutti i settori e in tutto il territorio nazionale. A prescindere dal loro livello di qualificazione, i lavoratori immigrati sono relegati nei livelli più bassi. L'ultima indagine dell'Istat sulla forza lavoro immigrata nel 2008 evidenzia che tra gli immigrati, il 54,1% possiede la laurea o il diploma e il 73,4% svolge una professione non qualificata, mentre tra gli italiani i valori sono rispettivamente del 62,3% e del 32,9%<sup>12</sup>. Prendendo in esame solo il settore edile, secondo un'indagine CGIL Ires la differenza retributiva fra lavoratori italiani e stranieri è pari al 30%, mentre circa il 70% dei lavoratori immigrati vengono inquadrati con un profilo professionale basso.

Nel corso del tavolo di lavoro e delle interviste è emerso come fenomeno di brain waste, nell'interpretazione dei nostri intervistati, non sia soltanto legato alla complessità del riconoscimento dei titoli professionali, ma si associa soprattutto alla fragilità giuridica e alla frequente ricattabilità del lavoratore immigrato.

<sup>12</sup> Secondo il III Rapporto Inps dell'aprile 2009 le qualifiche dei lavoratori dipendenti registrate dall'Inps attestano uno spiccato sottoinquadramento della manodopera immigrata. Nonostante circa la metà degli occupati stranieri sia in possesso di una laurea o di un diploma (Istat) su un totale di oltre 1 milione di dipendenti da aziende di origine extra UE - 15 registrati dall'Inps, l'83,7% è inquadrato in qualità di operaio, il 9,3% di impiegato, il 6,4 di apprendista e il restante 0,5% in una posizione di quadro o dirigente. Cfr. INPS, *I lavoratori immigrati negli archivi previdenziali. Diversità culturale, identità di tutela*, aprile 2009.

Al contrario Angela Fucilitti ha riscontrato nell'indagine Inps relativa alle qualifiche professionali dei cittadini extracomunitari un leggero aumento dell'inserimento nelle qualifiche più elevate (dirigenti, quadri) dei cittadini extracomunitari (all'epoca si comprendeva in tale categoria anche i cittadini dell'est). Questo aspetto è stato considerato come un indicatore del miglioramento del livello di integrazione dei cittadini extracomunitari e immigrati nel mercato del lavoro italiano. Inoltre mette in risalto come questa percentuale di incremento di miglioramento riguardava in particolare le donne. Tale dato contribuisce a sminuire il pregiudizio secondo il quale l'immigrazione femminile è solo relegata al lavoro domestico e di cura. In realtà la Fucilitti afferma che non è proprio così poiché è stato rilevato nell'indagine che oltre il 50% delle immigrate iscritte all'Inps lavora nel settore dipendente non domestico (dato 2006). Bisogna tuttavia considerare che l'indagine Inps inferisce la nazionalità del lavoratore dal codice fiscale che in realtà registra la nazione di nascita dell'assicurato. Quindi nel conteggio degli stranieri sono inseriti anche gli italiani nati all'estero. L'ente attualmente sta cercando di migliorare questa metodologia.

Parlando del livello d'istruzione dei lavoratori stranieri nel territorio romano Clementina Villani (Ufficio di Statistica della Provincia di Roma) sottolinea come il livello di istruzione dei lavoratori stranieri nel territorio romano è più elevato di quello che si riscontra a livello nazionale. Anche il livello di sottoinquadramento è inferiore rispetto a quello che si verifica al livello nazionale, anche se i dati dimostrano come l'inserimento dei lavoratori stranieri prescinde dal livello della loro qualificazione e specializzazione acquisita.

Tra le comunità straniere che si collocano ai livelli professionali più alti (dirigenti, imprenditori, alte specializzazioni, professioni tecniche) nel territorio romano, spicca il caso dei cinesi nei ruoli di dirigenti, imprenditori soprattutto nel commercio, mentre la comunità rumena si suddivide in modo abbastanza equo fra qualifiche quali dirigenti, imprenditori e alte specializzazioni, infine emerge una piccola parte della comunità indiana che ha una presenza importante nelle professioni tecniche.

A tale proposito Villani, esperta in analisi del mercato del lavoro nell'area romana, così continua nell'ambito del focus group: «*Il mercato del lavoro della provincia di Roma si dimostra segmentato in base a genere e etnie ma in misura minore rispetto al livello nazionale*». I settori dove gli imprenditori pensano di assumere percentuali più consistenti di lavoratori stranieri sono quelle delle costruzioni, dei servizi operativi, noleggio, servizi alle imprese, pulizie, servizi alle persone e i profili professionali sono per la maggior parte non qualificati. Una parte, ma tuttavia non consistente, di professioni qualificate si trova nel settore turistico alberghiero.

## Specificità della Provincia di Roma

Nelle rappresentazioni dei nostri intervistati tuttavia con riferimento alla provincia di Roma emergono alcune specificità che differenziano il contesto romano rispetto al resto del territorio nazionale. In primo luogo si evidenzia una maggiore potenzialità per l'inserimento delle alte qualifiche. In proposito Nobile (Assessorato al Lavoro, Provincia di Roma) precisa *«la struttura produttiva del nostro territorio si trova ad uno scalino superiore rispetto al quadro nazionale per un'importante presenza di lavoratori impiegati nei servizi, nel terziario avanzato, nei servizi alle imprese, nella consulenze, negli studi architettonici, nelle imprese del settore radiotelevisivo, farmaceutico, aerospaziale. Le potenzialità produttive della città potrebbero permettere un maggior impiego di lavoratori immigrati ad alta qualifica anche attraverso le aziende ex municipalizzate (utilities), dove finora non c'è alcuna presenza di lavoratori immigrati»*.

Alcune particolarità del territorio romano che sfuggono alle rilevazioni ufficiali vengono messe in rilievo dalle associazioni che operano sul territorio. La rappresentante della Comunità di Sant'Egidio fa risaltare in primo luogo *«un'importante componente irregolare - che noi stimiamo a circa 500.000 presenze»*. La comunità di Sant'Egidio calcola che ogni lavoratore immigrato abbia a suo carico dai tre ai cinque anni di presenza irregolare sul nostro territorio e questo incide fortemente sulle qualifiche ed i titoli professionali dei cittadini stranieri. In secondo luogo secondo la Comunità di Sant'Egidio vi è un gap tra le qualifiche registrate ufficialmente nei registri Inps ed Inail e quelle effettive. Secondo la comunità di Sant'Egidio infatti vi sono molti lavoratori edili registrati come domestici, molte infermiere registrate come colf. Inoltre, secondo questa organizzazione, sacche di irregolarità si formano in seguito alla difficoltà di ottenere un contratto regolare di affitto (molti si registrano attraverso l'indirizzo virtuale della comunità di Sant'Egidio); infine occorre mettere in rilievo che Roma è di transito; molti si rivolgono alla Comunità di Sant'Egidio per un periodo di tempo limitato e poi proseguono per il Nord d'Italia oppure per l'estero.

Le specifiche dinamiche di precarizzazione e di etnicizzazione che contraddistinguono il mercato del lavoro in provincia di Roma emergono nella attività quotidiana dei Centri Servizi per l'Immigrazione di Roma. Secondo Emilio Perucci (Coordinatore dei CSI - Centro servizi immigrati di Roma Cinecittà, Primavalle e Dragoncello): *«nel corso dell'ultimo anno a Roma si è verificata una riduzione nella domanda di manodopera nel turismo, negli alberghi, nell'agricoltura e in generale nel lavoro stagionale. Ma quello che osserviamo negli ultimi due o tre anni non è legato esclu-*

sivamente alla crisi, ma a una profonda precarizzazione del mercato del lavoro in cui predominano istanze di mobilità, forme contrattuali atipiche, frequenti cambi di datori di lavoro, contratti a tempo determinato e una complessiva diminuzione delle assunzioni a tempo indeterminato. I lavoratori immigrati sono particolarmente esposti al problema della contrattualizzazione e formalizzazione del rapporto di lavoro. Esiste una forte concentrazione di manodopera immigrata in determinati settori non legato alle qualifiche o alle competenze richieste ma alle condizioni del mercato del lavoro in termini contrattuali. Gli ambiti maggiormente "etnicizzati" a Roma sono tutto il settore dell'edilizia, l'agricoltura per quanto riguarda i braccianti e la manodopera a bassa qualifica e stagionale, la logistica, e ovviamente il lavoro domestico. Nell'edilizia, dove ormai la manovalanza è praticamente solo coperta da lavoratori immigrati, è diventato frequente nella sua fascia regolare, una forma contrattuale part-time che storicamente non è mai esistita perché di fatto il tipo di lavoro è incompatibile con regime orario previsto dal part-time».

La manodopera immigrata in provincia di Roma è particolarmente concentrata nel settore del lavoro domestico, dell'assistenza alle persone e agli anziani, particolarmente diffusa è la nuova figura di "badante". Di questo ha parlato soprattutto Lidia Obando della Acli-Colf. Dietro la categoria generica di "collaboratore domestico", esiste una complessa realtà composta da lavoratori e lavoratrici immigrate, spesso in possesso di alte qualifiche e professionalità, obbligati a svolgere un lavoro di ripiego dove nondimeno impiegano le proprie competenze (il caso di molti insegnanti e infermieri) ma rimangono impossibilitati a farsi riconoscere il proprio titolo di studio. L'esponente di Acli Colf mette in rilievo il crescente numero di casi di infortuni che non vengono segnalati perché subito da cittadini stranieri irregolari<sup>13</sup>. Un'indagine presentata da Angela Scalzo (Dipartimento politiche migratorie UIL) permette ulteriormente di gettare luce su quella realtà sommersa che spesso si nasconde dietro le mura domestiche<sup>14</sup>. Questa ricerca mirava a individuare, attra-

<sup>13</sup> Le recenti norme relative al cosiddetto "pacchetto sicurezza", riguardante la presunta denunciabilità degli immigrati irregolari che si recano presso le strutture sanitarie per ricevere le cure necessarie, hanno senz'altro aggravato questo stato di fatto. Infatti, nonostante sia stato annullato la norma relativa la segnalazione (art. 35 TU) da parte del personale medico e sanitario per i cittadini stranieri non in possesso del permesso di soggiorno, gli addetti ai lavori hanno osservato un calo di accesso alle strutture sanitarie preposte da parte dei cittadini privi di cittadinanza italiana. Obando sottolinea che sono molti «i collaboratori familiari che preferiscono rientrare in patria in caso di malattia. Sono stati perfino segnalati casi di morti per paura di andare a farsi curare».

<sup>14</sup> La ricerca *Badanti: Diritti, tutele ed opportunità* è stata realizzata dalla Uil Nazionale e Uil Roma e patrocinata dalla Regione Lazio. Si tratta di un'indagine a campione focalizzata a Roma e a Latina. Gli obiettivi principali erano quelli di com-



verso interviste e questionari, chi sono, da dove provengono e come lavorano le assistenti familiari nel Lazio. Dai risultati raccolti emerge come circa l'80% degli intervistati sono donne che provengono dall'Est Europa, Romania, Polonia, Ucraina e Moldavia e dall'America Latina, dall'Africa e dall'Asia). Circa 75 mila sono le assistenti con regolare contratto, gli irregolari sono circa il 60% dei casi. Il 55% è impiegata nell'assistenza anziani, il 18% nell'assistenza all'infanzia. Complessivamente lavorano 60 ore settimanali effettuate ma non dichiarate. In questo quadro, le presenze della Romania e dell'Ucraina sono particolarmente significative.

Nella provincia di Roma quindi la richiesta di manodopera straniera qualificata emerge prevalentemente rispetto alcuni profili professionali nell'ambito socio sanitario, turistico alberghiero, ma al contempo vengono segnalate richieste di operai specializzati nelle piccole e medie imprese, in particolare nel settore manifatturiero, specialisti nel campo informatico e nell'ambito interprete traduttori.

### *L'opinione di Unioncamere*

La carenza di diplomati tecnico-professionali è particolarmente sentita dalle imprese. Un problema di fondo, segnala Mauriello (Unioncamere) è rappresentato dal fatto che c'è uno «scollamento sempre più forte fra offerta formativa e la domanda di competenze delle imprese. Le difficoltà di reperimento non riguardano tanto la disponibilità quantitativa di manodopera, ma il fatto che questa spesso non possiede le caratteristiche di cui necessitano le imprese. Dagli istituti scolastici esce un numero di diplomati e tecnici molto inferiore alle esigenze delle imprese. Si osserva come fra coloro che frequentano le scuole superiori ad indirizzo tecnico o professionale è consistente la componente immigrata di seconda generazione. È facile ipotizzare che proprio fra costoro le imprese troveranno del personale da inserire prossimamente nel mondo del lavoro. Il fabbisogno di tecnici nel settore turistico alberghiero viene colmato in misura crescente dalle seconde generazioni di immigrati», anche se in questo settore professionale c'è una presenza di contratti a termine e fenomeni di sottoinquadramento.

La difficoltà da parte delle imprese di individuare le alte qualifiche dei lavoratori presenti sul territorio è stato più volte segnalato da alcune associazioni di categorie. Per Capezzoli (CNA World) «sarebbe indispensabile poter creare una messa in rete dei dati relativi alla disponibilità della manodopera qualificata immigrata presente sul territorio.

battere il lavoro nero attraverso l'erogazione di un servizio qualificato, una corretta applicazione della normativa; e al contempo soddisfare le esigenze delle lavoratrici e dei datori di lavoro anziani ([www.infobadanti.org](http://www.infobadanti.org)).

*Informazioni che finora rimane frazionata nei vari uffici e sportelli che si rivolgono all'utenza straniera. Per una grande associazione di categoria come CNA potrebbe essere una fonte che permette di facilitare l'incontro domanda /offerta di lavoro qualificato già presente sul territorio, evitando i fenomeni di brain waste, così diffusi sul nostro territorio».*

Dalle nostre interviste comunque emerge costante il dato che il settore in cui i lavoratori immigrati qualificati sono diventati indispensabili, e dove confluiscono particolarmente un grande numero di persone provenienti dall'Est Europa è quello socio sanitario. La crescita di infermieri, di operatori sanitari provenienti dall'estero nelle cliniche, case di cura e strutture convenzionate nel territorio della provincia di Roma come in tutt'Italia riflette il drammatico fabbisogno nazionale in questo settore<sup>15</sup>. Le cooperative di servizi sono proprio quelle che utilizzano maggiormente le alte qualifiche provenienti dall'Est europeo, soprattutto in ambito sanitario. Si tratta di un settore con importanti potenzialità per l'inserimento delle alte qualifiche immigrate, ma che è diventato un arcipelago complesso in cui spesso si associano lavoro sommerso e irregolare. In proposito, Perucci afferma: *«quello della badante dovrebbe essere considerata una prestazione sanitaria o di assistenza all'interno di un sistema di welfare, così come viene considerato l'assistenza domiciliare garantita dagli enti locali, e in quanto tale dovrebbe rappresentare un mercato del lavoro in sviluppo, anche in termini di qualità. Tuttavia non vedo prospettive in questo senso. Spesso il personale infermieristico viene contrattato con il termine astratto di "badante" oppure nell'ambito del lavoro domestico dove non si necessita di un inquadramento che rispetta le qualifiche e tanto meno il profilo professionale delle persone cosa che invece viene regolamentata nel sistema sanitario e nel welfare con gli operatori socio sanitari».*

<sup>15</sup> La popolazione italiana è una delle più vecchie al mondo: quasi il 20% supera i 65 anni e si stima che nel 2050 circa l'8% degli italiani avrà più di 85 anni. Il sistema sanitario italiano, si scrive nel Rapporto OCSE 2008 sulle risorse umane italiane in ambito sanitario, *«potrebbe non essere in grado di far fronte a questi cambiamenti, in particolare per quanto riguarda l'assunzione del personale paramedico»*, concludendo che *«l'assunzione di personale paramedico straniero potrebbe rappresentare una soluzione, se l'eccessiva burocrazia italiana non rendesse tale procedura estremamente difficile»*. Alcune aziende sanitarie e diversi centri ospedalieri hanno attivato rapporti di cooperazione con omologhi di paesi in via di sviluppo (cfr. RANGNAU, Marcelo, *Migranti con alte qualifiche in Italia*. Roma, Progetto MIDLA - Cespi, 2009). Per rispondere a questa "emergenza", la legge Bossi-Fini ha esteso agli infermieri extracomunitari le regole d'ingresso riservate a calciatori, studiosi e gente di spettacolo, ma ne ha vincolato la permanenza sul territorio al datore di lavoro. Ne è derivato un mercato di braccia specializzate cui attinge, senza scrupoli, anche il sistema sanitario nazionale. Vedi BERNARDOTTI, Adriana; MEGALE, Agostino; MOTTURA, Giovanni (a cura di), *Immigrazione e sindacato. Stesse opportunità, stessi diritti. Quarto Rapporto sull'immigrazione, Ires Cgil*. Roma, Ediesse, 2006, 296 p.

## *Il riconoscimento del titolo di studio*

Le difficoltà maggiori per i lavoratori altamente qualificati in tutti i settori sono decisamente quelli legati al riconoscimento dei titoli di studio, del profilo professionale e il requisito della cittadinanza per l'accesso al pubblico impiego. Altre difficoltà emerse riguardano aspetti quali le iscrizioni agli albi professionali, la conversione del permesso di soggiorno per motivi di studio in motivi per attività professionale. Gabriella Anusca (CSI Tivoli) ricorda le difficoltà incontrate dagli immigrati al Consolato Italiano per farsi riconoscere il titolo di studio e lamenta la disinformazione relativa al numero di posti disponibili.

Le testimonianze degli esperti indicano una diffusa presenza di lavoratori immigrati dei paesi dell'est europeo portatori di alte qualifiche e competenze che non vengono riconosciute in termini formali e contrattuali, anche se in taluni casi le loro capacità vengono utilizzate, come nel caso dei numerosi ingegneri che vengono inquadrati come manovali e idraulici oppure tanti architetti che vengono assunti come disegnatori o impiegati. Ben noto è il caso dei medici stranieri, ribadisce Hysnei Aliko dell'associazione Medici Stranieri in Italia che raccoglie oltre 1.400 medici e infermieri stranieri ai quali non viene riconosciuta la scuola di specializzazione, e possono esercitare solo come medico generico. Ci sono molti casi di infermieri professionali dell'Est ai quali non viene riconosciuto il titolo, e vengono inquadrati come operatori sanitari. Spesso è il lavoratore stesso che rinuncia al riconoscimento delle proprie qualifiche per la complessità delle procedure, per i costi ecc. Non esiste un servizio pubblico in grado di poter assistere l'utenza in questo complesso percorso del riconoscimento dei titoli<sup>16</sup>.

Il requisito della cittadinanza per l'accesso al pubblico impiego contribuisce ad aggravare ulteriormente il processo di etnicizzazione del mercato del lavoro. Il quadro normativo è particolarmente frammentato e complesso. Il divieto di accesso dei cittadini stranieri ai concorsi della pubblica amministrazione e ad avere un contratto direttamente con aziende pubbliche non rispetta le direttive europee secondo le quali i soggiornanti di lungo periodo dovrebbero potere accedere al pubblico impiego alla parità del cittadino comunitario. A proposito Perucci ribadisce: «non esiste in Italia una norma che rende impossibile per le aziende pubbliche avere dipendenti stranieri. Tuttavia esistono regolamenti che impongono la cittadinanza come requisito per l'accesso al concorso

<sup>16</sup> Sulle professioni sanitarie e immigrazioni cfr. EMN EUROPEAN MIGRATION NETWORK, *Politiche migratorie, lavoratori qualificati, settore sanitario*. Primo Rapporto EMN Italia. Roma, Idos, 2009; EMN EUROPEAN MIGRATION NETWORK, ITALIAN NATIONAL CONTACT POINT (a cura di), *Mercato occupazionale sanitario e migrazioni qualificate. Infermieri, medici e altri operatori sanitari in Italia*. Roma, IDOS, 2006.

*e un obbligo per le aziende pubbliche di assumere tramite concorso<sup>17</sup>. Questo meccanismo di esclusione determina il fenomeno per il quale le Asl sono indotte ad appaltare interi reparti e servizi a cooperative o a fornirsi di personale in affitto presso le agenzie interinali. Tale processo di esternalizzazione non si limita al settore socio sanitario ma riguarda il mercato del lavoro in generale, ed è un riflesso di quel meccanismo di precarizzazione e sbriciolamento del mercato del lavoro che diventa ancora più eclatante nel caso della manodopera straniera. Un fenomeno che sta dando luogo a casi di lavoro paraschiavistico in alcuni settori come quello della logistica e della grande distribuzione».*

### *L'imprenditorialità dei cittadini stranieri*

L'imprenditorialità dei cittadini stranieri in Provincia di Roma come nel resto del Paese, come abbiamo già evidenziato nell'analisi quantitativa dei dati, costituisce un'importante alternativa di fronte ai crescenti ostacoli normativi e vincoli del mercato del lavoro. Rappresenta al contempo una sorta di strategia di sopravvivenza per il diritto al soggiorno e un processo di crescita professionale che permette di fare un importante salto di qualità nel proprio campo lavorativo e contribuire all'arricchimento del tessuto produttivo del territorio. Il Lazio è la quinta regione nella classifica nazionale delle imprese costituite da titolari stranieri, con circa 19.888 imprese al 31 maggio 2009) di cui circa 1600 nella sola Provincia di Roma (15.490 a fine giugno 2008)<sup>18</sup>. I settori principali sono il commercio, le costruzioni e in terzo luogo i servizi professionali. La comunità rumena è quella in cima alla graduatoria (pari al 22,6% del totale della regione). Gli imprenditori dell'est sono soprattutto presenti nel settore dell'edilizia, un settore a forte micro-imprenditorialità. Nell'edilizia in particolare, il lavoro autonomo diventa anche una scorciatoia utilizzata dal datore di lavoro per non pagare gli oneri del lavoro dipendente. Complessivamente, gli immigrati provenienti dall'Est Europa presentano, secondo Carolina Brandi (IRPSS/CNR), tre modalità di inserimento nel mercato del lavoro: una minoranza di giovani che riescono a inserirsi con profili professionali relativamente qualificati in alcuni settori come quello turistico alberghiero grazie alla conoscenza delle lingue. Un altro gruppo riesce a raggiungere una collocazione "media" sul posto di lavoro, soltanto dopo molti anni di lavoro, ma senza poter utilizzare la laurea conseguita nel

<sup>17</sup> La normativa che pone come requisito la cittadinanza italiana per l'accesso ai concorsi pubblici fa riferimento al D.P.R. 10 gennaio 1957, n. 3, Testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato.

<sup>18</sup> FONDAZIONE ETHNOLAND, *Immigrati imprenditori in Italia: dinamiche del fenomeno*. Roma, IDOS, 2009.

paese di origine (il caso degli ingegneri che per anni lavorano nell'edilizia, dopo anni viene riconosciuto come tecnico o diventa imprenditore di una piccola impresa, dimenticandosi della sua laurea in ingegneria). Infine, una maggioranza composta dalla vecchia immigrazione che sono rimasti a svolgere lavori di bassa qualifica. Tra quest'ultimi si riscontra sempre con maggiore frequenza casi di malattie fisiche e di collassi psichici afferma Blasik (Cisl, Regione Lazio).

### *La deriva del mercato del lavoro italiano e i vincoli normativi*

In sintesi, i dati e le testimonianze raccolte relative alla sottooccupazione dei lavoratori immigrati e la loro presenza nei settori maggiormente dequalificati confermano quanto la segmentazione del mercato del lavoro per nazione e per genere nel territorio della provincia di Roma pesa sui settori più deboli e rende complesso l'inserimento dei lavoratori immigrati ad alte qualifiche. Una situazione critica che la crisi economica internazionale ha reso ancora più difficile. Nel complesso il concetto di "deriva del mercato del lavoro italiano" sembra meglio sintetizzare la realtà italiana contraddistinta dalla incorporazione dei lavoratori immigrati nei settori residuali, senza alcuna capacità di programmazione, senza alcuna attenzione alle qualifiche, ai profili professionali e senza alcun codice etico. Fenomeni che hanno portato a casi di prevaricazione sia in Italia sia nei paesi di partenza, dove il fenomeno del *brain drain* sta avendo delle ripercussioni molto gravi.

Una delle difficoltà principali per l'inserimento degli immigrati altamente qualificati, concordano sindacati, imprenditori, enti locali, terzo settore, è proprio la scissione fra politica migratoria e la realtà del mercato del lavoro e lo scarso interesse per una politica d'integrazione. Le politiche migratorie sembrano maggiormente orientate a ottenere un effetto dirompente sui mass-media, piuttosto che mirate alle esigenze delle imprese o ai bisogni del mercato del lavoro.

Attualmente l'ingresso di lavoratori stranieri sul nostro territorio è guidato dalla cosiddetta politiche delle quote. Una politica che prevede l'apertura di flussi immigratori una volta all'anno è contraria a qualsiasi logica di mercato, nessun impresa può attendere un anno per aver la disponibilità di un lavoratore, né può assumere senza un precedente periodo di prova. Non esiste alcun meccanismo che consente alle persone straniere di entrare in Italia per cercare un lavoro; anzi il sistema delle quote è un dispositivo che prevede la disponibilità preventiva di un rapporto di lavoro quale condizione necessaria per essere autorizzato all'ingresso. In breve, è questo il parere unanime di tutti gli intervistati che si sono espressi sull'argomento, la normativa in vigore incentiva il lavoro irregolare e la regolarizzazione attraverso canali fit-

tizi dall'estero, instaurando un circolo vizioso fra politica migratoria e clandestinità. Sancire una legge sull'immigrazione durissima in un paese dove sono scarsi i controlli effettivi sul mercato del lavoro favorisce di fatto l'economia del sommerso e crea una riserva di manodopera precaria, a basso costo e sottomesa.

Quel famoso "clandestino" è una produzione della legislazione italiana, e su questa figura qualcuno gioca la sua partita politica, ribadisce Danesh (CGIL). Infine, la maggiore ricattabilità del lavoratore immigrato che non può fare vertenza perché irregolare, genera a sua volta conflitti con i lavoratori regolari perché incide sulle condizioni di lavoro e sul potere contrattuale anche dei lavoratori in regola.

Una politica restrittiva in tema di immigrazione, come quella adottata dal nostro governo, certamente riduce il numero dei lavoratori stranieri presenti in un paese, ma ha anche l'effetto involontario di allontanare gli immigrati qualificati rispetto a quelli meno qualificati.

Tale politica di chiusura ha esiti non solo sulla particolare strutturazione del mercato del lavoro degli stranieri, ma ha profonde ripercussioni sul senso comune e sulla cultura come evidenzia Nobile. Un'importante eccezione a questo panorama è rappresentato dalla nuova legge della Regione Lazio sull'immigrazione approvata il 14 luglio 2008<sup>19</sup>. Eva Blasik (Cisl Lazio) ricorda: «*nella Regione e nella Provincia sono state messe in atto tante azioni in favore dei migranti e del loro inserimento, a partire dai CSB*».

Tuttavia, complessivamente nell'agenda pubblica italiana, a differenza degli altri paesi europei e dello stesso Consiglio Europeo, l'immigrazione altamente qualificata e il tema della mobilità professionale non sembrano essere valutati come strumenti per potenziare lo sviluppo economico e la concorrenza nazionale<sup>20</sup>. Alcune associazioni di categoria mettono in risalto il fatto che la normativa vigente non solo non permette un inserimento ad un livello congruo delle alte qualifiche im-

<sup>19</sup> L.R. 14 Luglio 2008, n. 10, Disposizioni per la promozione e la tutela dell'esercizio dei diritti civili e sociali e la piena uguaglianza dei cittadini stranieri immigrati.

<sup>20</sup> Con la circolare del n. 4820 del 27 agosto 2009, il Ministero dell'interno ha fornito chiarimenti in tema di permanenza in Italia dei lavoratori esteri altamente qualificati e degli studenti stranieri che hanno conseguito nel nostro paese il dottorato o il master universitario. Per gli studenti che hanno conseguito tali titoli di studio è previsto che possano ottenere per 12 mesi l'iscrizione anagrafica con rilascio di permesso di soggiorno. Per i lavoratori stranieri altamente qualificati, è stata introdotta la possibilità di sostituire la richiesta di nulla osta al lavoro con una semplice comunicazione allo sportello unico per l'immigrazione della proposta di contratto da parte del datore di lavoro, il quale deve sottoscrivere con il Ministero dell'Interno, sentito il Ministero del Lavoro, un apposito protocollo d'intesa, con il quale si impegna a garantire l'osservanza delle disposizioni vigenti in materia di assunzione di lavoratori extracomunitari con particolare riferimento alla capacità economica richiesta.

migrate presenti sul territorio, ma l'insieme di ostacoli legislativi, compresi i vincoli imposti alle imprese, i tempi burocratici necessari per ottenere il visto d'ingresso, rendono meno conveniente assumere un lavoratore immigrato e finiscono inevitabilmente per penalizzare e disincentivare le imprese ad assumere profili professionali dall'estero. Ostacoli che a loro volta incidono negativamente sulla stessa competitività delle imprese e sulla loro capacità di costruirsi relazioni aziendali internazionali. Le stesse aziende e centri di ricerca italiani hanno ripetutamente interpellato il Governo affinché siano velocizzate le pratiche per il rilascio dei visti e dei titoli di permanenza per i professionisti stranieri in Italia, ma con scarsi risultati effettivi (CIU, giugno 2009)<sup>21</sup>. In Italia sono le multinazionali non le piccole e medie imprese che si possono avvalere di manodopera altamente qualificata dall'estero, seguendo canali di mobilità propri.

Al contrario a livello europeo le misure per incentivare l'ingresso di lavoratori altamente qualificati è da tempo una priorità nell'agenda politica<sup>22</sup>. La mobilità professionale costituisce una delle misure sostenute dal trattato di Lisbona per dare un impulso all'innovazione e alla competitività dell'economia europea e per rispondere alla duplice sfida del declino demografico europeo e la penuria di lavoratori qualificati in alcuni settori. Per facilitare l'ingresso nell'Unione Europea di tutti quegli immigrati con competenze tecniche elevate e specifiche, per ridurre il divario di competitività imprenditoriale con altri paesi come USA e Australia è stato adottato dal Parlamento Europeo il 25 maggio 2009 la Direttiva Europea sulle Carte Blu (direttiva n. 17426.08) che punta a facilitare le condizioni di ingresso e di soggiorno nell'Unione

<sup>21</sup> Altre iniziative relativi all'apporto di personale altamente qualificato proveniente dall'estero viene promosso dal CIAIQ (Associazione Comitato Italiano Immigrazione Altamente Qualificata).

<sup>22</sup> I profondi mutamenti strutturali economici, sociali e demografici che investe gran parte dei paesi del Vecchio Continente hanno contribuito a porre in primo piano in Europa il tema della mobilità delle risorse umane, in particolare di quelle altamente qualificate. In alcuni Stati membri si osservano carenze di risorse umane qualificate che nel lungo termine non potranno più essere colmate con la manodopera nazionale. Secondo la recente inchiesta del CEDEFOP (Centro europeo per lo sviluppo della formazione professionale) *si bisogni di qualifica nella maggior parte delle professioni aumenteranno notevolmente. La crescita totale dell'occupazione in Europa tra il 2006 e il 2015 sarà di oltre 12,5 milioni di posti di lavoro aggiuntivi a livello più alto di qualifica e altri 9,5 milioni di posti di lavoro al livello medio, compreso le qualifiche professionali. I posti di lavoro per le persone poco qualificate diminuiranno di 8,5 milioni. Nel 2015, circa il 30% dei lavori richiederanno qualifiche di alto livello, mentre il 50% di medio livello. La domanda di qualifiche di basso livello scenderà da un terzo nel 1996 a circa il 20%* (CEDEFOP giugno 2009). Al contempo l'invecchiamento della popolazione europea si stima che di qui al 2050 il 30% avrà più di 65 anni e il calo delle nascite costituiscono un aggravamento ulteriore di questo quadro.

Europea dei lavoratori extracomunitari altamente qualificati in base alle esigenze del mercato del lavoro europeo attraverso l'istituzione di una sorta di "corsia preferenziale" denominata "EU bluecard". La recente direttiva rappresenta un primo passo per cercare di istituire una politica comune d'immigrazione altamente qualificata e incoraggiare la mobilità professionale all'interno dell'Unione. Si tratta di una normativa non priva di contraddizioni e polemiche che deve essere tuttavia recepita in ogni paese membro entro il 2011<sup>23</sup>.

### *Alcune implicazioni della fuga dei cervelli nei paesi di partenza*

L'importanza, se non l'urgenza di tener presente il punto di vista dei paesi di partenza è stato messo in rilievo in modo particolare da Antonio Ricci (Caritas /IDOS) che ha messo in guardia sui rischi di generalizzare realtà profondamente diverse come quelle dei paesi di oltre cortina, sottolineando al contempo la necessità di esaminare attentamente quali sono le ripercussioni dei flussi migratori qualificati in questi paesi. È stato ampiamente documentato come l'emigrazione di personale medico e paramedico dai paesi dell'Est stia creando dei disagi molto gravi per il sistema sanitario e previdenziali di questi paesi<sup>24</sup>. Il caso dell'Albania è particolarmente drammatico. Nel 1992 erano partiti un terzo dei docenti universitari. L'esodo di massa di un'intera classe di docenti universitari ha avuto delle conseguenze sulla classe dirigente del paese; si è persa un'intera generazione fra i 40 e 50 anni che sicuramente non ha trovato un adeguato inserimento nei paesi di accoglienza.

Una politica selettiva di apertura alle alte qualifiche e al contempo di chiusura del mercato del lavoro e di respingimento alla frontiera nei confronti dei flussi migratori generali comporta una serie di rischi. In primo luogo quello di creare una sorta di tratta globale dei cervelli provocando uno svuotamento di risorse sociali e investimenti nei paesi di partenza e incentivare così il circolo vizioso di povertà e arretratezza sociale. In secondo luogo può anche determinare una diversa garanzia di diritti fondamentali ai danni di quella maggioranza di migranti più deboli.

<sup>23</sup> La Confederazione Italiana di Unione delle Professioni Intellettuali aveva indetto un Forum Nazionale nell'ottobre del 2009 tenutosi al CNEL, proprio sulle problematiche relative all'applicazione in Italia della direttiva sulle Carte Blu. CNEL, *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, CNEL novembre 2008.

<sup>24</sup> Vedi, MARIN, Monica; SERBIN, Monica, *Trends in the Field of Social Policies and Welfare Reforms in Romania*. Roma, Cespi, 2008; MOLODIKOVA, Irina, *Trends in the Field of Social Policies and Welfare Reforms in Ukraine and Moldova*. Roma, Cespi, 2008; PIPERNO, Flavia, *The Impact of Care Drain in Romania and Ukraine and the Rise of Transnational Welfare*. Roma, Cespi, 2008.



Sono fenomeni che chiamano in causa le politiche di cooperazione allo sviluppo dell'Italia. La fine della guerra fredda nel 1989 ribadisce Ricci, non è stata seguita da una politica di aiuti da parte dell'Unione Europea per affrontare la transizione dal socialismo reale, non è stata accompagnata neanche negli anni successivi da un atteggiamento che tenesse in conto le prospettive future di questi Paesi. Il tema della immigrazione altamente qualificata è ormai diventato uno dei punti all'ordine del giorno della politica dell'Unione Europea, ma la necessità di sviluppare, all'interno di queste politiche, un codice di comportamento etico rimane ancora una chimera.

Teresa AMMENDOLA  
t.ammendola@provincia.roma.it

Ana Alejandra GERMANI  
ana.germani@yahoo.it

*Ufficio di Statistica della Provincia di Roma*

## **Abstract**

### **The role of qualified immigration in the Province of Rome: the context and the viewpoint of privileged witnesses**

The following article offers an analysis of the role of qualified immigration in the labor market of the Province of Rome from the viewpoint of privileged witnesses working in different institutional frameworks (trade unions, entrepreneurial associations, voluntary groups and local authorities such as the Lazio Region, the Provincial Administration and the Municipality of Rome). The first part of this paper proposes a quantitative analysis of the presence of foreigners in the Province of Rome and the main traits of its labor market according to the main statistical sources available in this territorial domain. The second part corresponds to the main results of a focus group and a series of qualitative interviews sponsored by the Provincial Administration's Statistical Bureau. The principal objective of the qualitative analysis is to confront the viewpoints of privileged witnesses on some of the most controversial issues regarding qualified immigration and the local labor market.

## Le opinioni degli Italiani sulle migrazioni qualificate dall'Est Europa\*

### Introduzione

I risultati del nostro studio hanno mostrato, sia con l'indagine on-line che con le interviste semi-strutturate, esposte negli articoli di questo numero, l'esistenza di vaste fasce di sottoutilizzo delle competenze professionali degli immigrati ad alta qualificazione provenienti dall'Europa dell'Est, così come di episodi di discriminazione sul lavoro ed anche di ostilità da parte degli italiani nei loro confronti. È parso quindi opportuno, per completare il quadro, verificare quale sia la percezione che ha la popolazione italiana riguardo agli immigrati altamente qualificati originari dei paesi dell'Europa dell'Est.

Questo studio ha seguito un'impostazione simile a quelle delle diverse indagini relative alle opinioni e agli atteggiamenti degli italiani verso i problemi e le tendenze demografiche che l'IRPPS-CNR ha realizzato nel corso degli ultimi venti anni. In particolare, l'atteggiamento relativo all'immigrazione in generale è stato indagato in quattro indagini, realizzate nel 1987-1988, nel 1991, nel 1997 e nel 2002<sup>1</sup>. Nessuna di queste, però, affrontava in particolare il tema dell'immigrazione altamente qualificata sul quale, fino al 2000, si disponeva di scarsissimi dati disaggregati all'interno dei flussi migratori verso l'Italia<sup>2</sup>.

\* Si ringrazia Corrado Bonifazi per aver riletto il nostro lavoro.

<sup>1</sup> Le prime tre rilevazioni prevedevano l'inserimento di una sezione specifica sull'immigrazione straniera nei sondaggi realizzati per studiare le opinioni e gli atteggiamenti degli italiani verso i problemi e le tendenze demografiche. Nell'ultima indagine dell'IRPPS (a cura di Corrado Bonifazi), invece, il tema immigrazione è stato affrontato in un sondaggio autonomo, il che ha permesso anche un sostanzioso allargamento del questionario. Nel 2002 si è inoltre passati dalle interviste dirette a quelle telefoniche, sono aumentate le dimensioni del campione e se ne sono adeguate le caratteristiche al nuovo tipo di rilevazione.

<sup>2</sup> BRANDI, M. Carolina; CARÙSO, M. Girolama; DE ANGELIS, Simone; MASTROLUCA, Simona, *Gli immigrati ad alta qualificazione secondo il Censimento italiano del 2001: occupazione e sottoccupazione*, «Studi Emigrazione», 172, 2008, pp. 893-926.

D'altra parte, neppure la letteratura internazionale ha fino ad ora frequentemente approfondito il problema dell'interazione delle *skilled migration* con la popolazione del paese ospite e, quando indagini su questo argomento sono state realizzate, di solito si è trattato di studi sul rapporto dei migranti qualificati solo con segmenti particolari di questa popolazione, riguardanti ad esempio i rapporti nel luogo di lavoro<sup>3</sup> o con la comunità dei connazionali residenti nella nazione di arrivo<sup>4</sup>. I motivi di questa scarsa attenzione sono facilmente comprensibili: fino alla fine del XX secolo difficilmente i migranti altamente qualificati sono stati sentiti come un "problema", dato che in genere la loro appartenenza alla classe media e, per molti di loro, il colore della loro pelle e la loro cultura li hanno resi socialmente "invisibili"<sup>5</sup>. Inoltre, è stato fatto notare come sia improbabile che le discriminazioni che si presentano nei riguardi dei migranti appartenenti a classi sociali meno elevate possano verificarsi verso questi migranti di élite, che vengono generalmente considerati come un fattore positivo per l'economia dei paesi di accoglienza, anche se le differenze culturali possono sempre essere fonti di incomprensioni<sup>6</sup>. Questo è stato anche verificato in una precedente indagine relativa alla situazione dei ricercatori stranieri che operano negli istituti del Consiglio Nazionale delle Ricerche italiano<sup>7</sup>.

Tuttavia, queste considerazioni si applicano solo se il migrante qualificato viene ad inserirsi in modo consono alla sua qualifica ed alla sua formazione e non sono automaticamente trasferibili al caso che egli debba invece collocarsi in segmenti più bassi del mercato del lavoro: non è quindi inutile, nell'attuale situazione che vede una crescita sempre maggiore della mobilità degli *high skilled* ed anche il diffondersi di casi sempre più frequenti di *brain waste*, chiedersi quale sia l'atteggiamento dell'opinione pubblica del paese ospite verso questa particolare fascia di migranti.

## Descrizione del campione

L'indagine telefonica (sistema CATI) è stata effettuata a gennaio 2010, su un campione di 1.500 intervistati, ripartiti proporzionalmente rispetto alla popolazione residente adulta, per genere, tre grandi

<sup>3</sup> GUELLEC, Dominique; CERVANTES, Mario, *International Mobility of the Highly Skilled Workers: From Statistical Analysis to the Formulation of Policies*. In: OECD, *International Mobility of Highly Skilled Workers*. Paris, OECD, 2002, pp. 71-98.

<sup>4</sup> GROSS, Dominique; SCHMITT, Nicolas, *The Role of Cultural Clustering in Attracting New Immigrants*, «Journal of Regional Science», (43), 2, 2003, pp. 295-318.

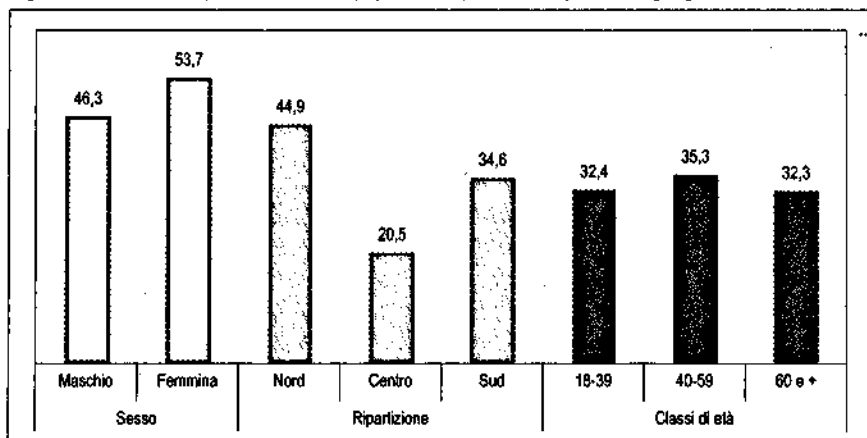
<sup>5</sup> SALT, John, *International movements of the highly skilled*. Paris, OCDE, 1997.

<sup>6</sup> AASWATH, Raman, *Social Justice and the Migration of Highly Skilled Elites*, 2005, [www.stanford.edu/~aaswath/phil277.pdf](http://www.stanford.edu/~aaswath/phil277.pdf).

<sup>7</sup> BRANDI, M. Carolina; CERBARA, Loredana, *I ricercatori stranieri in Italia: fattori di push e pull*, «Studi Emigrazione», 156, 2004, pp. 869-888.

classi d'età e tre aree geografiche di riferimento (cfr. i dati della Figura 1). Si tratta di un campionamento per quote, come si usa nel caso di indagini telefoniche, fatto che garantisce una buona affidabilità dei dati dal momento che non sono sovra rappresentate particolari categorie di intervistati. Ciò è anche evidente dalla Tabella 1 che mostra come, all'interno dei sottogruppi del campione, la stima dell'errore di campionamento (calcolata su un campione casuale semplice della stessa dimensione del sottogruppo in oggetto) non supera il 2,27%, cioè le stime che forniamo in questo lavoro e che sono relative ai sottogruppi di popolazione che qui esponiamo, possono essere affette da un errore di campionamento, in più o in meno, al massimo del 2,27%.

Figura 1: Distribuzione percentuale della popolazione per sesso, ripartizione geografica e classi di età



Fonte: Indagine CATI, IRPPS-CNR, Roma, 2010

Tabella 1: Stima dell'errore di campionamento, in percentuale, su sottogruppi del campione

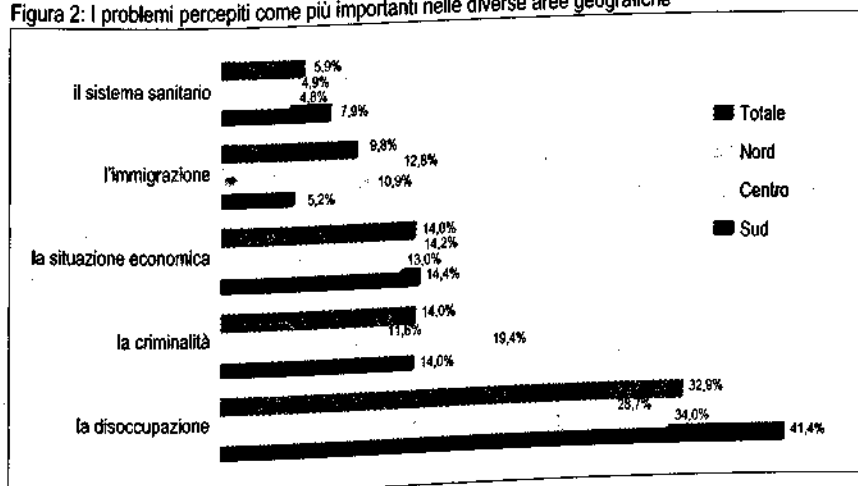
Sottogruppi		Errore di campionamento in percentuale
Sesso	Maschio	1,90
	Femmina	1,76
Ripartizione	Nord	1,93
	Centro	2,85
	Sud	2,19
Classi di età	18-39	2,27
	40-59	2,17
	60 e +	2,27

Fonte: Indagine CATI, IRPPS-CNR, Roma, 2010

## Opinioni generali

La valutazione dell'atteggiamento degli italiani nei riguardi dell'argomento in analisi non possono prescindere da un quadro generale relativo all'opinione dell'intervistato rispetto ai problemi del Paese ed a questo argomento era diretta la prima domanda della nostra inchiesta. Dalle risposte, è evidente che i principali problemi avvertiti dagli italiani sono quelli collegati al mondo del lavoro. In particolare, il problema maggiormente sentito è quello della disoccupazione, che è considerato quello più importante per un terzo circa del totale degli intervistati e che è di gran lunga il problema che preoccupa di più in tutte le ripartizioni geografiche (Figura 2). Al Sud, rispetto alle altre aree del paese, è maggiormente sentita soprattutto la preoccupazione per la disoccupazione (che in questa area supera il 41% delle risposte), conseguenza logica del fatto che in questo momento il tasso di disoccupazione in queste regioni è molto alto; nel Meridione, però, sono forti anche le preoccupazioni per la situazione economica in genere e quella per la criminalità (entrambe intorno al 14% delle risposte). Al Centro la seconda preoccupazione è quella per la criminalità (19,4%), che solo in queste regioni supera quella per la situazione economica.

Figura 2: I problemi percepiti come più importanti nelle diverse aree geografiche



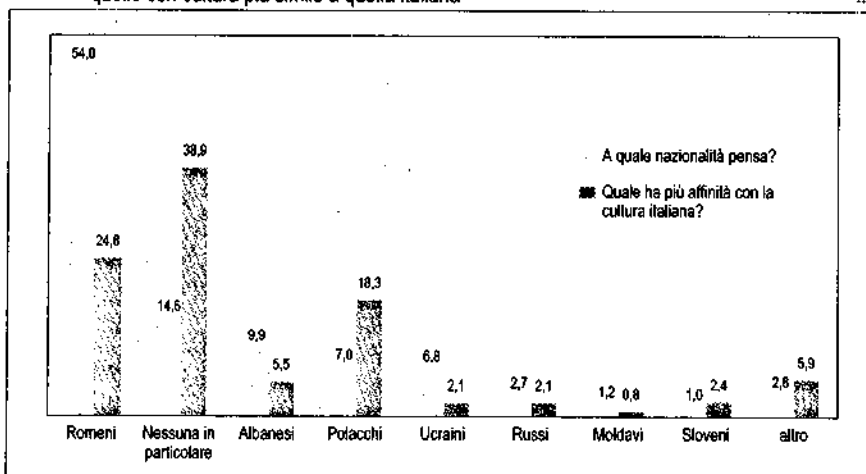
Fonte: Indagine CATI, IRPPS-CNR, Roma, 2010

Per quel che riguarda l'immigrazione, essa è sentita come una preoccupazione rilevante solo dal 9,8% del totale, percentuale piccola ma sicuramente non trascurabile. Le percentuali coincidono con la media nazionale entro l'errore di campionamento al Centro ed al Nord, con un

valore lievemente superiore in queste ultime regioni, dove i preoccupati raggiungono il 12,8%, mentre sono nettamente minori al Sud (5,2%).

Le domande successive ponevano una serie di quesiti riguardanti l'immigrazione dai paesi dell'Europa Orientale in generale. Quando si è chiesto a chi si pensa come immigrato dell'Est, i romeni sono la nazionalità più nominata (54% dei casi), seguita da albanesi e polacchi (Figura 3). L'area dell'ex Unione Sovietica è indicata da una percentuale minore di intervistati, anche se l'Ucraina raggiunge quasi la Polonia, paese di origine di flussi migratori verso l'Italia già da molto tempo e nazione strettamente collegata a richiami di tipo religioso. Riguardo alla valutazione della affinità con la cultura italiana, circa un quarto degli intervistati ritiene che sia maggiore quella della Romania e circa il 18% quella della Polonia.

Figura 3: Valutazione delle nazioni di origine più rappresentative provenienti dall'Europa dell'Est e di quelle con cultura più simile a quella italiana



Fonte: Indagine CATI, IRPPS-CNR, Roma, 2010

Le risposte a queste due domande dimostrano che gli italiani hanno una valutazione sostanzialmente corretta del fenomeno, perché la scala delle nazionalità più rappresentative è molto simile a quella della reale presenza di immigrati provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est sul territorio nazionale ed effettivamente soprattutto la Romania e, in misura minore, la Polonia sono le nazioni dell'Europa Orientale con una cultura più simile a quella italiana<sup>8</sup>.

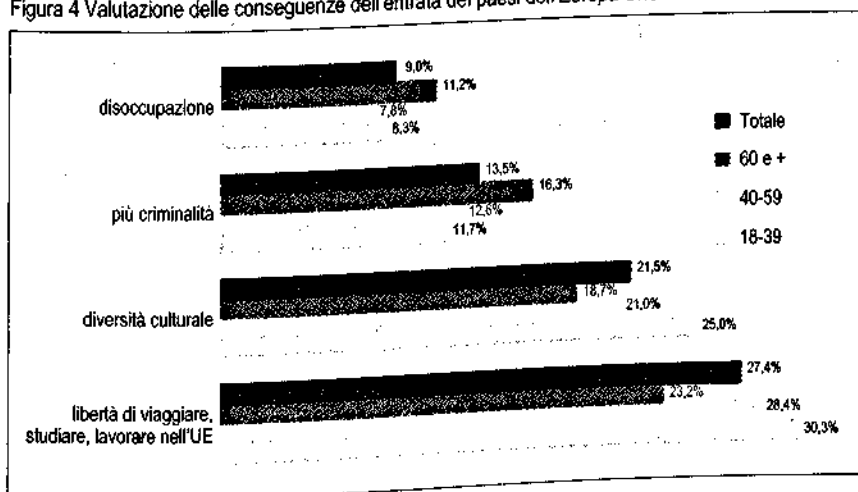
<sup>8</sup> Nelle risposte a questa domanda, risultano ampiamente sottovalutate solo le forti analogie tra la cultura italiana e quella slovena. Per altro, le immigrazioni dalla Slovenia sono concentrate in aree piuttosto limitate del territorio italiano e logicamente la maggioranza degli intervistati non ne ha esperienza diretta.

Tuttavia, che la conoscenza del fenomeno non riguardi tutta la popolazione è dimostrato dal fatto che il 14,6% degli intervistati non riesce immediatamente a fare mente locale su una nazionalità in particolare. Questo dato è non irrilevante e si pone al secondo posto di questa classifica e al primo posto (con quasi il 40% dei casi) per la domanda su quale nazionalità abbia maggiore affinità con la cultura italiana. È inoltre curioso notare come la percentuale di quanti riconoscono che la Romania sia la nazione dell'Europa dell'Est con una cultura più simile a quella italiana sia circa la metà di quelli che associano la Romania con l'idea di migrante proveniente da questa area geografica.

Quando si chiede se l'allargamento ad Est dell'UE sia un bene o un male, le differenze di zona geografica di residenza non appaiono rilevanti, mentre si nota qualche differenza per genere e per età. Infatti le donne sembrano mantenere un atteggiamento più cauto, rispondendo in maniera meno decisa che tale allargamento possa essere un bene, mentre le persone più giovani, come era nelle attese, sono più propense ad una tale scelta di politica internazionale (Figura 4). La libertà di viaggiare, studiare e lavorare nell'UE è il tema principalmente collegato alle conseguenze possibili dell'allargamento ad Est dell'UE.

Ovviamente sono i giovani quelli che associano in percentuali maggiori l'allargamento ad Est dell'Unione Europea con maggiori possibilità di viaggi, studio e lavoro all'estero, ma anche quelli che ne riconoscono in misura maggiore le possibilità di una più grande diversità culturale. Invece le preoccupazioni per la criminalità o la disoccupazione aumentano all'aumentare dell'età.

Figura 4 Valutazione delle conseguenze dell'entrata dei paesi dell'Europa Orientale nell'UE



Fonte: Indagine CATI, IRPPS-CNR, Roma, 2010

I nostri intervistati ritengono che per diventare italiani sia fondamentale condividere le tradizioni locali (questa risposta è data soprattutto dai più anziani) o vivere da almeno 5 anni in Italia, con poco più di un terzo dei casi per entrambe le risposte (Figura 5). Le altre modalità invece sono residuali.

Figura 5 : Valutazione delle condizioni necessarie agli immigrati dell'Europa dell'Est per ottenere la cittadinanza italiana

altro	11,4%
essere nati in Italia	3,3%
essere cresciuti in Italia	3,6%
esercitare i diritti dei cittadini/ es. votare	4,0%
sentirsi italiani	5,2%
condividere le tradizioni italiane	35,8%
vivere da almeno 5 anni in Italia	36,7%

Fonte: Indagine CATI, IRPPS-CNR, Roma, 2010

Veniva poi presentata agli intervistati una serie di affermazioni, con le quali essi dovevano valutare se concordavano o meno (Figura 6).

Figura 6: Risposte positive ad una serie di affermazioni riguardanti i gli immigrati provenienti dall'Europa dell'Est

Gli immigrati dall'Europa dell'EST pagano molte tasse ma ricevono pochi benefici	5,0%
La presenza di immigrati dell'Europa dell'EST aumenta la disoccupazione in Italia	15,4%
Gli immigrati dell'Europa dell'EST provocano insicurezza	23,7%
Gli immigrati dell'Europa dell'EST arricchiscono la vita culturale dell'Italia	25,8%
Abbiamo bisogno che gli immigrati dell'Europa dell'EST lavorino in certi settori della nostra economia	30,0%

Fonte: Indagine CATI, IRPPS-CNR, Roma, 2010

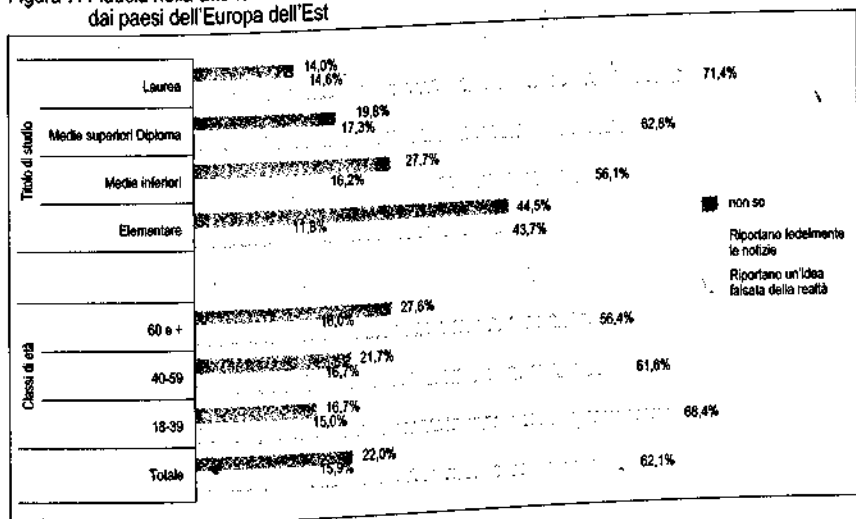
Circa un terzo degli intervistati concordavano con l'affermazione che gli immigrati sono essenziali nella vita economica del nostro Paese e circa un quarto con quella che essi arricchiscono la nostra cultura: lo dichiarano



soprattutto i giovani con alto titolo di studio, mentre chi ha un titolo di studio basso indipendentemente dall'età dice che la presenza degli immigrati fa aumentare la disoccupazione. Dobbiamo, però, notare anche come poco meno di un quarto degli intervistati ritiene che la presenza di immigrati provenienti dall'Europa Orientale produca un aumento della criminalità.

In generale, la fiducia nella sincerità dei mass media nel riportare notizie che riguardano l'immigrazione proveniente dall'Europa Orientale è piuttosto scarsa, in quanto ben due terzi della popolazione italiana dichiara di pensare che essi riportino un'idea falsata della realtà e solo il 15,9% pensa che essi riportino fedelmente le notizie (Figura 7).

Figura 7: Fiducia nella attendibilità delle notizie riportate dai mass media relativamente agli immigrati dai paesi dell'Europa dell'Est

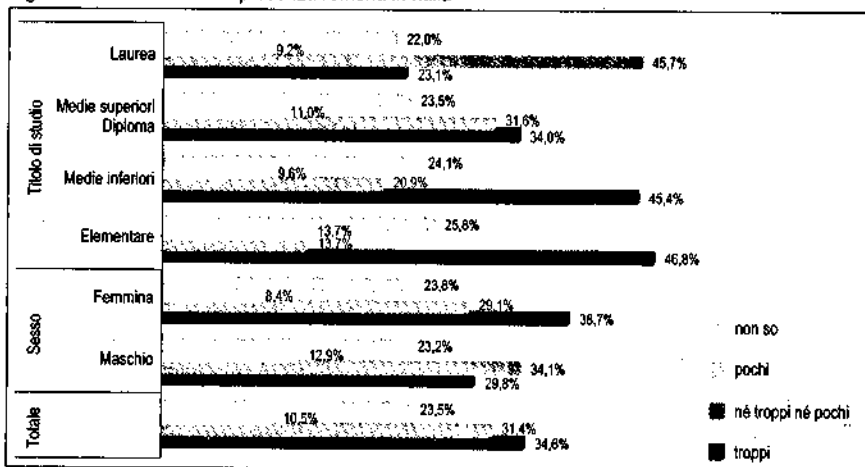


Fonte: Indagine CATI, IRPPS-CNR, Roma, 2010

All'aumentare dell'età, questa convinzione si smussa perché i più anziani sono leggermente più inclini a credere nell'onestà dei mass media rispetto al totale della popolazione. Se invece si considera questo dato secondo il livello di istruzione, è evidente che più aumenta l'istruzione, maggiore è la sfiducia verso i mass media e, all'opposto, ad istruzioni sempre più basse corrisponde una fiducia sempre maggiore verso le notizie che essi riportano (ma anche un numero sempre maggiore di persone che non sanno rispondere).

La domanda successiva tendeva a valutare direttamente l'accettazione degli attuali livelli di immigrazione dai paesi dell'Europa Orientale: veniva infatti chiesto se la presenza degli immigrati provenienti dalla Romania (la nazione dell'Est europeo con la più numerosa comunità in Italia) fosse eccessiva o meno (Figura 8).

Figura 8: Valutazione della presenza romena in Italia



Fonte: Indagine CATI, IRPPS-CNR, Roma, 2010

In generale, un terzo circa dei cittadini italiani pensa che i romeni sono troppi e per poco meno di un altro terzo che sono né troppi né pochi, mentre solo il 10,5% dichiara che sono pochi. La stessa informazione letta per genere rivela che sono più le donne a ritenere che i romeni siano troppi; se invece si considera il livello di istruzione, il dato mostra una forte correlazione tra un atteggiamento di apertura e disponibilità verso questi immigrati ed un elevato livello di istruzione. Dal punto di vista territoriale, l'opinione che la presenza romena sia eccessiva è soprattutto diffusa nell'Italia Centrale, dove è condivisa dal 41,5% degli intervistati, mentre solo nel Meridione si riscontra una percentuale considerevole (18,2%) di persone che ritengono che siano troppo pochi.

### Domande relative agli immigrati altamente qualificati

La serie di domande successive affrontava il problema della migrazione qualificata in generale. È stato infatti chiesto se si ritenesse giusto che i laureati, di qualsiasi nazione, che non trovano lavoro in patria debbano emigrare. Più della metà (57,4%) degli intervistati concorda con questa affermazione, ma la risposta negativa è data dal 38,0%. Evidentemente, l'insistenza sulla necessità di una mobilità dei laureati, spesso presentata, nell'ambito di una moderna "economia della conoscenza", come un elemento estremamente positivo dalle organizzazioni internazionali è da molti governi europei ha fatto breccia nell'opinione pubblica, ma non è ancora una opinione completamente condivisa.

La domanda successiva domandava se si ritenesse giusto che un laureato (di qualsiasi paese) accetti anche lavori che sono inferiori a quelli per i quali ha studiato. A questa domanda, le risposte positive prevalgono sul totale (68,2%), ma l'accordo cala sensibilmente tra i laureati (dove le adesioni sono il 61,8%) e tra i giovani: si può quindi ragionevolmente supporre che coloro che sono più d'accordo con questa affermazione siano quelli che non sono coinvolti direttamente nella situazione prospettata.

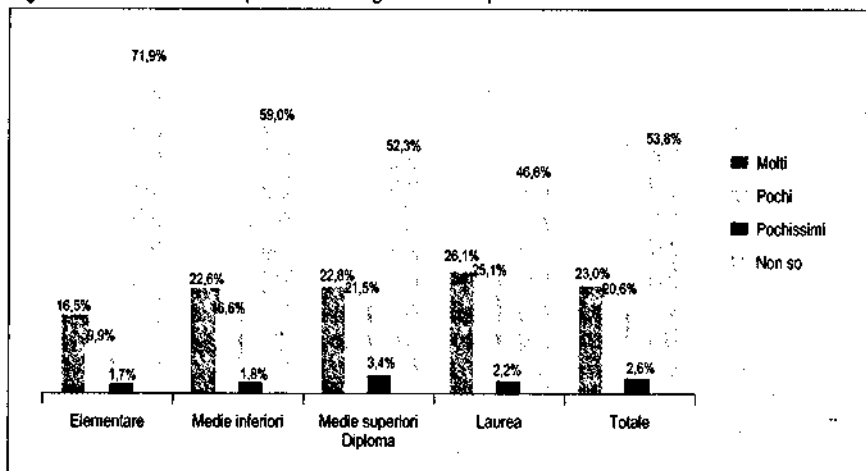
Infine, veniva chiesto se si ritenessero opportune norme per incentivare l'ingresso in Italia dei laureati stranieri. Più della metà degli intervistati (55,5%) non vede favorevolmente questa possibilità: i più contrari sono, ovviamente, coloro che hanno un titolo di studio elevato ed i più giovani, evidentemente preoccupati dalla concorrenza sul mercato del lavoro qualificato.

Le domande successive entravano esplicitamente nel merito dei rapporti degli italiani con l'immigrazione altamente qualificata proveniente dall'Europa Orientale. La nostra indagine ha rivelato così che circa l'87% degli italiani ritiene giusto che un cittadino di un paese dell'Europa dell'Est laureato nel proprio paese possa esercitare la sua professione in tutti i paesi dell'Unione. Solo pochissimi sono contrari o non sanno rispondere. Le risposte a queste domande sembrano quindi mostrare la massima apertura degli italiani all'accesso alle professioni da parte degli immigrati qualificati.

Seguivano alcune domande destinate ad appurare la conoscenza relativa alle immigrazioni qualificate dai paesi dell'Europa Orientale. Dalle risposte a queste domande, appare evidente che, come per altro era previsto, la conoscenza del fenomeno è decisamente scarsa. Infatti, ben il 53,8% degli italiani non sa se i laureati dell'Est Europa sono molti o pochi e questo valore aumenta con il decrescere del livello di istruzione. Tra coloro che danno una risposta, le percentuali si distribuiscono quasi equamente tra chi sostiene che i laureati sono molti e pochi ed a livelli di istruzione più alti corrispondono più risposte valide e meno «non so». Indipendentemente dal titolo di studio, la sensazione che siano molti è comunque quella prevalente (anche se di poco) tra tutti gli intervistati che hanno dato una risposta e la valutazione che siano pochissimi è in tutti i casi statisticamente trascurabile: si può quindi ragionevolmente pensare che la coscienza che il fenomeno esista cominci a diffondersi (cfr. Figura 9).

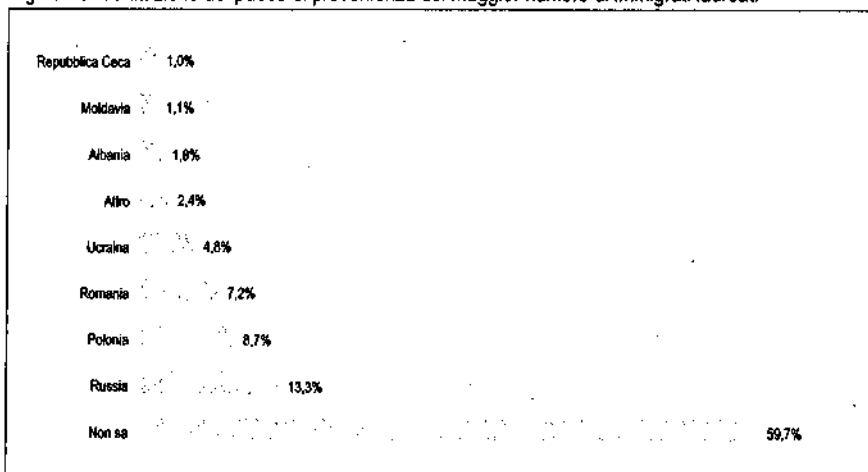
Che quello relativo agli immigrati altamente qualificati provenienti dall'Europa dell'Est sia un dato poco conosciuto è confermato dal fatto che circa il 60% degli intervistati non sa da quale Paese dell'Europa dell'Est provengano più laureati, senza differenze sostanziali tra le regioni geografiche di residenza, il titolo di studio, il sesso o l'età degli intervistati (vedi Figura 10).

Figura 9: Valutazione della quantità di immigrati dell'Europa dell'Est laureati



Fonte: Indagine CATI, IRPPS-CNR, Roma, 2010

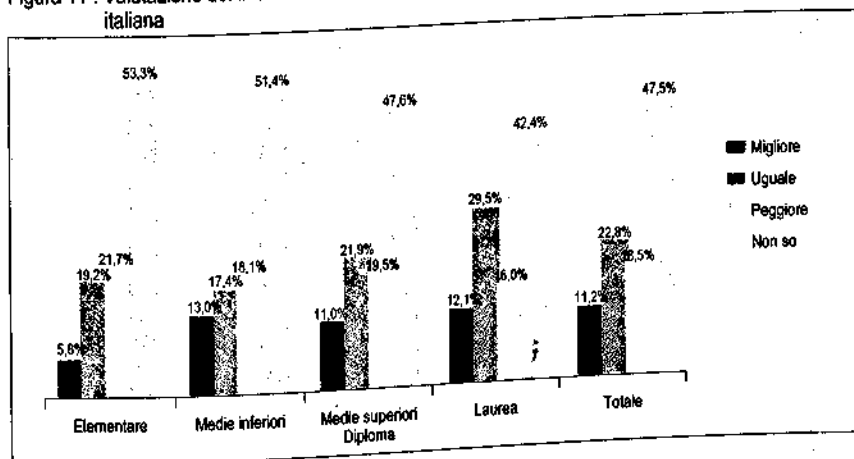
Figura 10: Valutazione del paese di provenienza del maggior numero di immigrati laureati



Fonte: Indagine CATI, IRPPS-CNR Roma, 2010

Inoltre, il fatto che tra coloro che rispondono la nazione indicata più di frequente sia la Russia (paese di provenienza di pochissimi immigrati in Italia) indica che le risposte sono state date senza una reale conoscenza del fenomeno. Ciò è ulteriormente confermato dal fatto che il 47,5% degli italiani non sa se la formazione degli immigrati dell'Europa dell'Est sia migliore o peggiore rispetto a quella italiana (Figura 11).

Figura 11 : Valutazione del livello della formazione nelle nazioni dell'Europa Orientale rispetto a quella italiana



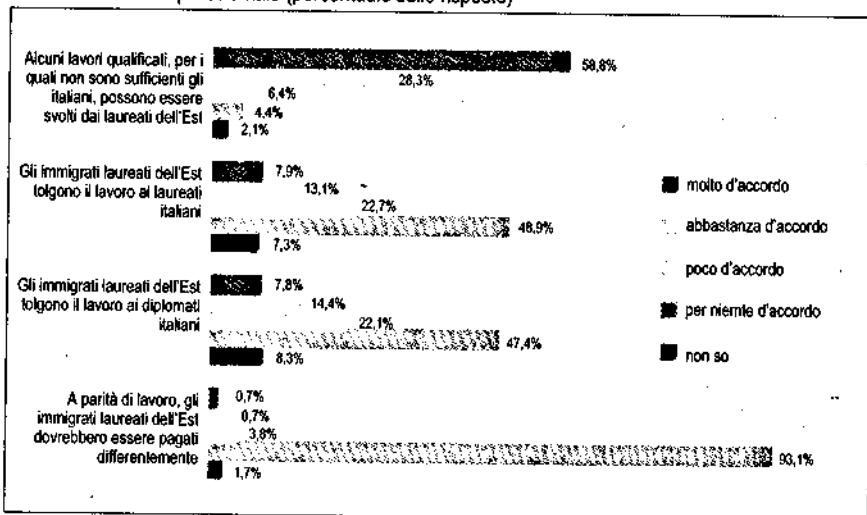
Fonte: Indagine CATI, IRPPS-CNR, Roma, 2010

Ovviamente, all'aumentare del livello di istruzione dei rispondenti, le risposte «non so» diminuiscono ed aumenta decisamente la valutazione che non ci siano differenze sostanziali tra il livello del nostro sistema educativo e quello dell'Est europeo, dimostrando la consapevolezza che ad elevati livelli di istruzione le differenze strutturali dei sistemi educativi perdono via di importanza; tuttavia, le modalità di risposta diverse dal «non so» rimangono nel complesso poche, qualsiasi sia il titolo di studio dell'intervistato.

Anche riguardo agli immigrati altamente qualificati, venivano presentate una serie di affermazioni con le quali gli intervistati dovevano dichiarare se concordavano o meno. È così risultato che una larga maggioranza (58,8%) concorda con la possibilità che alcuni lavori qualificati (ad esempio gli infermieri) per i quali non è sufficiente il personale italiano specializzato possano essere svolti da laureati o diplomati dei paesi dell'Est europeo, oltre il 70% è poco o per nulla d'accordo con il fatto che i laureati dei paesi dell'Europa Orientale tolgano il lavoro ai laureati o ai diplomati italiani e quasi la totalità (93,1%) non ritiene che questi laureati debbano avere stipendi diversi da quelli degli italiani (Figura 12).

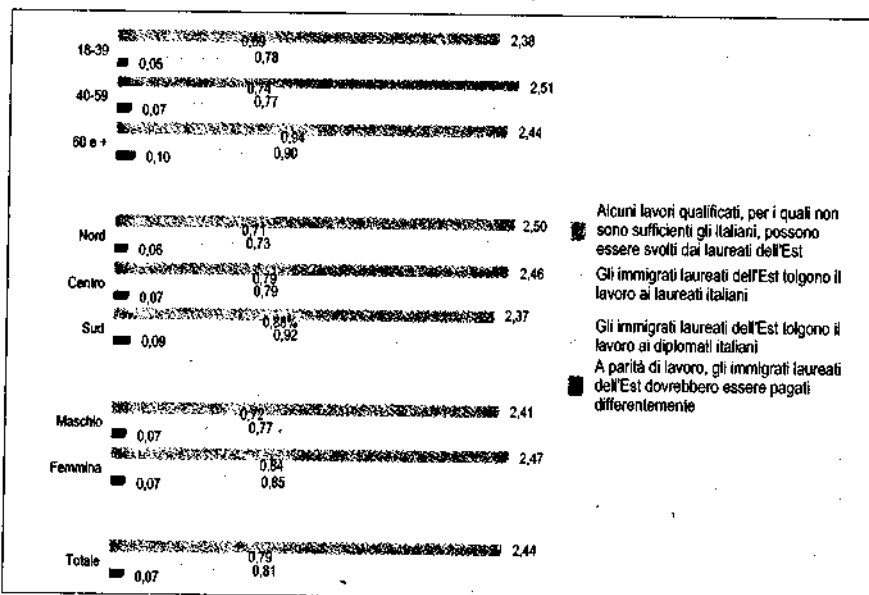
Le risposte a questo tipo di "domande a scala" di accordo possono, però, essere più utilmente sintetizzate attraverso delle semplici medie che sono molto efficaci specialmente quando si vogliono fare confronti tra sottogruppi. Utilizzando questa tecnica, si possono infatti mettere meglio in evidenza sia i livelli di accordo che eventuali differenze nelle risposte tra gruppi di intervistati (Figura 13).

Figura 12: Risposta ad alcune "domande a scala d'accordo" relative agli immigrati laureati provenienti dall'Europa Orientale (percentuale sulle risposte)



Fonte: Indagine CATI, IRPPS-CNR, Roma, 2010

Figura 13: Risposta ad alcune "domande a scala d'accordo" relative agli immigrati laureati provenienti dall'Europa Orientale (medie su una scala da 0 a 3)



Fonte: Indagine CATI, IRPPS-CNR, Roma, 2010

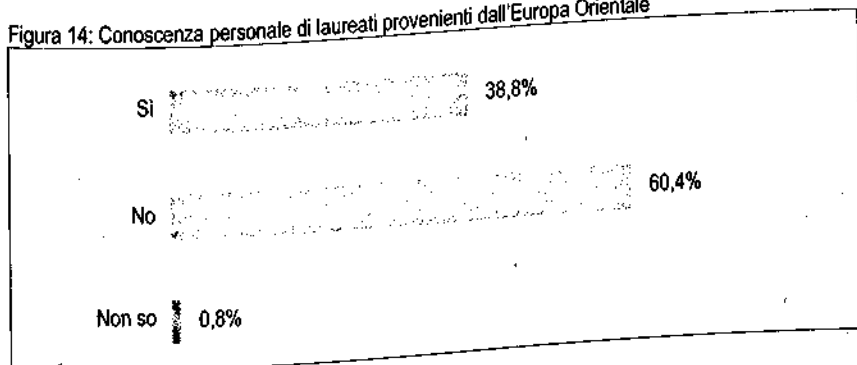
Così appare evidente come la domanda relativa alla possibilità di impiego degli immigrati laureati in alcuni impieghi qualificati per i quali ci sia un mercato in Italia raccolga ampi consensi: su una scala da 0 a 3 la media si posiziona sul 2,44 in totale. Si notano anche leggere differenze di genere, perché le donne sono anche più dei maschi in accordo con l'affermazione proposta, differenze territoriali, perché il massimo dell'accordo si riscontra per il Nord e diminuisce andando verso Sud, e differenze per età perché sembrano più d'accordo tra loro – e meno con l'affermazione proposta – soprattutto gli anziani, ormai fuori dal mondo del lavoro. Questa domanda si posiziona sui valori bassi della scala, con una media di 0,79, e mostra quindi come gli italiani non ritengano che i laureati dell'Europa dell'Est tolgano il lavoro a quelli dell'Italia. Le differenze più marcate sono quelle per area geografica: andando da nord a sud aumenta in parte il largo disaccordo con l'affermazione proposta. Proprio per la forte affinità con la domanda precedente, il risultato è analogo e sovrapponibile, anche nella lettura disaggregata quando si chiede se i laureati immigrati possano togliere il lavoro ai diplomati italiani.

L'affermazione che i laureati immigrati potrebbero essere pagati diversamente da quelli italiani è quella che ha riscosso i minori consensi da parte degli intervistati. E anche la lettura disaggregata non può aggiungere niente a questo plebiscito di risposte.

### Esperienza diretta del fenomeno

La serie di domande finale mirava ad indagare quale fosse la conoscenza personale del fenomeno delle migrazioni qualificate proveniente dai paesi dell'Europa Orientale da parte degli intervistati. Come ci si aspettava, questa è molto bassa (Figura 14). Meno del 40% degli intervistati infatti dichiara di conoscere una persona laureata dell'Est europeo.

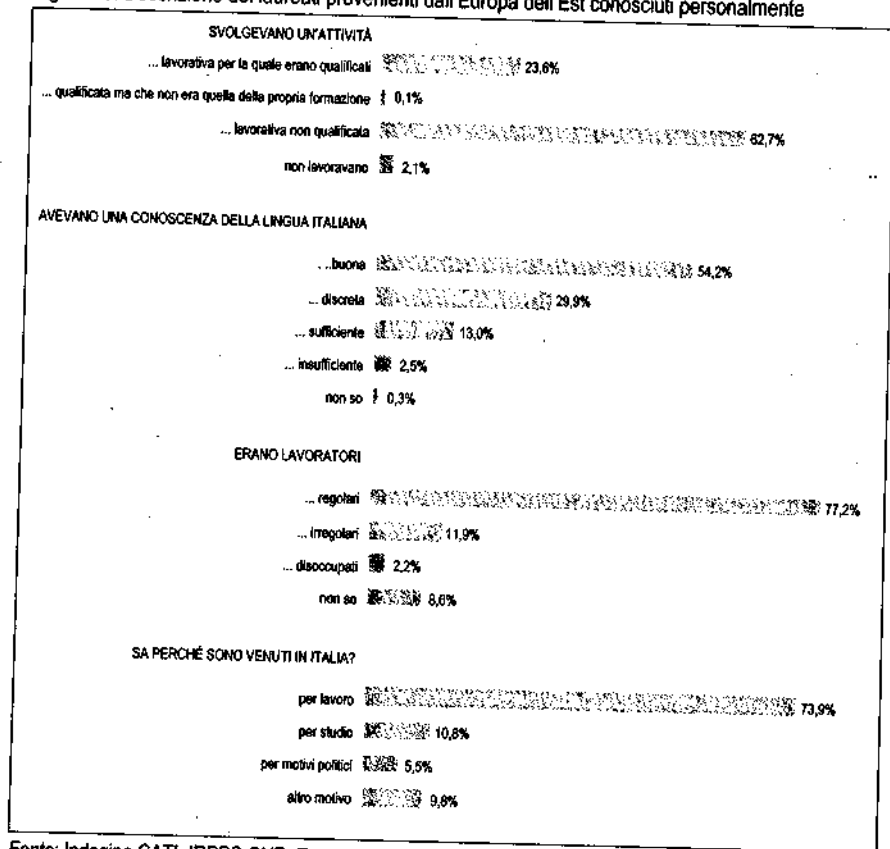
Figura 14: Conoscenza personale di laureati provenienti dall'Europa Orientale



Fonte: Indagine CATI, IRPPS-CNR, Roma, 2010

Tra chi ha risposto affermativamente, solo il 23,6% dichiara che quelli che conosceva svolgevano un'attività per la quale erano qualificati, mentre ben il 62,7% ammette che svolgevano un'attività lavorativa non qualificata. Inoltre, a detta dei nostri intervistati, essi avevano una buona conoscenza della lingua italiana nella metà dei casi e discreta in un terzo. Molti di essi erano lavoratori regolari (77,2%) ed erano venuti in Italia principalmente per motivi di lavoro (Figura 15).

Figura 15: Descrizione dei laureati provenienti dall'Europa dell'Est conosciuti personalmente



Fonte: Indagine CATI, IRPPS-CNR, Roma, 2010

Il 14,4% di chi dichiara di aver conosciuto immigrati dell'Est laureati, dichiara di essere a conoscenza che essi hanno subito discriminazioni: è una percentuale bassa, ma preoccupante. Inoltre non è garantito che altri a conoscenza di simili comportamenti abbiano avuto l'onestà di dichiararlo, visto il tema molto sensibile. Dunque, anche se bas-



so, è un valore che pesa sulle coscienze. Secondo quanto dichiarato dagli intervistati pare che siano stati i datori di lavoro, e, in parte minore, i colleghi ad aver operato tali atti discriminatori.

## Conclusioni

I risultati della nostra inchiesta mostrano un'Italia preoccupata soprattutto dalla disoccupazione, nella quale solo una piccola minoranza ritiene che l'immigrazione costituisca un grave problema, che conosce, anche se superficialmente, l'Europa Orientale ed è in buona parte conscia del ruolo positivo dell'immigrazione proveniente dai paesi dell'Est europeo per la nostra economia ed anche per la nostra cultura. Tuttavia molti hanno la sensazione che sia eccessiva e, pur non credendo in larga maggioranza che giornali e televisioni siano obiettivi nel parlare di questi immigrati, non pochi sono convinti che la loro presenza aumenti la criminalità.

In questo quadro, si vede un atteggiamento degli italiani favorevole agli immigrati ad alta qualificazione provenienti dall'Europa dell'Est in percentuali molto più grandi di quello che riguarda invece l'immigrazione in generale proveniente dalla stessa area geografica. In larga maggioranza i nostri connazionali ritengono infatti opportuno che un laureato possa svolgere la sua professione in ogni paese dell'Unione Europea, che non sia giusto che un laureato proveniente dai paesi dell'Est riceva un salario minore di quello di un italiano, non credono che i laureati immigrati tolgano lavoro ai laureati o ai diplomati italiani e pensano che sia bene che venga assunto un laureato immigrato in un impiego qualificato, nel caso che non si trovi in Italia personale sufficiente per quella attività.

Così si può comprendere come la nostra indagine on-line abbia trovato una quota significativa di percorsi migratori di successo, parziale o completo, tra i laureati romeni in Italia. Bisogna allora spiegarsi anche la ragione dei numerosi casi di insuccesso e di discriminazione, ma soprattutto quella del lungo tempo intercorso tra l'arrivo nel nostro Paese del migrante qualificato ed il successo professionale nella quasi totalità dei casi nei quali questo è stato raggiunto.

A nostro avviso, ciò è dovuto ad una serie di concause. In primo luogo, è noto che il mercato del lavoro qualificato italiano, a causa della tipologia del sistema produttivo del nostro Paese, è molto meno ampio di quello della maggioranza dei paesi OCSE, tanto che molti degli stessi laureati italiani sono costretti a scegliere la via della migrazione<sup>9</sup>. Inol-

<sup>9</sup> BRANDI, M. Carolina; SEGNANA, Maria Luigia, *Lavorare all'estero: fuga o investimento?* In: CONSORZIO INTERUNIVERSITARIO ALMA LAUREA, *X Indagine Alma Laurea sulla condizione occupazionale dei laureati*. Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 205-225.

tre, uno dei principali sbocchi professionali per i laureati in Italia è il pubblico impiego (scuola, sistema sanitario nazionale, ecc.) inaccessibile agli stranieri extracomunitari e nel quale è molto difficile entrare anche per i cittadini dei paesi dell'UE<sup>10</sup>. Infine, molti dei lavori altamente qualificati disponibili anche nel settore privato in Italia richiedono un livello di inserimento politico e sociale che molto difficilmente un immigrato, anche altamente qualificato, riesce a raggiungere. Perciò, in definitiva, il numero di lavori qualificati per i quali non è sufficiente il personale italiano specializzato sono molto pochi. D'altra parte, il forte sviluppo del settore dell'edilizia e le carenze del sistema di welfare rendono disponibili un gran numero di lavori non qualificati per i quali, a causa del calo demografico e dell'aumento della scolarizzazione della popolazione italiana, la manodopera nazionale è assolutamente insufficiente. Solo queste attività quindi sono disponibili agli immigrati provenienti dai paesi dell'Est europeo, anche laureati, che sono costretti a lasciare il proprio paese a causa del calo dell'occupazione conseguente al passaggio al libero mercato.

Tuttavia, una volta che l'immigrato qualificato entra in questa fascia bassa del mercato del lavoro, non viene più riconosciuto come appartenente a quella emigrazione di élite alla quale, come ha mostrato la nostra indagine, una larga parte degli italiani è disponibile a dare fiducia, ma rientra in quella della generica "immigrazione dai paesi dell'Est", che abbiamo visto essere giudicata spesso eccessiva (anche se è proprio quella che viene più ricercata dai datori di lavoro italiani) ed anche associata con la pericolosità sociale e la criminalità. Inoltre, la nostra indagine ha mostrato come una larga parte degli italiani non sia molto interessato ad informarsi in modo approfondito su questa immigrazione e quindi a ritenere un proprio problema quello della presenza di immigrati ad alta qualificazione.

Così, arrivato in Italia, il laureato dell'Europa Orientale è di solito costretto a risalire lentamente e da solo tutti i gradini della scala sociale partendo dal più basso, quasi sempre lasciando il settore nel quale ha compiuto i suoi studi e riqualificandosi in uno dei pochi campi di attività che hanno interesse per il mercato italiano, fino a potersi collocare di nuovo, ammesso che abbia successo, in una posizione che lo renda riconoscibile come intellettuale e, a questo punto, accettato dalla società italiana.

M. Carolina  
BRANDI

c.brandi@irpps.cnr.it

M. Girolama  
CARUSO

mg.caruso@irpps.cnr.it

Loredana  
CERBARA

l.cerbara@irpps.cnr.it

*Istituto di ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali (IRPPS-CNR)*

## Abstract

### Italians opinions on East European skilled immigration

A telephone survey dedicated to collect information concerning the opinions of Italians on the Eastern European skilled immigration, performed in January 2010, shows a country mainly concerned by unemployment, where just a minority, but not a negligible one, believes that immigration is a serious problem and Eastern Europe is only superficially known. However, many believe the Eastern European immigration is excessive and not a few are convinced that it increases the rate of criminality. In this framework, our survey shows an attitude concerning skilled migration from Eastern Europe much more benevolent than the one concerning general immigration from the same area. A large majority of our compatriots actually believe that it is appropriate that a graduate could practise his profession in any EU country, that it is wrong that a graduate from Eastern Europe receive a lower wage than an Italian performing the same job, that Eastern European graduates do not take jobs away from Italian graduates. Furthermore, Italians believe appropriate to enrol Eastern European graduates for qualified jobs when qualified Italian workforce is inadequate to the demand. This benevolent attitude does not explain the frequent cases of failure and the much more frequent cases of success only after a long and hard process of social ascent of Eastern European skilled migrants. In our view, these facts can be explained in two ways. First, the lack of qualified jobs in Italy, due to the peculiar nature of the Italian economy, forces most of the Eastern European graduate immigrants, fleeing from unemployment in their home countries, to accept unskilled jobs. Second, when graduate immigrant enters in this low level segment of the job market, they are not recognized by Italians as members of an elite group, but confused with the mass migration from Eastern Europe with regard to which Italians are much less benevolent.



# ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

*An interdisciplinary quarterly on human mobility*

**Vol. 19, N. 1, 2010**

**Introduction: New Developments in Australia's Skilled Migration Flows**  
*Massimiliano Tani, Fei Guo and Graeme Hugo*

**How Valuable is "Two-Step Migration"?**  
**Labor Market Outcomes for International Student Migrants to Australia**  
*Lesleyanne Hawthorne*

**The Australian Labor Market for Medical Practitioners and Nurses:  
Training, Migration and Policy Issues**  
*Robyn Iredale*

**Scientists Across the Boundaries: National and Global Dimensions of Scientific  
and Technical Human Capital (STHC) and Policy Implications for Australia**  
*Tim Turpin, Richard Woolley and Jane Marceau*

**The Indian and Chinese Academic Diaspora in Australia: A Comparison**  
*Graeme Hugo*

**International Labor Visits and Knowledge Flows**  
*Massimiliano Tani*

**Subscriptions: US\$60.00 per year for Asia, Pacific and Oceania;  
US\$75.00 per year for Americas, Europe and Africa; Philippines: P1,000.00.**

Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank account or  
by International Postal Money Order, payable to Scalabrini Migration Center, P.O. Box 10541  
Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines - Tel. (02) 724-3512 / Fax (02) 721-4296  
E-mail: [apmj@smc.org.ph](mailto:apmj@smc.org.ph) - Web page: <http://www.smc.org.ph>

## I romeni in Italia e il rischio di una integrazione al ribasso

In questo articolo vogliamo offrire un quadro generale sulla presenza dei romeni in Italia, sulla sua evoluzione e sull'accoglienza loro riservata. Faremo riferimento agli archivi statistici ufficiali e anche ad indagini sul campo, così da delineare una base conoscitiva comune sulla quale inserire i diversi approfondimenti condotti su questa collettività.

Il titolo, volutamente provocatorio, allude al rischio di una integrazione al ribasso e si rifà al convincimento maturato in seno alla redazione del *Dossier Caritas/Migrantes* che si è occupata dei romeni in tre pubblicazioni: nell'ambito di un volume dedicato all'allargamento dell'UE a Est; in occasione dell'ingresso della Romania nell'UE; per fare il bilancio sul rapporto degli italiani con i romeni<sup>1</sup>. Questi studi hanno sempre preso l'avvio da una riflessione intrinseca ai dati statistici, completati con annotazioni giuridiche, storiche e sociologiche.

Il titolo evidenzia quindi, nella sua problematicità, una questione dalle rilevanti conseguenze. I romeni sono in Italia una collettività numericamente consistente e un loro insufficiente inserimento può pregiudicare il buon andamento dell'intera politica migratoria. Bisogna anche tenere conto dello sviluppo della Romania, da considerare una realtà non estranea nell'ambito dell'Unione Europea, quanto della stessa Italia, che continuerà ad avere bisogno di forza lavoro supplementare a causa del suo andamento demografico negativo.

A favore dell'accoglienza militano anche ragioni di natura storica, che si rifanno ai due secoli precedenti quando la Romania accolse i nostri emigrati. Se così stanno le cose, perché considerare gli immigrati romeni non rispondenti alle esigenze poste dallo sviluppo dell'Italia e contrassegnarli con uno stigma negativo? Un tale inquadramento, per quanto diffuso, è frutto in alcuni casi di pregiudizi e in altri di una non adeguata valutazione dei dati statistici sulla criminalità. Così si è espresso il *Dos-*

<sup>1</sup> CARITAS ITALIANA, *Europa. Allargamento a Est e Immigrazione*. Roma, Edizioni Idos, 2006; CARITAS ITALIANA, *Romania. Immigrazione e lavoro in Italia. Statiche, problemi e prospettive*. Roma, Edizioni Idos, 2008; CARITAS ITALIANA; CONFEDERATIA CARITAS ROMANIA, *I romeni in Italia tra rifiuto e accoglienza*. Roma, Edizioni Idos/Sinnos, 2010.

sier Caritas/Migrantes in alcune recenti ricerche, basate su dati Istat e del Ministero dell'Interno, per cui si rende necessaria una rilettura della criminalità meno abitudinaria e più innovativa.

A conclusione di questo percorso di riflessione non si può non richiamare l'attenzione sulla reciproca convenienza, che lega gli italiani e i romeni e lascia sperare in una convivenza solidale e meno conflittuale, presupponendo, non solo da parte italiana ma anche da parte romena, un maggiore impegno in tale direzione. Su questa base comune, che cercheremo di dimostrare solida nonostante gli attuali contorni di problematicità, si possono inserire proficuamente gli approfondimenti sui flussi dei lavoratori ad alta qualificazione che altrimenti non troverebbero collocazione se permanesse un atteggiamento di chiusura.

### **L'evoluzione della presenza dei romeni in Italia**

Dopo l'abbattimento del muro di Berlino e la caduta del regime comunista è iniziato l'esodo dei romeni all'estero causato dagli effetti della deindustrializzazione del Paese, della riduzione dei posti di lavoro e dell'abbassamento del livello di vita. In questo nuovo contesto l'Italia è diventata per i romeni una destinazione privilegiata. A emigrare sono stati, dapprima, le minoranze e i richiedenti asilo e quindi, negli anni 2000, i lavoratori provenienti dalla periferie urbane formate da ex contadini. Successivamente hanno sperimentato le vie dell'estero anche gli abitanti dei villaggi rurali (circa il 45% della popolazione) e, in particolare, dalla Moldavia, dove le aziende italiane hanno rilevato molte fabbriche tessili e calzaturiere.

Per i romeni la facilità degli spostamenti in ambito comunitario si è realizzata fin dal 2002 quando, nell'ambito dei cambiamenti gradualmente finalizzati all'adesione all'UE, è stato abolito il visto per le persone intenzionate a spostarsi per un periodo inferiore a tre mesi, possibilità di cui gli interessati si sono avvalsi per entrare in Italia, rimanendovi anche dopo il periodo consentito per svolgere un'attività lavorativa.

A seguito della formale adesione della Romania all'Unione Europea del 1° gennaio 2007 i movimenti migratori sono stati ulteriormente facilitati, nonostante qualche condizionamento limitativo alla libera circolazione dei lavoratori, che però in Italia non ha riguardato i settori destinati ad accogliere la maggior parte dei romeni.

Attualmente in Italia i romeni residenti accertati dall'Istat alla fine del 2009 sono 953 mila ma, secondo le stime del *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*, quelli effettivamente soggiornanti dovrebbero essere circa 1,15 milioni, considerando che a quelli registrati in anagrafe si debba realisticamente aggiungere una quota ulteriore del 12% per tenere conto delle presenze non ancora assestate,

quelle persone cioè presenti sul territorio ma non ancora registrate presso i comuni. Infatti, prima della registrazione anagrafica in alcuni grandi contesti urbani (come quello romano) può passare anche più di un anno, prima di trovare un lavoro ufficialmente dichiarato dal datore di lavoro, un appartamento rispondente ai criteri socio-sanitari prescritti dalla normativa vigente, un proprietario disposto a sottoscrivere un contratto d'affitto, per poter così formalizzare la richiesta di iscrizione anagrafica e ottenerla dopo il controllo di questi requisiti e l'accertamento della polizia municipale. In considerazione della forte circolarità dei flussi tra i due Paesi, si può ipotizzare che in media vengano in Italia circa 100 mila romeni l'anno, metà dei quali per inserimento stabile e l'altra metà pronta a rimpatriare dopo un soggiorno temporaneo non risultato del tutto soddisfacente rispetto alle attese.

ITALIA. Stima complessiva della presenza romena (31.12.2009)

Residenti Istat 2009	Variazione minima (1)	Variazione media (2)	Variazione massima (3)
	+ 57.000	+ 157.000	+ 210.000
953.000	1.010.000	1.110.000	1.167.000

(1) Stima di 57.000 romeni in sofferenza anagrafica

(2) Stima di 57.000 in sofferenza anagrafica e di 100.000 nuovi arrivi

(3) Stima rafforzata delle persone in sofferenza anagrafica (da 57.000 a 110.000) e in più i nuovi arrivi (100.000)

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Stima su dati Istat

ITALIA. Principali insediamenti dei romeni (31.12.2008)

Regioni	Residenti	Province	Residenti
Lazio	158.000	Roma	122.000
Piemonte	120.000	Torino	86.000
Lombardia	118.000	Milano	41.000
Veneto	91.000	Padova	25.000
Toscana	64.000	Bologna	15.000
Emilia Romagna	54.000	Firenze	15.000

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati Istat

Dal 2003, anno in cui a seguito della regolarizzazione collegata alla legge Bossi-Fini si contavano 240 mila soggiornanti, i romeni sono fortemente aumentati, specialmente a partire dall'ingresso nell'UE. Essi sono di gran lunga la prima collettività e incidono attualmente per un quarto sull'intera popolazione straniera e altrettanto sulla forza lavoro immigrata, che a sua volta è pari a un decimo di quella totale.

Un quarto dei romeni si trova nel Lazio: Roma, dove la colonna di Traiano ricorda un rapporto con l'antica Roma che dura da 19 secoli

(nel 106 d.C. Traiano conquistò la Dacia e vi fece insediare i legionari), è anche la loro capitale in Italia con ben 122 mila residenti all'inizio del 2009. La Provincia di Torino, che conta invece 86 mila residenti, ha un numero di immigrati romeni più che raddoppiati rispetto a quelli insediatisi in provincia di Milano (41 mila). Si può, però, dire che i romeni sono diffusi in tutta Italia, dal Nord alle Isole. Specialmente in certi comparti lavorativi, come quello familiare o in edilizia.

Quanti saranno i romeni nel futuro è difficile dirlo, anche se è presumibile la normalizzazione della loro presenza con una crescita senza sbalzi, così come è avvenuto per gli albanesi, perché la riserva di manodopera della Romania non è senza fine e il contesto romeno soffre sempre più di queste partenze. Tutto lascia pensare che l'Italia continuerà a essere lo Stato membro dell'UE con il maggior numero di romeni, seguita da vicino dalla Spagna.

Alla fine del 2007 i migranti romeni nell'UE risultavano 1,7 milioni (su 31 milioni di immigrati complessivamente presenti), concentrati in 8 casi su 10 in Spagna e in Italia, al secondo posto dopo i turchi (2,4 milioni) ma prima di italiani, polacchi e albanesi (rispettivamente 1,3, 1,2 e 1 milione). Se si tiene conto che nel frattempo i romeni sono aumentati in Italia di mezzo milione di unità rispetto ai 625 mila residenti registrati nel 2007, si vede che la loro posizione nel contesto europeo si è rafforzata accorciando le distanze rispetto ai turchi.

### **Un inserimento difficoltoso nonostante i legami storici e comunitari**

Il 2007, anno d'ingresso della Romania nell'UE, è stato caratterizzato in Italia da un atteggiamento maggiormente negativo nei confronti dei romeni. Per lo più si è fatto fatica a considerarli "comunitari", e cioè appartenenti allo stesso contesto socio-politico-economico, e ne sono stati ingigantiti alcuni aspetti negativi.

La comprensione di questo rilevante spostamento di persone poteva essere facilitata dalla presa in considerazione delle precarie condizioni dell'area di partenza, per cui la scelta migratoria avveniva in condizioni molto difficili. Ha, in effetti, affermato il direttore della Confederazione delle Caritas di Romania, don Egidiu Condac: *«La Romania, che talvolta è stata così duramente attaccata, è un Paese alla prese con rilevanti problemi a seguito dell'affrancamento dal comunismo. In un contesto siffatto, la popolazione è stata presa dalla disperazione e ha considerato l'emigrazione l'unica soluzione, dando luogo a flussi di consistenza marcata»*<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> CONDAC, Egidiu; CORAZZA, Livio, *Introduzione. I motivi di una iniziativa congiunta di Confederatia Caritas Romania e Caritas Italiana*. In: CARITAS ITALIANA; CONFEDERATIA CARITAS ROMANIA, *I romeni in Italia tra rifiuto e accoglienza*, op. cit., pp. 5-8.



L'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR), che collabora con l'omologo romeno (CNCD) e con le associazioni dei romeni, sulla base delle segnalazioni ricevute, ha tracciato un preoccupante quadro delle più ricorrenti situazioni di discriminazione e di disparità delle quali i romeni rimangono vittime:

- diffusione di un'informazione tendenziosa sui fatti nei quali sono coinvolti i romeni;
- mancanza di informazione, di assistenza legale e di formazione a beneficio dei romeni che arrivano in Italia;
- sfruttamento sul luogo di lavoro, specialmente nel settore edile; primato dei romeni negli infortuni mortali e molestie sessuali subite dalle donne durante l'accudimento;
- perseguimento della sicurezza pubblica con atteggiamenti spesso intimidatori, come emerso durante i controlli effettuati sul territorio;
- riscontro di difficoltà burocratiche e di atteggiamenti ostili tra gli operatori pubblici con conseguente ostacolo ai romeni nella fruizione dei servizi sociali;
- persistenza di specifiche difficoltà al momento di procedere alle iscrizioni anagrafiche;
- segnalazione di impedimenti che hanno ostacolato l'esercizio del diritto di voto nelle elezioni amministrative italiane del 2007 (qualche comune ha addirittura preteso una traduzione legalizzata della parola "Bucuresti", nome romeno della capitale)<sup>3</sup>.

E così, entrati nella "comunità europea", i romeni si sono sentiti circondati da un muro di ostilità, perché sono stati posti all'origine delle preoccupazioni degli italiani e delle loro insicurezze sulla base di fatti delittuosi, veri ma non riferibili a tutta la collettività che, a causa di questo pregiudizio negativo, è rimasta molto addolorata, non ritenendolo rispondente né all'attaccamento attuale dei romeni all'Italia né al passato che ha legato i due Paesi.

Nei due secoli precedenti, infatti, la Romania ospitò significativi flussi migratori italiani dal Friuli (in prevalenza), dal Trentino, dal Veneto e perfino dalla Puglia. Quel Paese si presentava allora come una nuova America bisognosa di manodopera, dove gli italiani venivano ben accolti e grande era l'apprezzamento delle loro prestazioni lavorative anche sotto la spinta di una ideologia panlatinista rispetto al circostante mondo slavo, il contrario di quanto sta attualmente avvenendo in Italia nel confronto dei romeni.

<sup>3</sup> DE GIORGI, Marco, *La cooperazione Italia-Romania per il contrasto alle discriminazioni: il protocollo d'intesa Unar-Cncd*. In: CARITAS ITALIANA, *Romania. Immigrazione e lavoro in Italia. Statistiche, problemi e prospettive*, op. cit., pp. 158-167.

Tra la fine dell'800 e la seconda guerra mondiale emigrarono in Romania complessivamente 130 mila italiani, in varie ondate, per lo più con progetti a carattere temporaneo (in particolare stagionali), senza escludere una quota di progetti di insediamento stabile, per cui circa 10 mila italiani si stabilirono sul posto. Molti di questi lavoratori venivano chiamati "rondini" perché, per evitare le pause morte, facevano la spola tra i due Paesi seguendo l'avvicinarsi delle stagioni e così potevano curare anche le proprie terre e mantenere i legami con la famiglia. Si trattava di lavoratori della pietra o del legno, tagliaboschi, piccoli impresari edili (i cosiddetti *Baumeister*), agricoltori, muratori, scalpellini, tagliapietre e minatori.

Nel complesso, gli italiani diedero un notevole contributo all'industrializzazione della "grande Romania" ed erano così apprezzati da ottenere salari più vantaggiosi e riuscire a mettere da parte risparmi consistenti. I piccoli impresari italiani riuscirono ad aggiudicarsi numerose commesse in vari settori, specialmente nella costruzione delle ferrovie: nel 1845 erano italiani 23 dei 116 ingegneri occupati presso la Compagnia ferroviaria romena, mentre furono 2 mila gli operai italiani impiegati per la costruzione del ponte ferroviario di Cernavoda negli anni 1890.

Alla fine del secondo conflitto mondiale rimasero in Romania soltanto 8 mila italiani; poi, con l'avvento del regime comunista, il cambio della moneta e la nazionalizzazione, le loro fatiche vennero vanificate e per legge dovettero diventare cittadini romeni, privati anche dell'assistenza religiosa (solo nel 1967 è stata riaperta la chiesa italiana di Bucarest). Invece, la nuova Costituzione ha riconosciuto agli attuali emigrati italiani (3.288 secondo il Censimento romeno; circa il doppio secondo gli studiosi) lo *status* di minoranza etnica e il diritto di eleggere un proprio parlamentare<sup>4</sup>.

Ai discendenti dell'antico insediamento italiano si sono aggiunti, a partire dagli anni 1990 migliaia di imprenditori italiani, specialmente dal Nord Est d'Italia, che, per ricorrere a una forza lavoro a più basso costo, vi hanno delocalizzato parte delle loro attività produttive, all'occorrenza facendo venire dall'Italia maestranze qualificate ma dando anche lavoro a numerosi romeni. È in questa fase che, in contemporanea con l'emigrazione di imprenditori italiani, si verifica l'immigrazione di lavoratori romeni in Italia<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> RICCI, Antonio, *Gli italiani in Romania oltre un secolo fa*. In: CARITAS ITALIANA; CONFEDERAZIONE CARITAS ROMANIA, *I romeni in Italia tra rifugio e accoglienza*, op. cit., pp. 80-91.

<sup>5</sup> RICCI, Antonio, *Flussi di lavoratori e di investimenti tra Romania e Italia. Le nuove opportunità dell'allargamento ad Est*. In: RANDAZZO, Francesco (a cura di), *La Romania verso l'Unione Europea. Storia politica, economia e opinione pubblica*. Cosenza, Periferia, 2003, pp. 261-283.

Secondo l'organizzazione Unimpresa, le aziende italiane operanti *in loco* sono 20 mila, danno lavoro a 800 mila persone e alimentano un interscambio di 12 miliardi di euro annui (un obiettivo non ancora raggiunto con l'India), che fanno dell'Italia il primo partner commerciale e uno tra i primi Paesi investitori. Ad esempio, l'Enel è il più grande investitore energetico del Paese con 2,5 milioni di clienti e 5 mila dipendenti. Secondo stime, il fatturato delle aziende italiane (150 milioni di euro) equivale al 7% sul prodotto interno lordo del Paese. Unicredit ha creato a Bucarest un *International Desk*, che affianca migliaia di queste nostre aziende ma offre servizi anche a quelle di altri Paesi. Ancora oggi, seppure non più conveniente come negli anni passati rispetto alle possibilità offerte da diversi Paesi asiatici, la Romania continua a richiamare attenzione non solo in quanto mercato interno meno saturo, ma anche come base per la penetrazione nell'Est Europa.

## I pregiudizi sulla criminalità dei romeni

Una presenza di romeni così consistente e diffusa in Italia, come già è avvenuto in precedenza per il Marocco e l'Albania, ha generato una sorta di "sindrome da invasione", una eventualità improbabile trattandosi di un Paese caratterizzato dall'invecchiamento della popolazione e dal conseguente bisogno di trattenere la propria forza lavoro<sup>6</sup>.

I dati statistici aiutano a non sottovalutare la criminalità all'interno della collettività romena e, nello stesso tempo, a non esagerarne la portata. Sarebbe stato impossibile in Italia, a fronte di flussi di immigrati romeni che in poco tempo sono cresciuti impetuosamente, assicurare l'assoluta assenza di problemi nel processo di integrazione e di comportamenti devianti.

Le denunce contro i romeni da 31.465 nel 2005 sono diventate 41.703 nel 2008 (+32,5%) e i residenti di quella collettività sono passati nello stesso periodo da 297.570 a 796.477 (+267,7%). Chi equipara aumento dei romeni e aumento della criminalità non trova un supporto nei dati: nel 2008, i romeni incidono per il 24,5% sulla popolazione straniera residente e per il 13,8% sulle denunce presentate contro tutti i cittadini stranieri. Risulta così che i romeni non sono, tra gli immigrati, la collettività più virtuosa dal punto di vista penale, ma neppure la peggiore.

<sup>6</sup> DEVOLE, Rando; PITTAU, Franco; RICCI, Antonio; URSO, Giuliana, *Gli albanesi in Italia. Conseguenze economiche e sociali dell'immigrazione*. Roma, Edizioni Idos, 2008; MELCHIONDA, Ugo; PITTAU, Franco, *La collettività marocchina in Italia*. In: CARITAS/MIGRANTES, *Dossier Statistico Immigrazione 2009*. Roma, Edizioni Idos, 2009, pp. 44-50.

Tra i romeni, oltre agli atti di criminalità comune, iniziano a radicarsi anche le organizzazioni malavitose che si occupano di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, tratta degli esseri umani, lavoro nero, traffico di sostanze stupefacenti, contraffazione, clonazione di carte di credito e altre frodi informatiche, accattonaggio basato sullo sfruttamento di minori e di storpi. Per alimentare il circuito della prostituzione, le ragazze vengono reclutate con violenza nelle zone più povere della Romania. Tuttavia, secondo la Direzione Investigativa Antimafia è meno strutturata, meno in crescita e meno preoccupante rispetto a quella di altre collettività.

Indubbiamente gli atti di criminalità registrati all'interno della collettività romena vanno considerati nella loro gravità senza, però, fare dei romeni una popolazione di delinquenti. Ai romeni sono stati attribuiti, oltre alla maggior parte dei delitti sessuali, le sevizie, i massacri, le rapine. Le stesse badanti da molti sono state viste come un "cavallo di Troia" per favorire subdolamente il saccheggio delle case degli italiani da parte dei loro mariti, per non parlare poi della diffusa abitudine dei media di connotare etnicamente i fatti di cronaca nera. Si è diffusa la percezione di una sorta di assedio e la libera circolazione dei lavoratori romeni è stata recepita sulla stampa e vissuta dalla gente come un fattore di paura, per cui si è pensato di correre ai ripari di fronte al nuovo pericolo attribuendo ai prefetti la facoltà di espellere direttamente i romeni per ragioni di ordine pubblico e di sicurezza.

Si può concordare con Rando Devole, un sociologo immigrato, quando afferma che: «*La questione sicurezza ha acquisito i colori della bandiera romena*». Egli si sofferma ironicamente sul titolo di un giornale (*Un ubriaco al volante travolge e ammazza una romena*), chiedendosi se non fosse più giusto riportare la nazionalità (italiana) dell'ubriaco e qualche altra considerazione al riguardo. È così che la paura – in una società caratterizzata dalla precarietà – può diventare ideologia e portare il Paese a diventare ostaggio di questo sentimento, finendo per parlare di ladri e assassini anziché di muratori e badanti<sup>7</sup>. Quindi, qualcosa è andato storto da parte italiana, soprattutto nello stigmatizzare in modo indiscriminato i romeni come "collettività canaglia", travisando così in parte la realtà<sup>8</sup>.

In conclusione, anche nel caso dei romeni, va prevenuta e contrastata la criminalità, ma in un contesto che non scarichi le proprie ansie

<sup>7</sup> DEVOLE, Rando, *Media e romeni: un anno vissuto paurosamente*. In: CARITAS ITALIANA, *Romania. Immigrazione e lavoro in Italia. Statistiche, problemi e prospettive*, op. cit., pp. 150-157.

<sup>8</sup> DEVOLE, Rando; PITTAU, Franco, *I neocomunitari romeni e l'immaginario degli italiani: riflessioni sociologiche e statistiche*. In: CARITAS ITALIANA; CONFEDERAZIONE CARITAS ROMANIA, *I romeni in Italia tra rifiuto e accoglienza*, op. cit., pp. 40-60.

sugli stranieri e riconosca che il desiderio di sicurezza va condiviso con gli immigrati. Comunque, riprendendo uno dei non molti titoli equilibrati apparsi sui giornali, si può sottolineare che sono frange di persone che si comportano male rispetto alla stragrande maggioranza<sup>9</sup>.

ITALIA. Rapporto tra denunciati e residenti romeni (2008)

	2008	Variazione 2005-2008	Incidenza nel 2008
Denunce contro i romeni	41.703	32,5%	13,8%
Residenti romeni	796.477	267,7%	24,5%

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati Ministero dell'Interno/Dip. P.S.

Un aspetto ancor più preoccupante consiste nel fatto che un terzo dei minori stranieri denunciati è romeno (4.000 nel 2004), per lo più di sesso femminile e in prevalenza rom per reati contro il patrimonio. Quasi un migliaio di questi minori è passato nei centri di prima accoglienza. I romeni sono anche la prima collettività per numero di minori non accompagnati (oltre 2.500 nel 2006), abbandonati o venduti dai genitori o desiderosi di sfuggire a un regime familiare oppressivo o allontanatisi per altri motivi; per la loro tutela è stato istituito uno speciale Comitato presso il Ministero dell'Interno (OCR – Organismo Centrale di Raccordo).

Con il problema criminale è stata, spesso e ingiustamente, fatta coincidere la presenza dei rom romeni. Questa popolazione, oltre a vivere in situazione di povertà ed emarginazione, è svantaggiata per l'alloggio, i servizi sociali, l'occupazione, l'istruzione e oggetto di notevoli pregiudizi perché i suoi membri vengono inquadrati come approfittatori, malviventi o vagabondi: essi, non di rado invisibili anche in patria, costituiscono una questione specifica all'interno della questione dei romeni. In Romania i rom sono ufficialmente 535.140, il 2,5% della popolazione locale, ma in realtà sarebbero fino a 4 volte di più: studiati in profondità da Etnobarometro, essi si ripartiscono in 23 gruppi e quindi in ulteriori sottogruppi, con caratteristiche differenziate: alcuni sono nomadi e altri sedentari, alcuni istruiti e integrati (le élite) e altri no, per cui dovrebbe essere maggiormente articolato l'approccio nei loro confronti<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> GUEZZI, Cesare, *Noi, romeni d'Italia. Siamo un milione. Pochissimi i Criminali*, «Avvenire», 25 maggio 2008, p. 8: si tratta di un reportage sul primo forum degli emigrati romeni, svoltosi a Milano.

<sup>10</sup> BOSCOBINIK, Andrea, *La comunità rom in Romania: una indagine sul campo*. In: CARITAS ITALIANA, *Romania. Immigrazione e lavoro in Italia. Statistiche, problemi e prospettive*, op. cit., pp. 51-58.

## I risultati delle indagini pubblicate nei volumi della Caritas

Secondo le statistiche, quella romena è una collettività le cui caratteristiche demografiche rientrano nella media, con una buona incidenza di minori (18%) e una più elevata quota di donne (53,1%), che trovano ampi spazi nel settore dell'assistenza alle famiglie, agli anziani e ai malati. Sono più di 50 mila i romeni nati in Italia dal 2000 ad oggi e 105 mila sono i figli dei romeni iscritti nelle scuole italiane. Si tratta di una collettività solidale e la rete dei conoscenti e degli amici ha operato da supporto nella fase del primo insediamento. Non hanno trascurato l'associazionismo a differenza di quanto è avvenuto per altre collettività dell'Est Europa.

I romeni in Italia sono desiderosi di lavorare, si mostrano pronti a svolgere anche le mansioni più umili senza essere in ciò ostacolati dalla loro formazione, spesso di livello elevato, e si inseriscono anche nelle lavorazioni più rischiose: nel 2008 hanno subito 21.400 infortuni, dei quali 48 mortali. Non è un caso che anche gli italiani li considerino bravi lavoratori, affidabili e seri. Questa collettività, seconda solo a quella marocchina, è anche molto attiva nella creazione di imprese, al ritmo di 9 mila l'anno, arrivando a maggio 2009 a 28 mila, operanti per lo più in edilizia<sup>11</sup>.

ITALIA. Immigrati romeni e imprenditoria (2003-2008)

	2003 (maggio)	2009 (maggio)	Aumento 2003-2008	Inc. % 2003	Inc. % 2009
Tutti gli immigrati	56.421	187.466	3,2 volte	5,2	15,0
Romeni	2.900	28.089	9,7 volte	100,0	100,0

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati Unioncamere/Cna

Le diverse indagini, condotte dalla Caritas con la collaborazione delle associazioni dei romeni, delle strutture pastorali, di qualche università, del Consiglio Italiano per le Scienze Sociali, in sintonia con altre indagini (tra le quali quella svolta da "Metro Media Transilvania" nel 2007-2008 su incarico del Governo romeno), ci restituiscono un'immagine diversa da quella corrente, non priva di aspetti problematici, ma anche ricca di aspetti positivi<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> CARITAS/MIGRANTES, *Dossier Statistico Immigrazione 2009*, op. cit.

<sup>12</sup> La terza parte del già citato volume di CARITAS ITALIANA, *Romania. Immigrazione e lavoro in Italia. Statistiche, problemi e prospettive* reca il titolo *Indagini sui romeni in Italia* e contiene questi contributi: TORRE, Andreea Raluca, *Integrazione sociale e lavorativa. Il punto di vista della collettività romena in Italia*, pp. 169-186; NEAGU, Nadia; RICCI, Antonio, *Due percezioni a confronto: gli immigrati della Romania visti con gli occhi dei romeni e degli italiani*, pp. 187-191; BENEVENE,

Questi immigrati hanno fatto del lavoro il perno della loro integrazione, ma lamentano di essere spesso sfruttati. Il fatto di essere comunitari, di cui vanno orgogliosi, non sempre li protegge, anzi, talvolta li ha esposti al licenziamento: insomma, per il trattamento loro riservato vengono considerati e in larga misura trattati come non comunitari dagli italiani, che non a caso vengono considerati sfruttatori, razzisti, furbi, imbroglioni, aggettivi per lo più maturati nelle situazioni di irregolarità e di lavoro nero, ma con uno strascico che tuttora persiste.

Essi mostrano grande interesse verso il mondo del lavoro, che ritengono fondamentale per l'integrazione. Tenuto conto dei settori prevalenti in cui si inseriscono e delle difficoltà che impediscono il riconoscimento del titolo di studio, raramente riescono a migliorare la propria condizione professionale, e tuttavia sono abbastanza soddisfatti perché, rispetto a chi è rimasto in patria, riescono a realizzare meglio il proprio progetto economico di miglioramento e ad aiutare i propri familiari; per molti, anzi, si è andati oltre le aspettative.

Il 9% ha una casa di proprietà e l'8% vive presso il proprio datore di lavoro. Il 72% ha conseguito un titolo di studio superiore, il 90% ha un reddito medio mensile di 1.030 euro. Per il 71% la televisione è il principale mezzo di svago. I giornali preferiti sono quelli gratuiti. Il 60% ritiene che, in occasione dell'omicidio di Giovanna Reggiani a Roma, la stampa e i politici italiani abbiano mostrato un atteggiamento tendenzioso. Prevale in loro (52%) la considerazione positiva degli italiani, mentre il 65% degli italiani non desidererebbe in famiglia una persona romena.

Sono straordinari, loro stessi e ancor di più i loro figli, nell'apprendimento dell'italiano, che a casa alternano con il romeno e, in caso di una sola lingua, preferiscono l'italiano: non manca di stupire il loro desiderio di perfezionarlo, qualora venissero offerte maggiori opportunità; anche i loro figli si trovano a loro agio con la nostra lingua e seguono con profitto la scuola. Qualcosa di simile avviene per i giornali: o si leggono tanto quelli italiani che quelli romeni, oppure solo quelli italiani, con particolare attenzione all'attualità. Eppure i romeni intervistati hanno un concetto tutt'altro che basso del loro sistema di istruzione e della loro cultura. Dell'Italia, più che la cucina o il sistema scolastico, apprezzano il sistema sanitario, perché in patria non è prevista la copertura universale come da noi.

Paula; RONDINI, Roberta; FORTI, Oliviero; IACOLINO, Calogero, *Indagine su un gruppo di immigrati romeni in Italia*, pp. 192-201; BRANDI, Maria Carolina, *Le immigrazioni romene ad alta qualificazione in Italia*, pp. 202-208; NANNI, Maria Paola, *Le condizioni di vita e di lavoro dei romeni nell'area romana: un quadro in chiaroscuro*, pp. 209-216; CAJVANEANU, Miruna, 2007. *L'immagine dei romeni nella stampa italiana tra stereotipo e verità*, pp. 217-232; DEROSI, Gianpaolo; SILVESTRI, Violetta, *Indagine sul bisogno associativo dei romeni*, pp. 233-239; NEAGU, Nadia, *La pastorale ortodossa romena in Italia: quo vadis?*, pp. 240-248.

Parlano bene l'italiano, che in prevalenza non hanno imparato in Italia ma per conto loro (perciò vengono auspicate maggiori opportunità per l'apprendimento dell'italiano). Dell'Italia apprezzano le opportunità di lavoro, il livello di vita e il sistema sanitario, mentre rimpingono la scuola romena che ritengono migliore. La frequenza universitaria non viene utilizzata come traino dell'immigrazione in Italia, ma arrivano per lo più a studi ultimati (anche loro conoscono la difficoltà di far riconoscere i titoli conseguiti).

I contatti con la Romania sono ricorrenti, facilitati anche dalla vicinanza. La stragrande maggioranza ha amici italiani, più di quanto avvenga con i connazionali, e tende all'insediamento stabile tramite i ricongiungimenti familiari. La famiglia è il luogo principale della vita quotidiana e dei rapporti sociali, mentre non tutti fanno parte di associazioni, delle quali però si iniziano a riconoscere i vantaggi. Anche se non considerano ottimale la loro situazione, i romeni hanno una filosofia di vita che li porta a dichiararsi soddisfatti ed esprimono un voto di sufficienza. Nonostante si continui a parlare di immigrazione circolare, la maggioranza intende fermarsi in Italia, anziché rimpatriare, come attesta anche il crescente acquisto di abitazioni. Il miraggio di inserimenti più qualificati, che potrebbero dare altri Paesi come la Gran Bretagna o la Germania, viene accarezzato ma non coltivato più di tanto e 6 su 10 preferiscono, comunque, restare in Italia.

Permanenza in Italia: indagine su testimoni privilegiati romeni (2008)

Ha amici in Italia?		Pensa di rimanere in Italia	
Sì	94%	Sì, penso di rimanere	62%
Non ha amici	4%	No, non penso di rimanere	30%
Non risponde	2%	Non so	8%

Fonte: Indagine Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes

Insomma, una vita normale e fruttuosa più di quanto lasci pensare la cronaca sui romeni. La sociologa Andreea Raluca Torre asserisce che i romeni sono «*non migranti sospesi tra due realtà ma persone attivamente impegnate in pratiche sociali transnazionali*», riuscendo a conciliare le abitudini della Romania con quelle italiane<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> TORRE, Andreea Raluca, *Due percezioni a confronto: gli immigrati della Romania visti con gli occhi dei romeni e degli italiani*. In: CARITAS ITALIANA, *Romania. Immigrazione e lavoro in Italia. Statistiche, problemi e prospettive*, op. cit., pp. 169-186.



## L'immigrazione come necessità di convivenza e reciproca opportunità

In Italia si è pensato spesso che l'immigrazione romena sia stato un beneficio secco solo per quel Paese, che così ha potuto collocare il surplus della sua forza lavoro. Le cose non stanno proprio così. In Romania iniziano a farsi sentire gli effetti negativi dell'eccessivo *turnover* dei lavoratori qualificati (maggiormente attratti all'estero e disposti a trattenersi solo per retribuzioni più elevate) ed è insufficiente la stessa manodopera generica, specialmente nelle costruzioni, dove servirebbero altri 300 mila operai. Non di rado avviene che i romeni si licenzino in Romania per venire a lavorare in Italia, costringendo alla chiusura anche alcune aziende italiane. La penuria di manodopera sta portando a reclutare non solo i lavoratori dei Paesi vicini (ucraini, moldavi, serbi), ma anche quelli di lontani Paesi asiatici (bengalesi, pakistani, indiani) come anche immigrati della Cina, con la quale c'è una linea aerea diretta.

Il ritorno di chi è immigrato, e cioè le cosiddette migrazioni circolari o degli "europendolari", mostra una minore consistenza rispetto a quanto preventivato anche perché si è sperimentato che, specialmente in questo periodo di crisi, "il comitato di accoglienza" per chi ritorna è costituito da disoccupazione ed emarginazione.

Il vero ritorno è stato quello delle rimesse, per i due terzi provenienti dalla Spagna e dall'Italia, che in Romania superano gli investimenti diretti esteri (IDE) e già all'inizio degli anni 2000 incidevano per il 10% sul PIL. Dall'Italia nel 2008 sono partiti, attraverso canali ufficiali (in prevalenza *money transfer*), 708 milioni di euro, più di 3 mila euro l'anno per residente, l'equivalente di un elevato stipendio annuale in Romania. In diversi comuni l'importo delle rimesse supera di 2 o tre volte il *budget* comunale.

Tra gli svantaggi che pesano a sfavore della Romania, bisogna anche pensare che molti bambini restano senza genitori. Secondo una stima fatta nel 2007 dalla Fondazione Soros ben 170 mila ragazzi iscritti alle scuole medie romene soffrivano della carenza dei genitori: il 20,6% per la mancanza di entrambi i genitori, il 32,3% per la mancanza della mamma, il 47,1% del padre. I vantaggi materiali (più risorse, più viaggi) si scontrano con le carenze affettive.

Per le autorità religiose, ortodosse e cattoliche, sussistono preoccupazioni non solo per l'inserimento lavorativo e la sistemazione alloggiativa, ma anche per le esigenze più elevate, quelle culturali e religiose. Quindi, senza farsi distrarre da un insediamento a tempo, bisogna insistere sul percorso di integrazione, che ha bisogno di un maggiore supporto pubblico e di un clima sociale più aperto. Ha scarso senso chiedersi se l'Italia sia un Paese razzista, mentre bisogna indignarsi di fronte al ripetersi di atti di razzismo e interrogarsi sul livello della nostra accoglienza.

Le posizioni enunciate nell'ultimo volume della Caritas sono al riguardo molto chiare. «*La questione di fondo – sottolinea mons. Vittorio Nozza, direttore di Caritas Italiana – è che non si può avere strutturalmente bisogno dell'immigrazione senza volere gli immigrati, rifiutandosi di accettarli nella quotidianità*»<sup>14</sup>. «*Gli aspetti problematici, riscontrati in tutti i flussi migratori di massa, possono essere ridimensionanti tramite l'insistenza sulla legalità (anche a livello lavorativo), il coinvolgimento delle associazioni dei romeni (un immigrato che delinque offusca innanzitutto l'immagine della collettività), la collaborazione bilaterale e una maggiore insistenza sui percorsi di integrazione: c'è bisogno di una strategia concreta e ispirata alla reciproca fiducia*», ribadisce don Livio Corazza, responsabile del Servizio Europa di Caritas Italiana<sup>15</sup>.

Qualora si pensasse che non ne vale la spesa, è doveroso ricordare che «*comunque la si inquadri, l'immigrazione romena – pur con i suoi problemi – è un apporto positivo per l'Italia*»<sup>16</sup>. Insomma, l'Europa allargata prefigura la possibilità di sviluppi fruttuosi e, nello stesso tempo, come ricordano i romeni, rischia di essere una promessa in parte non realizzata: insomma, bisogna adoperarsi in senso positivo.

Franco PITTAU

franco.pittau@dossierimmigrazione.it

Antonio RICCI

antonio.ricci@dossierimmigrazione.it

*Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

## Abstract

### The Romanians in Italy and the risk of a bearish integration

This article offers a general view of the presence of Romanians in Italy, its evolution and the reception accorded to them. It refers to official statistical archives and field researches as its sources in order to outline a common cognitive basis in which to insert the different in-depth analyses conducted about this collectivity.

<sup>14</sup> NOZZA, Vittorio, *L'immigrazione romena in Italia nel quadro di un'Europa allargata*. In: CARITAS ITALIANA; CONFEDERATIA CARITAS ROMANIA, *I romeni in Italia tra rifiuto e accoglienza*, op. cit., pp. 9-13.

<sup>15</sup> CONDAC, Egidiu; CORAZZA, Livio, *I motivi di una iniziativa congiunta di Confederatia Caritas Romania e Caritas Italiana*. In: CARITAS ITALIANA; CONFEDERATIA CARITAS ROMANIA, *I romeni in Italia tra rifiuto e accoglienza*, op. cit., pp. 5-8.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

## L'imprenditoria cinese a Messina

### Premessa

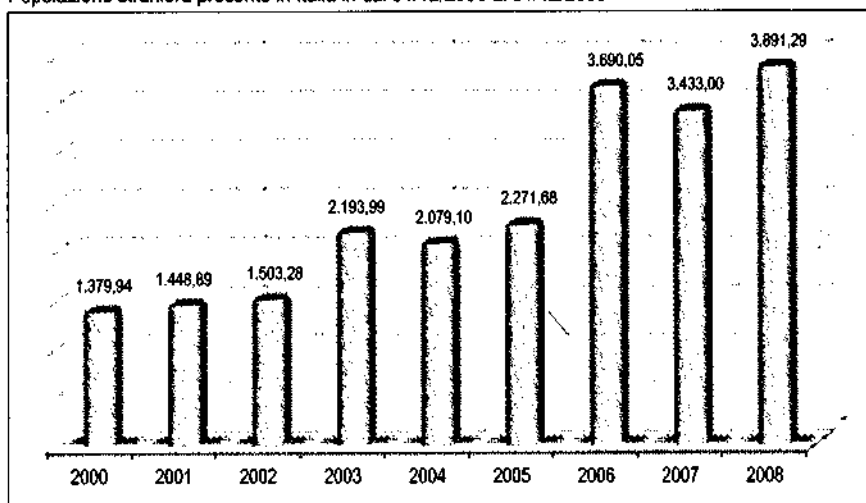
Questo saggio presenta un'analisi dell'immigrazione cinese, nel contesto nazionale e regionale, per poi focalizzare l'attenzione sulla situazione della provincia di Messina, cercando di approfondire il fenomeno sotto il profilo demografico e quantitativo, per meglio riuscire a coglierne le strategie e le modalità di inserimento professionale, ma anche provando ad evidenziare il senso comune e la reazione della popolazione locale nei confronti dei cinesi. La ricerca, previa alla redazione di questo saggio, indaga il fenomeno sottolineandone gli aspetti maggiormente visibili come: la tipologia dei negozi, la conduzione delle attività, i rapporti con i commercianti italiani e le relazioni con la clientela e con il tessuto economico-sociale messinese. È stato, infatti, articolato un questionario statistico a risposta chiusa per l'attuazione di un'indagine sul campo che purtroppo ha incontrato molte resistenze da parte dei cinesi, mentre è stato largamente accolto dai negozianti messinesi. Il primo impatto con la comunità cinese si è rivelato decisamente problematico: nel presentarmi ai commercianti cinesi illustrando lo scopo del questionario (tradotto in lingua cinese per facilitarne la comprensione) ho riscontrato pochissima disponibilità a rispondere alle domande. Probabilmente la causa di questo atteggiamento è stata sia il timore di qualche controllo burocratico, sia la diffidenza generalizzata che contraddistingue questa comunità. Il lavoro sul campo è durato circa 5 mesi (dall'ottobre 2006 a febbraio 2007) e congiuntamente si è svolto un lavoro di osservazione diretta di alcune attività gestite dai cinesi, soprattutto per individuare la tipologia di clientela. La maggior parte dei dati quantitativi raccolti sulla comunità cinese presente nella provincia di Messina proviene dall'elaborazione del materiale reperito presso le istituzioni e gli enti pubblici che hanno prestato la loro collaborazione.

### Gli stranieri in Italia

L'Italia è divenuta in tempi brevi e con ritmi intensi una delle mete privilegiate dei flussi migratori internazionali tanto che alla fine del 2008 si è calcolato che gli stranieri presenti nella penisola siano stati

3.891.295. Tra questi vanno conteggiati i regolari in attesa di registrazione, che secondo i dati riportati dal Dossier Caritas-Migrantes, arrivano a quota 4.329.000, ovvero il 13,4% in più rispetto ai dati del 2008, raggiungendo un'incidenza sulla popolazione totale di quasi 7,2%<sup>1</sup>.

Popolazione straniera presente in Italia in dal 31/12/2000 al 31/12/2008



Fonte: Elaborazione dati Dossier statistico Caritas/Migrantes 2008

Negli anni passati, la minore stabilità e visibilità degli immigrati portava la popolazione autoctona a considerarli come semplici braccia da lavoro, da inserire e sostituire per colmare le carenze in quei settori del mercato occupazionale lasciati vuoti. Figure di passaggio temporanee, la cui meta restava sempre il ritorno al paese d'origine dove continuavano a risiedere le loro famiglie. Ma è negli anni 1970, in piena recessione economica, con la chiusura delle frontiere dei paesi europei, che si assiste ad un aumento generale della tendenza degli stranieri alla stabilizzazione, mostrando nel corso degli anni una precisa volontà di mettere radici, attraverso la ricostituzione dei nuclei familiari e la comparsa delle nuove generazioni, per inserirsi definitivamente nel tessuto economico-sociale della società ospitante, facendolo diventare il solo ed unico contesto di vita. A ciò consegue anche un mutamento delle prospettive e della tipologia di lavoro degli stranieri presenti nella penisola. Di fronte alle nuove esigenze che una concreta stabilizzazione richiede, gli immigrati, durante la prima fase di inserimento, sono stati costretti ad accettare qualsiasi offerta di lavoro. Successiva-

<sup>1</sup> CARITAS - MIGRANTES, *Dossier Statistico Immigrazione, XIX Rapporto*. Roma, Edizioni Idos, 2009.

mente, in misura crescente negli ultimi anni, hanno invece cercato di dar vita ad attività indipendenti, le quali potessero garantire loro un minimo di sicurezza economica e soprattutto un escamotage che li aiutasse a superare gli ostacoli legislativi per facilitare il rinnovo del permesso di soggiorno. Lo sviluppo dell'imprenditorialità degli immigrati se dal punto di vista socio-culturale rappresenta un ponte che facilita il processo di integrazione con la popolazione locale. Dal punto di vista economico invece stimola, grazie all'aumento della concorrenza all'interno del mercato nazionale, la dinamicità del mercato stesso.

## L'imprenditorialità degli immigrati

Werner Sombart considerava gli imprenditori, stranieri compresi, come innovatori, ovvero come coloro che a causa della propria origine sociale e della posizione marginale che occupavano all'interno della società, rompevano le coordinate classiche della vita economica dandone un apporto positivo e stimolando la competizione e la concorrenza nel mercato<sup>2</sup>. Lo straniero, in maniera particolare, grazie alle attività imprenditoriali che svolgeva senza avere legami con una precisa tradizione e senza vincolo relazionale con i membri della società ospitante, era il solo capace di generare la linfa vitale del sistema economico capitalista per portare a compimento le sue ambizioni e i suoi interessi. In quest'ottica, gli imprenditori stranieri hanno da secoli dimostrato di possedere alcune qualità fondamentali per fare di un'idea una buona impresa: la creatività, la determinazione, la capacità di fare sacrifici per realizzarla.

Gli studi sociologici più recenti nell'analizzare gli immigrati hanno invece posto l'accento su due versanti: quello della domanda e quello dell'offerta<sup>3</sup>. Il primo si ricollega ai processi di mutamento e ristrutturazione che hanno attraversato le economie occidentali, finendo col favorire l'esternalizzazione di buona parte delle fasi di produzione, servendosi di meccanismi di subappalto che vengono affidati a singoli lavoratori oppure

<sup>2</sup> SOMBART, Werner, *Il capitalismo moderno*. Torino, Utet, 1967. Va ricordato che esiste una letteratura consistente che si è occupata di comprendere e analizzare il fenomeno dell'imprenditorialità degli stranieri. Non potendo citarla tutta, segnaliamo per un'analisi più approfondita: LIGHT, Ivan; BONACICH, Edna, *Immigrant Entrepreneurs. Koreans in Los Angeles, 1965-1982*. Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1988; PORTES, Alejandro, *Estudos sobre as migrações contemporaneas. Transnacionalismo, empreendedorismo e a segunda geração*. Lisbon, Fim de Seculo, 2006.

<sup>3</sup> MANTO, Vincenzo, *L'imprenditoria immigrata*, «L'Agorà on line», 11 agosto 2007. Per un quadro teorico generale si rimanda a PORTES, Alejandro, DEWIND, Josh (eds.), *Rethinking Migration: New Theoretical and Empirical Perspectives*. New York, Berghann Books, 2007.

a piccole imprese gestite da stranieri e caratterizzate da scarsi margini di profitto e di capitali e dall'uso di una bassa tecnologia, dove la competitività si gioca sui lunghi orari di lavoro e sulla capacità di tenere i prezzi bassi per venire incontro alle esigenze dei clienti. Proliferano, così, le piccole imprese che si occupano di servizi a "bassa soglia" (come la pulizia, la ristorazione, la manutenzione, i servizi alle famiglie). Questi spesso vengono erogati da immigrati che da semplici salariati diventano veri e propri lavoratori autonomi, servendosi dell'aiuto delle famiglie e delle reti etniche e sostituendosi agli imprenditori nativi<sup>4</sup>.

Per quanto riguarda il versante dell'offerta si pone, normalmente, l'accento sulle capacità personali e culturali di cui alcuni gruppi etnici sono maggiormente dotati rispetto ad altri, possedendo nel loro intimo caratteristiche, come l'indipendenza, l'autodisciplina e l'attitudine al rischio, che li rendono più inclini ad avviare attività commerciali<sup>5</sup>. Allo stesso tempo viene sottolineata il fatto che la scelta di un lavoro autonomo costituirebbe una risposta reattiva alla difficoltà di inserimento sociale. Rappresenta infatti il solo modo per sfuggire ai processi di dequalificazione, sia umana sia professionale, che condannano anche gli immigrati dotati di un alto tasso di scolarizzazione a svolgere lavori secondari e spesso degradanti. Si vengono così a creare piccole imprese che vanno a posizionarsi ai margini del sistema economico, ma che, nonostante tutto, possono considerarsi attività capaci di rilanciare una riqualificazione della figura dello straniero<sup>6</sup>. Infine, dall'osservazione dei cinesi, giapponesi e indiani, emigrati in America agli inizi del 1900, si è rilevato che, almeno in questi casi specifici, erano le minoranze maggiormente discriminate ad intraprendere attività imprenditoriali autonome perché erano le comunità culturalmente più propense a creare imprese indipendenti ed a racimolare i capitali necessari all'interno delle reti etniche<sup>7</sup>.

In ultimo, la teoria dell'enclave si basa sull'identificazione di aree fisicamente determinate dove si può riscontrare una forte concentrazione di imprese straniere. Queste forniscono gli stessi servizi e prodotti di cui la popolazione immigrata ha bisogno e che nel nuovo paese ospitante non riescono a trovare, finendo anche per aumentare i redditi della stessa comunità con la prospettiva di produrre un'ascesa sociale<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> AMBROSINI, Maurizio, *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*. Bologna, Il Mulino, 2001.

<sup>5</sup> SANTI, Roberta M., *Un'indagine sul lavoro autonomo degli immigrati a Torino*. Torino, IRES, 1994.

<sup>6</sup> Cfr. NEWCOMER, Mabel, *The little businessman: a study of business proprietors in Ponghkeepsie, New York*, «Business History Review», 35, 1961, pp. 477-531.

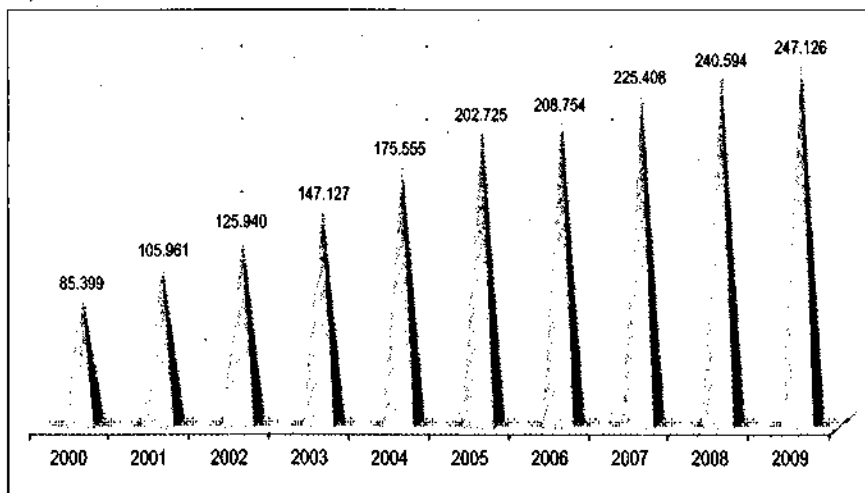
<sup>7</sup> Cfr. BONACICH, Edna, *A Theory of Middleman Minorities*, «American Sociological Review», 38, 1973, pp. 583-594.

<sup>8</sup> PORTES, Alejandro, *The economic sociology of immigration*. New York, Russel Sage Foundation, 1995.

## Gli imprenditori stranieri in Italia

L'attivismo degli immigrati in Italia è confermato dai dati Unioncamere che dimostrano come dal 2000 le loro imprese siano passate da un totale di 85.399 unità a ben 250 mila nel secondo trimestre del 2009, con un tasso di crescita che tocca il 190%, e finendo col rappresentare più del 7% del panorama imprenditoriale nazionale<sup>9</sup>.

Imprese individuali con titolare straniero dal 2000 al II semestre del 2009 in valori assoluti



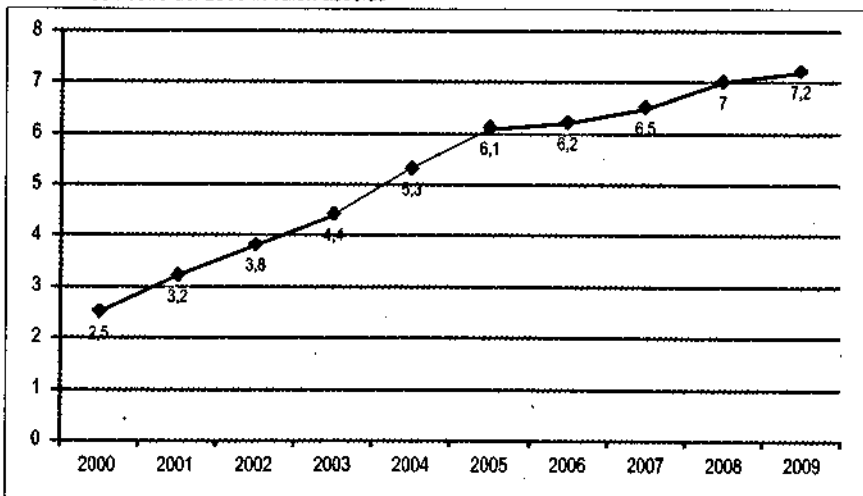
Fonte: Elaborazione dati Unioncamere, InfoCamere e Movimprese

Se si calcola che nel 2008 le ditte individuali con titolare immigrato hanno avuto un'incidenza sul totale delle imprese pari ad una percentuale del 7,2%, ciò equivale a dire che mentre nell'imprenditorialità italiana si ha un'impresa con titolare italiano ogni 10 abitanti, nel caso degli stranieri si ha un'impresa ogni 7 immigrati.

Il continuo aumento delle attività autonome su iniziativa degli immigrati è un fenomeno in crescita negli ultimi anni dovuto anche alla presenza sul territorio di un sistema produttivo locale in grado di offrire ampi spazi di inserimento alle nuove imprese. Sono proprio queste le attività che rappresentano il comparto più attivo e dinamico dell'imprenditoria italiana costituendone il vero cuore pulsante.

<sup>9</sup> In questa ricerca si è data attenzione solo alle imprese individuali con titolare italiano e straniero, pertanto da tale studio vengono escluse le attività autonome dove il ruolo svolto è quello di amministratore di società, socio, responsabile di impresa, detentore partita iva.

Peso percentuale delle imprese individuali con titolare straniero sul totale delle imprese nazionali dal 2000 al II semestre del 2009 in valori assoluti



Fonte: Elaborazione dati Unioncamere, InfoCamere e Movimprese

Per quanto riguarda invece le regioni dove la presenza degli stranieri imprenditori è maggiore abbiamo al primo posto la Lombardia con 46.032 imprese, pari ad oltre il 10% del totale delle imprese individuali che arrivano a quota 105.942. Subito dopo c'è la Toscana che raggiunge le 26.337 imprese straniere, pari all'11,83% su un totale di 222.693, e qui è determinante la forte presenza della comunità cinese con le sue 9.045 imprese, dove il settore economico in cui prevale la loro presenza è quello manifatturiero e di produzione del tessile-abbigliamento, della concia del cuoio e della pelle con un continuo proliferare di laboratori in specifici distretti periferici soprattutto nella provincia di Prato.

A livello provinciale la presenza più diffusa si riscontra a Milano, dove, secondo i dati del rapporto Unioncamere, nel secondo semestre del 2009 gli imprenditori stranieri sono stati 37.626, con un aumento rispetto al 2008 del 5,4%, e la comunità più numerosa sembra essere quella egiziana. Segue Roma con 30.049 presenze la maggior parte rumeni, poi Torino con 15.279 e Firenze con 11.318. Alla provenienza geografica degli stranieri corrisponde un preciso comparto di specializzazione del lavoro autonomo: il commercio, che rappresenta il 43,1% del totale delle imprese straniere, insieme al settore manifatturiero con abbigliamento e pelletteria che ricoprono l'11,8%, prevalgono tra cinesi, marocchini e senegalesi. Mentre nel settore delle costruzioni, che interessa il 27% del totale delle imprese straniere, si concentrano maggiormente albanesi, tunisini, rumeni ed egiziani.



Imprese individuali con titolare immigrato sul totale delle imprese individuali per regione fino al secondo semestre del 2009

Regione	Impresa individuale straniero	Totale imprese individuale	% imprese degli stranieri sul totale
Lombardia	46.032	432.529	10,6
Toscana	26.337	222.693	11,8
Emilia Romagna	25.188	257.480	9,7
Veneto	22.323	277.121	8,06
Lazio	20.786	264.518	7,8
Piemonte	18.788	271.154	6,9
Campania	15.443	305.470	5,1
Sicilia	13.410	312.895	4,2
Liguria	9.183	91.062	10,8
Puglia	8.424	264.611	3,1
Marche	7.898	105.942	7,4
Calabria	7.263	125.445	5,7
Abruzzo	6.354	94.920	6,6
Friuli	5.713	63.225	9
Umbria	3.425	53.503	6,4
Trentino	2.997	67.320	4,4
Basilicata	1.065	44.435	2,4
Molise	936	25.877	3,7
Valle D'Aosta	326	7.834	4,2
<b>Totale</b>	<b>247.126</b>	<b>3.396.079</b>	<b>7,2</b>

Fonte: dati Unioncamere, InfoCamere e Movimprese

## La storia dei cinesi d'Italia

Negli ultimi anni si è assistito, in Italia, anche ad un notevole aumento sia della presenza sia della visibilità di stranieri di nazionalità cinese. Comunità da considerarsi di vecchio insediamento sempre alla ricerca di condizioni lavorative vantaggiose, i primi cinesi in Italia si presume siano arrivati dalla Francia negli anni 1930 e si insediarono nel nord Italia dove la loro attività iniziale fu la vendita ambulante di cravatte di seta e chincaglieria varia. In seguito vennero assunti nelle imprese artigiane italiane specializzate nel settore del tessile e dell'abbigliamento<sup>10</sup>. A partire

<sup>10</sup> Dell'immensa letteratura su queste tematiche si vedano, per esempio, COLOGNA, Daniele, *La Cina sotto casa. Convivenza e conflitti in due quartieri di Milano*. Milano, Franco Angeli, 2002; ID., *L'inserimento degli immigrati cinesi nella società milanese*. In: PALIDDA, Salvatore (a cura di), *Socialità ed inserimento degli immigrati a Milano*. Milano, Franco Angeli, 2000; ID., *Il "caso Sarpi" e la diversificazione crescente dell'imprenditoria cinese in Italia*, [www.sociologia.unimib.it/v2/DATA/Insegnamenti/2\\_2201/materiale/cologna2.casosarpi.pdf](http://www.sociologia.unimib.it/v2/DATA/Insegnamenti/2_2201/materiale/cologna2.casosarpi.pdf).

dagli anni 1950, grazie alla stabilizzazione dei primi arrivati, si assiste ad una nuova ondata migratoria proveniente dalla Cina, specialmente dalle provincie dello Zhejang e del Fujian, che si servi dei ricongiungimenti familiari e delle reti di network<sup>11</sup> per indirizzare i flussi. Negli anni 1980 iniziarono a nascere in Italia i primi laboratori gestiti dai cinesi che si occupavano della lavorazione del pellame e dei tessuti, per la produzione in conto terzi di articoli di pelletteria come borse cinture e portafogli. Parallelamente sorsero i primi ristoranti che inizialmente, con il fascino della cucina orientale, attirarono la curiosità della popolazione autoctona. Il salto di qualità dell'imprenditoria cinese nel nostro paese avvenne nel 1986 sia grazie agli effetti della prima legge di regolamentazione dell'immigrazione, sia per gli accordi tra il governo della repubblica italiana e il governo della RPC, che promossero la reciproca protezione degli investimenti e favorirono la cooperazione economica permettendo ai cittadini cinesi di regolarizzare le aziende costituite prima del 1983 e di crearne di nuove. Inoltre in quegli anni si assiste alla crisi del settore delle confezioni e delle pelletterie che colpì le ditte italiane costrette a ritirarsi ed a lasciare un terreno fertile e un'ottima collocazione imprenditoriale a quei cinesi pronti a realizzare il loro sogno di impresa familiare che reperirono laboratori e macchine semplici a basso costo. Fu così che iniziarono a diffondersi tante piccole imprese soprattutto in Toscana, Friuli e Lazio, aree che divennero catalizzatori degli investimenti e della manodopera proveniente dalla madrepatria, dando vita in breve tempo ad una delle comunità straniere tra le maggiori d'Italia.

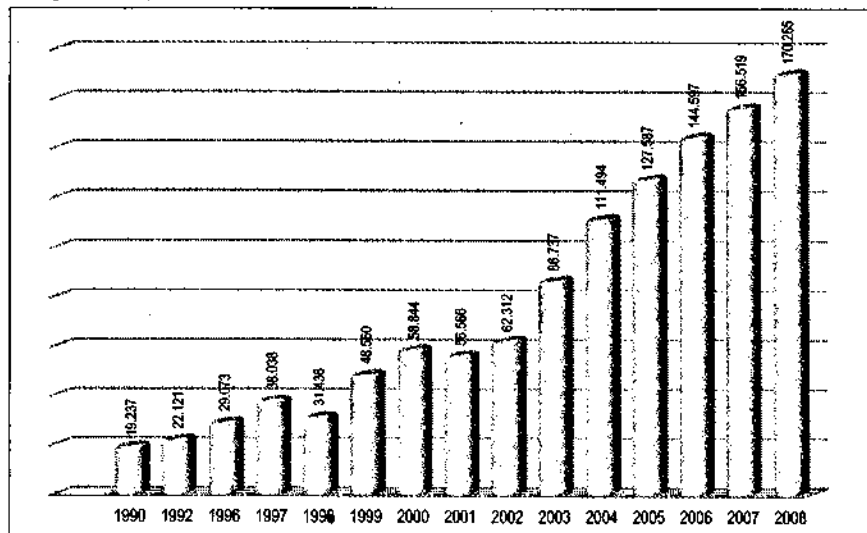
## Le caratteristiche della comunità cinese in Italia

Si stima che complessivamente il numero di cinesi in Italia nel 2008 è di 170.265 con un'incidenza sulla popolazione totale residente che supera il 4,5%, e dopo i rumeni, albanesi e marocchini, questa può considerarsi la comunità di stranieri più numerosa. La loro presenza sul territorio nazionale assume una connotazione prettamente urbana, il loro insediamento si concentra per la maggior parte nei grandi centri urbani e nei capoluoghi regionali (al centro e nelle zone limitro-

<sup>11</sup> Le reti migratorie si basano, infatti, su rapporti interpersonali che collegano fra loro i migranti, gli ex migranti ed i non migranti delle aree d'origine e di destinazione, formando un capitale sociale e un canale preferenziale a cui è possibile rivolgersi per trovare alloggio, accoglienza e lavoro oltre frontiera favorendo l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Queste reti determinano la costruzione di parentele sostitutive, dette "nicchie etniche", dove l'elemento che accomuna è la solidarietà e la protezione tra i membri, permettendo di ridurre sia i costi che i rischi dello spostamento, Cfr., tra gli altri, HAUSSON, J.P., *Uscire dalla Cina. Premesse di un progetto sociale*, «La critica sociologica», 117-118, 1996.

fe) del Nord e del Centro Italia. Dal punto di vista demografico si può notare un equilibrio di genere teso a ricostruire il nucleo familiare, con una lieve prevalenza maschile che nel corso degli anni sembra ridursi. La fascia di età si aggira mediamente intorno a quella produttiva e lavorativa dei 20/40 anni, oltre la metà è coniugata. Il tasso di scolarità risulta invece basso rispetto agli altri immigrati, solo il 4% è laureato, mentre il 12% ha il diploma di scuola media superiore.

Immigrati cinesi presenti in Italia dal 1990 al 2008 in valori assoluti



Fonte: Ministero dell'Interno su dati Istat

## La voglia d'impresa dei cinesi

Le ricerche condotte sulla collettività cinese in Italia sottolineano la forte tendenza di riuscire a fondere le risorse dell'intero nucleo familiare con la capacità professionale e lavorativa di ciascun membro, e ricorrendo a sistemi di credito intercomunitari, raggiungere il fine ultimo di realizzare attività produttive di varie dimensioni, le quali una volta avviate tendono a creare altre unità sulla base dello sviluppo di altri nuclei familiari<sup>12</sup>. È que-

<sup>12</sup> BORTOLOTTI, Franco; TASSINARI, Alberto, *Immigrati a Firenze: il caso della comunità cinese*. Firenze, Ires Toscana, 1992; IDD., *L'imprenditoria degli immigrati cinesi. Conoscere per capire l'immigrazione cinese a Vicenza e in Italia*. Vicenza, Associazione Artigiani della provincia di Vicenza, Confartigianato, 2002. IDD., *La comunità cinese a Trieste. Dinamiche imprenditoriali tra ristoranti e pronto moda*. Trieste, Quaderni del dipartimento di Economia, Società e Territorio, 2005.

sto il meccanismo grazie al quale negli anni si è venuta a creare una forte concentrazione, in specifiche aree territoriali, di piccole e piccolissime aziende gestite da cinesi<sup>13</sup>. Se la struttura familiare dell'impresa è proprio il pilastro dell'attività economica, le altre caratteristiche individuate sono: l'alta disponibilità di capitali e di manodopera, per mezzo delle forti reti etniche che facilitano l'arrivo di nuovi operai connazionali; la flessibilità dell'orario di lavoro, dove le ore di impiego devono essere necessarie per soddisfare le esigenze delle ditte committenti nei tempi da esse stabiliti; e i bassi salari e la disponibilità al duro lavoro e perfino allo sfruttamento, considerato come un fase di transizione necessaria per riuscire a pagare i debiti contratti per il viaggio dalla Cina, e per poter iniziare ad agganciare i giusti contatti che permetteranno l'accumulazione dei capitali per realizzare alla fine il proprio progetto di affermazione imprenditoriale<sup>14</sup>.

Il primo settore produttivo della penisola nel quale gli immigrati cinesi si sono inseriti in maniera considerevole è l'industria delle confezioni, delle pelli, del cuoio, della maglieria e di capi di abbigliamento. In questa ultima fetta di mercato le ditte cinesi spesso lavorano per conto terzi, posizionati nel mercato del pronto moda, dove c'è bisogno di lavorazione ad alta flessibilità produttiva ed a costi competitivi in cambio di compensi inadeguati. Un esempio significativo di questo tipo di attività è la città di Prato, dove le aziende cinesi, che rappresentano oltre 1/5 della realtà produttiva distrettuale, si sono inserite negli strati ormai abbandonati dalle imprese italiane, penalizzate dalla rigidità verso il basso del lavoro autonomo, dal carattere sempre più concorrenziale del mercato che non ha saputo imporre le giuste barriere all'entrata delle merci dall'estero, e l'incapacità di sostenere le condizioni delle imprese finali imposte dai contoterzisti sempre più esigenti nelle commesse e più contenuti nei pagamenti<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Per un'approfondita analisi Cfr. CHAN, Kwok Bun; CHIANG, See Ngoh Claire, *Valori culturali e imprenditoria degli immigrati: i cinesi a Singapore*, «La critica sociologica», 117-118, 1996; ed ancora, XU, G., *L'immigrazione cinese*. In: *Le tribù della città pianeta. Migrazione e razzismo*. [Firenze], Regione Toscana, 1991.

<sup>14</sup> La letteratura sulla diaspora cinese sottolinea questo vincolo originario familiare descrivendo le reti e gli interessi familiari come le basi centrali della struttura sulla quale opera la comunità cinese. Come mostra TRENTIN, Giorgio (a cura di), *La Cina che arriva. Il sistema del dragone*, Roma, Avagliano Editore, 2005, e MARSDEN, Anna, *Il ruolo della famiglia nello sviluppo dell'imprenditoria cinese a Prato*. In: COLOMBI, Matteo (a cura di), *L'imprenditoria cinese nel distretto industriale di Prato*. Firenze, L.S. Olschki, 2002. Inoltre va ricordato che negli ultimi anni i controlli condotti dalla Guardia di Finanza, presso i laboratori del tessile presenti nella regione Toscana, si sono notevolmente intensificati producendo una documentazione consultabile, vedi, ad esempio, Comando Generale della Guardia di Finanza, Ufficio Analisi d'Intelligence, *Presenza cinese in Italia e sicurezza economico-finanziaria*, Roma 2006.

<sup>15</sup> BORTOLOTTI, F.; TASSINARI, A., *Immigrati a Firenze: il caso della comunità cinese*, op. cit.

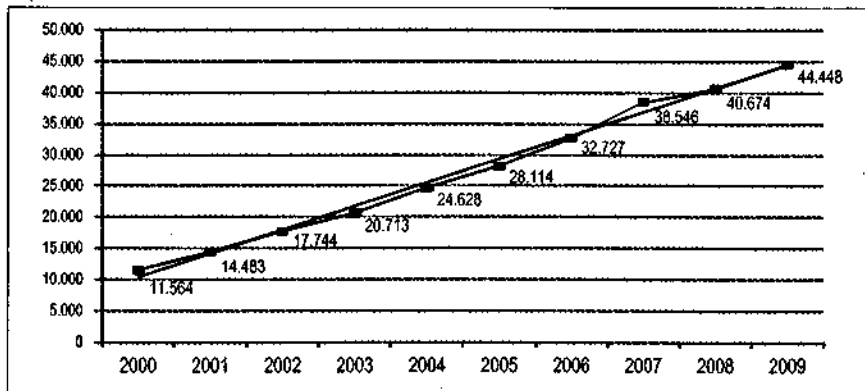
L'avvio di molte, o troppe, attività micro-imprenditoriali in questi settori, e l'exasperazione della concorrenza interna, aggiunta alla stagionalità delle lavorazioni che acutizzato la penuria delle commesse, hanno prodotto un'erosione dei margini di redditività e una saturazione del mercato, tanto che la somma di questi fattori ha spinto i cinesi a ricercare nuovi spazi imprenditoriali non occupati dalla concorrenza etnica. Chi ha potuto contare sulla disponibilità di capitali ha ritenuto conveniente offrire servizi alla stessa comunità, importando buona parte dei prodotti dalla Cina grazie alla rete di relazione che gli immigrati continuano ad avere nella madrepatria. Un altro tipo di attività sono i ristoranti cinesi che si rivolgono soprattutto a una clientela italiana ma che riescono a richiamare anche i propri connazionali proponendo piatti regionali. Parallelamente si sviluppano i negozi alimentari che riforniscono sia i ristoranti che i privati, e che talvolta organizzano un servizio di ristorazione a domicilio che funziona per chiamata telefonica, soprattutto nei pressi dei laboratori e delle piccole unità produttive. Tra i cinesi c'è anche chi si occupa di gioiellerie, negozi di barbieri e parrucchieri, negozi di videocassette e di riviste in lingua, o ancora chi coltiva ortaggi tipicamente asiatici, non reperibili sul mercato italiano, e li vende poi ai ristoranti o direttamente ai consumatori. Infine non mancano servizi di baby-sitting, dove i bambini vengono tenuti per tutta la settimana compresa la notte. In ultimo la vendita ambulante di accendini, di capi di seta e di piccoli giocattoli alla clientela italiana nei mercati, nelle fiere, nei piccoli centri e nei luoghi di villeggiatura, è un'attività gestita quasi esclusivamente da grossisti cinesi che si riforniscono in Cina. Ma se da un lato l'inserimento dei cinesi nel tessuto economico italiano sembra riuscito, non si può asserire lo stesso per quanto riguarda i rapporti con la popolazione locale. Tutte le attività economiche svolte dai cinesi d'Italia infatti hanno dato vita a comunità fortemente chiusa rispetto all'ambiente circostante, finendo per mettere in risalto la peculiarità del loro modello migratorio, in cui la riaffermazione dell'identità culturale di partenza è funzionale alla realizzazione economica e sociale all'interno del sistema comunitario<sup>16</sup>.

## L'inserimento economico

Nel secondo semestre del 2009 si calcola che in Italia le imprese gestite da titolari di nazionalità cinese sono 44.448, con un aumento rispetto al 2008 del 9,5%.

<sup>16</sup> Per una lettura più approfondita vedi: CECCAGNO, Antonella, *Cinesi d'Italia. Storie in bilico tra due culture*. Roma, Manifestolibri, 1998; GIAMBELLI, Rodolfo A., *L'immigrazione cinese in Italia: il caso di Milano*, «Mondo Cinese», 48, 1984; REDÌ, Federica, *Bacchette e forchette. La diffusione della cucina cinese in Italia*, «Mondo Cinese», 95, 1997.

## Imprenditori cinesi in Italia dal 2000 al secondo semestre del 2009



Fonte: elaborazione dati Infocamere

Le aziende si trovano maggiormente in Toscana (8.736), in Lombardia (8.118), in Emilia Romagna (3.675) e nel Veneto (5.136). Il settore economico in cui prevale la loro presenza è il manifatturiero con il 46,7% delle imprese che si concentrano soprattutto nel sistema moda dove l'occupazione del reparto di produzione del tessile-abbigliamento, della concia e del cuoio incide sul totale delle imprese attive rispettivamente del 9% e del 10%. L'attività manifatturiera richiede una localizzazione dei laboratori in specifici distretti periferici che corrispondono con alcune aree distrettuali dell'industria italiana come Prato, Carpi, Treviso, Verona e San Giuseppe Vesuviano. Un'altro settore in cui la presenza dei cinesi è decisamente rilevante è quello commerciale e della ristorazione che raggiunge il 48,9% con un peso sul totale delle attività presenti sul territorio del 0,7%. Questo è divenuto il settore economico principale del loro insediamento nella penisola che sembra seguire un percorso pionieristico di diffusione su tutto il territorio nazionale fino ad arrivare ai piccoli centri disabitati dell'entroterra del Mezzogiorno<sup>17</sup>.

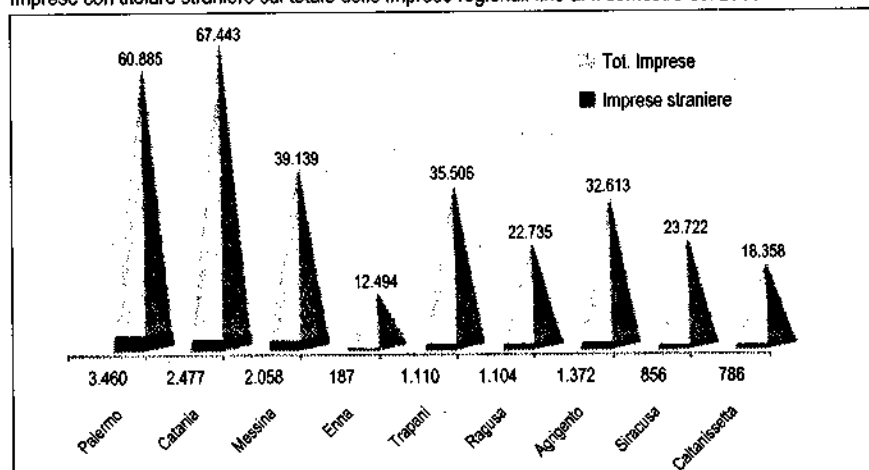
## Le imprese cinesi in Sicilia

La Sicilia risulta essere la nona regione nella classifica nazionale per numero di imprese che hanno come titolare un immigrato, infatti secondo i

<sup>17</sup> I dati qui riportati sono il frutto dell'elaborazione di numerosi documenti tra cui citiamo: *Economia del laboratorio t/a cinese in Emilia-Romagna le attività produttive, il lavoro e le criticità nel quadro delle relazioni di filiera*, Maggio 2005, documento ideato e realizzato dal team Azione 3 Emersione Consorzio Spinner-Sviluppo Italia Azione pilota: *Accompagnare l'emersione del lavoro non regolare in Emilia-Romagna* PSE 2000-2006 ob.3 Regione Emilia Romagna; CCIAA Padova, *Gli imprenditori stranieri in provincia di Padova*, Dinamiche al 30.6.2009, Rapporto n.461.

dati Unioncamere risulta che nel II semestre del 2009 le imprese individuali con titolare straniero nell'isola raggiungono le 13.410 presenze su un totale di imprese individuali regionali di 312.895, pari ovvero al 4,3%.

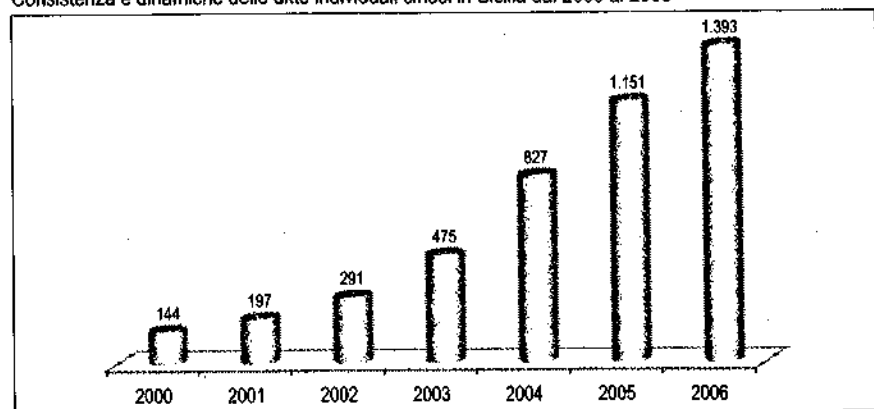
Imprese con titolare straniero sul totale delle imprese regionali fino al II semestre del 2009



Fonte: elaborazione dati Unioncamere

Tra i nuovi imprenditori stranieri iscritti sui registri delle imprese regionali risultano come primi i cinesi, seguiti dai marocchini che restano in testa ai dati assoluti nazionali. È pertanto evidente come anche la Sicilia sia perfettamente in linea con le tendenze nazionali.

Consistenza e dinamiche delle ditte individuali cinesi in Sicilia dal 2000 al 2006



Fonte: elaborazione dati Spinner Azione 3 su dati CCIAA di Messina

I settori regionali di mercato in cui i cinesi sono riusciti a penetrare sono gli stessi in cui si può riscontrare la loro massiccia presenza a livello nazionale, ovvero quello del commercio all'ingrosso ed al dettaglio, sia in sede fissa che ambulante, e in modo minore quello della ristorazione e della vendita di generi alimentari.

Dirte gestite da stranieri di nazionalità cinese presenti in Sicilia nel 2006 distribuite per settore

PROVINCE	Commercio al dettaglio	Commercio all'ingrosso	Ristoranti e generi alimentari	Agricoltura	Edilizia	Internet	Manifatturiero
Palermo	283	30	18				1
Catania	201	126	13		1	1	2
Messina	170	8	3				
Enna	26						
Agrigento	135	1					
Ragusa	113	2	3				
Trapani	65	18	3	1			2
Caltanissetta	69	1					
Siracusa	109		5				

Fonte: elaborazione dati CCIAA di Messina

La modalità di crescita delle attività imprenditoriali gestite dagli stranieri di nazionalità cinese in Sicilia delinea un forte boom di natalità delle loro attività che si concentra maggiormente tra il 2004 e il 2005. Osservando la tabella sottostante è possibile infatti osservare come in questo biennio le iscrizioni alla CCIAA delle nuove imprese cinesi superino, per ciascun anno in questione, le 300 unità.

Iscrizioni alla CCIAA nelle provincie siciliane dal 2000 al 2006 delle ditte cinesi

PROVINCE	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	TOTALE
Messina	4	6	24	25	48	48	21	181
Enna	0	0	3	3	10	6	5	26
Agrigento	2	4	8	19	43	35	24	135
Caltanissetta	4	7	2	5	12	24	11	65
Catania	26	10	22	40	77	38	68	326
Palermo	24	14	19	34	58	91	58	278
Ragusa	1	2	7	10	34	37	18	110
Siracusa	4	4	8	26	30	26	10	111
Trapani	1	4	8	19	36	36	26	72
TOTALE	66	51	101	180	352	385	241	1.319

Fonte: elaborazione dati CCIAA di Messina



## Gli imprenditori cinesi a Messina

All'interno delle varie nazionalità straniere presenti sul territorio della provincia di Messina quella cinese, da considerarsi relativamente recente, si situa al quarto posto della classifica con le sue 236 presenze.

Prime dieci nazionalità dei cittadini stranieri presenti nella provincia di Messina al 31/12/2007

CITTADINANZA	DONNE	UOMINI	TOTALE
Srilankese	1.109	1.336	2.445
Filippina	1.075	902	1.977
Marocchina	187	591	778
Cinese	118	118	236
Ex Jugoslavia	82	126	208
Senegalese	11	128	139
Tunisina	26	67	93
Statunitense	43	46	89
Albanese	40	45	85
Iraniana	33	46	79
TOTALE	3.181	3.727	6.908

Fonte: elaborazione dati rilasciati dal Dipartimento Demografico del Municipio di Messina

Le motivazione del rilascio dei permessi di soggiorno ai cittadini di nazionalità cinese, secondo i dati rilasciati dall'Ufficio Immigrazione della Questura di Messina, vanno: dalle richieste per lavoro subordinato (circa 44) a quelle per lavoro autonomo (ben 53), dalle domanda di ricongiungimento familiare (che superano le 40 unità) a quelle per lo studio (fino ad ora solo 2 casi).

Per quanto riguarda l'aspetto occupazionale i cinesi, anche qui, come in tutte le altre città d'Italia, hanno mostrato la loro forte propensione a svolgere lavori autonomi anche perché il tessuto economico locale ha permesso ed indirizzato lo sviluppo di alcune attività tipiche dell'economia cinese. L'imprenditorialità cinese a Messina contiene le stesse caratteristiche riscontrabili all'interno di tutte le comunità cinesi che si sono insediate nelle varie regioni d'Italia.

Secondo alcuni dati quantitativi forniti dalla Camera di Commercio di Messina le attività presenti nella città al 2006 raggiungono quota 78, mentre nell'intera provincia sono 103, e si occupano quasi tutte di vendita al dettaglio ed all'ingrosso di abbigliamento e calzature, invece le imprese attive italiane nello stesso settore, distribuite all'interno del territorio provinciale sono circa 400.

## Distribuzione nella provincia di Messina delle attività cinesi nel 2006

ACQUEDOLCI	2	OLIVERI	4
BARCELLONA	23	PACE DEL GIAMMORO	2
BROLO	3	PACE DEL MELA PATTI	2
CAPO D'ORLANDO	7	ROCCALUMERA	4
CAPRI LEONE	2	ROMETTA	1
FALCONE	3	S. FILIPPO DEL MELA	2
FURCI	1	S. AGATA DI MILITELLO	1
GIARDINI NAXOS	8	S. TERESA DI RIVA	6
GIOIOSA MAREA	1	SPADAFORA	3
MERI'	2	TERME VIGLIATORE	4
MESSINA	78	TORREGROTTA	3
MILAZZO	12	TORRENOVA	2
MANFORTE MARINA	1	VILLAFRANCA TIRRENA	2
NIZZA DI SICILIA	4	TOTALE	181

Gran parte delle attività commerciali gestite dai cinesi nella provincia di Messina rientrano nella categoria del commercio al dettaglio, con piccoli negozi che vendono principalmente abbigliamento e confezioni e che costituiscono quasi il 90% dell'intera offerta commerciale cinese. Si tratta, in genere, di piccoli locali, a parte qualche singolo caso, in cui come impiegati ci sono marito e moglie. In alcuni negozi invece si possono trovare come lavoratori subordinati sia ragazze italiane che extracomunitarie che lavorano in nero tutta la giornata guadagnando intorno a 350 euro al mese. Gli articoli venduti ed esposti nelle vetrine sono principalmente articoli di abbigliamento, sia maschili che femminili, come maglie, giubbotti, camicie, gonne, e spesso compaiono scarpe ed articoli sportivi e di intimo. Molti negozi espongono e vendono merce che non necessariamente rientra nel genere vestiario, e può trattarsi di piccoli articoli di elettronica (radioline, sveglie e calcolatrici), di giocattoli (bambole e altro) e di oggettistica varia (fermacapelli, collane, bracciali). L'esporre i diversi articoli in vetrina, quasi tutti ammassati l'uno sull'altro, serve ad attirare l'attenzione del cliente garantendo l'offerta di una possibilità di scelta variegata.

Gran parte delle merci vendute nei negozi provengono dalla Cina attraverso la fitta rete di grossisti cinesi, che importano la merce in Italia e che hanno le loro sedi nelle grandi città portuali di Napoli e Genova. Le consegne ai titolari dei negozi avvengono per la maggior parte via terra appoggiandosi a delle ditte di trasporto italiane che però richiedono costi troppo alti e quindi poco convenienti. La seconda modalità di reperimento delle merci è quella legata ai laboratori tessili e manifatturieri presenti sul territorio nazionale. L'inserimento nel territorio urbano dei cinesi ha seguito, in linea di massima, il loro inserimen-

to economico. I pochi ristoranti presenti nella provincia di Messina (in tutto tre) sono sorti sulle ceneri di vecchie trattorie e pertanto si trovano in posizioni particolari, distanti dal resto della distribuzione della comunità. I negozi al dettaglio nascono invece in prossimità gli uni degli altri, e vedendo che la città ne era ormai piena, alcuni si sono dovuti spostare nei paesini dove le lanterne erano ancora sconosciute.

L'analisi delle attività commerciali registrate presso la Camera di Commercio di Messina e intestate a cittadini cinesi evidenzia un'altissima concentrazione di negozi al dettaglio nella zona alta di via Tommaso Cannizzaro, nelle parallele lato monte del viale S. Martino e nella via Palermo; mentre nelle zone limitrofe all'aumentare della distanza diminuisce in proporzione il numero degli esercizi.

I cinesi si sono insediati sul territorio grazie alle loro capacità di adattarsi e di cogliere le condizioni e le opportunità che la città offre. Comprando le licenze di piccoli negozianti messinesi, ormai stanchi dopo lunghi anni di lavoro di mandare avanti con sacrificio delle attività sempre più "strozzate" dal gioco economico della nostra realtà, desiderosi solo di appropriarsi di una considerevole somma da usare come buonuscita, si sono sostituiti sostanzialmente a delle vecchie attività di piccole dimensioni che offrivano ai clienti merci e servizi a basso costo.

Pertanto i cinesi non hanno cambiato nella sostanza le modalità di vendita/acquisto che erano presenti, fino a qualche anno fa nel tessuto economico messinese, e probabilmente hanno semplicemente anticipato di qualche anno la realtà che presto avrebbe visto comunque i negozi italiani assorbiti, schiacciati ed alla fine eliminati e sostituiti dall'affermarsi della grande distribuzione e dal nascere della nuova zona commerciale di Tremestieri. I piccoli imprenditori cinesi, sfruttando le tradizionali linee di credito informale e fiduciario tipiche della loro comunità, accedendo a prestiti senza interessi erogati dalla loro rete di sostegno familiare-amicale sulla base di una garanzia personale, si sono presentati ai gestori messinesi offrendo prezzi altissimi in modo da incoraggiare la cessione dell'attività velocemente e senza molti problemi.

È questo il modo usato ancora oggi dai cinesi per aprire negozi e ristoranti in tutto il resto d'Italia: dare una parte rilevante del totale in contanti, con banconote di piccolo taglio, e firmando le cambiali per il restante. Per quanto riguarda la clientela, sembra che per loro non sia tanto importante l'identificazione etnica del negozio, ossia il fatto che si stia entrando in un negozio il cui proprietario è cinese, quanto la possibilità di incontrare merci adatte alle proprie esigenze riconducibili solitamente al prezzo concorrenziale. A questa categoria di consumatori si affianca tutta una gamma di clienti che sono di nazionalità polacca, ucraina, rumena, e che si avvicinano al negozio cinese per gli stessi motivi di economicità delle merci.

## La voce dei negozianti cinesi

Nel lavoro di ricerca è stato predisposto un questionario in lingua cinese da somministrare direttamente ai titolari cinesi delle attività commerciali, con vetrine su strada, che esercitano nella provincia di Messina, per cercare di meglio cogliere le dinamiche e le condizioni generali di sopravvivenza di questi piccoli negozi. Purtroppo i risultati ricavati sono numericamente insufficienti per poter effettuare un'analisi statistica attendibile. Su un totale di 50 negozianti cinesi intervistati solo 12 hanno poi proseguito con la compilazione del questionario. Il restante, dopo averlo con cura esaminato per parecchi minuti, rispondeva con frasi del tipo: "*Non capisco*" e "*Non ho bisogno grazie*". Interessante è stata la reazione di una titolare che si è duramente scontrata con il figlio quindicenne per impedirgli di rispondere alle domande. Si può ipotizzare che tale diniego si è verificato per il semplice fatto che la comunità cinese difficilmente accetta di essere intervistata in modo formale, perché i questionari vengono quasi sempre percepiti come veri e propri interrogatori della polizia e suscitano l'indisponibilità del soggetto, e pertanto, anche quando accade di ricevere delle risposte, resta il dubbio circa la veridicità delle informazioni.

Secondo i dati raccolti dal questionario si può evincere che la fascia media di età dei cinesi presenti a Messina è quella compresa tra i 25-45 anni. Questa informazione è stata ricavata anche dai codici fiscali, pervenuti insieme all'elenco dei nominativi delle attività cinesi rilasciato dalla Camera di Commercio di Messina, da cui risulta che i proprietari di queste attività hanno un'età mediamente di 35 anni. La zona di provenienza risulta essere la provincia dello Zhejiang, come confermano gli studi a livello nazionale che già precedentemente si sono occupati di analizzare i flussi migratori cinesi che hanno interessato l'Italia. Di mattina ad occuparsi del negozio sono prevalentemente le donne, che ti lasciano girare liberamente senza alcun controllo in mezzo agli scaffali, mentre loro rimangono a sfogliare una rivista cinese sul bancone, che è poi lo stesso su cui spesso mangiano. Tenendo conto che il 75% degli intervistati è coniugato, con 2-3 figli, è ipotizzabile dedurre che esse siano le mogli dei proprietari del negozio. È facile invece vedere gli uomini occuparsi degli scatoloni pieni di merce da scaricare, o sui marciapiedi intenti a leggere il giornale o impegnati a discutere con altri connazionali proprietari dei negozi vicini.

Il livello di istruzione degli adulti è medio (in Cina corrisponde a 9 anni di studi) ma i figli vengono prontamente sollecitati a intraprendere gli studi in Italia, anche perché loro rappresentano il vero passaporto linguistico che permette l'accesso ai fornitori italiani e alle strutture istituzionali nazionali. I cinesi intervistati infatti dichiarano di conoscere poco

l'italiano e questa risposta conferma il dato nazionale secondo cui la nostra lingua rappresenterebbe una barriera che porta a giudicare e confondere erroneamente il loro silenzio come una volontà di chiusura. Buona parte di loro è arrivata in Italia a partire dalla seconda metà degli anni 1990 e ha potuto contare inizialmente sull'appoggio di parenti già stabiliti nel territorio nazionale. La maggior parte dei cinesi intervistati dichiara di essere giunta in Italia per mezzo del ricongiungimento familiare o pagando semplicemente il prezzo del biglietto aereo. Solo una ragazza afferma di aver pagato 10.000 euro per il viaggio e, ripercorrendo un iter che sembra accomunare molti suoi connazionali, racconta di essere giunta nel nostro paese nel 2005 e di aver iniziato a lavorare come operaia in un laboratorio di confezioni, finendo per essere una dipendente (in nero) presso il negozio al dettaglio dello zio, sito al centro di Messina.

Per quanto riguarda l'andamento delle attività, per il 60% dei cinesi le vendite non sono ritenute soddisfacenti e neanche sufficienti a mandare avanti il negozio. Non è stato possibile riuscire a sapere da nessuno degli intervistati l'ammontare del fatturato annuo e, per ragioni che si rifanno alla tutela della privacy, neanche l'Agenzia delle Entrate di Messina ha accolto la richiesta di consentire la visualizzazione delle dichiarazioni di un campione di negozianti cinesi. Pertanto, su tale questione, le sole informazioni raccolte si basano sulla dichiarazione di alcuni titolari che hanno indicato come guadagno mensile una cifra che oscilla tra i 1.500 e 2.000 euro. Il costo dell'affitto del locale, adibito a negozio, varia in base alle dimensioni, mentre per quanto riguarda la posizione si può notare che il prezzo di un locale di via Tommaso Cannizzaro si aggira normalmente intorno ai 1.000 euro per una stanza di soli 20 mq, da ritenersi quindi decisamente eccessivo. In più, come spesa di cui devono caricarsi i cinesi c'è il pagamento dell'affitto della casa che va mediamente dai 400 ai 600 euro.

E se da una parte infatti è possibile incontrare la resistenza degli italiani a concedere l'affitto dei locali agli immigrati, dall'altro c'è chi invece cerca di approfittarne, soprattutto avvalendosi della loro scarsa conoscenza del contesto territoriale cui vengono ad inserirsi, ed affittando in maniera irregolare, senza pagarne gli oneri fiscali, finiscono con l'innescare una turbativa dell'intero mercato immobiliare locale che col passare del tempo va a danno degli autoctoni. Si evince dalle loro affermazioni che per quanto riguarda la sistemazione abitativa, i cinesi, preferiscono la soluzione autonoma da condividere esclusivamente con il nucleo familiare. Sembrano essere molte, però, le difficoltà di trovare una casa su un mercato che spesso non garantisce alcun elemento di qualità e neanche un corretto rapporto qualità/costo, il più delle volte infatti è capitato di riscontrare, sia nelle abitazioni che nei locali affittati per uso negozio, elementi di forte disagio e di precarietà

esprimibili nell'inadeguatezza dei servizi idrici ed elettrici e nelle strutture cadenti e a volte fatiscenti. Nessuno tra gli intervistati dichiara di avere lavoratori alle loro dipendenze, nonostante sia evidente la presenza all'interno dei negozi di collaboratori sia di altre nazionalità straniere (è il caso di due ragazze polacche che lavorano in nero guadagnando 350 euro al mese) e sia di giovani commesse italiane, per non parlare dell'aiuto prestato dai familiari. Nelle motivazioni che hanno spinto all'apertura dell'attività si trova al primo posto il voler vivere agiatamente in Italia e il voler garantire un futuro ai figli, ma solo alcuni hanno dichiarato di volersi arricchire. Per concludere, alla domanda se desiderano ritornare in Cina, il 90% di loro risponde di sì, e questo conferma la volontà e la fedeltà alla propria terra d'origine.

## Il racconto di una commerciante cinese

Nonostante le enormi difficoltà incontrate nel tentare un dialogo con alcuni esponenti della comunità cinese è stato possibile porre qualche domanda alla titolare di uno dei negozi cinesi più vecchi di Messina avviato nel 1999. La signora ha così raccontato brevemente e cordialmente ha risposto a qualcuna delle nostre curiosità:

*Sono venuta in Italia da 18 anni. Prima marito e poi chiama me col ricongiungimento. Prima eravamo solo 5 famiglie a Messina e ci conosciamo. Io operai a Cina e Italia cuoca con marito. Ora tanti cinesi qui, e la domenica e le feste d'Italia ci vediamo insieme, poco perché solo quando è chiuso negozio. Io ho tre figlie (e ci mostra la foto della più grande) ma loro non voglio tornare a Cina, io due volte tornata con loro ma loro non piace meglio qui, vanno a scuola e la grande lavora. Ha un negozio di vestiti qui vicino. Ma qui no lavoro. Nessuno mette lavoro regola pagano 300-400 e poi se ti vedono ti mandano via. I cinesi aprono negozi perché solo possono restare. Nessun lavoro qui a regola. O negozio a regola o vai via. Loro fanno prestito aiuto e hanno negozio. Io tutto regola pago ho commercialista [e ci fa il nome di un noto commercialista di Messina e ci invita a vedere il quadro dove è appesa la licenza rilasciata per la sua attività]. Carico carico tutto io pago. A noi controllano di più, mih... quanto controllano, ad alcuni anche 10 volte in anno, a me questo anno una sola, e molti negozi ora chiusi in via dei Mille. Io la merce è stock, italiani e cinesi danno merce, questo [e ci indica un completino intimo che al cliente verrebbe a costare 4 euro] io pago 1,20 euro. Poco guadagno ma ora Natale posso arrivare a 600 euro per me, anche se troppi scontrini mih... io poi carico tutto, poi altri mesi si stringe. L'affitto tanto 1.200 euro [le dimensioni sono di circa 15mq] e ho casa sopra anche [e paga 350 euro] e qui piccolo e guarda nessuno fa niente [e ci mostra un serbatoio che perde acqua] io sto, detto proprietario ma niente. La Cina è buona nel 2010 loro detto che essere la più*

*grande. Io antenna vedo ma ora cara è aumentata, prima meno pagavo televisione. Pochi poveri ha Cina, [e le accenniamo al problema dello sfruttamento e della disoccupazione che affliggono il suo Paese, ma lei non lo ritiene vero] prima si ora tutto paga Stato 100 euro a mese a chi non lavora ora sta bene prima male. Poi Cina grande una provincia di Cina è grande come tutta Italia e tanti in Cina. Alcuni conoscono altri e aiutano a venire pagano e prestano. Non vero che i cinesi cambiano carte di loro morti tutto falso, niente niente vero.*

## La voce dei negozianti messinesi

Una seconda parte della ricerca effettuata sul territorio si è occupata di raccogliere l'opinione di un campione di 50 titolari di negozi italiani analoghi posizionati vicino alle attività dei cinesi. Utilizzando ancora una volta come mezzo d'indagine un questionario a risposta chiusa si è riscontrato un grande interesse e una voglia di partecipazione da parte di tutti gli esercenti intervistati. Il loro contributo ci permette così di venire a conoscenza della percezione e dell'opinione comune che molti cittadini e commercianti messinesi hanno dei cinesi. È evidente che la maggior parte degli intervistati considera i cinesi come degli invasori e degli intrusi che a poco a poco sono entrati silenziosamente nell'economia ospitante creando dei microcosmi territoriali in cui stanno riuscendo ad affermare e imporre la loro etnicità e il loro ruolo sociale ed economico. Decisamente preoccupante è l'aver ricevuto numerose risposte del tipo: «*I cinesi andrebbero bruciati tutti come gli zingari. Io non sono razzista ma loro non li sopporto*». Da ciò si può notare paradossalmente come: i primi vengano condannati per la troppa voglia di lavorare e di creare impresa, mentre gli altri per l'esatto contrario, ovvero per la loro tradizione del mendicare e dell'oziare. L'elemento di base che porta a conclusioni discriminanti e intolleranti di questo genere è il risultato della visibilità della concentrazione di molte attività gestite da cinesi che sembrano volersi imporre, in maniera concorrenziale, sulla realtà economica locale, finendo per essere considerate, dai commercianti italiani, come le vere colpevoli, insieme alla grande distribuzione, della perdita della clientela e quindi del calo dei profitti.

La merce venduta a bassissimo costo, accessibile a tutti, attira quei consumatori che, a causa della crisi degli ultimi anni, preferiscono spendere decisamente di meno per un prodotto scadente piuttosto che comprarne uno la cui qualità ne aumenta il prezzo e che può essere acquistato solo da una fascia elitaria. La motivazione che gli italiani danno al successo dei cinesi sembra ritrovarsi innanzitutto nell'illegalità dei negozianti che non possiedono licenze ed evadono le tasse. Alcuni asseriscono anche che il loro essere disposti a lavorare, a differenza de-

gli italiani, con un orario continuato tutti i giorni, senza chiudere per le pause pomeridiane e neanche nei giorni di chiusura infrasettimanale, permette di attirare quella fascia di clienti che per motivi di lavoro non ha la possibilità di frequentare i negozi durante le ore consuete. L'affermazione predominante resta, però, quella che considera come vera ed unica chiave di successo i forti contatti che i negozianti cinesi hanno intrecciato con la loro mafia gialla, considerata molto più violenta della stessa mafia siciliana. Tutti i negozianti intervistati hanno risposto sorridendo a questa domanda come se fosse qualcosa di così evidente da non necessitare pertanto di un'apposito quesito. Diffusa infatti sembra essere l'idea, derivante probabilmente dalla visione di troppi film di azione giapponesi e cinesi, che la mafia gialla sia terribilmente forte e spregiudicata, capace di uccidere, a colpi di spada e di arti marziali, chiunque intralci il suo interesse, senza farsi alcun scrupolo, al punto che persino "Cosa nostra", piuttosto di dover cedere e vedersi sottrarre territori di epocale dominio e di controllo, sia stata costretta ad inventarsi una specie di collaborazione evitando così inutili conflitti tra bande rivali e ricercando solo l'intento comune di far aumentare i profitti illeciti. Alcuni negozianti ci hanno addirittura spiegato che è facile vedere, sia all'interno dei negozi che nei mercatini, uomini sospetti che sempre alla stessa ora sono impegnati a parlare con i cinesi.

## Conclusioni

In linea generale, basandosi sull'analisi effettuata a livello locale e nazionale, la domanda che rimane ancora insoluta è la seguente: come riescono questi micro-imprenditori cinesi a far rimanere in vita attività che esigono costi di sopravvivenza sproporzionati rispetto ai possibili guadagni reali? Infatti, sommando anche solo le spese relative all'affitto del locale, le bollette varie, le tasse e gli impiegati in nero, non basterebbe un fatturato annuo di 40 mila euro. I commercianti italiani indicano la cifra di circa 60 mila euro come fatturato annuo necessario per il mantenimento di attività similari, mentre la cifra ipotizzata dai cinesi si aggira, invece, intorno ai 20 mila euro. Sembra quindi probabile l'ipotesi che tali attività possano servire da facciata ad affari certamente più lucrosi, meno leciti e, quindi, più nascosti.

Silvia CARBONE

sinek@tiscali.it

*Dottorato in Sociologia Interculturale Università di Messina*



## **Abstract**

### **Chinese entrepreneurial activity in Messina**

The inclusion of foreigners within independent business is one of the main aspects of immigration in Italy which is considerably growing. Sometimes immigrants find in the entrepreneurial activity the only possibility of social growth and mobility. If on one hand, this aspect brought about a variation of several typologies of jobs carried out by immigrants residing in Italy, and on the other hand it changed our economy by giving a dynamic and innovative contribution to it and increasing the competition on the market. Moreover, autonomous social-cultural activities organized by immigrants are becoming widespread, facilitating in this way the process of integration with the local people since the source of autonomous income reduces the risk of social exclusion and micro-criminality.

This research on Chinese entrepreneurial activities in Messina aims to an in-depth analysis of the social and cultural dynamics which brought the Chinese entrepreneurial reality to a success within the Italian economic system. Through a direct analysis of Chinese immigration within a regional context, the author tries to focus on the situation of the city of Messina by investigating the phenomenon under a demographic and quantitative profile in order to better identify strategies and modalities of the professional insertion of Chinese entrepreneurs. At the same time, it tries to point out the opinion and reaction of the local people towards these silent workers who are perceived as a threat by local traders and restaurateurs.

## Seconde generazioni e associazionismo\*

### Introduzione

Secondo i dati dell'Istat i minori stranieri in Italia al 1 gennaio 2009, sono 862.453, il 25,1% del totale della popolazione straniera residente. Rispetto al 1 gennaio 2008 sono oltre 95 mila in più e il 64,3% dell'aumento è dovuto ai nuovi nati<sup>1</sup>. Costoro sono la cosiddetta *seconda generazione*, quella dei figli degli immigrati o, meglio, dell'immigrazione. Si tratta di bambini e bambine, adolescenti, ragazzi e ragazze, i quali, nati o arrivati in Italia in tenera età, sono cresciuti nel nostro Paese, hanno sviluppato le stesse aspettative, gli stessi modelli di consumo e valori di riferimento dei loro pari italiani. Tuttavia, sebbene non abbiano deciso di migrare e abbiano subito il progetto migratorio dei loro genitori, sono considerati stranieri<sup>2</sup>.

La presenza delle seconde generazioni ha implicazioni importanti: se da un lato la loro nascita e socializzazione provoca un cambiamento nella

\* Questo elaborato è stato realizzato attraverso indagini svolte sul campo tra il 2008 e i primi mesi del 2009. Il territorio di riferimento è stato ristretto al Comune di Roma. Le ricerche si sono svolte in due fasi. Nella prima sono stati effettuati dei colloqui "esplorativi" presso le associazioni di prima generazione registrate presso il Comune di Roma, giornalisti, funzionari del Comune di Roma, nonché altre realtà associative (Caritas/Migrantes, Lunaria, Asgi, Arci, Acli, CGIL, CISL e UIL). Nella seconda fase, invece, sono state realizzate interviste ai rappresentanti delle associazioni di seconda generazione individuate in base ai risultati emersi nella prima fase. Il mio grazie va, quindi, a tutti coloro che, consultati o intervistati, hanno dimostrato grande disponibilità e hanno contribuito in modo fondamentale al mio progetto. Vorrei, infine, ringraziare in modo particolare il proff. Giuseppe Sacco e Manlio Cinalli per il loro indispensabile sostegno e la loro guida, nonché per la fiducia che hanno sempre riposto in me.

<sup>1</sup> Le seconde generazioni presenti sul territorio italiano sono in costante aumento. Nel 2008, i nuovi nati da entrambi i genitori stranieri (72.472) hanno inciso per il 12,6% sulle nascite totali registrate in Italia, ma il loro apporto è pari a un sesto se si considerano anche i figli di un solo genitore straniero. Ad essi si sono aggiunti altri 40.000 minori venuti a seguito di ricongiungimento. Tra nati in Italia e ricongiunti, il 2008 è stato l'anno in cui i minori, per la prima volta, sono aumentati di oltre 100 mila unità, dato che corrisponde al 10,3% del totale dei nati in Italia. Cfr. CARITAS-MIGRANTES, *Dossier Statistico Immigrazione 2009*, Roma, Idos, 2009.

<sup>2</sup> In Italia non esiste una legislazione *ad hoc* per le seconde generazioni, né un percorso privilegiato per l'ottenimento della cittadinanza.

composizione sociale delle società riceventi accompagnato da crescenti rivendicazioni di parità di trattamento e di promozione sociale, come pure di spazi di autonomia e di riconoscimento della propria identità, da parte delle nuove minoranze etniche, dall'altro, la crescita delle seconde generazioni comporta una nuova presa di coscienza, da parte degli immigrati, della trasformazione della loro presenza in un insediamento stabile e, conseguentemente, del loro status di minoranze entrate a far parte, ormai irreversibilmente, di un contesto diverso da quello del proprio Paese d'origine.

Tra gli aspetti più interessanti di questo fenomeno c'è l'associazionismo delle seconde generazioni. Esse sono state oggetto di numerosi studi, soprattutto in quei Paesi in cui l'immigrazione rappresenta un fenomeno più antico<sup>3</sup>. In Italia, tuttavia, la letteratura e il dibattito su questo argomento sono ancora poco sviluppati: tale ritardo, derivante in parte dalla circostanza che l'Italia è stata meta solo recente di intensi flussi migratori, è stato notevolmente accentuato da una delle tendenze di fondo delle politiche migratorie italiane, e cioè il tardo riconoscimento, da parte delle istituzioni, dell'Italia come "Paese di immigrazione" e di una presenza straniera ormai stabile sul territorio<sup>4</sup>. Inoltre, negli studi in questione, la spinta all'associazionismo è stata, per così dire, trascurata.

Tuttavia, adottando un punto di vista dinamico e trasversale si dimostra come il fenomeno associativo, seppure numericamente ancora non molto rilevante, sia una realtà che rappresenta concreta espressione di un atteggiamento abbastanza diffuso tra le seconde generazioni. Se, infatti, prendiamo in considerazione i giovani di seconda generazione nella fascia di età adolescenziale – allo stesso modo delle altre indagini effettuate – è verosimile ipotizzare che, avendo sviluppato gli stessi orientamenti dei pari italiani, le loro forme di associazionismo rispecchieranno le linee di frattura della società italiana e quindi si incanaleranno negli stessi partiti, sindacati, movimenti in cui confluisce la partecipazione dei loro coetanei italiani. In questo modo, è possibile considerare l'associazionismo delle seconde generazioni come un fenomeno che risponde ad un disagio ed esigenze particolari e individuare, quindi, un "punto di frattura" nella maggiore età.

<sup>3</sup> Un ampio dibattito si svolge, ad esempio negli Stati Uniti. Per un approfondimento di queste teorie si rimanda a HIRSCHMAN, Charles; KASINITZ, Philip; DE WIND, Josh (eds.), *The Handbook of International Migration: The American Experience*. New York, Russel Sage Foundation, 1999.

<sup>4</sup> Questo atteggiamento è un dato evidente anche nelle scelte legislative compiute nella prima metà degli anni Novanta: il legislatore, lungi dal cogliere compiutamente le trasformazioni che avevano modificato radicalmente il volto della società italiana, disciplina la cittadinanza come se l'Italia fosse ancora "Paese di emigrazione". Incentrata sul principio dello *ius sanguinis* e approvata da una larga maggioranza, la legge italiana sulla cittadinanza è, infatti, una delle leggi più restrittive in Europa e appare ormai poco rispondente ad una realtà che vede un aumento costante non solo della presenza straniera, ma anche dei nuovi nati.

Dalle ricerche effettuate sul territorio di Roma emerge, infatti, che è proprio con il raggiungimento della maggiore età che si aggrava la situazione dei figli di immigrati: fino ad allora essi erano rientrati nel "pacchetto di soggiorno" dei propri genitori e non avevano, quindi, maturato pienamente la coscienza di essere stranieri sebbene nati e vissuti in Italia. È a questo punto che prende piede la consapevolezza di essere italiani con il permesso di soggiorno e nasce una forte spinta all'associazionismo.

Ma, la cittadinanza non è l'unico tema su cui verte l'azione di queste associazioni. In definitiva, l'associazionismo è una risposta ad esigenze particolari che derivano dai problemi con cui quotidianamente si scontrano questi ragazzi e che non necessariamente si manifestano nell'adolescenza.

Per quanto riguarda, poi, il dato numerico, la scarsa rilevanza in termini quantitativi deriva dal fatto che le seconde generazioni attualmente adulte sono poche, sebbene in costante aumento.

Porre l'accento sull'associazionismo delle seconde generazioni è, quindi, un modo per condurre un'analisi sui loro problemi, sentimenti di appartenenza e aspettative. Analisi su una presenza che, dato i costanti flussi migratori verso il nostro Paese, si sta sempre più sviluppando – trasformando nel contempo il profilo della società – e che richiede un'adeguata presa in considerazione, affinché nel futuro prossimo – diversamente da quanto accade oggi – tale realtà inizi ad essere considerata come un'inevitabile fonte di arricchimento.

## Definizione e problemi di ordine metodologico

Quando si parla di seconde generazioni sorgono due problemi di ordine metodologico. Il primo, riguarda le rilevazioni dei dati che, come rilevato da Portes<sup>6</sup>, possono operare una distorsione sulla realtà empirica delle seconde generazioni, soprattutto se – come è il caso dell'Italia – i metodi di conteggio non distinguono tra i nati in Italia, gli stranieri e gli stranieri nati in Italia<sup>6</sup>. Ciò comporta, per intenderci, «l'impossibilità di distinguere statisticamente tra un sedicenne emigrato di recente dalla Sierra Leone e un sedicenne nato e cresciuto in Italia da genitori emigrati dalla Sierra Leone»<sup>7</sup>. Un secondo problema riguarda proprio

<sup>6</sup> Cfr. PORTES, Alejandro; ZHOU, Min, *The new second generation segmented assimilation and its variants*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 530, 1993, pp. 74-96.

<sup>6</sup> L'espressione "stranieri nati in Italia" è chiara ed emblematica della situazione dei figli degli immigrati nati in Italia dovuta alla prevalenza del principio di *ius sanguinis* nella legislazione in materia di cittadinanza.

<sup>7</sup> ANDALL, Jacqueline, *Italiani o stranieri? La Seconda generazione in Italia*. In: SCIORTINO, Giuseppe; COLOMBO, Asher (a cura di), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*. Bologna, Il Mulino, 2003, p. 284.

la definizione di seconda generazione: nella letteratura accademica, non c'è accordo circa i criteri di inclusione nell'insieme in questione<sup>8</sup>. Anzi, lo stesso termine di seconda generazione non è accettato in modo univoco dalla letteratura internazionale e nazionale. Innanzitutto, può generare confusione in quanto definisce il fenomeno attraverso qualcosa che sta prima (la prima generazione) mentre si tratta di una realtà completamente diversa. Qui di seguito si adotterà, invece, il termine "secondo generazioni" con le precisazioni di cui sopra ed alcune limitazioni: si riterrà fondamentale come criterio di discriminazione non solo l'ascendenza ma anche il momento dell'arrivo nel Paese d'accoglienza. Il luogo in cui è effettuato il percorso di socializzazione è spesso variabile esplicativa del maggiore o minore riconoscimento nel sistema di valori e di riferimento della società d'accoglienza e, quindi, della maggiore o minore tensione tra le due appartenenze (quella al Paese d'origine proprio o dei genitori e quella al Paese d'accoglienza). Il problema qui si sposta sull'auto-definizione degli individui di seconda generazione.

Rumbaut ha elaborato una definizione delle seconde generazioni in termini decimali<sup>9</sup>. Una siffatta impostazione potrebbe essere utile a mantenere un approccio ampio nella definizione del termine ma anche ad avere un riferimento chiaro. Oltre alla "generazione 2" (quella dei figli degli immigrati nati nel Paese d'accoglienza), egli ha introdotto i concetti di "generazione 1.5", "generazione 1.25" e "generazione 1.75", al fine di rendere conto della complessità di inquadramento.

A questo punto è necessario prendere in considerazione un altro elemento, e cioè la *volontarietà* della migrazione. Tale fattore può essere utile come strumento di distinzione soprattutto in un contesto altamente dinamico e caotico come quello italiano.

Considereremo, dunque, come individui riconducibili all'interno della categoria della seconda generazione coloro che sono nati nel Paese d'accoglienza da genitori stranieri oppure coloro che sono nati nel Paese d'origine ma sono giunti nel Paese d'accoglienza nell'età dell'educazione

<sup>8</sup> Anche a livello comunitario si è sentita l'esigenza di compiere uno sforzo definitorio: nella Raccomandazione del 20 marzo 1984 del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa agli Stati Membri definisce "migranti di seconda generazione" i «figli di immigrati: a) nati nel Paese in cui sono emigrati i genitori; b) emigrati insieme ai genitori; c) che hanno raggiunto i genitori a seguito di ricongiungimento familiare o comunque in un periodo successivo a quello di emigrazione di uno solo o di entrambi i genitori». In ogni caso, la Raccomandazione ritiene che l'accezione di "seconda generazione" debba essere ristretta a quei figli che hanno compiuto nel Paese d'immigrazione una parte della loro scolarizzazione o della loro formazione professionale. Questa definizione è stata poi adottata anche in BOLAFFI, Guido; GINDRO, Sandro; TENTORI, Tullio (a cura di), *Dizionario della diversità*. Firenze, Liberal Libri, 1998, p. 257.

<sup>9</sup> RUMBAUT, Rubén G., *Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality*, «International Migration Review», (31), 4, 1997, pp. 923-960.

scolastica (generazione 2 e 1.75) e vivono l'esperienza della migrazione come un riflesso della migrazione altrui (migrazione di ritorno), non avendo innescato un processo volontario basato su un progetto migratorio autonomo.

Per quanto concerne, poi, le questioni legate alle seconde generazioni, si può sostenere che esse rispecchiano «*i nodi problematici della società entro cui questi giovani si trovano a crescere*»<sup>10</sup>. Questa capacità di evidenziare i punti deboli dell'integrazione rappresenta una risorsa fondamentale per individuare le dinamiche, che producono discriminazione e favoriscono atteggiamenti di devianza, insite nel discorso pubblico, nelle politiche istituzionali, nella vita quotidiana dell'immigrato, e favorire dei processi di cambiamento. Tuttavia, il rischio di un siffatto approccio è quello della *reificazione* della categoria della seconda generazione; al fine di operare un'analisi critica e riflessiva, appare quindi opportuno intendere la categoria di seconda generazione come un concetto analitico che individua una particolare posizione sociale risultante dalla relazione tra società di accoglienza e migranti<sup>11</sup>.

## Seconde generazioni e globalizzazione: la prospettiva generazionale

Un altro elemento importante nel discorso sulle seconde generazioni è la globalizzazione. Con riferimento alle seconde generazioni, quest'ultima incide principalmente su due aspetti: l'identità e l'associazionismo.

Per quanto riguarda il primo, occorre notare che le seconde generazioni si collocano nel crocevia tra due trasformazioni rilevanti per la società nella sua interezza. Da un lato, infatti, esse vivono le trasformazioni che riguardano i flussi migratori contemporanei, dall'altro sono travolte dal cambiamento dei modelli di riferimento, degli stili di vita, dei gusti, indotto dalla globalizzazione. Questo fenomeno crea uno spazio in cui circolano individui, immagini, modelli, valori, che svincolando l'elemento personale dalla dimensione territoriale permettono una sua ridefinizione a livello globale. Definire la propria identità in una situazione di interconnessione globale di flussi di persone, idee, valori significa, in altre parole, dover esercitare delle capacità nuove tra cui quella di «*adeguarsi a contesti relazionali diversificati, caratterizzati da regole, pubblici e interessi differenti, facendo fronte alla crescente difficoltà di trasferire ciò che si è appreso o acquisito in un ambito della*

<sup>10</sup> COLOMBO, Enzo, *Molto più che stranieri, molto più che italiani. Modi diversi di guardare ai destini dei figli di immigrati in un contesto di crescente globalizzazione*, «Mondi Migranti», 1, 2007, p. 65.

<sup>11</sup> *Ibidem*. In questo caso si fa riferimento non solo all'individuo che rientra nella categoria in questione, ma anche alla sua famiglia e alla sua comunità.

*vita ad altri ambiti*<sup>12</sup>. È questo un problema che non riguarda solo le seconde generazioni, ma tutti i giovani, i quali si trovano a dover necessariamente guardare oltre i confini nazionali muovendosi virtualmente tra tradizioni, culture, elementi che provengono da localizzazioni diverse, per creare i propri modelli di riferimento, in una continua azione di commistione, ibridazione, ricomposizione. Tutt'al più, proprio a voler specificare, questo fenomeno è vissuto in forma più intensa e, a volte, anticipatoria dai figli dei migranti.

Le seconde generazioni si trovano poi, come i loro pari autoctoni, a scegliere quale tra le competenze sviluppate in questo modo utilizzare di volta in volta, secondo il contesto, per il raggiungimento di determinati scopi. In un contesto di globalizzazione, avere la padronanza di due o più lingue, una spiccata capacità di adattamento accompagnata da un certo relativismo, sapersi muovere tra riferimenti culturali differenti, diventa imprescindibile per avere successo.

In questo quadro, in concetto di differenza acquista una nuova valenza. Essa «*non è più vista come un residuo di fedeltà premoderne, un ostacolo al progresso e alla vita comune, qualcosa che è necessario eliminare per garantire eguali diritti ed opportunità. Al contrario, la differenza tende a divenire un valore, una caratteristica irrinunciabile per una piena realizzazione personale*»<sup>13</sup>. Gli individui sono, così, restii a rinunciare alla propria differenza, che in molti contesti rappresenta un vantaggio per la propria capacità d'azione. Il riconoscimento della differenza, inoltre, non è mai acquisito del tutto, anzi, esso deve essere costantemente rinegoziato nelle multiple situazioni in cui l'individuo si trova ad agire. Così, egli può trovarsi in posizioni discrepanti in base al contesto e alle sue regole, con la conseguenza che la percezione di sé non è mai coerente o stabile. L'individuo si trova così di fronte ad una scelta: egli può tentare di ricostruire una coerenza, oppure rinunciarvi e sfruttare questa identità fluida e, per così dire, multipla.

Occorre ora domandarsi: quali sono le conseguenze di quanto finora descritto? La risposta riguarda inevitabilmente i concetti di assimilazione e universalismo: risulta difficile parlare delle seconde generazioni facendo riferimento al loro grado di assimilazione, poiché non solo occorre interrogarsi circa il significato da attribuire a tale termine, ma diviene difficile anche definire lo spazio entro cui essere assimilati<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 72.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> È ormai noto ai più che il processo di globalizzazione ha eroso il concetto di stato-nazione e anche quello di cittadinanza. In questo contesto non è più pensabile un'assimilazione in uno spazio fisico che, come in passato, delimiti i confini di tra dentro e fuori, tra inclusione ed esclusione.

In definitiva, i processi di identificazione e inclusione non sono del tutto determinati solamente da fattori strutturali: essi sono legati anche alle strategie e alle scelte – più in generale alla capacità di azione – dei figli degli immigrati, oltreché, ovviamente, a fattori contingenti. Una siffatta prospettiva, ci obbliga a porre l'accento sulla dimensione biografica e ad assumere come punto di vista una prospettiva generazionale: poiché l'assimilazione non solo segue un percorso accidentato, ma, non essendo facilmente riconoscibile un modello dominante, perde anche i suoi punti di riferimento, sono le modalità con cui, nella vita quotidiana<sup>15</sup>, i figli degli immigrati tentano di dare un senso alla differenza, di costruire, riprodurre e contestare modelli e valori – spesso quelli dei genitori – a divenire rilevanti. La prospettiva generazionale ci permette così di assumere il dato etnico non come quello determinante, ma come una delle variabili che influiscono sui percorsi dei figli degli immigrati.

Tra di essi, quelli che hanno la possibilità di sfruttare un maggiore capitale sociale e risorse non solo economiche ma anche culturali, possono essere visti come precursori o profeti<sup>16</sup>: costoro, vivendo in una dimensione che sempre più apparterrà ai giovani (entrati in contatto con culture diverse grazie alla maggiore possibilità di mobilità nel mondo attuale), rappresentano un segmento esemplare capace di creare nuovi codici. Rappresentano, dunque, un laboratorio in cui verranno elaborati modelli di discorso e relazione con la società di accoglienza – nel nostro caso, quella italiana – che «possano costituire i riferimenti necessari, le materie prime, con cui una fascia sempre più ampia di giovani<sup>17</sup> costruirà i propri riferimenti e i propri modelli»<sup>18</sup>.

Tali modelli di riferimento possono creare forme nuove di intendere l'inclusione e la partecipazione. In questo processo, anche la società di accoglienza e le sue istituzioni svolgono un ruolo importante: con la capacità di dettare le condizioni per l'accesso alle risorse e di offrire opportunità che consentano di sfuggire all'integrazione subalterna dei genitori, saranno in grado di influenzare in larga misura la risposta delle seconde generazioni.

L'attuale politica dell'immigrazione italiana appare, a questo proposito, poco attrezzata, proprio perché fortemente incentrata sulla figura del migrante di prima generazione. Per questo «la maggiore o minore vitalità e problematicità delle comunità immigrate dipenderà molto

<sup>15</sup> A questo proposito Beck parla di cosmopolitismo banale, Colombo di multiculturalismo quotidiano.

<sup>16</sup> Il termine è usato da Enzo Colombo.

<sup>17</sup> Anche grazie all'inclusività del sistema scolastico italiano.

<sup>18</sup> COLOMBO, E., *Molto più che stranieri, molto più che italiani. Modi diversi di guardare ai destini dei figli di immigrati in un contesto di crescente globalizzazione*, op. cit., p. 79.



dal modo in cui le seconde generazioni – o meglio: gli attori sociali che le comporranno – sapranno individuare spazi di autonomia e negoziarne la realizzazione con le istituzioni locali, nazionali, europee»<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda poi l'associazionismo, appare chiaro che la globalizzazione influenza anche le aggregazioni sociali. È forte, infatti, l'esigenza di forme di aggregazione che stiano al passo con i tempi e che consentano una forma di identificazione collettiva che permetta all'individuo, situato in una nuova dimensione spazio-temporale, di avere un punto di riferimento che plachi il proprio senso di disorientamento. In questo senso, la globalizzazione favorisce l'associazionismo dandogli forme, modi e mezzi del tutto nuovi.

### **Il territorio: le politiche del comune di Roma nei confronti delle seconde generazioni**

Se le istituzioni della società di accoglienza giocano un ruolo importante nel determinare le condizioni di accesso alle risorse e di integrazione, appare opportuno analizzare brevemente le politiche messe in atto dal Comune di Roma nei confronti delle seconde generazioni<sup>20</sup>.

Nel Comune, politiche sulle seconde generazioni in quanto tali non esistono: esse sono riconducibili alla più ampia categoria delle politiche sui giovani o alle politiche sugli immigrati. La politica per l'immigrazione locale del Comune di Roma risale al 1993, tre anni dopo l'emanazione della Legge Martelli. Risponde, da un lato, alla diffusione del nuovo orientamento che qualche anno più tardi confluirà nella legge Turco-Napolitano, dall'altro, alla nuova presa di coscienza – in seguito agli eventi dell'aprile 1992 – della presenza immigrata nella capitale<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> AMBROSINI, Maurizio; MOLINA, Stefano (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 2004.

<sup>20</sup> Per quanto concerne i minori di cittadinanza straniera, essi sono 71.170 in tutta la Provincia. Il dato più interessante, tuttavia, riguarda le *seconde generazioni*: al 31 dicembre 2008, i minori nati in Italia e residenti in Provincia di Roma sono 49.838. Di questi, 36.168 risiedono a Roma (72,6% dei minori nati in Provincia). L'Istat ha elaborato alcune previsioni per i prossimi anni che vedono la popolazione complessiva della Regione Lazio crescere solo dello 0,22% tra il 2010 e il 2030, mentre quella straniera potrebbe passare, nello stesso arco temporale, da 470.000 unità a 820.000 unità, con un tasso medio annuo di crescita del 3,7%, sedici volte superiore a quello dell'intera popolazione e, nel 2050, arrivare a 1.202.981 unità con un'incidenza pari al 18,7%. Dati ISTAT, ma cfr. anche CARITAS-MIGRANTES, *Dossier Statistico Immigrazione 2009*, op. cit.

<sup>21</sup> Nell'aprile del 1992 divampò un incendio nello stabilimento Pantanella, tra Casilina e Prenestina, che ospitava 250 immigrati, tutti algerini.

Nel 1993 viene costituito così l'Ufficio Speciale Immigrazione che attua una vera e propria divisione riguardo alle politiche nei confronti degli immigrati: i Servizi Sociali del Comune forniscono assistenza e servizi all'immigrato visto come portatore di un disagio sociale; l'Ufficio Speciale Immigrazione si occupa invece di accoglienza, lavoro e sperimenta servizi e progetti che si svolgeranno poi in quattro anni<sup>22</sup>.

Questa impostazione cambia nel 2001: l'amministrazione ha dato vita ad un nuovo approccio, quello della Politica della multietnicità ed ha ricondotto i servizi offerti dall'Ufficio Speciale Immigrazione nella struttura dei servizi ordinaria, normalizzando la presenza ma riducendo di fatto i servizi. Infatti, mentre con la precedente impostazione era l'Ufficio Speciale Immigrazione a fornire i mediatori culturali a tutti i Municipi, sono ora questi ultimi a doversi procurare autonomamente: ciò determina quindi, di fatto, una scomparsa del servizio recuperato da un approccio pragmatico<sup>23</sup>. Questa situazione ha quindi portato ad un passo indietro determinando, in pratica, il ritorno ai servizi di accoglienza di primo livello.

Dal 2004 è stata istituita con un'apposita modifica dello statuto comunale la figura dei consiglieri aggiunti, rappresentanti politici delle comunità straniere eletti dai residenti stranieri a Roma in possesso di regolari documenti di soggiorno in base al continente di provenienza. I consiglieri aggiunti preso il Consiglio comunale sono 4, rispettivamente per l'Africa, per le Americhe, per l'Asia-Oceania e per l'Europa. Un consigliere aggiunto è inoltre presente in ciascun Consiglio municipale. Il loro ruolo è quello di rappresentare presso le istituzioni locali le istanze delle comunità straniere e di promuovere iniziative per la valorizzazione delle culture d'origine, la diffusione di una cultura antirazzista e il dialogo interculturale. Tuttavia, non essendo ancora sancito il diritto di voto amministrativo per gli stranieri in Italia, queste figure svolgono un ruolo più simbolico che realmente politico e decisionale. Godono, infatti, solo di potere consultivo, possono presentare proposte ai Consigli ed esprimere pareri, ma non possono votare le delibere consiliari. Molti immigrati si riferiscono a questo sistema di rappresentanza come a un sistema di democrazia dimezzata o zoppa.

<sup>22</sup> Il servizio di accoglienza di secondo livello, che fornisce anche servizi per l'inserimento; il servizio di integrazione dell'infanzia attraverso una metodologia multicultural e la creazione di centri educativi per l'infanzia e tutela dei minori; la promozione dell'integrazione culturale attraverso la creazione di un centro di intercultura con il compito di fornire informazioni e documentazione sull'immigrazione; l'istituzione dell'agenzia Chance per favorire, attraverso l'intervento di mediatori culturali, l'inserimento dell'immigrato nel mercato del lavoro.

<sup>23</sup> Si noti che la difficoltà nel reperire i mediatori culturali era determinata dal fatto che la Regione Lazio non aveva ancora disciplinato il profilo professionale di mediatore culturale. Per ovviare a tale inconveniente si istituì un registro di mediatori che avessero determinati requisiti di formazione ed esperienza, compensati, eventualmente, da un'integrazione formativa.

Nel 2001 il Comune di Roma ha disposto la creazione di una Delega alle Politiche della Multietnicità, con il compito di elaborare vie di comunicazione e di accesso tra stranieri e autoctoni e fra cittadini italiani di varia estrazione e formazione culturale, etnica e religiosa. La funzione specifica di questo ufficio era quella di individuare, raccogliere e coordinare i segnali, i bisogni, le esigenze della totalità dei cittadini oltre, che delle rappresentanze di essi, e di farsene portavoce presso gli organi della Amministrazione pubblica, demandando agli Assessorati l'applicazione degli interventi tramite un rapporto diretto con le minoranze interessate.

La Delega si poneva principalmente tre obiettivi:

a) a livello di *governance*, il coinvolgimento dei cittadini stranieri attraverso una partecipazione diretta (fino ad allora era stata mediata da partiti, sindacati, associazioni). A questo proposito, nei sei anni di attività della Delega alle Politiche della Multietnicità sono state istituite tre consulte: la Consulta Cittadina per la rappresentanza delle comunità straniere<sup>24</sup>; la Consulta delle Religioni; la Consulta per la Libertà di Pensiero e la Laicità delle Istituzioni.

b) la valorizzazione della presenza degli immigrati che, fino ad allora, erano stati visti come portatori di disagio sociale (mentre in quegli anni solo il 5% di loro aveva effettivo bisogno di politiche sociali).

c) la promozione di una percezione della multiculturalità (che dal punto di vista dell'amministrazione significa un ampliamento della presenza di mediatori culturali) attraverso la realizzazione di progetti di incontro/dialogo tra le comunità immigrate e la società italiana<sup>25</sup>.

I principali progetti attivati in questi anni sono stati focalizzati sulla valorizzazione delle identità delle comunità straniere, sulle possibilità di dialogo inter-religioso ed interculturale, sulla comunicazione dei diritti di cittadinanza e sulla partecipazione degli immigrati alla vita politica cittadina.

Particolarmente interessante per quanto riguarda le seconde generazioni è l'attività di promozione della letteratura migrante che ha tra i suoi principali autori giovani donne ed uomini di origine straniera, ma nati o scolarizzati in Italia.

<sup>24</sup> A tale Consulta è stato attribuito un compito di rappresentanza etnica (diversa quindi dalla rappresentanza dei cittadini attribuita ai Consiglieri Aggiunti) consistente nel vagliare e sintetizzare le esigenze delle varie comunità etniche al fine di fare richieste per migliorare l'integrazione delle comunità alla pubblica amministrazione. Tuttavia, è verosimile affermare che la differenza tra il ruolo dei Consiglieri Aggiunti e quello della Consulta delle Comunità Straniere non sia stato capito: i primi si sono sovrapposti alla seconda, svolgendo spesso funzioni di rappresentanza etnica, e provocando sia la propria emarginazione che la perdita di peso della Consulta.

<sup>25</sup> A questo proposito è stato effettuato un corso obbligatorio di formazione sulla multietnicità per il personale del Comune di Roma.

Nel 2004, inoltre, la consigliera Franca Eckert Coen, in quel momento delegata alle Politiche della Multietnicità, ha promosso il progetto *Cittadini si diventa*, incentrato sul tema della cittadinanza, dell'identità culturale e dell'integrazione rivolto ai giovani di seconda generazione presenti sul territorio romano. Nello stesso periodo, sono state inaugurate scuole di lingua straniera organizzate direttamente dalle comunità con lo scopo, da un lato, di favorire l'apprendimento della propria lingua d'origine per i ragazzi di seconda generazione – i quali molto spesso parlano solo l'italiano – e, dall'altro, di favorire il dialogo e l'integrazione essendo queste scuole aperte anche ai giovani e agli adulti italiani.

Dopo l'avvicendamento del 2008, l'approccio è nuovamente mutato provocando un notevole passo indietro. La Delega alle Politiche della Multietnicità è stata dismessa e, venuta meno la funzione di collegamento tra le politiche che tale ufficio svolgeva, gli interventi della pubblica amministrazione sono stati nuovamente settorializzati e ricondotti ai rispettivi Assessorati. Viene meno, dunque, l'organicità che si era tentato, con molta fatica, negli anni, di attribuire alle politiche del Comune; ne consegue un'inevitabile confusione sia per gli utenti che per gli uffici stessi.

Inoltre, è nell'intenzione dell'amministrazione la sostituzione dei consiglieri aggiunti e della Consulta delle Comunità Straniere con una Consulta delle associazioni dell'immigrazione, con il conseguente venir meno della rappresentatività diretta – che ha senso solo nel momento in cui si adotta l'approccio tipico della politica alla multietnicità, e cioè la ricerca del contatto con il cittadino immigrato – e il ritorno ad una politica dei servizi.

## L'associazionismo delle seconde generazioni

L'associazionismo delle seconde generazioni effettua una frattura rispetto a quello delle prime<sup>26</sup>; tale frattura si esprime soprattutto in un mutamento della gerarchia delle istanze che vengono portate all'attenzione della società civile e delle istituzioni del Paese d'accoglienza: i figli degli immigrati spingono per poter partecipare pienamente alla società da cui si sentono – e spesso sono di fatto – esclusi.

Così, se per i migranti di prima generazione l'impegno e la partecipazione alla vita sociale e politica italiana aveva significato portare all'attenzione della società civile e delle istituzioni la necessità di predisporre una legislazione meno severa per l'ingresso ed il soggiorno e più attenta al rispetto dei diritti sociali, civili e politici dei migranti, il tema centrale nelle attività promosse direttamente dai primi gruppi informale ed auto-organizzati di migranti di seconda generazione di-

<sup>26</sup> Per una descrizione dell'associazionismo delle prime generazioni cfr. OLIVERO, Fredo, *L'associazionismo in emigrazione*, «Servizio Migranti», XVI, 6, 2004, p. 432.

venta senza dubbio quello dei diritti di cittadinanza, per il superamento dello *ius sanguinis* e l'introduzione dello *ius soli*, che consentirebbe di essere cittadini italiani a tutti coloro che sono nati in Italia, a prescindere dalla nazionalità dei genitori e quindi di godere di tutti i diritti civili, sociali e politici dei loro pari italiani. Ciò avviene principalmente attraverso attività di lobby oppure attraverso manifestazioni culturali, anche all'interno delle scuole, che mirano alla sensibilizzazione verso i temi dell'integrazione e delle cittadinanza.

Esistono poi, tipologie diverse di associazioni di seconda generazione, le quali accanto al tema della cittadinanza portano avanti progetti di tipo culturale legate alla valorizzazione delle radici d'origine – intese in questo caso come fonte di arricchimento.

Se alcuni studi sulle seconde generazioni mettono in luce come le loro associazioni siano poco conosciute e scarsamente rappresentative, in quanto incapaci di creare larga partecipazione da parte della società civile migrante e non, appare qui opportuno svolgere alcune considerazioni.

In primo luogo, l'identità, e quindi l'auto-rappresentazione, muta non solo nel tempo ma anche in base alle situazioni contingenti che l'individuo si trova ad affrontare. È logico quindi pensare che l'auto-rappresentazione come seconda generazione e la spinta all'associazionismo avvenga nel momento in cui fattori contingenti e l'ambiente esterno sottolineano la diversità<sup>27</sup>. Ciò raramente accade durante l'adolescenza, il periodo principalmente preso in considerazione dalle ricerche, poiché come abbiamo visto i ragazzi non si sentono molto diversi dai loro coetanei: in questo periodo l'associazionismo segue gli stessi canali di quello dei pari. Al compimento del diciottesimo anno d'età, tuttavia, le cose cambiano: i più fortunati – o quelli meglio informati – fanno domanda, entro l'anno, per ottenere la cittadinanza italiana; gli altri<sup>28</sup>, invece, scoprono di non essere cittadini italiani dopo aver costruito nel nostro Paese il proprio universo cognitivo. Per molti è un evento molto traumatico e spesso porta a situazioni di clandestinità e, nel peggiore dei casi, a fenomeni di devianza derivanti dal rifiuto, compiuto a sua volta dal figlio dell'immigrato, nei confronti della società di accoglienza. Le difficoltà non nascono solo sul piano psicologico ma anche sul piano pratico poiché, come è noto, l'ottenimento di un permesso di soggiorno, di durata limitata, comporta non poche difficoltà.

<sup>27</sup> Queste riflessioni sono state confermate dai ragazzi e le ragazze di seconda generazione, membri o fondatori di un'associazione, durante le interviste svolte nella fase di ricerca sul campo.

<sup>28</sup> Va ricordato che fino a i 18 anni questi ragazzi fanno parte del "pacchetto di soggiorno" dei genitori, i quali però sono spesso disinformati (anche a causa delle difficoltà linguistiche, circa quanto previsto dalle disposizioni di legge per l'ottenimento della cittadinanza da parte dei loro figli).

I figli degli immigrati che, in questo modo si ritrovano senza possibilità di scelta<sup>29</sup> né sono in grado di programmare il loro futuro instabile, poiché legato alla concessione/rinnovo del permesso di soggiorno, maturano sia una propria auto-rappresentazione come "seconda generazione" che la spinta all'associazionismo nel tentativo di cambiare le cose.

In secondo luogo, nel nostro Paese il fenomeno della comparsa di seconde generazioni è piuttosto recente: gli adulti di seconda generazione – che sono quelli che potrebbero creare questo tipo di associazioni – presenti sul territorio preso in esame sono pochissimi. È chiaro quindi come, ad un'analisi superficiale, il fenomeno possa apparire poco rilevante a causa dei dati numerici.

In sintesi, volendo tracciare uno schema dell'associazionismo di seconda generazione potremmo distinguere tra:

a) un associazionismo che nasce all'interno di contesti istituzionalizzati o su impulso di ONG o Comuni (ad. es. l'associazione Mondinsieme, nata dal Comune di Reggio-Emilia). Si tratta in genere di associazioni che, purtroppo, sono poco indipendenti e, proprio in quanto legate ai destini contingenti dei loro promotori, hanno vita breve;

b) un associazionismo autorganizzato e spontaneo, che ottiene i propri finanziamenti dai progetti che realizza e, sempre più spesso, crea *network* attraverso internet. All'interno di questo gruppo le tipologie riscontrate sul territorio sono essenzialmente tre: associazioni interetniche che portano avanti istanze politiche trasversali attraverso attività di sensibilizzazione e lobby; associazioni su base etnica che portano avanti questioni legate alla rivalutazione della propria cultura d'origine; associazioni su base etnica che utilizzano le iniziative culturali come luogo simbolico per veicolare messaggi politici.

Di seguito, analizzeremo le principali tre associazioni prese in esame ai fini di questo elaborato.

## Rete G2

Tale organizzazione è riconducibile alla tipologia di associazione interetnica autorganizzata e rappresenta una realtà completamente nuova nel panorama italiano<sup>30</sup>. È infatti un vero e proprio *network* di "cittadini del mondo" originari di Africa, America Latina, Asia ed Europa che vogliono

<sup>29</sup> Dal loro punto di vista l'opzione del ritorno nel Paese d'origine dei genitori non è praticabile: per via dell'assimilazione culturale al Paese d'accoglienza, sarebbe vissuta come una migrazione; a maggior ragione, moltissimi ragazzi di seconda generazione non parlano bene o non parlano affatto la lingua dei genitori.

<sup>30</sup> Dalle interviste realizzate emerge che la Rete G2 sia nata proprio dalla ricerca di persone "simili" a sé, che condividessero gli stessi problemi quotidiani, che fossero anch'essi rappresentanti del cosmopolitismo.

lavorare su due punti fondamentali: «i diritti negati alle seconde generazioni senza passaporto italiano e la loro identità, incontro di più culture»<sup>31</sup>.

L'azione della Rete G2 – che riunisce ragazzi di età compresa tra i 18 e i 35 anni – prende le mosse dalla constatazione dell'esistenza di una sostanziale discriminazione che rende gli appartenenti alle seconde generazioni italiani di fatto, stranieri di diritto<sup>32</sup>. Tale discriminazione, che deriva dalla mancata concessione automatica della cittadinanza, si traduce, ad esempio, nella difficoltà di accesso agli ordini professionali o di partecipazione al servizio civile volontario nazionale, mentre nel caso si dipenda da un permesso di soggiorno per motivi di studio o di lavoro nella continua limitazione del proprio spostamento in ragione dei lunghi tempi di attesa per i rinnovi.

L'obiettivo principale della Rete G2 è, quindi, il riconoscimento formale della parità di diritti e doveri dei figli dell'immigrazione rispetto a tutti gli altri membri della società cresciuti in Italia. Essa si batte, dunque, per contrastare la separazione teorica e pratica di una parte della popolazione cresciuta (o che deve crescere) in Italia – la quale non ha scelto volontariamente un percorso di migrazione ma ha subito la scelta compiuta dai propri genitori – dal resto della società. Del resto, le ragioni delle seconde generazioni della vita in Italia sono sia quelle legate all'appartenenza ad un nucleo familiare residente nel territorio italiano, che quelle legate all'esservi cresciuti e al riconoscimento dell'Italia come il proprio Paese.

Tale obiettivo è perseguito attraverso l'individuazione di obiettivi specifici e altrettanto fondamentali. Innanzitutto, è necessario un impegno costante affinché il fenomeno delle seconde generazioni non venga ricondotto *tout court* al fenomeno dell'immigrazione e alla legislazione che lo disciplina, rientrando piuttosto nella materia della cittadinanza. La Rete si adopera, quindi, perché la legge che attualmente disciplina lo *status civitatis* sia modificata e resa più aperta nei confronti dei figli di immigrati cresciuti in Italia, nati in Italia, o in Italia ricongiunti. In secondo luogo, in seguito alla votazione in seno all'assemblea nazionale della Rete G2 – avvenuta durante il Workshop del 2008 –, i membri hanno deciso di criticare attivamente «ogni tentativo di separare le seconde generazioni dagli altri bambini e adolescenti che crescono in Italia con nuove leggi»<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Dal sito [www.secondegenerazioni.it](http://www.secondegenerazioni.it).

<sup>32</sup> Il grado di difficoltà nell'ottenimento della cittadinanza italiana è rilevata anche dalla fondazione Migrants e Caritas di Roma, secondo cui «l'Italia resta nettamente distanziata dagli altri Paesi europei per numero di concessioni (solo settima in graduatoria), proprio in conseguenza di un impianto normativo restrittivo» (CARITAS-MIGRANTES, *Dossier Statistico Immigrazione 2009*, op. cit.).

<sup>33</sup> Dal Manifesto della Rete G2 per l'anno 2009. Si fa qui riferimento alla mozione da parte della Lega Nord al fine della creazione di classi separate per i figli degli immigrati.

Per raggiungere questi obiettivi, la Rete G2 svolge attività di lobby presso le istituzioni e di sensibilizzazione. I membri operativi di G2 si pongono quindi come interlocutori critici con le istituzioni riguardo alla modifica della legge sulla cittadinanza e ad ogni tentativo normativo di rendere i figli dell'immigrazione separati ed estranei rispetto ai loro coetanei italiani. Essi sono molto attivi anche sul fronte della sensibilizzazione: attraverso le loro attività, multimediali e non, tentano di far conoscere ad un pubblico più vasto i problemi degli italiani con il permesso di soggiorno. In quest'ottica, la Rete G2 ha partecipato tra il 2006 e il 2007, su invito del Ministro dell'Interno e del Ministro della Solidarietà Sociale, agli incontri sulla riforma del Testo Unico sull'immigrazione<sup>34</sup>. Nel marzo 2007 è stata poi ricevuta in Commissione Affari Costituzionali affinché esprimesse il suo parere sulla riforma della legge sulla cittadinanza e sulla riforma del Testo Unico sull'immigrazione. Nello stesso anno la Rete è entrata a far parte della Consulta nazionale del Ministero della Solidarietà Sociale<sup>35</sup> e delle Consulta dell'Osservatorio per l'integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale, istituito presso il Ministero della Pubblica Istruzione. Ha inoltre collaborato con l'Assessorato alle Politiche educative e scolastiche del Comune di Roma e con il centro interculturale della Provincia di Mantova.

Inoltre, sul fronte interno, importante è il mantenimento di un costante contatto con il territorio cercando un confronto con altre seconde generazioni con realtà che lavorino con seconde generazioni. L'attività delle Rete in questa direzione è incentrata soprattutto sulle scuole, nelle quali stanno crescendo i giovani di oggi, e utilizza strumenti culturali (fotoromanzi, musica, web, video) in grado di coinvolgere efficacemente un pubblico di tutte le età. Nato a Roma nel 2005 – molti dei suoi membri sono cresciuti nella capitale – il G2 ha rappresentato un modo per creare e mantenere un dialogo costante con le seconde generazioni di molte città italiane (Milano, Torino, Napoli, Mantova, Bologna, Reggio Emilia, Prato, Bergamo, Padova, Ferrara, Imola, Arezzo e Genova), grazie all'istituzione di un forum di discussione su internet e anche un Osservatorio Nazionale su web contro atti di discriminatori.

### *AssoCina*

È un'associazione no profit, spontanea, auto-organizzata, creata su base etnico-identitaria e che si propone una rivalutazione della propria cultura di origine e dell'immagine della comunità cinese percepita da-

<sup>34</sup> Leggi n. 189 del 2002 e n. 286 del 1998.

<sup>35</sup> *Per i problemi degli immigrati e delle loro famiglie dal Blog G2* (<http://www.secondegenerazioni.it/>).



gli italiani<sup>36</sup>. Nasce il 26 marzo del 2005, riunendo figli di immigrati cinesi provenienti da Roma, Prato, Bologna e dal nord-est, insieme al suo sito<sup>37</sup>, un vero e proprio cardine dell'associazione, che funge da forum di discussione e come momento di aggregazione e condivisione.

«Siamo ragazzi nati o cresciuti in Italia» si legge nella pagina di presentazione del sito «che, stufi di essere giudicati e classificati per il proprio involucro cutaneo, cercano di sfatare i luoghi comuni come la generale chiusura della comunità cinese in Italia, chiusura che effettivamente c'è, ma limitata principalmente alla prima generazione. Ciò è dovuto a problematiche linguistiche (il cinese basato sugli ideogrammi è totalmente diverso dalla lingua alfabetica italiana) e a condizioni economiche che non lasciano tempo per pensare ad altro se non al lavoro. Noi siamo i loro figli, nati o cresciuti in Italia, che hanno frequentato scuole italiane, con uno stile di vita italiano, parlando l'italiano come madrelingua e con nuove esigenze e prospettive di vita. Non abbiamo necessità di integrarci quanto non ne ha qualsiasi persona nata e cresciuta in Italia, noi seconde generazioni non siamo degli immigrati: nel Bel Paese ci siamo sempre stati. Se c'è una chiusura, quella vera e cieca, è quella della nostra società che ci pone infiniti ostacoli: dalle barriere contro la convivenza originate dalla diffidenza verso chi ha semplicemente un aspetto diverso; dai pregiudizi e dalle troppe generazioni mediatiche; dalla burocrazia dei permessi di soggiorno che continua a considerarci stranieri anche dopo una vita vissuta in Italia; dalle leggi in materia, non più al passo con la realtà sociale delle seconde generazioni»<sup>38</sup>.

Per questi motivi AssoCina tenta di creare momenti di condivisione e incontro valorizzando le differenze come ricchezza culturale e non come limite per la convivenza sociale. Le iniziative dell'associazione si sono, infatti, moltiplicate nel corso degli anni: dal torneo di Xiangqi alla mostra culturale al Museo Pigorini di Roma, dalla celebrazione del capodanno cinese al torneo di tennis da tavolo "Diplomazia del ping pong", dall'organizzazione di dibattiti e la raccolta fondi per i terremotati di Sichuan alla promozione di un evento per l'inaugurazione delle Olimpiadi di Pechino che ha visto migliaia di partecipanti.

Non solo. AssoCina ha da tempo inaugurato una proficua collaborazione con altre numerosissime realtà associative<sup>39</sup> ed è ormai un interlocutore di numerose istituzioni<sup>40</sup>. I rappresentanti dell'associazione dei

<sup>36</sup> Molti membri di AssoCina (ad oggi gli utenti registrati sul forum sono circa 700) sono anche membri di G2.

<sup>37</sup> [www.associna.com](http://www.associna.com).

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Arci, Comunità di Sant'Egidio, Associazione Toscana-Cina insieme, Associazione Italia-Cina, Cospe Onlus, Mediazione Sociale.

<sup>40</sup> I Comuni di Roma, Prato, Milano, Padova, Cesena, Bologna; i rappresentanti delle Regioni; il Ministero della Solidarietà Sociale; l'Ambasciata Cinese.

cinesi di seconda generazione sono stati, ad esempio, convocati il 19 settembre 2008 dalle commissioni Affari Costituzionali e Giustizia del Senato per esprimere un parere sul DDL 733 *Disposizioni in materia di sicurezza pubblica*<sup>41</sup>. In questo contesto, AssoCina ha sollevato critiche circa l'impianto del disegno di legge che, secondo l'associazione, sembra maggiormente studiato per creare barriere<sup>42</sup> e favorire l'idea che l'immigrato sia un pericolo per la sicurezza (e le conseguenti reazioni xenofobe) che per risolvere reali problemi di sicurezza. Numerose sono anche le iniziative tese a promuovere una riforma della legge sulla cittadinanza che renda più agevole, se non automatico, l'ottenimento della cittadinanza italiana da parte dei ragazzi nati e/o cresciuti in Italia.

Sul fronte interno, nei confronti delle seconde generazioni cinesi e della comunità cinese, AssoCina tenta di valorizzare le seconde generazioni cinesi favorendo, da un lato, un rapporto con le proprie origini non conflittuale e fonte di arricchimento identitario, dall'altro, rendendole consapevoli della loro appartenenza al tessuto sociale nel quale sono cresciute: quello italiano.

Inoltre, l'associazione svolge una naturale funzione mediatrice che potrebbe assumere prossimamente un ruolo molto importante soprattutto nei confronti dei ragazzi giunti in Italia nell'adolescenza, i quali si sentono spesso respinti e affrontano gravi problemi di integrazione anche a causa delle difficoltà linguistiche: la sua azione potrebbe a tutti gli effetti favorire l'integrazione ed evitare comportamenti devianti.

### *Wael Zuaiter*

Nasce a Roma e prende il nome da un intellettuale palestinese, culture di lettere e cugino di Arafat, ucciso dal Mossad nella capitale, dove risiedeva da sedici anni, il 16 ottobre 1972. Come recita l'art. 1 dello statuto *«L'Associazione Wael Zuaiter, è luogo di vita associativa, culturale, ricreativa, autonoma, pluralista, apartitica, aconfessionale, a carattere volontario, democratico, di promozione sociale e nasce nel solco della storia della collettività palestinese in Italia, che è un punto di riferimento nello svolgimento delle proprie attività politiche, informative, e socio-culturali»*<sup>43</sup>. Si tratta quindi di un'associazione su base etnica che utilizza le iniziative culturali come luogo simbolico di rivendicazione politica<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> Insieme ad AssoCina hanno partecipato anche altre organizzazioni, quali l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), Amnesty International Italia, Caritas, Save the Children.

<sup>42</sup> Si vedano ad esempio le restrizioni formulate nel disegno di legge in merito all'acquisizione della cittadinanza per matrimonio.

<sup>43</sup> Da [www.palestinawz.org](http://www.palestinawz.org). L'associazione non persegue finalità di lucro.

<sup>44</sup> Attualmente gli iscritti all'associazione sono 23. Tuttavia, è difficile capire quale percentuale rappresentino sul totale dei giovani figli dei palestinesi: i ragazzi che fanno parte della comunità palestinese costituitasi a Roma negli anni 1960-70

L'associazione svolge una spiccata funzione socio-culturale di condivisione delle proprie origini attraverso il perseguimento di tre obiettivi:

a) Favorire l'incontro di palestinesi, italo-palestinesi e chiunque sia manifestamente solidale con il popolo palestinese, al fine di promuovere attività aventi lo scopo di recuperare il valore dell'agire collettivo e di riaffermare il diritto dell'uomo ad essere momento centrale della società;

b) Veicolare informazione approfondita, completa e obiettiva sulla causa palestinese, in ambiente studentesco e presso l'opinione pubblica italiana in generale;

c) Favorire la riscoperta e la conservazione della cultura di origine dei palestinesi nati e/o residenti in Italia attraverso attività di promozione sociale, culturali, educative, sportive e ludico-ricreative.

A differenza delle associazioni fin qui analizzate, l'associazione delle seconde generazioni palestinesi non organizza la sua lotta politica attorno al tema della cittadinanza o dell'integrazioni nel Paese di accoglienza, bensì attorno agli avvenimenti che riguardano i territori palestinesi (non potendosi parlare di uno Stato palestinese).

Ciò è dovuto in parte alle caratteristiche della migrazione palestinese in Italia, in parte al rapporto tra prime e seconde generazioni. La migrazione palestinese si sviluppa soprattutto negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta del XX secolo, e non è definibile come una migrazione a carattere economico. I palestinesi, che in quel periodo giungono in Italia, sono per lo più reduci della lotta politica contro Israele, spesso costretti ad un esilio volontario e giunti in Italia per concludere gli studi. Tra di loro, a Roma, si conoscono tutti e danno vita ad una comunità molto coesa che lotta dall'Italia per i diritti del proprio popolo.

I loro figli sono il frutto di coppie miste e, come tali, godono della cittadinanza italiana fin dalla nascita. Essi, nati alla fine degli anni Settanta, sono molto ben integrati nel tessuto sociale italiano, sebbene abbiano una serie innumerevoli di "zii e zie" e siano quindi molto ben inseriti anche nella comunità palestinese. Tuttavia non vengono educati alla lotta politica e nella maggior parte dei casi il genitore non insegna loro neanche l'arabo, temendo le ritorsioni del Mossad in Italia.

La comunità palestinese inoltre, appare coesa, ma poco solida e dominata dallo scontro di personalità diverse, senza un leader che faccia da riferimento stabile<sup>45</sup>. Sul versante istituzionale, invece, la Rappresentanza dell'Autorità Nazionale Palestinese a Roma si scinde dalla comunità, ritenendosi un soggetto puramente istituzionale e con la crisi degli Accordi di Oslo, a metà degli anni Novanta, incontra problemi finanziari e soprattutto non è riconosciuta dalla comunità emigrata.

sono circa 60 o 70 (l'associazione non ha stime certe); per quanto riguarda le ultime ondate migratorie, non sono confluite nella comunità palestinese (essa non ha notizie degli immigrati più recenti non esistendo una struttura che li possa contare).

<sup>45</sup> La leadership va di pari passo con la lotta politica.

---

## recensioni

---

AMBROSINI, Maurizio; ABBATECOLA, Emanuela (a cura di), *Migrazioni e Società. Una rassegna di studi internazionali*. Milano, Franco Angeli, 2009. 278 p.

Il volume *Migrazioni e Società. Una rassegna di studi internazionali* presenta il tangibile merito di proporre all'attenzione degli studiosi italiani di fenomeni migratori e del pubblico competente in materia un vasto, ben selezionato ed articolato *corpus* di contributi scientifici rimasti fino ad ora inediti nel nostro Paese. Il solido bagaglio teorico e metodologico che sostiene i saggi raccolti in questa opera è arricchito da interessanti riferimenti a *case studies*: in particolare, il caso della comunità dominicana di New York e l'evoluzione storica della presenza cubana a Miami sono attentamente descritti nel saggio curato da Alejandro Portes e Julia Sensenbrenner. Nel suo insieme, il presente volume contiene importanti elementi utili ad arricchire e rendere più qualificata l'analisi e il dibattito sui fenomeni migratori che interessano l'Italia. Come viene d'altra parte osservato dai curatori, nel nostro Paese, a fronte di una relativamente copiosa produzione di ricerche empiriche condotte a livello locale non si riscontra sovente un adeguato sviluppo dell'intelaiatura teorica e concettuale richiesta per l'analisi dei fenomeni migratori.

Gli otto saggi presentati nella raccolta abbracciano una considerevole pluralità di aspetti relativi all'immigrazione, abbinandosi, nella generalità dei contributi, a una visione aggiornata del fenomeno che tiene in debita considerazione il significato "segmentato" che le migrazioni assumono nel contesto odierno, in relazione ai cambiamenti quantitativi e qualitativi determinati dall'accresciuta mobilità internazionale, dall'ampliamento delle dimensioni del transnazionalismo e dal riconoscimento dell'esistenza di differenti tipologie di mobilità (tra le quali quelle che interessano i migranti stagionali e i migranti interni) nonché dalla problematiche inerenti alle seconde e terze generazioni.

Il primo saggio è un contributo di Stephen Castles – docente all'Università di Oxford – intitolato *Le migrazioni internazionali all'inizio del XXI secolo: tendenze e questioni globali*. Uno tra gli aspetti di maggiore interesse evidenziati dall'autore risiede nell'interpretazione data alle migrazioni odierne quali fenomeno il quale, in concomitanza con i processi di globalizzazione tende – in misura più incisiva rispetto alle migrazioni passate – a rendere duttile quell'idea di "Stato nazione" definitasi come esito di un secolare sforzo di centralizzazione e omogeneizzazione adottato da parte dei principali Stati europei.

Il secondo saggio (*Embeddedness e immigrazione: riflessione sui fattori sociali determinanti dell'azione economica* di Alejandro

Portes e Julia Sensenbrenner) si sofferma sulla definizione di capitale sociale applicata agli attori dei fenomeni migratori. Gli autori evidenziano come tale capitale, nascente dall'interazione tra capacità individuali e reti relazionali di riferimento, subisca sovente un vistoso processo di svalutazione nei Paesi di destinazione del migrante. La reazione a questo processo rafforza l'elemento coesivo incarnato dalle reti di solidarietà su base 'etnica' presenti nel Paese ospitante. Il vincolo di solidarietà che si costituisce tra i migranti provenienti da determinati contesti nazionali è lungi dal produrre conseguenze esclusivamente positive: esso si esprime talvolta attraverso una pressione livellatrice verso il basso e una tendenza al conformismo che tende a inibire la promozione sociale dei membri più qualificati di una comunità. Paradigmatico, sotto questo profilo, è il caso proposto dagli autori in riferimento alla comunità dominicana residente a New York.

Il terzo contributo – ad opera di Herbert Gans della Columbia University – indicativamente intitolato *Verso una riconciliazione tra assimilazione e pluralismo: l'interazione tra acculturazione e persistenza etnica* si propone di superare il tradizionale dualismo concettuale tra il modello assimilazionista e quello pluralista, adottando in sua vece i termini – non antinomici – di acculturazione e persistenza etnica, il cui significato fu elaborato negli anni Quaranta del secolo dagli studiosi dell'Università di Chicago. Con il termine acculturazione si designa l'adozione, da parte dei migranti, della cultura della società ospite, laddove il vocabolo assimilazione si riferisce all'abbandono delle associazioni costituite su base etnica e l'ingresso in aggregazioni analoghe proprie del contesto ricevente. Secondo l'autore, l'acculturazione di un migrante nella società ospitante può avvenire in tempi relativamente rapidi, sulla base di un percorso di autonoma adesione ai valori e alle prassi sociali proprie del Paese di destinazione, mentre l'assimilazione richiede tempi considerevolmente più lunghi, dal momento che essa non dipende in ultima analisi dalla volontà del migrante, ma viene piuttosto a questi "concessa" quando vengono meno i pregiudizi discriminatori verso determinate comunità adottati da parte della società ospitante.

Eytan Meyers dell'università di Gerusalemme, attraverso il saggio *Teorie delle politiche dell'immigrazione internazionale: un'analisi comparativa* offre un'accurata disamina e un'interpretazione critica di alcune delle principali teorie riguardanti le migrazioni internazionali e le correlate *policies*. In particolare, Meyers si sofferma sul pensiero neomarxista in riferimento alle migrazioni, sulle teorie centrate sull'identità nazionale e su quelle focalizzate sugli attori locali (istituzionali ed extraistituzionali), segnalando con acribia i punti di forza e di debolezza di ciascuno di questi approcci teorici.

Il saggio *Cittadinanza e Immigrazione*, di cui è autrice Irene Bloemraad dell'Università di Harvard, riprende e problematizza alcuni elementi di analisi, già delineati nel saggio di Castles, relativi ai cambiamenti nell'approccio ai temi della cittadinanza e della nazionalità nell'epoca del transnazionalismo e della globalizzazione. Secondo la Bloem-

raad, le migrazioni contemporanee non determinano come esito finale la liquidazione delle funzioni ricoperte dagli Stati nazionali, poiché questi ultimi continuano ad essere erogatori di diritti sociali e civili. Tuttavia, la rivendicazione dell'accesso a determinati diritti viene avvertita in misura crescente come un aspetto distinto rispetto alla richiesta di acquisizione della cittadinanza del Paese ospitante, la quale peraltro non rappresenta, in molti casi, un'aspirazione prioritaria per l'immigrato.

Nel saggio intitolato *Teoria dell'immigrazione per un nuovo secolo: problemi e opportunità* Alejandro Portes valuta con scetticismo qualsiasi pretesa di costruire tesi onnicomprensive in riferimento ai fenomeni migratori. L'autore contesta dunque la pretesa di trarre da studi empirici di impatto limitato delle conclusioni cogenti a livello generale e ricorda parimenti come l'accumulazione di dati non conduca di per sé a innovazioni sul piano delle teorie o delle metodologie di indagine. Portes sottolinea l'importanza di taluni argomenti come l'immigrazione femminile (in correlazione con i *gender studies*), le seconde generazioni e il transnazionalismo quali ambiti di ricerca tramite cui promuovere un'innovazione di metodi e di contenuti negli studi sulle migrazioni. Ai *gender studies* e più specificamente alla componente femminile degli spostamenti migratori si ricollega precisamente il contributo di Eleonore Kofman (*"Bird of passage" al femminile dieci anni dopo: genere e immigrazione nell'Unione Europea*). L'autrice pone particolare attenzione alla crescente "femminilizzazione" dei flussi migratori diretti verso la UE e alla concomitante trasformazione nella "composizione di genere" dei ricongiungimenti familiari, in presenza di una componente femminile sempre più protagonista e non di rado "pioniera" delle nuove migrazioni.

L'ultimo contributo del volume (*Seconda generazione: presente passato e futuro* di Roger Waldinger e Joel Permann) si sofferma sulle "nuove" seconde generazioni negli USA. Tra i figli di coloro che emigrarono negli Stati Uniti a partire dagli anni Settanta si registra un visibile rifiuto di quel modello di integrazione economicamente e socialmente subalterna che è stata invece accettata dai padri. Questo aspetto suggerisce l'esistenza di significative analogie rispetto alle caratteristiche emergenti tra le seconde generazioni del nostro Paese, costituendo – insieme agli spunti contenuti negli altri saggi della raccolta – un interessante stimolo per approfondire una lettura comparata tra la realtà italiana e quella di altri Paesi a vocazione migratoria maggiormente consolidata, al fine di pervenire a risposte più adeguate nei riguardi degli interrogativi e delle problematiche poste dai fenomeni migratori che interessano il nostro Paese.

Daniele DIVISO

BJERG, Maria, *Historias de la Inmigración en la Argentina*. Buenos Aires, Edhasa, 2009. 187 p.

En este libro la autora realiza un retrato de la inmigración en la Argentina haciendo hincapié en diversas historias de vida que le per-

mitieron construir dicho proceso. La obra se enmarca dentro de la colección "Temas de la Argentina" cuya finalidad es estudiar diversos problemas económicos, sociales, políticos y culturales, que desempeñaron un rol determinante en la configuración del país desde la consolidación del modelo agro-exportador en 1880 hasta nuestros días.

La primera parte de la publicación presenta de manera concisa una mirada panorámica de la inmigración en Argentina y explícita a un nivel macro las distintas corrientes migratorias. Se abordan los flujos y reflujos desde mediados del siglo XIX hasta los años que siguieron al fin de la segunda guerra y se hace un recorrido por diversos ejes temáticos, la inmigración en el mundo urbano y rural, las políticas migratorias, la inserción social, el trabajo y la familia, el parentesco, los matrimonios y las redes sociales. En el último capítulo de esta primera sección el proceso es analizado en el contexto del siglo XX. El impacto ejercido por la Primera y la Segunda Guerra Mundial cambiaron tanto las características de la inmigración, como el papel ejercido por el Estado que se encargó de regular, limitar y reorientar el flujo migratorio.

En esta primera parte la autora se destaca por su capacidad para recorrer una amplia variedad de tópicos (liderazgo, asociacionismo, prensa étnica, conflicto social, religión, educación, ideología) a los cuales refiere de manera sucinta y clara. Aquí las experiencias de los protagonistas permanecen escondidas detrás de un escenario que recrea la inmigración en sus rasgos generales y en sus contextos. Puede decirse que el énfasis está puesto en indagar la vida del inmigrante. Su experiencia de vivir y trabajar en el mundo urbano y rural, la vivienda (conventillos, barrio de trabajadores, enclaves étnicos) y las fábricas, permiten entender el fenómeno inmigratorio en el marco de la ciudad. En tanto, las colonias, las estancias, las chacras agrícolas, el trabajo y la vida en el campo abordan al inmigrante en el ámbito rural.

Bjerg nos advierte que, tanto en la ciudad como en el campo, en numerosos casos los inmigrantes pujaban por mantener idiomas, costumbres, creencias religiosas y representaciones propias, a partir de las que recreaban su identidad y se adaptaban a la vida en una nueva sociedad. A su vez la familia, la parentela y los entramados de redes sociales aparecen como los pilares encargados de sustentar esas identidades reconstruidas, al permitir la adaptación en una sociedad cosmopolita como la Argentina de fines del siglo XIX y principios del siglo XX. En este sentido, el planteo de Bjerg muestra otra vertiente de la interpretación sobre el estudio de las migraciones. La historiadora refuerza el concepto de red social y pone en cuestión la idea del desarraigo. Según esta última noción los inmigrantes que llegaban de Europa se concentraban en las ciudades del Nuevo Mundo y allí iniciaban una nueva vida que los llevaba a perder su propia identidad y la de grupo.

En la segunda parte de la obra, la mirada vira hacia los protagonistas, los inmigrantes entran en escena y expresan como ha sido la experiencia de migrar. Los últimos tres capítulos están destinados al estudio de cinco casos reales, tres mujeres y dos hombres, y narran el proceso que cada uno de esos individuos debió atravesar al llegar a la

Argentina: el encuentro con una nueva cultura, la sensación de extrañeza ante hábitos y costumbres diferentes y el lento proceso de asimilación. También se describen claramente los motivos que los llevaron a abandonar su lugar de origen. En este caso las fuentes primarias constituyeron la base de la información. La autora trabajó con memorias, cartas, autobiografías y entrevistas que le permitieron estudiar el proceso migratorio desde perspectivas diferentes. En este sentido un aporte interesante es que Bjerg logra conjugar las fuentes estadísticas con las de carácter cualitativo, aspecto que enriquece aún más su estudio ya que le permite ampliar el espectro de temas a ser estudiados.

Las historias de vida cobran relevancia y son el eje conductor de esta sección. Las relaciones de género y el lugar que el pasado y el presente ocupan en la vida del inmigrante, también tienen su lugar en esta instancia impregnada de múltiples voces y trayectorias de vida. En suma, se ponen de manifiesto los sentimientos de los actores, como así también las similitudes y las diferencias entre los distintos relatos. Según Bjerg *«Una búsqueda en lo pequeño, una mirada en detalle de las tramas individuales de significado, una incurción en la densidad de testimonios y perspectivas personales con las que los protagonistas dan orden y sentido al sinuoso derrotero de sus vidas, revela dimensiones del proceso migratorio no siempre evidentes desde una perspectiva más estructural»* (p. 121).

A través de los distintos sujetos analizados Bjerg pudo observar que las trayectorias de vida coincidían en muchos planos, pero a la vez divergían en los particularismos de la acción individual, en la forma de afrontar y sobrellevar la vida cotidiana y en la impronta que cada uno impuso a diversos aspectos como: el papel de la familia, la lucha por no olvidar, las nostalgias del hogar y del pasado, las perspectivas personales sobre la integración al nuevo país, la recreación de la identidad de género, etc. Si bien todas son historias de emigración, lejos de ser repetitivas, cada historia de vida es distinta. Los recuerdos tienen una intensidad diferente y hay selecciones deliberadas sobre que contar. Cada actor es quien decide que aspectos ocupan un lugar más prominente y cuales tienen una presencia más desdibujada en su memoria. En palabras de Bjerg *«La experiencia individual de cada inmigrante fue una realización única de un fenómeno generab»* (p. 179). En tal sentido, los diversos relatos y experiencias individuales, más allá de sus especificidades, le permitieron sacar a la luz una densa y compleja trama de identidades y representaciones.

Sin perder de vista los aspectos macro-sociales, Bjerg busca detectar aquellas variables microsociales que le permitan entender que mecanismos operaban detrás de las decisiones de los migrantes a la hora de elegir Argentina como destino. La obra deja entrever que la circulación de información fue muy importante y parece haber orientado a algunos grupos a la hora de elegir su lugar de arribo. Dicha información era la que estaba contenida en cartas de parientes y amigos establecidos en Argentina, en los relatos de los que retornaban o de aquellos que visitaban el lugar de origen con miras a regresar al país de inmigración. Ello permite entender que la decisión de emigrar, casarse o



entrar y salir del mundo del trabajo no eran acciones realizadas de manera aislada sino que detrás de todas estas situaciones también estaban las estrategias y decisiones familiares que se tomaban, según la autora, en contextos de escasa información e incertidumbre.

La nueva perspectiva que atraviesa la obra busca recuperar el protagonismo y las estrategias de los inmigrantes y nos invita a reflexionar sobre la idea de que éstos no son sujetos autómatas, sino actores racionales, capaces de elegir, que actúan conforme a sus intereses, que persiguen objetivos y que para alcanzarlos movilizan todos los recursos que tienen a su disposición. Entre esos recursos las relaciones personales ocupan un lugar destacado ya que sirven para obtener información, elegir un destino o insertarse en el mercado de trabajo de la sociedad receptora. De esta manera, la autora rompe con el pensamiento clásico apoyado en una concepción lineal y progresiva del proceso migratorio cuyo punto final era la asimilación del migrante a la sociedad receptora; para dar paso a nuevas ideas como las de pluralismo, etnicidad y resignificación de identidades.

Para finalizar, se puede subrayar que frente a un mismo problema la historiadora adopta una doble mirada: por un lado la de la inmigración como fenómeno social y por otro la de los inmigrantes como actores. Lo sugestivo se encuentra en las trayectorias de vida analizadas en la segunda parte. Aquí el lector se sentirá atraído por la frescura y naturalidad de los relatos, así como por la diversidad de experiencias y anécdotas.

La obra de Bjerg es una propuesta interesante que debe valorarse por la diversidad de temáticas que se abordan y por el modo en que confluyen un puñado de historias de vida analizadas desde una clara perspectiva teórica sustentada en una intensa investigación y en sólidos argumentos. No sólo eso, sino también por el aporte de nuevos instrumentos metodológicos para el análisis de los estudios migratorios, por invitarnos a pensar el proceso migratorio desde el lado de los protagonistas: los inmigrantes, y a reflexionar sobre la idea de que éstos no deben entenderse como grupos monolíticos, homogéneos, indiferenciados, iguales entre sí, sino como sujetos que diferían en sus sentimientos, comportamientos, aspiraciones, estrategias y trayectorias.

Desde una perspectiva renovadora y a través de una obra de síntesis que conjuga el discurso académico y la divulgación, la autora presenta un proceso histórico complejo, a la vez que se adecua al objetivo de la colección, atraer la atención de un público amplio a través de una lectura transparente y amena.

Mariana ANNECCHINI

TEDESCO, Francescomaria, *Diritti umani e relativismo*. Bari, Laterza, 2009. 144 p.

Il dibattito sui diritti umani è al centro dell'analisi di molti autori, i quali si pongono il quesito se tali diritti siano cogenti o se la loro applicabilità dipenda dalla cultura e dal contesto nei quali si sviluppano.

L'opera di Francescomaria Tedesco, in maniera accurata e scientifica, offre al lettore la possibilità, non solo di apprendere le nozioni necessarie per inquadrare il problema, ma soprattutto di porsi direttamente domande in merito.

Il saggio, breve ma intenso, è articolato in modo da fornire al lettore le coordinate necessarie alla formulazione di un pensiero che non si cristallizzi né nell'universalismo sterile ed eurocentrico né nel relativismo assoluto, altrettanto sterile e controproducente.

Il fulcro dell'analisi mira a stabilire se i diritti universali, *in primis* quelli inclusi nella "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" del 1948, possano realisticamente essere universalmente garantiti oppure se essi, poiché a volte confliggenti con culture diverse da quella in cui sono sorti, siano inapplicabili al di là dei confini del cosiddetto mondo occidentale.

Il primo capitolo fa il punto del dibattito in corso, affrontando la questione del relativismo vs. universalismo nei diritti umani. Presentando le diverse posizioni di eminenti autori, Tedesco espone il tema partendo dalla nota contrapposizione tra concezioni giusnaturalistiche e giuspositivistiche, intendendo con ciò l'opposizione tra coloro che sostengono che i diritti siano insiti nella natura dell'uomo e quindi inalienabili e non particolarizzabili, e coloro che invece favoriscono la subordinazione di tali diritti allo Stato. Tale opposizione è alla base dell'interpretazione delle norme contenute nella Dichiarazione e negli ordinamenti nazionali, si pensi solo, per esempio al caso italiano e alla difficoltà di delimitare il potere dell'art. 2 della Costituzione.

Tedesco ha il merito di non aver operato una mera dissertazione teorica, ma di proiettare costantemente, teorie e principi in un contesto concreto, ossia di traslare nei diversi periodi storici e soprattutto nei molteplici contesti giuridici che caratterizzano l'indistinto "Occidente", la realizzazione di tali diritti. L'autore, inoltre, non riduce l'analisi a una visione occidentale, ma cerca un'ottica che consenta di cogliere l'argomento e le sue connessioni.

Stabilire cosa sia il relativismo e gli effetti che esso ha prodotto nella battaglia di liberazione degli oppressi, è impresa difficile, poiché come l'autore spiega, la natura molteplice del relativismo dà luogo ad esiti molto differenziati.

La parte più interessante, e soprattutto innovativa, nell'analisi sui diritti umani è quella centrale, in cui l'autore focalizza l'attenzione sui cosiddetti *Asian values*, dando voce alle posizioni di quei paesi e di quelle popolazioni attualmente considerati tra i maggiori negazionisti del "pacchetto dei diritti umani". La qualità dell'analisi di Tedesco risiede in un etnocentrismo critico, che sembra più efficace sia dell'universalismo sia del relativismo, poiché partendo dall'assunto che nessun soggetto possa eliminare il proprio *background* culturale, offre all'individuo la possibilità di un operare coerente e sincero.

L'ultima parte dell'opera è dedicata alla formulazione di una teoria volta a proteggere i diritti umani *de facto*, teoria che non è pro-

posta con l'intangibilità e il distacco del filosofo, ma con la concretezza che contraddistingue, ancora una volta, l'autore.

Risulta molto interessante, a tal proposito, la lunga analisi sul post-colonialismo e sul rapporto dominante-dominato, anch'essa in un'equilibrata chiave interpretativa. L'autore sottolinea come spesso l'etichetta del dominato silenzioso abbia favorito la giustificazione delle ingerenze dell'Occidente sull'Oriente (interessantissima l'acuta demistificazione di tale contrapposizione generalizzante). Tedesco propone invece un rapporto che si articola attraverso quella che è nota come transculturazione "cannibale", ossia attraverso un processo antropofago di rielaborazione delle culture che produce un incontro molto più autentico e paritario. L'autore stesso sottolinea, però, la pericolosità di tale posizione che rischia di far ricadere la questione in un'interpretazione postmoderna di un tutto indifferenziato.

Al lettore viene offerta infine un'accurata dissertazione su alcune teorie filosofiche che evidenziano come la violenza esercitata sugli oppressi non si manifesti solo attraverso l'esercizio della forza, ma anche e soprattutto, attraverso la negazione del diritto di espressione. "Violenza epistemica" e "violenza simbolica" sono solo due delle espressioni utilizzate per rappresentare tali coercizioni. Tedesco decostruisce la posizione iniziale di Gayatri Chakravorty Spivak autrice bengalese, secondo la quale i popoli colonizzati e ancor più le donne, doppiamente soggette alla subordinazione, non avrebbero voce per reclamare il "pacchetto dei diritti". L'autore offre, invece, loro la possibilità di parlare in prima persona. Sebbene non concordi con la Spivak nel descrivere gli "oppressi" come eternamente subordinati all'oppressore, Tedesco accoglie e fa proprie le conclusioni cui giunge l'autrice, secondo la quale l'emancipazione è realizzabile solo attraverso un lavoro pedagogico sul campo. Tale posizione è perfettamente coerente con un etnocentrismo critico che deve farsi carico delle conseguenze nefaste che l'oppressione occidentale ha prodotto nell'immaginario collettivo degli oppressi.

L'autore offre un contributo all'incontro tra Occidente e Oriente, nella speranza che la cooperazione possa realizzarsi sul campo, per emancipare coloro cui spesso è stata negata la possibilità di espressione. Gli oppressi, i popoli lontani dal panorama occidentale, infatti, da un lato, sono stati a lungo considerati alla stregua di oggetti di ricerche antropologiche, dall'altro, invece, troppo deboli per auto-rappresentarsi.

Tedesco sovrappone insieme separati, creando uno spazio di dialogo tra culture spesso contrastanti, ponendo al centro della sua analisi la persona e la sua autocoscienza. La speranza che la volontà di autodeterminazione si formi attraverso l'educazione è evidente, ma si evince anche il timore che questo non accada e che gli oppressi non adottino i diritti umani come strumenti di emancipazione dall'oppressione. L'etnocentrismo critico allora non potrà che accettare la scelta libera di individui ormai consapevoli.

Virginia ODOARDI

## segnalazioni

BALDASSARRI, Elena, *Canada e Québec. Identità nazionale e divisione culturale (1947-1969)*. Roma, Viella, 2009. 260 p.

Il lettore italiano è spesso in difficoltà nel confrontarsi con i dibattiti canadesi, perché non ne conosce la cornice e non sa come interpretarli, pur intuendo che il Canada ha sperimentato situazioni di grande interesse per noi. Il libro qui segnalato poteva dunque offrire un aiuto formidabile, ma purtroppo sembra il frutto di una ricerca frettolosa, compiuta una decina di anni fa e soltanto ora trasformata in volume. Il ventennio in questione è quello nel quale matura il confronto, ricordato dal libro curato da Martel e Pâquet (MARTEL, Marcel; PÂQUET, Martin (sous la direction de), *Légiférer en matière linguistique*. Québec, PUL, 2008): è dunque un periodo chiave per la storia politica e culturale canadese e su di esso si è scritto moltissimo, in particolare sulle riviste specializzate. Baldassarri ignora completamente questo settore e si affida ad una folta, ma datata, teoria di monografie. Presenta dunque un quadro del Canada e del Québec di allora e di oggi piuttosto stereotipato e di scarso aiuto per il lettore italiano (MS).

BRUN, Josette (sous la direction de), *Interrelations femmes-médias dans l'Amérique française*. Québec, PUL, 2009. 246 p.

Il tema al centro di questa raccolta di saggi pensata per la CEFAN, la cattedra dell'Università Laval di Qué-

bec dedicata alla Culture française d'Amérique, non è propriamente legato allo studio delle migrazioni. Tuttavia i singoli contributi sfiorano diversi spunti per noi interessanti. Da una parte, abbiamo infatti lo studio dell'uso dei media da parte delle minoranze francofone in Canada. Dall'altra, troviamo discusso almeno un caso di grande rilievo per noi: l'utilizzo della radio da parte delle haitiane emigrate a Montréal. Siamo di fronte a una minoranza, di origine afroamericana e di lingua francese, che si trova ghettizzata dagli stessi francofoni, in genere di origine euroamericana, e che sfrutta alcune trasmissioni radiofoniche per segnalare la propria presenza e per avviare un processo di coagulazione attorno a una cultura condivisa (MS).

DE GUCHTENEIRE, Paul; PÉCOUD, Antoinette; CHOLEWINSKI, Ryszard (eds.), *Migration and Human Rights. The United Nations Convention on Migrant Workers' Rights*. New York, UNESCO Publishing, 2009. xx, 452 p.

The UN Convention on Migrant Workers' Rights is the most comprehensive international treaty in the field of migration and human rights. Adopted in 1990 and entered into force in 2003, it sets a standard in terms of access to human rights for migrants. However, it suffers from a marked indifference: only forty states have ratified it and no major immigration country has done so. This highlights how migrants remain for-

gotten in terms of access to rights. Even though their labour is essential in the world economy, the non-economic aspects of migration – and especially migrants' rights – remain a neglected dimension of globalisation.

This volume provides in-depth information on the Convention and on the reasons behind states' reluctance towards its ratification. It brings together researchers, international civil servants and NGO members and relies upon an interdisciplinary perspective that includes not only law, but also sociology and political science (MG).

DREBY Joanna, *Divided by Borders. Mexican Migrants and their Children*. Berkeley, Los Angeles, London, University of California Press, 2010. xxi, 311 p.

Since 2000, approximately 440,000 Mexicans have migrated to the United States every year. Tens of thousands have left children behind in Mexico to do so. What do parents expect to accomplish by dividing their families? How do families manage when they are living apart? More important, do parents' relocations yield the intended results? Probing the experiences of migrant parents, children in Mexico, and the children's caregivers, Joanna Dreby offers an up-close and personal account of the lives of families divided by borders.

What she finds is that the difficulties endured by transnational families make it nearly impossible for parents' sacrifices to result in the benefits they expect. Yet, paradoxically, these hardships reinforce family members' commitments to each other. A story both of adversity and the intensity of family ties, *Divided by Borders* is an engaging and insightful

investigation of the ways Mexican families struggle and ultimately persevere in a global economy (MG).

MARTEL, Marcel; PAQUET, Martin (sous la direction de), *Légiférer en matière linguistique*. Québec, PUL, 2008. 449 p.

Abbiamo più volte rammentato come il Canada sia diventato una sorta di banco di prova della convivenza in Occidente. Le sue province contengono infatti una popolazione mista e contrapposta a più livelli: a un primo strato autoctono si sovrappone un duplice strato colonizzatore (francese e poi britannico) e a entrambi si aggiungono i gruppi di immigrazione più o meno recenti, giunti nell'arco degli ultimi due secoli. Inoltre le stesse singole province costituiscono un elemento di turbolenza per le loro rivendicazioni rispetto allo stato federale: rivendicazioni legate non solo alle lingue maggioritarie (il francese del Québec, per esempio) o minoritarie (ancora il francese nelle province sull'Atlantico, ma anche l'ucraino nell'ovest), ma anche alla posizione geografica (le lotte dell'ovest contro un'amministrazione centrale giudicata troppo asservita ai voleri del centro-est). Questo massiccio volume, curato da Marcel Martel e Martin Paquet i quali nel frattempo hanno terminato un'ampia sintesi sulla questione linguistica in Canada, che dovrebbe uscire nel marzo 2010 per la casa editrice Boréal di Montréal, cerca di prendere in considerazione tutti i dibattiti e le riflessioni generate a partire dagli anni 1960. Sono dunque ripercorsi il dibattito politico (in particolare quello parlamentare a livello federale e provinciale), le rivendicazioni di singoli gruppi o singole province (il Québec e i francofoni di altre

province), ma anche gli ucraini e in genere tutte le comunità che sono entrate nel meccanismo multiculturale per ottenere il riconoscimento del valore della propria lingua, evoluzioni didattiche. L'aspetto più interessante è quello legato alla formazione di un gruppo di esperti: le lotte appena ricordate hanno fatto emergere specialisti dell'insegnamento, ma anche del diritto delle lingue, che sono divenute delle specie di élite in grado di pilotare la situazione, talvolta abbinando la ricerca di vantaggi personali, o meglio "cetuati", a quella dei vantaggi per il gruppo di appartenenza o comunque rappresentato. Il volume è a tratti molto tecnico e ha quasi sempre bisogno di una discreta conoscenza delle situazioni locali, ma, in ogni caso, è ricco di insegnamenti anche per il futuro europeo (MS).

STELLA, Gian Antonio, *Negri, froci, giudei & Co. L'eterna guerra contro l'altro*. Milano, Rizzoli, 2009. 332 p.

Chi consulta le pagine dell'indice dei nomi dell'ultima fatica di Gian Antonio Stella, si rende subito conto che il volume entra a buon titolo nella serie di "libri a tesi", un genere in cui l'Autore si è già cimentato con il fortunato *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*. Questa volta, scegliendo un tema come "negri, froci, giudei", Stella si addentra in un argomento praticamente illimitato, come lascia

intendere la seconda parte del titolo *L'eterna guerra contro l'altro*: il tema dell'*alter*, dell'antagonista, tipico dell'esperienza umana di tutti i tempi. Questo gli permette di spaziare in lungo e in largo nella storia antica e recente, nella cronaca e nella scienza. Nell'indice dei nomi troviamo praticamente di tutto, da Sant'Agata e Sant'Agnese a Roberto Calderoli a Franz Schubert; da Ammiano Marcellino a Federico Barbarossa a Francesco Rutelli.

Pur apprezzandone l'assunto e lo stile accattivante, c'è da dubitare che la pubblicazione serva effettivamente da antidoto ai sentimenti di xenofobia e intolleranza nei confronti del diverso, che oggi ci affliggono e che in passato sono sfociati in forme tragiche e parossistiche, come quelle che Stella rievoca in molte pagine del suo libro. Non serve nemmeno ricordare che la semplice consapevolezza non basta per modificare quelle strutture profonde che sono all'origine degli atteggiamenti cosiddetti "razzisti".

Ma soprattutto, in operazioni come questa, è l'ottica dualistica che non convince: quella che giustappone "gli uni" agli "altri", dove viene messo in campo un giudizio di valore che finisce per creare una discriminante tra "buoni" e "cattivi", dove naturalmente "cattivi" non possono essere l'autore e i suoi lettori. Ma in questo modo non si finisce per far rientrare dalla finestra quella logica che si voleva cacciare fuori dalla porta? (MG).

## Linee guida per gli autori

Ogni saggio viene valutato dai referees di Studi Emigrazione. Con l'invio dell'articolo, viene sottinteso che l'autore è d'accordo sulla sua pubblicazione. Dal momento dell'arrivo la rivista acquisisce il diritto di prima pubblicazione; pertanto non può essere presentato ad un'altra rivista fino alla decisione circa la sua pubblicazione. Articoli o recensioni apparsi su altri periodici non vengono considerati.

La collaborazione con Studi Emigrazione è gratuita. Nel caso l'articolo venga pubblicato, tutti i diritti sono del Centro Studi Emigrazione Roma. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

### Per la preparazione dei saggi

Va inviato alla Redazione di Studi Emigrazione (via mail: studiemi-grazione@cser.it) il formato elettronico del saggio (max. 20 cartelle), con il testo impaginato (comprensivi di tabelle e grafici) con i seguenti criteri:

**Per il testo:** formato A4; interlinea 1,5; carattere Times New Roman; corpo 12; margini 2,5 cm.

**Per le note:** interlinea 1; carattere Times New Roman; corpo 10; vanno inserite tutte a piè di pagina.

- eventuali grafici sono da inserire su file a parte e vanno corredati delle tabelle dei dati originari sui quali poter intervenire;
- formato dei files: compatibili PC, preferibilmente ".Doc" oppure ".RTF"
- di norma non vengono pubblicate fotografie
- va allegato un riassunto dell'articolo che non superi le 20 righe, in inglese e nella lingua originale dell'articolo
- l'articolo deve essere firmato con nome, cognome, ente di appartenenza, e indirizzo e-mail

### Indicazioni per il testo, note e bibliografia

- tutte le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. *Esempio:* CSER (Centro Studi Emigrazione Roma)

- sono da segnalare con completezza e precisione le testate e le fonti di tabelle e grafici

- non sono ammesse le citazioni degli autori nel testo (es. *Rosoli, 1986*). Tutti i riferimenti bibliografici utili vanno quindi messi obbligatoriamente in nota di piè pagina

- i riferimenti bibliografici in nota di piè pagina devono essere completi:

**volume:** COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore, Titolo (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno di pubblicazione, pagine del volume.

*Esempio:* ROSOLI, Gianfausto, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996, 674 p.

- se diversi autori: ROSOLI, Gianfausto; PEROTTI, Antonio; FAVERO, Luigi, *Insieme oltre le frontiere*. ecc...

**Contributo in un volume collettivo:** COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*). In: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome del curatore, Titolo del volume (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno, pagine del contributo.

*Esempio:* ROSOLI, Gianfausto, *Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigrati tra Otto e Novecento*. In: PAZZAGLIA, Luciano (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, Editrice La Scuola, 1999, pp. 119-144.

**Articolo di rivista:** COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*), «Rivista», (annata), numero, anno, pagine dell'articolo.

*Esempio:* ROSOLI, Gianfausto, *Religione e immigrazione negli USA: riflessioni sulla storiografia*, «Studi Emigrazione», (XXVIII), 103, 1991, pp. 291-304.

### Note, discussioni, recensioni

Note, discussioni (sintesi di convegni, brevi comunicazioni, punto della situazione, ecc...) non devono superare le 5 cartelle A4; le recensioni bibliografiche non devono superare le 3 cartelle A4.

# STUDI EMIGRAZIONE      MIGRATION STUDIES

International journal of migration studies

---

VOLUME XLVII

N. 179

JULY-SEPTEMBER 2010

---

## Table of contents

### *Skilled migrations from Eastern Europe toward Italy*

edited by M.C. BRANDI

M.C. BRANDI, Presentation

S. AVVEDUTO, A. LUCIANO, Introduction

M.C. BRANDI, A comparative analysis of skilled migration models and immigration policy

R. RICUCCI, The recognition of qualification: an obstacle race

M.C. BRANDI, M.G. CARUSO, L. CERBARA, Job insertion of skilled immigrants from the Eastern European: results of a qualitative survey

E. ALLASINO, R. RICUCCI, Between knowing and doing: Eastern European skilled immigrants in Torino

M.C. BRANDI, Romanian Intellectuals in Rome on the threshold between brain drain and brain waste

A. PELLICCIA, Stories of migration and work: the case of Polish in the province of Rome

T. AMMENDOLA, A.A. GERMANI, The role of qualified immigration in the Province of Rome: the context and the viewpoint of privileged witnesses

M.C. BRANDI, M.G. CARUSO, L. CERBARA, Italians opinions on East European skilled immigration

---

F. PITTAU, A. RICCI, The Romanians in Italy and the risk of a bearish integration

S. CARBONE, Chinese entrepreneurial activity in Messina

A. EL HARIRI, Second generations and the tendency to farm associations

---

## Book reviews

---

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italy

Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651

E-mail: [studiemigrazione@cser.it](mailto:studiemigrazione@cser.it) - Web site: [www.cser.it](http://www.cser.it)